AUGUSTO GAUDENZI

della Università di Bologna

I SUONI, LE FORME E LE PAROLE

DELL' ODIERNO DIALETTO

DELLA

CITTÀ DI BOLOGNA

STUDIO SEGUITO

DA UNA SERIE DI ANTICHI TESTI BOLOGNESI INEDITI

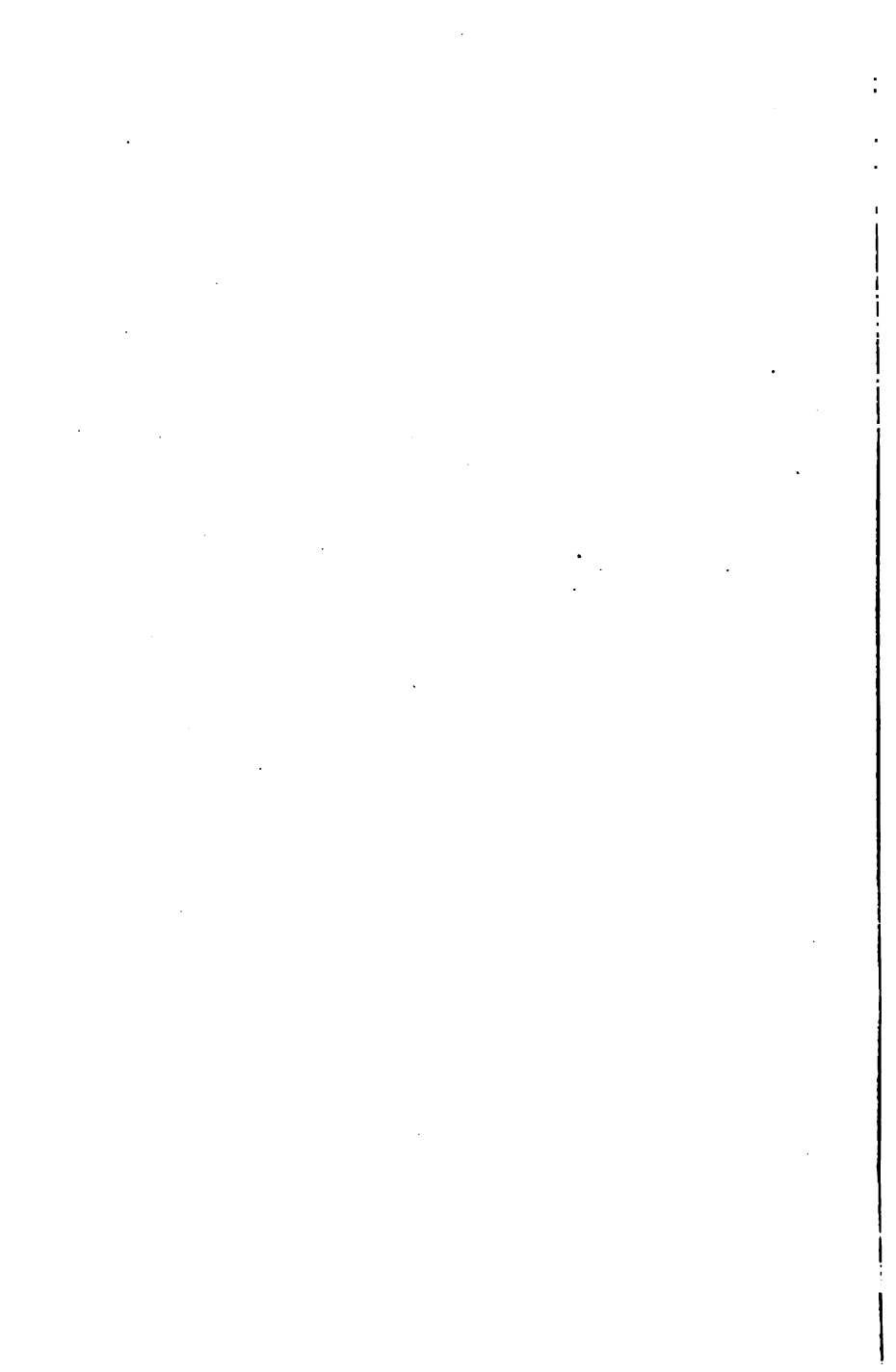
IN LATINO, IN VOLGARE, IN DIALETTO

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE
Via Tornabuoni, 20

ROMA
Via del Corso, 307

1889

INTRODUZIONE

I.

Carattere dello studio contenuto nella prima parte del volume — Cenni sull'origine e lo sviluppo del dialetto bolognese — Ortografia adottata da noi per trascriverlo.

Lo scritto che ora viene alla luce, doveva essere inserito, ciò che non potè farsi per le proporzioni da esso assunte, negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.* E veramente fino nel 1860 il dittatore Farini, istituendo le deputazioni di storia patria per le nostre regioni, stabiliva che esse dovessero « raccogliere ed ordinare a guisa di dizionario dei principali dialetti dell'Emilia i vocaboli usuali della città e quelli vieti e disusati del volgo e del contadino, e così pure notare i nomi vernacoli antichi e moderni dei torrenti, rivi, montagne, poderi ecc. ». E nello statuto di queste società approvato con regio decreto il 6 Luglio 1872 si ripeteva che esse dovessero occuparsi « dei vernacoli in quanto concorrono a dare lume alla storia, all'etnica, alla filologia ». Ed a ragione: perchè, è certo che le vicende della favella di un popolo fanno parte della sua storia, non meno che i cambiamenti delle sue istituzioni, del suo

diritto, dei suoi costumi, e che in essa si riflettono così le sue mutazioni politiche e sociali, come le variazioni della sua natura fisica e morale.

Ad onta di ciò questo genere di studi fu dalle deputazioni di storia patria fin qui completamente trascurato. Solo il conte Giovanni Galvani dedicò nel 1868 a quella di Modena il suo *Saggio di un glossario modenese, ossia studio sulle probabili origini di alquanti idiotismi della città e del contado di Modena.* Ma questo lavoro, quantunque pieno di dottrina e di ingegno, pure essendo fatto senza principi, senza metodo, senza corredo di cognizioni linguistiche, suscitava le giuste ed aspre censure del Flechia nell' Archivio glottologico italiano. Ad ogni modo per altro era sempre una buona ventura, che un uomo del valore del Galvani, dedicasse la sua attività allo studio del nativo dialetto. Ma al bolognese non toccava neanche questa: e mentre d' altra parte venivano alla luce i *Monumenti antichi di dialetti italiani*, la *Esposizione del dialetto milanese secondo gli scritti di Bonvesin*, il classico lavoro *sul dialetto romagnolo* del Mussafia negli Atti dell' accademia di Vienna, e il libro delle Schmeller *sui dialetti romanzi del Tirolo meridionale,* e nell' Archivio glottologico italiano poi uscivano gli splendidi *Saggi ladini* dell' Ascoli, le *Postille etimologiche* del Flechia, la *Fonetica del dialetto canavese* del Nigra, quella del *Dialetto di Campobasso* del d' Ovidio, i lavori del Morosi sul *Dialetto romaico* e sul *Vocalismo leccese* e molti e molti altri, e fuori dall' Archivio il *Saggio sul dialetto teramano* del Savini e la *Fonetica del dialetto milanese* del Salvioni; del dialetto bolognese nessun dotto si occupava, giacchè anche il Mussafia che aveva

promesso altri lavori sui principali dialetti dell'Emilia, sventuratamente per la scienza non poteva compierli. Eppure il dialetto bolognese meritava uno studio particolare, sia perchè esso rappresenta un particolare sviluppo del tipo dialettale emiliano, col quale sta nello stesso rapporto in cui questo sta al romanzo; sia perchè, secondo ogni probabilità, i primi tentativi di formazione dell'idioma letterario italiano, si son fatti a Bologna, e quindi i più antichi monumenti della letteratura italiana sono scritture in dialetto toscano con una leggera tinta bolognese.

Per questo, io, quantunque non sia filologo di professione, pure per l'amore grandissimo che porto alla mia città natale, distogliendomi dai miei usati studi di storia del diritto, mi sono indotto a scrivere questo modestissimo saggio: il quale, benchè informato al metodo con cui si fanno oggi simili lavori, pure non è calcato sul rigido stampo di quelli pubblicati nell'*Archivio glottologico*, perchè oltre che ai dotti di professione, esso s'indirizza anche alla classe abbastanza numerosa dei miei concittadini, che pur essendo colti, hanno idee così indeterminate sulla formazione del loro dialetto, da crederlo perfino una mescolanza di celtico, di etrusco, di greco, e di non so quali altri idiomi. Ed è a questi che sono specialmente rivolti gli avvertimenti che seguono, che pei linguisti sarebbero, almeno in parte, superflui.

Il bolognese entra in quel sistema di dialetti i quali sogliono appellarsi gallo-italici e che si parlano nella valle del Po, distendendosi fino all'Appenino e al Rubicone. Più precisamente esso appartiene al gruppo emiliano, e sta tra il romagnolo e i dialetti degli an-

tichi ducati di Modena e di Parma, ma si accosta più a questi che a quello sopratutto nel trattamento delle vocali accentate latine. Dico delle vocali latine, giacchè nessuno può ragionevolmente dubitare, che i dialetti gallo-italici, come gli altri della penisola nostra (fuor di poche eccezioni) discendano direttamente dal latino: poichè latina è la loro grammatica, latina la massima parte del loro dizionario. Il che non esclude da una parte, che altri idiomi abbiano concorso alla loro formazione, dall'altra che nuove leggi fonetiche e morfologiche abbiano governato il loro sviluppo. Certo è che quando i Romani conquistarono la Gallia Cisalpina a poco a poco le imposero la lingua loro, e dell'antica favella si conservarono scarsi avanzi, sopratutto nei nomi propri dei luoghi e dei fiumi, i quali non avendo più alcun significato non poteano variare (1). Ma è certo altresì che quando il latino parlato dai legionari e dai coloni romani era ripetuto da bocche galliche, queste doveano pronunciarlo a modo loro, e foggiarlo secondo le native inflessioni di voce. Nello stesso modo che oggi vediamo i Tedeschi, quando parlano l'italiano, assoggettarlo a quella stessa dislocazione di suoni (mettendo per esempio le tenui in luogo delle medie) che alcune migliaia di anni or sono determinava l'origine di una favella tedesca nel seno dell'antichissima lingua aria, e che ripetendosi poi nei primi secoli dell'era volgare distingueva l'alto dal basso tedesco. Così anche l'italiano parlato oggi da

(1) Quindi la corrispondenza altre volte osservata, per esempio, tra i nomi del nostro *Reno* e della *Savena* con quelli del Reno di Germania e della Saona, e molte altre.

un Bolognese assume una fisionomia particolare: e questa che si chiama diversità di pronunzia, perchè consiste in differenze che la scrittura usuale non ritrae, basterebbe in qualche secolo, posto che l'odierno dialetto sparisse, a generarne un altro. Basti un esempio pratico. Non è molto che invece del nome proprio *Endrîg* (**Henricus**) si è cominciata a usare dal popolo la forma italiana *Enrico:* ma questa in qualche generazione è già diventata un *Endricco.* È dunque naturale che anche in seicento anni di dominazione romana, il latino parlato dai nostri antenati si fosse venuto modificando. Vennero i barbari prima come soldati dell'impero, poi, come padroni: vennero i Greci, i quali signoreggiarono quasi due secoli in queste provincie; e tutti lasciarono traccia della loro dominazione introducendo nuove parole nel dialetto. E quando dopo alcuni secoli di signoria o di preponderanza straniera il comune sorgeva a libertà, il dialetto si era già formato presso a poco coi caratteri che oggi lo contrassegnano.

Al tempo di Dante esisteva già un volgare parlato in tutta o in gran parte d'Italia dalle persone colte e del quale il modo, non diremo di formazione, giacchè da molto tempo si sa che esso nacque dal dialetto toscano, ma di diffusione è rimasto sin qui avvolto nelle tenebre. Queste tenebre per altro scompaiono se si ammette che esso si cominciasse a scrivere nella città nostra, la quale per cagione della università poteva dirsi il centro intellettuale d'Italia, e che per la sua vicinanza alla Toscana, poteva più facilmente di ogni altra ricevere il parlare fiorentino. E questo volgare differiva completamente dal dialetto bolognese, come si può risolutamente affermare, oltre che per molte ra-

gioni intrinseche, per la testimonianza dello stesso Dante, il quale dopo avere nel suo libro *de vulgari eloquio* (capo XV, libro III), riferito il verso di Guido

Madonna il fermo core

e quello di Fabricio

Lo mio lontano gire

e l' altro di Onesto

Più non attendo il tuo soccorso Amore.

aggiunge: *Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa.* La formazione per altro di questo volgare avvenuta in Bologna fu la causa principale per cui il dialetto per più secoli non si scrisse: e la sua influenza si manifestò soltanto negli errori, che quelli i quali componevano in volgare, lasciavansi sfuggire loro malgrado. Il primo scrittore noto in dialetto è Giulio Cesare Croci, sulla vita e le opere del quale, come anche sulla storia letteraria del dialetto bolognese dopo di lui (1), può consultarsi il bellissimo saggio di Olindo Guerrini, stampato a Bologna nel 1879. Il Croci fiorì nell' ultima metà del secolo XVI, e a lui tennero dietro molti altri. Nel secolo XVII il dialetto cominciò a formare oggetto di uno studio filologico, ed uscì il *Vocabolista bolognese,* una specie di dizionario etimologico, del Montalbani, l' intento del quale però era di trarre nell' orbita della lingua letteraria i modi bolo-

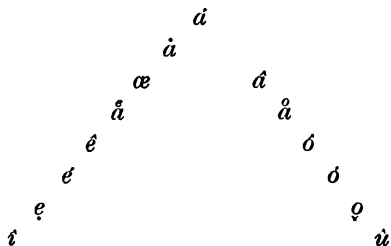
(1) Una bibliografia di opere bolognesi può leggersi nell' accurato lavoro del **Frati**, *Bibliografia delle opere bolognesi che si conservanò nella biblioteca comunale di Bologna,* a pag. 847 e seg.

gnesi più espressivi dando loro una desinenza italiana a danno del dialetto vero e proprio, e di dimostrare per mezzo della loro derivazione dal latino e dal greco, che essi erano ben degni di questa cittadinanza. E se qualche parola si ribellava a questo procedimento, il Montalbani la scacciava sdegnosamente, affermando che la non si usava più. E così egli arrivava per fino a scrivere le parole seguenti: « *Incú* per oggi, diceva il plebeo antico bolognese, ma questa parola, con molte altri simili, è posta in disuso affatto, ed in sua vece si parla il cortigianesco o toscano ». Nel fatto invece il dialetto continuava a durare vivo e vegeto e seguitava ad adoprare, come fa anche ai nostri giorni, *incû* e tutte le altre parole simili, che al Montalbani sembravano retaggio del *plebeo antico bolognese.* Per la letteratura poi, di cui esso continuava ad arricchirsi, era un prezioso acquisto la *Ciaqlira d' la Banzola,* tradotta del *Conto dilli cunti* del Basile, e che ebbe una immensa diffusione.

Un ostacolo forte però alla popolarità della letteratura bolognese fu sempre l'ortografia. Con un sistema dà suoni così diverso dall'italiano, era difficile, servendosi dell'alfabeto italiano, il ritrarre abbastanza fedelmente la pronunzia bolognese. La difficoltà aumentò quando, continuando il dialetto, dopo che già aveva cominciato a ridursi in iscritto, a trasformarsi nella bocca del popolo, le differenze tra la scrittura che rimaneva inalterata e la parlata che mutava, crebbero. Vero è che alcuni scrittori vennero timidamente tentando di accostare la scrittura alla pronunzia: ma essi furono ben lontani dall'arrivare a stabilire una buona ortografia, prima norma della quale dev'essere che ogni suono abbia un segno particolare, ed ogni segno esprima

un solo suono. Noi siamo dunque costretti ad allontanarci in tutto dalla ortografia usuale, e a sostituirvene una che riproduca più fedelmente il vero stato del dialetto.

Le vocali non accentate pronunziandosi in bolognese come in italiano, non sono necessari segni particolari per trascriverle. Ma lo stesso non avviene delle vocali accentate. Tra queste noi indicheremo con *á* l'a di *fá, dá,* che si pronunzia presso a poco come in italiano, solo è un poco più stretta; con *æ* l'*a* di *fær* (**fare** e **ferro**), che in bolognese suole indicarsi ora con *a* ora con *e,* ed è un **a** lunga piegata verso **e**; con *â,* l'*a* di *sâc* (**sacco**), *mât* (**matto**), che è un **a** lunga piegata verso **o**; con *ȧ* l'**a** di *lȧnda* (**lampada**), *cȧṅ* (**cane**), che è un'**a** breve leggermente piegata verso **e**; con *ǻ* l'*a* di *crǻdd* **credo**, *sǻcc* (**secco**) che è un **a** piegata verso **e** molto più che *ȧ*, e in bolognese suole esprimersi con *è;* con *å* l'a di *Råmma* (**Roma**), *leåṅ* (**leone**), che è un **a** breve piegata verso **o**, e in bolognese si indica sempre con *ò;* e per conseguenza indicheremo con *ǻi* ed *åu* i dittonghi che si odono in *avǻir* (**avere**), *dutåur* (**dottore**), che in bolognese sogliono scriversi *èi* ed *òu.* Con *ê* ed *ô* poi esprimeremo le vocali lunghe che si odono in *zêrt* (**certo**), *fôra* (**fuori**), le quali hanno un suono intermedio tra la **e** o la **o** larga e la **e** o la **o** stretta in italiano; con *é* ed *ó* la *e* e la *o* breve bolognese, che hanno un suono un pò più stretto delle lunghe corrispondenti; e finalmente con *ẹ* ed *ọ* le vocali che si odono in *fẹṅ* (**fino**), *ọṅ* (**uno**), le quali sono così strette da confondersi quasi con **i** ed **u**. Le vocali **i** ed **u** essendo poi in bolognese sempre lunghe, saranno da noi indicate con *î* ed *û*. Come dunque si vede, l'ortografia da noi adottata permette di distinguere a prima vista la bre-

vità o la lunghezza delle vocali: come lunghe dovendo considerarsi oltre ad *œ*, le vocali che hanno l' accento circonflesso, come brevi tutte le altre. Essa di più ci mostra quale è in ciascuna parola la vocale accentata. Dobbiamo per altro avvertire, che nei casi in cui da altri accidenti appariva che sulle vocali, *á*, *é* od *ó*, cadeva l' accento della parola, noi vi abbiamo in genere sostituito i semplici segni *a*, *e*, *o*. Il sistema delle vocali accentate in bolognese è dunque il seguente:

Per quanto si attiene alle consonanti, ci siamo serviti di segni particolari solo per esprimere le modificazioni di poche fra di esse. Abbiamo cioè indicato con *ṅ* la pronunzia gutturale della *n*, quale si ode in *fẹṅ* (**fine**); con *ñ* la gutturale palatina che si ode in italiano in *legno*, *lagna* ecc., ma questo soltanto nei casi in cui la pronunzia forte di questo suono rendeva necessario il raddoppiamento del segno corrispondente nella scrittura; per cui abbiamo scritto *Bulåñña* (**Bologna**), *låññ* (**legna**), e invece *strâgna* (**estranea**), *mâgna* (**mangia**). Con *s* e *z* abbiamo sempre indicato in pronunzia forte di queste consonanti quale si ode in *sâiṅza* (**senza**): per esprimere la loro pronunzia dolce, in *cœṡa* (**casa**), *żœżer* (**giacere**) ci siamo sempre serviti dei segni *ṡ* e *ż*. Con *ć* e *ǵ* poi abbiamo indicato i suoni palatini che si odono in

italiano in *cera, cinque, giro, giaccio;* ma anche questo, in genere, solamente quando questi suoni non erano seguiti da vocali: per cui abbiamo scritto di preferenza *grećć* (**gretto**), *curáǵ* (**coraggio**), ma *neccia* (**nicchia**), *giœra* (**ghiaia**). Il sistema dei segni adoperati da noi in bolognese per esprimere le consonanti è dunque il seguente:

	Liquide	Nasali	Continue o spiranti		Momentanee o mute	
			sorde	sonore	sorde	sonore
Gutturali		*ṅ*			*c*	*g*
Palatine		*ñ*		*j*	*ć*	*ǵ*
Dentali	*l r*	*n*	*s z*	*ṡ ż*	*t*	*d*
Labiali		*m*	*f*	*v*	*p*	*b*

Per esprimere poi la pronunzia forte di una consonante ci siamo sempre serviti del raddoppiamento di essa, le venisse o no dietro una vocale: e questo perchè, a parer nostro, non si pronunzia diversamente in bolognese il *c* di *såcc* o il *t* di *dett* da quello che si pronunzino in italiano il **c** o il **t** doppio di **secco** o di **detto**.

E siccome abbiamo fatto questo anche pel *j*, scrivendo per esempio *cunsęjj, våjja,* ci è parso conveniente, quando uno dei due *j* è sparito allungando per compenso la vocale precedente, di adoperare questo segno e non quello dell'**i**, e di scrivere quindi *canája, áj* (nati da *canajja, ajj*) e non *candia, ái.* E così abbiamo in generale adoperato il segno *j* per esprimere l'*i* consonante, fuori che in certi gruppi, di uso molto frequente anche in italiano.

Con questo sistema di segni ci siamo nella prima parte di questo volume sforzati di rappresentare alla meglio, nei suoi rapporti col volgare latino da cui è derivato, l'odierno dialetto della città di Bologna. Abbiamo quindi cominciato coll'esporre le trasformazioni subite da ciascuna delle vocali e delle consonanti latine in bolognese: poi il modo con cui si sono foggiate nel dialetto le antiche declinazioni e coniugazioni: quindi siamo venuti alla teorica della formazione delle parole. Ma in questa ci siamo naturalmente contentati di enumerare quelle terminazioni o suffissi che servono alla fabbricazione di vocaboli ignoti alla lingua madre, giacchè la rappresentazione delle desinenze latine, che avendo perduto il loro significato primitivo non ricorrono più nelle derivazioni nuove, è ufficio della fonologia.

E se questa nostra fatica non sembrerà ai dotti del tutto inutile, nuovi studi verremo pubblicando sulle diverse parlate del nostro contado, quelle sopratutto che servono di passaggio al toscano e agli altri dialetti vicini, e porremo mano alla composizione di un glossario etimologico bolognese pel quale i dizionari fin qui pubblicati non offrono tutti i materiali necessari, essendo a loro comune il difetto di registrare una moltitudine di parole dotte, che sono importazioni moderne più o meno ricevute della lingua letteraria, e di ometterne altre, che sone schiettamente popolari e proprie esclusivamente del dialetto.

II.

Scopo della raccolta contenuta nella seconda parte del volume — Osservazioni e notizie storiche sugli scritti volgari pubblicati — Note fonetiche e ortografiche agli scritti dialettali.

Nella seconda parte del volume ci eravamo dapprima proposti di raccogliere una serie di scritti bolognesi inediti, i quali dessero ai lettori una idea dello sviluppo percorso dal nostro dialetto dopo che esso cominciò a esser ridotto in iscritto, cioè a dire negli ultimi tre secoli. Siccome però molto prima di questo tempo, Bologna produsse una ricca letteratura volgare, di cui gli autori si lasciarono spesso sfuggire forme, che attestano l'esistenza nel tempo ín cui essi scrissero di determinate leggi fonetiche o morfologiche del dialetto, così ci parve conveniente di incominciare la serie dei nostri testi dal momento in cui a Bologna si prese a scrivere in volgare. Ma una volta che fummo venuti in questo concetto, il piano della nostra raccolta si allargò di nuovo, e ci piacque di farla servire alla dimostrazione di una idea, fondamentale per la storia della letteratura italiana, l'idea cioè, espressa per la prima volta dal Prof. Monaci, che la lingua letteraria italiana si sia cominciata a formare a Bologna.

Che l'italiano altro non sia che il dialetto fiorentino, elevato alla dignità di lingua scritta, è una verità omai ammessa da tutti. Ma in qual modo il fiorentino si sia propagato in tutto il resto della nostra penísola, e abbia preso nelle produzioni scritte il posto che naturalmente sarebbe spettato ai dialetti di ciascuna regione,

è ciò che nessuno ha ancora spiegato. Le comunicazioni letterarie erano in quel tempo troppo rare, perchè il fiorentino potesse per questo mezzo trapiantarsi nelle altre parti d'Italia: e di più mancava la condizione principale, cioè a dire l'esistenza di una ricca letteratura toscana, perchè un dialetto di questa regione potesse stendersi altrove. Noi non sappiamo d'altra parte che mai nel secolo XIII un gran numero di Fiorentini dilagasse per l'Italia, o un gran numero d'altri Italiani accorresse a Firenze. L'idea quindi, che il veicolo di diffusione della lingua italiana sia stata l'università di Bologna, che era la capitale della coltura italiana, e dove accorrevano numerosi scolari d'ogni parte della penisola, sorge da sè.

Un dottissimo filologo italiano mi faceva osservare, che questo sarebbe stato del tutto naturale se l'università si fosse trovata a Firenze; ma ciò non essendo accaduto, soggiungeva egli, è giuocoforza ammettere, che la ragione della prevalenza del fiorentino sugli altri dialetti italici siano stati i suoi pregi intrinseci. Ma in questo ragionamento, pare a me, si confondono due cose ben distinte: cioè a dire la causa, e il mezzo di diffusione del volgare toscano. È certo, a modo di esempio, che la cagione per cui il diritto romano nei secoli XII-XV fu accolto da quasi tutta l'Europa civile, si fu la sua eccellenza intrinseca, non il fatto che esso s'insegnasse a Bologna: ma è certo altresì che il movimento giuridico della seconda parte del medio evo prese le mosse da Bologna. Nello stesso modo si può affermare, che se il toscano non avesse potuto considerarsi tra gli idiomi romanzi, come il nuovo latino per eccellenza, non sarebbe divenuto la lingua letteraria d'Italia: ma mi

sembra innegabile, che la sua cittadinanza nella repubblica letteraria, esso se la sia acquistata a Bologna.

In un altro luogo (1) io mi sono sforzato di dimostrare che a Bologna il volgare toscano deve aver cominciato col diventare la lingua comune della università italiana. Gli scolari che, in numero di diecimila, al tempo di Azone frequentavano lo studio, si erano secondo la comunanza della lingua aggruppati in società che facevano in gran parte vita comune e che ad ogni modo, sopratutto durante la grande lotta contro il comune, tenevano frequenti adunanze, prendevano ad ogni momento comuni deliberazioni, e si trovavano pronti ad abbandonare tutti insieme la città e a trapiantarsi in ischiere compatte in altro luogo. Nel 1200, a mio avviso, queste società erano quattro: i Tedeschi, i Francesi e i Provenzali, secondo la divisione della Francia in dominii di lingua d' oc e di lingua d' oil, e gl' Italici (2). Questi si divisero nel 1215 in Lombardi e

(1) *Appunti per servire alla storia dell' Università di Bologna e dei suoi maestri*, nel periodico *l' Università*, anno III, n. 5-10, pag. 203 e segg.; stampati anche separatamente (v. pag. 46 e segg.).

(2) È notevole come Dante, nel suo libro del *Volgare eloquio* (c. VIII), assegni un solo idioma agli Sclavoni, Ungheri, Teutonici, Sassoni e Inglesi, che insieme formavano (se si tolgono gli Inglesi) a Bologna la nazione tedesca, e altri tre, che per altro si riducono ad una unità primitiva, ai popoli che per affermare rispondono *oc, oil*, e *sì*. E notevole è sopratutto come tra i primi egli ponga gli Spagnuoli (certo per considerazione dei Catalani), che in Bologna facevano parte della nazione provenzale, benchè in maggioranza essi si servano per affermare della particella *sì*.

Toschi, giusta la partizione d'Italia nelle zone dialettali galloitalica e latina, per così dire: motivo per cui i Veneti, che nelle società d'armi del popolo di Bologna appartenevano ai Lombardi e non ai Toschi, in quelle degli scolari si aggregarono invece a questi ultimi. Questa società dei Toschi molto più numerosa di quella dei Lombardi (1) e nella quale entravano anche tutti i Romani e gli abitatori della bassa Italia, fu a mio avviso la culla della lingua letteraria italiana, e probabilmente anche della scuola poetica toscano-siciliana. E quando più tardi, divisasi la società dei Toschi nella nazione toscana e nella romana, queste due insieme colla lombarda, formarono la università italiana che si appellò dei citramontani, per contrapposto a quella degli ultramontani, il distintivo dell'una di fronte all'altra dovè essere quello della lingua comune italiana, nello stesso modo che negli statuti bolognesi chi non è italiano, non si appella già *straniero*, ma bensì uomo *di lingua forestiera* (2). Ma prima che la lingua italiana fosse riconosciuta nell' insegnamento comune come la lingua dell' università, essa s' introdusse nell' insegnamento proprio della nazione dei Toschi. Era uso comune, che gli scolari si scegliessero maestri della loro nazione, e sarebbe stato strano, che la favella che serviva ai colloqui familiari del maestro e degli scolari,

(1) Questa nel 1222 in gran parte dovè emigrare da Bologna e andare a fondare l' Università di Padova, dove non troviamo più una nazione toscana, ma solo una italica composta in gran parte di Lombardi.

(2) Cfr. la questione da me pubblicata nei miei *Statuti del popolo di Bologna*, a pag. 330.

fosse stata per sempre sbandita dalle loro relazioni scolastiche. Probabilmente l' idioma toscano cominciò ad entrare nelle scuole per mezzo delle lezioni di arte notaria.

Nei primordi della scuola Bolognese l' insegnamento del notariato era stato indissolubilmente unito a quello del diritto, e si sa che Irnerio, il grande fondatore della scuola giuridica di Bologna, compose un *formularium tabellionum,* del quale è certo un rifacimento più o meno vicino all' originale, quello che scoperto da un mio discepolo, vide la luce nel primo volume della mia *Bibliotheca iuridica medii aevi.* Ed alcune glosse da me trovate nel ms. di Rainerio da Perugia della biblioteca comunale di Siena V. G. 29 dimostrano che Pillio e Giovanni Bassiano, che fiorirono sulla fine del XII secolo, congiunsero alle istituzioni giuridiche quelle del notariato. Si può dunque ritenere, che Rainerio da Perugia, di cui il Sarti scrisse « *hic omnium primus est, quem constet Bononiae Notariam publice docuisse* » sia stato, se non il creatore di questo speciale insegnamento, certo uno dei primissimi che vi diedero opera. Di lui ci rimane un trattato d' Arte notaria, che egli compose fra il 1214 e il 1216 e dedicò a una società di scolari, che io ritengo esser quella dei Toschi, trattato che vedrà tra poco la luce nel secondo volume della mia *Bibliotheca iuridica medii aevi.*

Ora, cosa notevolissima, nel ms. della biblioteca di Siena V. G. 29 dell' opera di Rainerio, si trovano due carte di guardia, contenenti frammenti volgari, che stanno con essa in un rapporto, per intendere il quale è necessario dir qualche cosa sulla composizione degli atti notarili di quel tempo.

Di regola nella prima parte del medio evo le carte notarili sono redatte in prima persona. È colui che stipula il quale dice: « Io tale dei tali, do, vendo, concedo ecc ». E anche i numerosi formulari di atti d'ogni sorta composti nell'impero franco, sono così concepiti. Le carte longobarde non si scostano da quest'uso; tuttavia l'unico formulario Longobardo conservatoci, il cartulario papiense, è così composto: « Martino fai con questa pergamena a Pietro carta di vendita di un pezzo di terra... Dici così? Sì. Ebbene dagliela in proprietà, e consegnala al notaio perchè la scriva ». Come dunque si vede, è ancora lo stipulante che si presume autore dell'atto, e colui che gli insegna di compilarlo, è un terzo che ad esso si rivolge. Nel formulario irneriano ogni istrumento si trova in due redazioni differenti, una in terza persona che deve rimaner negli atti del notaio, e si chiama rogazione, l'altra in prima persona, che si dice istrumento, ed è consegnato alla parte accettante. Lo stesso accade nel formulario di Rainerio. In quello di Rolandino invece, che dalla sua apparizione cacciò tutti gli altri, e che dopo si può dire che abbia servito di modello a tutti gli atti notarili fino al nostro tempo, le due redazioni sono entrambe in terza persona. E Pietro de' Boattieri, nel suo commento ad esso (1), a proposito dell'istrumento di vendita ha: *Ad octavum et ultimum, sive recitare casum et legere literam, in hoc non dico, quia ego dixi tibi casum in principio instrumenti, sed litteram videas per te. Tamen accipe*

(1) *Summa artis notariae Rolandini Roduplhini* etcet. *Venetiis, apud Juntas MDXLV, pars. II,* c. 4 d. Cfr. anche c. 2 d.

aliquas regulas circa vulgare reddendum. Prima est quod quotiescunque reperitur aliquod verbum, quod commode non recipiat vulgare, illud debet omitti in vulgari reddendo, ut **tradidit.** *Hoc non recipit commode vulgare quia rusticus diceret « tabellio vult me prodere, quando debet facere instrumentum meum » si tu diceres* **a tradito.** *Secunda regula est, quod, quando reperitur aliquod verbum preteriti temporis, debet reduci ad presens, ut* **dedit et vendidit** *idest* **da et vende.** *Tamen debet scribi in preterito, quia postea in significatione sua verbum illud permanet. Tertia regula est, quod, si reperietur aliquod participium desinens in* **ans** *vel in* **ens** *presentis temporis, debet reduci in vulgarizando ad gerundivum ut* **stipulanti** *idest* **stipulando** *et cet.; et istas regulas sempre habeatis in mente.* Al tempo dello scrittore dunque, cioè tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV, era regola costante, che il notaio dovesse tradurre alle parti in volgare l' atto prima di rogarlo, e che lo dovesse tradurre alla lettera. Quest' uso doveva per altro già essere invalso nell' anno 1246, quando negli statuti di Bologna (1) si prescriveva, che gli esaminatori dei notai debbano ricercare nei candidati *qualiter sciant scribere et qualiter legere scripturas, quas fecerint, vulgariter:* ciò che non vuol dire che i notai dovessero preci-

(1) Cfr. l' edizione fattane dal Frati, al vol. II, pag. 185. Che questa sanzione, secondo il Sarti (p. 425) si trovasse anche negli statuti delle società dei notai, come scrive il Monaci (*Atti della Acc. dei Lincei*, V, 3, p. 68 n. 1), non è esatto: perchè il Sarti si riporta semplicemente alla disposizione degli statuti cittadini ora citata.

samente subire un esame d'italiano, come ritiene il Monaci, ma soltanto che fossero obbligati a mostrare di saper leggere in volgare alle parti i loro atti.

I frammenti volgari da noi pubblicati a pag. 161 e segg. invece ci rappresentano il notaio che chiede allo stipulante, se esso vuol fare questa o quella cosa, o più veramente gli consiglia di manifestare la sua volontà così e così. Essi dunque s'ispirano ancora alla antica consuetudine, attestataci dal cartulario papiense, per cui l'estensore dell'atto si rivolge alla parte, acciocchè essa formuli la sua volontà in un determinato modo; e perciò debbono appartenere al principio del secolo XIII. D'altra parte, se si paragonano i frammenti 2-13 col tratto del formulario di Rainerio da Perugia, che riproduciamo in nota (1), si vede che corrispondono

(1) XIIII. *Instrumentum dicte rogationis cum securitatibus ocurrentibus.*

In Christi nomine, sancte et individue trinitatis, anno Domini M. CC. XIIII., die XII. mensis ianuarii introeuntis, regnante domino Ottone Romanorum imperator, indictione II. Ego quidem Caffolus filius condam Penicli de Monte Melino, hoc instrumento venditionis, in presenti, iure proprio vendo et trado tibi Riçio filio quondam Massarii, tuisque heredibus in perpetuum petiam I terre aratorie positam in insula Reni, in loco qui Carraria nuncupatur; confines cuius hii sunt: a mane possidet Lambertus Arengerii, a meridie Deotaidi Clarçe a sero adest via, ab inferiori vero latere possidet Symeon Seguli, et si qui alii sunt confines, cum superioribus et inferioribus finibus, accessibus et egressibus suis usque in via publicam, et cum omnibus et singulis super se et infra se habitis in terra, omnique iure et actione, et usu seu requisitione mihi ex ea re competente, vendo et

ad essi interamente. La differenza unica, che vi è, è espressa dalla intestazione del frammento 14, il quale,

trado tibi prenominato Ritio tuisque liberis et heredibus in perpetuum ad habendum, tenendum ac possidendum, et quicquid tibi tuisque liberis et heredibus deinceps placuerit faciendum, omnia et singula ut predixi, et que inter hos fines continentur in integrum in presenti pro pretio XL lib. bon. quamlibet tornaturam, quod mihi totum integre coram infrascriptis testibus numeravisti atque solvisti: quam rem me tuo nomine constituo possidere donec in possessionem intraveris corporaliter, in quam intrandi licentiam tibi tua auctoritate concedo. Ab omni quoque homine suprascriptam rem legitime defendere, auctorizare atque disbrigare semper tibi tuisque heredibus promitto, nec huius rei nomine litem aliquam nec controversiam per me nec per alium movere occasione minoris pretii, nec alia qualibet certioratus rem pluris esse. Si vero per me meosque heredes predicta omnia et singula non observavero vel aliqua occasione presumpsero contravenire, et si legitimam semper defensionem tibi et tuis heredibus per me meosque heredes non exibuero, pene nomine predicte rei duplum eiusdem bonitatis et estimationis dare, te habito ratione meliorationis omneque dampnum litis et expensas ex nunc competiturum vel competituras tibi et tuis heredibus stipulatione sollempni spondeo resarcire, suam semper hoc venditionis instrumento firmitatem nichilominus optinente.

XV. *De sacramento minoris venditoris.*

Et insuper corporaliter tactis sacris evangeliis iuro predictam venditionem et pretii solutionem, et omnia que in ea continentur firma in perpetuum tenere, nec contravenire minoris etatis pretextu vel minoris pretii vel non soluti vel non legitime soluti, vel non conversi in meam utilitatem vel non durantis; et, quidquid de eo contingat, iterum idem, ex quo

dove il formulario di Rainerio ha, come costantemente avviene, *sic fiat rogatio,* dice invece *sic dicatur vulgare.*

semel recepi, vel aliud quodlibet non petere, nec alia qualibet ratione vel occasione contravenire, nec adversus predictam restitutionem aliquam impetrare.

XVI. *De falcidia.*

Preterea dictam rem in falcidiam eligo, et si non valet totam meam falcidiam, in singulis meis aliis bonis eligo mihi loco falcidie tantum quantum potest mihi iure falcidie obvenire, quam meam falcidiam totam tibi emptori et tuis heredibus iure pignoris obligo, et omnia alia mea bona pre sentia et futura mihi undecumque obvenientia; ut si condictio fideicommissi extaret, ex dictis omnibus te tuosque heredes conserves indempnes tua auctoritate de re ipsa, pena et interesse sine mea meorumque heredum vel alterius contradictione et sine omni occasione legis, iuris et usus et interpellatione communis; que omnia me tuo nomine constituto possidere, renuntians in hoc facto auxilio legis Cod. de evictionibus incipientis si fundum, (VIII, 45, 27), omnique legali auxilio et exceptioni mihi rei vel persone pro hoc facto coherenti.

XVII. *De securitate ne alii sit alienata vel obligata.*

Ad hoc promitto per stipulationem tibi dicto emptori quod nulla venditionem nec cessionem nullamque alienationem, nec contractum in fraude alienationis de dicta re tibi vendita, de tota nec de parte feci, nec de aliquo iure eiusdem rei; quod si contra hoc factum reperies tu dictus Riçius vel tui heredes et dampnum propterea substinueris, in totum te tuosque heredes stipulatione promitto per me meosque heredes servare indempnes sub pena dupli predicte rei; et ea soluta predicta omnia perpetuam optineant firmitatem.

Il frammento 1 e il 13 non corrispondono interamente agli esemplari latini, ma le differenze sono troppo leggere,

XVIII. *De pignore in venditione dato.*

Pro quibus omnibus observandis omnia mea bona mobilia et immobilia que habeo vel deinceps sum habiturus tibi dicto emptori tuisque heredibus obligo hoc modo et pacto, ut, si extiterit fideicommissi condictio, et res dicta tota vel pars alicui debebit restitui, vel dampnum substinueris tu dictus emptor vel tui heredes eo quod alii sit obligata pro dote vel qualibet alia re vel alicui condicioni supposita, quod ex dictis rebus te tuosque heredes conserves indempnes tua auctoritate de re ipsa, pena et omni interesse sine mea meorumque heredum contradictione, et sine omni occasione legis, iuris et usus, et interpellatione communis; quas res omnes constituo me tuo nomine possidere.

XIX. *De securitate uxoris.*

Et Maria dicti venditoris uxor iam dicte venditioni consensit, et de iure ypothecarum certiorata, omni suo iuri hypothecarum quod in predicta re habebat renuntiavit, et promisit eidem emptori stipulanti non contravenire sub pena dupli predicte rei, et ea soluta ratum et firmum hunc contractum habere, cedendo et dando ipsi emptori et eius heredibus quicquid iuris et actionis in predicta re habebat.

XX. *De sacramento eiusdem.*

Que omnia ut consensit, renuit, et promisit, iuravit corporaliter tactis sacris evangeliis firma perpetuo tenere, nec contravenire minoris etatis occasione, nec eo quod sit in aliquo lesa, nec restitutionem aliquam petere adversus ea que sunt supra dicta.

XXI. *De patre uxoris.*

Et Bartolus de Sartiano dicte domine pater eodem modo consensit et renuit ut filia supra per se fecit, et promisit

per non attribuirne la paternità allo stesso Rainerio. E veramente, quanto al primo, esse consistono nella sop-

dicto emptori stipulanti non contravenire sub pena predicta, et ea soluta ratum hunc contractum et firmum habere.

XXII. *De patre venditoris.*

Et insuper Rubertus quondam Çamboni de Bertalia dicti venditoris pater, huic venditioni consensit, et renuntiavit omni iuri et actioni quod et quam in ipsa re habebat ratione ususfructus, patrie potestatis vel alio modo; et promisit dicto emptori stipulanti non contravenire sub pena predicte rei, et ea soluta ratum hunc contractum et firmum habere.

XXIII. *De securitate legatarie.*

Et insuper Berta dicti venditoris mater, cui legatus erat usufructus dicte rei vendite a viro suo Çanne, patre dicti venditoris, huic venditioni consensit, et penitus renuntiavit omni iuri et actioni quod et quam in predicta re habebat ratione usufructus, legati vel alio modo; et promisit eidem emptori stipulanti non contra venire vel facere sub pena predicte rei dupli, et ea soluta rato manente pacto; cedendo et dando ipsi emptori et eius heredibus omne ius et actionem quod in dicta re habebat, si quod erat; et eum in rem suam procuratorem constituit, ut adversus alios agere, si expedierit, possit, experiri, se tueri et excipere et replicare, ut eadem Berta posset, directis et utilibus actionibus realibus et personalibus.

XXIIII. *De fideicommissario.*

Ad hec Petrus filius condam Iohannis Beccatortula de Doliolo, cui dicta res ex causa fideicommissi debet restitui si condicio fideicommissi extaret, eidem venditioni consensit et remisit pacto incertum condicionis fideicommissi sibi in hac re competiturum ex testamento Penicli, patris dicti vedito-

pressione di indicazioni di date e di confini, quanto all' ultimo nella differenza di nomi di persona o di luogo:

ris dicto Caffolo venditori, et Riçio emptori, et promisit eis cuilibet in solidum stipulantibus non contravenire sub pena dupli predicte rei, et ea soluta rato manente pacto, renuntians in hoc facto omni legum auxilio; et quicquid iuris et actionis in predicta re habebat occasione legati vel fideicommissi restitutionis et substitutionis emptori dedit et cessit.

XXV. *De fideiussore principaliter a venditore dato minore.*

Et quidem Martinus de Bagnarola mandato dicti venditoris ut principalis debitor promisit prefato emptori stipulanti ipsum et heredes suos servare indempnes sub pena dupli predicte rei, et ea soluta ratum et firmum perpetuo habere, si dictus venditor eo quod minor sit contraveniret et restitutionem aliquam peteret contra predicta eo quod pretium sit minimum, vel quicquid de eo contingat, renuntians in hoc facto nove constitutionis beneficio; et quod non opponet aliquam exceptionem vel occasionem ea ratione quia pro minore se obligavit.

XXVI. *De fideiussore pro quolibet absente dato.*

Preterea Çantius de Panico promisit per stipulationem per se suosque heredes dicto emptori stipulanti se facturum et curaturum sine aliqua exceptione quod Peniclus pater dicti venditoris hanc venditionem ratam et firmam perpetuo habebit, et ad sensum sapientis emptoris eam firmabit; et promittit legitimam defensionem sub pena dupli predicte rei infra VIII dies postquam requisitus fuerit dictus Peniclus ab ipso emptore vel eius herede; quod si non faceret dictus Peniclus et dampnum propter hoc substinuerit ipse emptor vel sui heredes eo quod dictus Peniclus dictam venditionem, ut dictum est, non firmaret vel ratam non haberet, et su-

ma, cosa notevole, i nomi di Martino e di Pietro si trovano molto di frequente sostituiti ad altri diversi nel

prascripta omnia non attenderet ac servaret vel contra aliqua occasione faceret vel veniret, in totum ipsum heredesve suos servabit dictus Çantius indempnes, sub pena predicta, et ea non soluta rato manente pacto et obligatione suorum bonorum dupli dicte rei valentium, ubi emptor sua auctoritate accipere voluerit.

Actum in civitate Bononie sub porticu Tettacapre et interfuerunt huic venditioni Petrus Faseolus, Iohanninus de Merlinis, et Albertus de Pollicino, et huius rei rogati sunt testes. Ego Rainerius auctoritate imperiali notarius huic venditioni interfui et, ut supra legitur, rogatus scripsi, subscripsi.

XXXIII. *Si unus vendat alii vel aliis partim dominium sive proprietatem et possessionem, partim concedat in emphyteosim alicuius rei vel rerum, sic fiat rogatio.*

Pax de Tincarariis vendidit iure proprio Ugolino Accarisii et eius heredibus, medietatem unius petie terre aratorie a latere superiori, et eidem concessit in emphyteosim residuam medietatem dicte petie terre a latere inferiori pro indiviso posite in pertinentiis Pollicini in Ravanese. Confines totius sunt: a mane Girardus de Oliveto, a meridie Iohannes Spagnuolus, a sero Albertus Carilus et desubtus via, pro pretio XXX lib. imperialium pro prima, quod totum confessus est coram suprascriptis testibus solutum fore, renuntians non numerati pretii exceptioni, et pro pretio XL sol. imperialium pro emphyteotica sibi coram suprascriptis testibus soluto. Et constituit se eius nomine possidere, dans ei licentiam possessionem intrandi, solvendo tamen omni anno dicto venditori vel eius heredibus pro emphyteosi in mense Augusti, nomine pensionis, II den. bon. usque in suam tertiam generationem, et in quarta ad renovandum datis V sol. bon.

manoscritto di Rainerio della bibl. di Siena V. G. 29, e la contrada di Pietrafitta (una via di Bologna) ricorre abbastanza spesso nel formulario raineriano. Tutto dunque porta a credere che qui si abbia una esposizione, fatta in iscuola dallo stesso Rainerio, delle formule da usarsi dai notai per accertarsi della volontà delle parti prima di rogare gli atti. E che questa esposizione debba esser stata fatta per uso degli scolari di nazione toscana, ne convince il paragone dei due ultimi frammenti colle formule corrispondenti del trattato di arte notaria di Rainerio. In questo si hanno istrumenti di matrimonio e di dote, prima secondo la consuetudine bolognese, poi secondo la legge longobarda. Invece i nostri frammenti, se non m'inganno, ci offrono un esempio di convenzioni dotali di persone viventi a legge romana, ma secondo l' uso toscano. E alla Toscana accennano ancora i soldi o le lire di senesi sostituiti ai soldi o alle lire di bolognini del formulario di Rainerio.

Nella forma poi in cui essi ci stanno innanzi nel codice sanese, questi frammenti sono, cred' io, una copia, abbastanza malfatta, degli appunti presi in iscuola da uno scolaro, il quale ha scritto nel volgare ibrido, nato dapprima in seno alla società dei Toschi, quando essa abbracciava anche tutti gli abitatori della bassa Italia, l' esposizione di Rainerio. E veramente, benchè il toscano fosse il modello a cui gli scolari della università italiana cercavano di piegare la loro favella, è certo che

pro renovatione. Et promisit legitimam defensionem certioratus rem pluris esse, sub pena dupli et sumptus omnes reficere.

i non Toscani dovevano innestarvi molte forme del loro dialetto, i Toscani accettarne non poche che ad esso erano estranee. Quindi i nostri frammenti, mentre tradiscono una innegabile influenza sanese, per esempio negli infiniti in *are;* invece nelle uscite in *u* ed in *i* in luogo di *o* ed *e,* e in forme come *maruna* per *madonna, onde* per *ogni* (quest' ultima certo nata da una falsa analogia grafica), ci presentano tratti caratteristici del dialetto siciliano, o almeno delle parlate dell' Italia meridionale; laddove parole come **lucu** (bol. *lûg*) accennano al dialetto della città nostra.

Assai difficile è il circoscrivere entro limiti più stretti, che non abbiamo fatto prima, il tempo a cui la esposizione di Rainerio risale. Tuttavia siccome le notizie che finora possediamo della vita di questo scrittore (cfr. Sarti, I, p. 422) non arrivano oltre il 1228, è lecito supporre, anche che la sua esposizione, non sia posteriore a quest' anno. Qualche indizio farebbe anzi credere, che essa fosse anteriore al trattato di arte notaria da lui composto fra il 1214 e il 1216. E veramente le formule 1 e 13 della nostra esposizione, paragonate con quelle del trattato di Rainerio, appaiono certamente improntate a una maggiore semplicità: di più, mentre nel trattato si contempla innanzi tutto il caso della vendita del dominio e della proprietà insieme fatta da una sola persona, poi da più persone prima congiuntamente e poi separatamente, quindi il caso della vendita del nudo dominio fatta da una sola persona, e poi quello della vendita e della concessione parziale in enfiteusi, nella esposizione si salta dal primo all' ultimo contratto. A questo si aggiunga, che la influenza più forte dell' uso bolognese nel trattato che nella esposi-

zione, a proposito dei modelli del contratto di matrimonio e di dote, accennano a un' età più tarda della vita di Rainerio.

E veramente Rainerio era forestiero a Bologna, giacchè era nato sul lago Trasimeno, come si vede dall'essere egli nell'epilogo della sua opera detto *Raynerius de lacu perusino.* Probabilmente vi era venuto fin dalla gioventù a studiare, ed era entrato in quella società degli scolari Toschi, che sotto la forma di pia confraternita esisteva fino dalla fine del secolo XII, e nel seno di essa avea più tardi cominciato a insegnare. Questo deve essere accaduto un certo tempo prima che Rainerio scrivesse il suo trattato; il quale egli dice di aver composto per cedere alle *lunghe istanze (diuturnis petitionibus)* dei suoi scolari *(sodales,* cioè, membri della stessa società). Nel 1215 però, secondo ci siamo sforzati di dimostrare altrove, a cagione del dissidio tra Innocenzo III, pel quale parteggiavano i Toscani, e Ottone IV pel quale tenevano i Lombardi, e anche i Bolognesi, nacque nella università quella scissione, per la quale gli scolari Toschi che stavano pel papa, emigrarono in gran parte ad Arezzo, quelli che tenevano per l' imperatore, o che ad ogni modo non erano tra i più caldi fautori del pontefice, rimasero a Bologna. Tra questi ultimi fu anche il notaio perugino: ciò che non deve stupire, perchè nel suo trattato trovasi una formula nella quale egli nel 1214, nella qualità di *giudice ordinario per autorità dell' imperatore* che era allora Ottone IV, nomina un mundualdo a una donna longobarda che ne è priva, e in un istrumento del 1228 citato dal Sarti (pag. 422) egli si sottoscrive **imperiali auctoritate iudex et notarius.** L' essere però rimasto

in Bologna in quel momento, e l' avere ivi seguitato a far parte di quella società dei Toschi, che voleva cedere alle esigenze del comune, ed alla quale perciò Onorio III diresse la famosa lettera del 1217, deve avere stretto vieppiù i vincoli che a questa città l'avvincevano, e averlo indotto a stabilire in essa definitavamente la sua dimora: per cui nel 1219 lo troviamo già iscritto nella matricola dei notai bolognesi.

Ora nel suo formulario, al capo XC egli ha: *Viso de donationibus causa mortis vel inter vivos factis, nunc autem de donationibus propter nuptias supponamus, quarum quedam secundum usum Bononie, quedam secundum ius Longobardorum observantur: at prius de his que fiunt secundum usum Bononie tractare curemus.* Dalla intestazione però del capitolo XCIII *Confessio dotis secundum legem romanam,* si vede che egli cita la consuetudine di Bologna come tipica per tutti quelli che vivono a legge romana, tanto in Bologna quanto fuori. Ora le formule di convenzioni matrimoniali contenute nella nostra esposizione, che sono fatte anch' esse per servir di modello a tutti coloro che vivono a legge romana, sia in Bologna, sia altrove, ma si conformano all' usanza toscana invece che alla bolognese, non è più verosimile che siano state composte prima anzichè dopo il trattato di arte notaria? Questo però farebbe risalire ai primissimi anni del secolo XIII la nostra esposizione, la quale diventerebbe così il più antico o uno dei più antichi monumenti scritti dalla letteratura italiana.

Se però il linguaggio, in cui questa era fatta, cominciava a considerarsi come il nuovo latino, esso non poteva tardare ad introdursi anche nelle scuole

di dettato. A Bologna fino dal secolo XI esisteva, probabilmente presso la cattedrale, una scuola di arti liberali, dove s' insegnavano le discipline del trivio e del quadrivio, la quale non solo non si spense mai, ma, sopratutto nei secoli XII e XIII, fu in grande fiore. La scuola di diritto, benchè col suo splendore la oscurasse, nel fatto non solo non nocque alla prosperità di essa, ma si può dire che fosse una delle cause della sua grandezza, perchè gli studi giuridici presupponevano in parte quelli della grammatica, della rettorica, della filosofia ecc. Buoncompagno, che vi insegnò, nelle sue *Tabulae salutationum*, scritte prima dell' anno 1198, enumerando i maestri delle diverse facoltà, relega in fine quelli di legge, e pone in principio quelli di lettere. *Item,* dic' egli (cod. val. C. 40 a c. 4 d.) *quia potest captari benevolentia si sumatur proprietas a facultatibus in quibus student ipsi doctores, dicitur alicui grammatico « Prisciani alumno », rethorico « floribus eloquentiae purpurato » aut « eloquentia titulis iudicato (?) » Item in quadruvio erudito dici potest « philosophiae thesaurario » vel « philosophiae radiis illustrato » vel « philosopho venerando ». Item in phisica studenti dici potest « phisicalis professionis docto » vel « ministro » aut scientiae naturalis inquisitori » aut « vicario Hippocratis et Gallieni » Item theologo dici potest « theologiae thesaurario » vel « sacri » aut « divini verbi doctori » vel « theologiae ministro » Item in iure canonico studenti dici potest « sacrorum canonum professori » vel « doctori sacrorum canonum » Item in iure civili studenti dici potest « iuris perito » vel « iuris professori »*. E uno statuto cittadino dei primi anni del secolo XIII (Frati,

II, 25) dispone *quod... nulli Bononie studenti nunc vel in preteritum vel in futurum in civili iure* **seu qualibet alia literarum scientia seu facultate...** *debeat obici quod sit infamis,* mentre un altro del 1244 estende il privilegio della esenzione della milizia ai *maestri di grammatica, di dialettica, e di fisica, che leggono o leggeranno.* I corifei di questa scuola sulla fine del secolo XII e il principio del XIII furono Buoncompagno e Guido Fava: dei quali il primo insegnò in Bologna probabilmente sino all'anno 1222, nel quale forse andò a Padova, il secondo, apparisce in Bologna come maestro in un documento del 1210 da me trovato e pubblicato, e nel 1229 poi dedicò ad Ariprando Fava podestà della città la sua *Ars dictandi.* Ora mentre nelle numerose opere di Buoncompagno non troviamo alcuna traccia di dettati volgari, nella *Doctrina ad inveniendas, incipiendas, et formandas materias et ad ea que circa huiusmodi requiruntur* dì Guido Fava, incontriamo alcune brevi formule volgari, che furono già pubblicate dal Rockinger insieme coll' operetta del Fava che le contiene, ma alle quali prima del Monaci che le riprodusse nella sua *Crestomazia,* nessuno diede l'importanza che meritavano. Tuttavia assai maggior pregio hanno i *Parlamenti e le epistole* di questo scrittore, da me scoperti nel codice vaticano 5107 e pubblicati per intero a pag. 127 e segg. di questo volume. Del ms. vaticano, il quale appartiene, credo io, al secolo XIII non molto avanzato, e che contiene oltre a tutte le opere attribuite in altri a Guido Fava, questa in nessuno degli altri contenuta, ragioneremo in altro luogo. Qui ci basti notare che lo scritto qui pubblicato, nel codice viene dopo tutti gli altri, ed è, cer-

tamente per colpa dell' amanuense, incompleto, ed interpolato. Noi abbiamo omesso le interpolazioni, ma non abbiamo naturalmente potuto colmare le lacune. Ma anche nella forma in cui ci è pervenuto, questo scritto ci offre un prezioso esempio di un genere di composizioni fin qui interamente sconosciuto. Esso si compone di una serie di modelli di lettere e di discorsi: e mentre ci si aspetterebbe di veder chiamate epistole le une, parlamenti gli altri, si vede invece che *parlamenti* si chiamano le composizioni in volgare, *epistole* quelle in latino, segno manifesto che il volgare volevasi designare come la lingua *parlata.* Di più mentre nella *Doctrina* le formule volgari non sono che una specie di appendice delle latine, in quest' opera invece esse costituiscono il tema, su cui si modellano una *epistola maior* una *minor* ed una *minima* in latino.

L' opera deve essere stata scritta in Siena, come si scorge dalle frequenti allusioni che a questa città si fanno, e dalle lodi con cui la medesima è esaltata (1).

(1) Cfr. nella form. 2 *Senis deditus scholasticis disciplinis,* 10 *dom. B. senensi militi honorato,* 17 *B. Senis littorali scientie mancipato,* 28 *questa terra luntana sci è Sena incoronata,* 32 *rev. in Christi patri senensi archidiacono...... magister Guido salutem,* 41 *Sena la quale a clamà voi in soe rectore e sciore,* 42 *A. potestas et senensis populus,* 46 *in omnen terram exivit sonus apostolorum et in fines orbis terre verba et opera Senensium nobilium et preborum, qui tamquam planctatio rose in Gericho in partibus Tussie rutilant, et aliis omnibus odoris suavitatem prestant* et cet. 58 *B. dei gratia senensi episcopo,* 62 *B. senensis episcopus* et cet. Le altre due città nominate fuori di Siena, cioè Firenze nella form. 34, e Volterra nella form. 39, sono ad essa vicine e con essa in frequenti rapporti.

Si vede dunque che Guido passò da Bologna ad insegnare grammatica e rettorica in Siena, come più tardi fece fra Guidotto (1). Ma il volgare di Guido non è certamente una ripolitura del dialetto sanese: esso è il solito gergo formatosi in seno alla società dei Toschi, questa volta con forti influenze del dialetto dei Veneti che vi erano aggregati, e di quello dei Bolognesi, che doveva essere il nativo dello scrittore, ma sempre col toscano per base. D' origine veneta sono certamente tutti i condizionali in *ave*, quali s' incontrano anche negli scritti bolognesi posteriori pubblicati in questo volume, che non hanno niente a fare coi condizionali bolognesi in *év*, da cui è invece derivato direttamente il *sarêve* (bol. *srêv*) della formula 5: veneti sono anche i plurali *amise* (form. 16: bol. *amîg*), *calonisi* (form. 37) ecc.; e le forme *diga* (form. 1) e *sciore* (form. 41) ecc. Schiettamente bolognesi sono poi i participii passati *vegnú* (form. 16), *honord, exaltd* (form. 33), i gerundii della seconda e della terza coniugazione in *ando* come *sipando* (form. 5), *volando* (form. 9), *cognosando* (form. 37), le forme della coniugazione del verbo essere, *ei* (*í:* form. 24), *eno* (*ẹṅ:* form. 13) *serano* (*sràṅ:* form. 13), *fo* (form. 9), *fonno* (form. 24), e nella form. 9 *avi* (bol. mod. *avé*); bolognese è anche l' **i** invece dell' **e** nelle forme *audirite*, *intenderite* (form. 9), *poteti, doveti* (form. 37), *diti, seti* (form. 28), e l' *a* invece dell' *i* in *volontera* = *vluntîra*

(1) Cfr. **Denifle,** *Die Universitäten des Mittelalters* pag. 434. Che però fra Guidotto si trovasse in Siena anche prima del 1280, si rileva dagli spogli manoscritti dei libri di Bicherna fatti dal Benvoglienti.

(form. 13), bolognese la prostesi di *a* in *atrova* (form. 5), *acunuxuto* = *acgnusó* (form. 24); anche nella ortografia lo scambio di *s* ed *sc* innanzi ad *e* e ad *i* così nel volgare come nel latino, per es. in *Tussie* per Tuscie (form. 46), *sci* per sì, che si incontra ad ogni piè sospinto, è frequentissima nelle scritture bolognesi di quei tempi, perchè nel dialetto i due suoni si sono confusi.

Ora che un maestro di rettorica, andando da Bologna ad insegnare nella Toscana, e componendo modelli di scritture volgari, si sforzasse di scrivere non il dialetto del luogo, sibbene il linguaggio, toscano nel fondo, ma misto di venetismi e di bolognesismi che aveva appreso nella sua citta, è un forte argomento in favore della tesi, che a Bologna e non altrove il dialetto toscano assorgesse alla dignità di lingua scritta: quand'anche non si consideri, che nessuna prosa volgare in Toscana si sa che fosse scritta prima di queste di Guido, che, per di più, nella loro qualità di esempi scolastici, presuppongono un lungo uso anteriore nella vita.

In quale anno siano stati composti i *parlamenti* e le *epistole* non è facile da determinare. La sola circostanza, che Guido nel 1210, essendo appellato maestro, doveva già essere provetto di età, farebbe supporre che egli non avesse vissuto oltre la metà del secolo XIII. E nel fatto, nel codice vaticano 5107, dove si trovano tutte le opere conosciute di lui, oltre ad una lunga serie di lettere, che non ho incontrato altrove, e che potrebbe appartenergli, l'allusione storica più recente che ho incontrato, si riferisce all'anno 1243. Siccome però nel 1241 (cfr. Denifle op. cit. p. 429) in Siena si trova come professore di belle lettere un *ma-*

gister Tebaldus de Senis, questo sarebbe già un indizio per credere che l' insegnamento di Guido fosse anteriore a quest' anno. Ma fortunatamente la lettera 46 ci somministra un argomento ben altrimenti forte per trasportare questo insegnamento ancora addietro di qualche anno. In essa si dice che i Senesi si segnalano tra tutti gli altri popoli della Toscana per l' assistenza che porgono al sommo pontefice e il servizio che prestano all' imperatore *(summo pontifici assistentes et romano principi famulantes)*. Ora queste parole debbono esser state scritte prima dell' anno 1239, nel quale, in seguito alla scomunica lanciata dal pontefice contro Federico II, si riaccese tra papato e impero quel dissidio, che non dovea comporsi che molti e molti anni dopo, e che rendeva assolutamente impossibile a chicchessia di servire a tutte e due le parti. Che se poi tra l' anno 1229, nel quale Guido trovavasi ancora in Bologna, e il 1239, noi cerchiamo in quale è più probabile che scrivesse l' opera sua, siamo naturalmente condotti a scegliere il 1230. E veramente egli una volta (form. 42) nomina *A. potestas et senensis populus:* e siccome è da credere che questa iniziale non sia scelta a caso, perchè, a modo d' esempio, per il vescovo adopera l' iniziale B, di *Bonfilius*, che pontificò in Siena tra il 1216 e il 1252 (Ughelli, *It. sac.* III, 554), così bisognerà tra gli anni 1229-1239 prenderne uno in cui il nome del podestà di Siena cominciasse per A, ciò che non accadde se non nel 1230 (Muratori, *Rer. it. Ss.*, XV, 24), in cui Siena ebbe per podestà Arrigo del Testa e Alberto da Monte Autolo. Si aggiunga che nel 1230 fu anche vacante la sede vescovile di Firenze per la morte di Giovanni: vacanza a cui accennano le formule 34, 35 e 37.

Il nuovo genere di letteratura didattica creato da Guido Fava deve aver trovato presto degli imitatori ed essersi largamente diffuso, perchè anche in una parte, scritta probabilmente verso la fine del sec. XIII, del cod. misc. Stroz. VIII, 1442, incontriamo parlamenti ed epistole, scritte certamente da un Lombardo, ma non sappiamo se a Bologna o altrove (1). Del valore di questo codice nel tempo in cui fu scritto credo che giudicasse rettamente, quello dei suoi possessori che vi appose questa annotazione (a c. 1456): *Iste scartapacius est mei Gruniforti de Saltariis qui pro podice tergendo optimus existit.* Ma mi è parso utile stamparne questo estratto, sia per le nuove forme volgari che presenta, sia perchè dimostra come fosse ormai divenuto usuale tra i maestri di arte dettatoria, di proporre prima esempi di lettere in volgare, perchè questo era il genere più naturale e più spontaneo, e poi di farvi seguire i corrispondenti latini, che richiedevano maggior corredo d'istruzione. Così troviamo ancora, che un notaio venuto a Bologna nel 1293 al seguito di Guidesto di Pontecarrale, capitano del popolo, scriveva per suo esercizio, nella coperta del libro dei ribelli e banditi, una lettera volgare, nella quale si sforzava di temperare le asprezze del natio dialetto al linguaggio dotto usitato in Bologna, col corrispondente modello latino. (p. 173).

(1) A. c. 143 trovo scritto « *Iste liber est Ferrini de Fabis qui est bon. puer et vadit ad scolas magistri Iacobi de Boconi qui est bon* » Ma, quantunque il nome di Fava sia anche quello di una famiglia bolognese, io temo che *bon.* qui stia per *bonus.*

Ma anche negli altri rapporti della vita il nuovo linguaggio si faceva strada. Pietro de' Boattieri, del di cui commento alla Somma di Rolandino abbiamo già citato un tratto, nel proemio di quest' opera scrive: *Extra litteram siquis esset ambasciator vel arengator, ipse posset arengam suam triplici modo inchoare, sicut tres sunt rationes praedictae. Primo modo sic: Li cinque comandamenti, ut supra habes, che dicono et confortano che ciascaduna persona* et cet. È veramente interessante il vedere come un notaio, il quale leggeva nello studio di Bologna sulla fine del secolo XIII, affermi che un ambasciatore od oratore politico non possa che parlare in volgare, e debba incominciare il suo dire con esordii, che la dottrina dei dettatori ha già in precedenza determinato. Chi avesse per altro detto a Pietro de' Boattieri, che il nuovo linguaggio si poteva anche usare nello stendere i contratti dei privati, e nel ridurre in iscritto le deliberazioni dei pubblici consigli, lo avrebbe riempito di sorpresa e di indignazione. E veramente la influenza della tradizione e della giurisprudenza dotta operò sì, che in Bologna per secoli e secoli ancora gli atti dei notai, ciò che equivale a dire tutte le scritture pubbliche, e tutte le private poste sotto la pubblica fede, si redigessero in latino. Tuttavia, per eccezione, nella enorme farragine degli atti di quei tempi, conservati nel nostro archivio di stato, qualche scrittura volgare sono riuscito a trovare (1). Ho dovuto

(1) Mentre rivedo le bozze di questa introduzione un'altra me ne comunica l'egregio Dott. Orioli, tratta (a c. 5) degli atti del Podestà del 1287 che consiste in una relazione fatta dal nunzio Pergolano Tomasini di Bologna, trascritta

però scorrere diecisette enormi volumi in folio, contenenti le riformagioni del consiglio del popolo di Bologna legate in assi, in genere appartenenti alla prima metà del secolo XIV, per incontrare le tre suppliche volgari stampate a pag. 174-178. Probabilmente ve ne saranno altre, che a me sono sfuggite, ma esse sono certo estremamente rare. La ragione per cui queste sono scritte in volgare, è manifesta: si tratta di atti riportati, che il notaio del popolo, non si è presa la noia di tradurre in latino, e in genere si tratta di atti di singole compagnie. Il numero di queste suppliche o relazioni si fa molto maggiore negli otto volumi delle provisioni legate in capretto, appartenenti alla fine del secolo XIV, dai quali ho tratto soltanto cinque scritture volgari, scegliendole tra quelle, che offrivano maggiore interesse per la storia del dialetto. Ora se si considera che il più antico di questi scritti volgari è una

dal notaio Martino di Oltepasso dei Preposulli di Bergamo. Essa è del tenore seguente: « *Die veneris xj intrantis aprilis.* Notifico a voi meser lo capitanio che la strata di Chalera e quela de Sancto Zoano in Perzexeta s'aprovaro per conzie e com'elle no son conzie, mandate lo companio vostro a vedire, e (u)drete la baratarie che de son fate; e sun grande, hore a fare rezerchare. E sapiete ch'el comune da Funi ne spese asay dinar, li quali ebe Chistiano de Pistoria, per sè e per lo companio di messer Conrado, quelo ch'è stato sopra le strade; e l mesayo da Sanzoanni è stado a farle quele loarare, e facisne soa acusa del comun da Funi, e non si procedete per prego de lo companio di meser Conrado, la qual contenia com'el comune da Funi avea fato donasone a Cristiano de Pistoria, e de fa contra li ordinamenti sacrati. »

supplica della società dei muratori del 1302, si è subito indotti a credere, che negli atti delle società d'arti bolognesi si debba contenere una inesausta miniera di scritture italiane. E così forse sarebbe, se a noi fossero giunti gli archivi delle singole compagnie delle arti; mentre invece non ci furono conservati che gli statuti che esse consegnavano alla pubblica autorità per ottenerne la sanzione. E purtroppo negli statuti delle singole compagnie, come in tutti gli altri atti legislativi, il latino si mantenne molto a lungo, come in una cittadella pressochè inespugnabile. Vero è, che in tutti questi statuti, dei quali la serie incomincia dall'anno 1230 circa, trovasi la menzione che essi furono letti e approvati dalla assemblea dei soci, ciò che certamente equivale alla formula posteriore più completa, che essi furono letti, pubblicati, volgarizzati, ed esposti parola per parola (1). Ma non fu che verso la fine del secolo XIV che essi cominciarono ad essere redatti in volgare; e noi abbiamo voluto stampare a pag. 183-199 alcune rubriche dei più antichi ordinamenti volgari della compagnia dei Fabbri. Lo stile di questo statuto, esatta imitazione di quello degli statuti latini precedenti, e più ancora quello delle riformagioni anteriori, mi induce ad avanzare una affermazione, che a molti sembrerà assurda, e che è questa: lo stile del Boc-

(1) È curioso il vedere, ciò che è una prova della straordinaria influenza della tradizione negli atti notarili, come questa formula sia ripetuta nello statuto dei Fabbri da noi pubblicato (a pag. 198), quando anche, per essere lo statuto redatto in volgare, essa diventava un controsenso, per non dire un assurdo.

caccio, e sopratutto il suo periodo, non è già una imitazione diretta della letteratura classica, ma bensì dello stile notarile bolognese. Chi non lo crede, legga gli *Ordinamenti sacrati e sacratissimi* da me pubblicati per incarico della R. Deputazione di storia patria per la Romagna, e se ne convincerà.

La serie degli scritti volgari riprodotti in questo volume si chiude cogli estratti paralleli di due cronache bolognesi stampati a pagg. 200-222. Che in Bologna, si cominciassero abbastanza presto a registrare gli avvenimenti più importanti della vita municipale prima in latino, e poi in italiano, lo dimostrano i numerosi manoscritti contenenti notizie storiche, a noi pervenuti. Uno strano destino per altro pesò sulle cronache volgari bolognesi: perchè le due più ricche e più estese, cioè la così detta Rampona, e la Varignana, furono dal Muratori con strano arbitrio fuse in una: la più antica, quella del Villola (1), rimase pressochè ignorata: delle altre, solo poche videro la luce. La nostra deputazione di storia patria per mezzo del suo presidente con lettera del 10 dicembre 1885 (2) proponeva « di ristampare la *Cronaca miscella*, che trovasi nel vol. XVIII della raccolta muratoriana, separando le cronache che la compongono e compiendola con quelle parti che il Muratori non conobbe o trascurò, e coi frammenti sincroni aggiunti in nota ». Proponeva eziandio « di pub-

(1) Il nome del Villola dato alla cronaca contenuta nel ms. n. 1436 della bib. un. di Bologna riposa semplicemente sopra il titolo, scrittovi in una età relativamente recente, di *Memorie storiche di Bologna di Floriano di ser Pietro Villola,* il quale potrebbe anche non essere esatto.

(2) Cfr. il *Bulletino dell' Istituto storico* n. 2, a pag. 36.

blicare un volume di brevi cronache inedite o poco note, ma importantissime, quali sarebbero la *Cronaca del Marescotto,* di *Pier di Mattiolo, del Villola, del Cantinelli* ecc. ». In una nuova relazione però sulla ristampa delle cronache bolognesi, stesa dal dotto Prof. Vittorio Fiorini, s' abbandonava il pensiero di pubblicare il volume delle cronache minori, delle quali intanto quella interessantissima di Pier di Mattiolo era già venuta in luce per cura dell' egregio Dott. Corrado Ricci, e si insisteva su quello di stampare *integralmente* e *fedelmente* la Rampona e la Varignana. Si riconosceva, che anche queste due cronache sono formate dalla fusione di diverse altre; le quali, aggiungevasi, volendo seguire un rigoroso sistema critico, sarebbe stato necessario pubblicare una dopo l'altra; ma si concludeva, che questo sistema oltre ad allontanarci troppo dal tipo Muratoriano, che ormai è entrato nella letteratura storica, non potendo fornire tutto il materiale storico contenuto nella Miscella, non dovevasi seguire. (Cfr. il *Bullettino dell' Istituto storico* n. 4).

Tra le fonti perdute delle due cronache poi una principalmente ci era additata dall' autore della relazione. Egli scriveva cioè: « La *Rampona* nella prima parte è costituita da una cronaca latina, nella quale a poco a poco penetra una cronaca volgare, che dapprima apparisce solo qua e là in brevi periodi, poi si va sempre facendo più larga strada, finchè rimane sola padrona del campo, e la cronaca latina scompare: probabilmente questa cronaca volgare altro non è che quella di *Bartolomeo delle Pugliole,* che nei manoscritti a noi conosciuti è sempre acefala, ma che nelle parti a noi note si ritrova letteralmente trascritta nella

Rampona ». Questa non era che l' opinione del Muratori leggermente modificata: giacchè, secondo il grande storico, Bartolomeo delle Pugliole sarebbe stato l'autore di tutta la cronaca rampona, sino all' anno 1394, non soltanto della parte volgare di essa.

Ma singolare era l' argomentazione su cui era fondato questo giudizio. Nella copia della Rampona pubblicata da lui trovavasi questa notizia (*Ss, rer. it.* vol. 18, col. 560): *Anno 1394* (1). *Infrascritte sono le antichità di Bologna, che ho ridotte qui io frate Bartolomeo delle Pugliole dell' ordine de' frati minori, tratte dalle scritture di Ser Iacopo de' Bianchini, che fu veridico e notevole cittadino, e anche da altri onorevoli uomini, a compiacenza di Leonardo da Villola, mio onorevole cittadino.* Il Fantuzzi (*Ss. bol.* VII, 140) giustamente osservava, che le parole: **Infrascritte sono** etc., se leggonsi all' anno 1394, *son fatte per indicarci un cronista, che da quell' anno cominci a scrivere le antichità, non già che da quell' anno finisca.* Ma, dopo questo, siccome era destinato che à proposito di Fra Bartolomeo tutti dovessero sragionare, egli concludeva, che il Francescano doveva aver scritto una cronaca (contenuta nel ms. della bibl. un. di Bologna n. 239), che comincia all' anno 1362 e finisce al 1407, e nella quale, ciò che sicuramente al Fantuzzi sfuggì, prima degli avvenimenti del 1395 trovansi le parole sovra riportate. In un solo caso, al quale il Muratori non pensò, la opinione da lui espressa poteva

(1) Questa indicazione cronologica manca nei ms. 239 e 431 della bibl. universitaria di Bologna e probabilmente manca anche nel ms. della Estense adoprato dal Muratori.

esser vera; nel caso cioè, che le parole surriportate si fossero trovate in origine in principio di una cronaca scritta nel 1394, e un copista le avesse trasportate alla fine. Ma, contro questa ipotesi, che del resto non si poteva ammettere se non in base a prove positive, sta un fatto decisivo. Quel Iacopo dei Bianchini, di cui il nome si legge nella edizione muratoriana, non può essere, secondo il Fantuzzi osserva, che Iacopo de' Bianchetti: e diffatti, sia nel cit. ms. 239 della bibl. un. di Bologna, sia in quello della Rampona (a c. 390 b.) leggesi *Iacomo de Bianchitti*. Ora Giacomo Bianchetti (Fantuzzi, op. cit. I, 173) morì nell'anno 1405: e quindi fra Bartolomeo, scrivendo nel 1394, non avrebbe detto di lui che egli **era stato**, ma ch' egli **era** *veridicho e nottevello cittadino*. Bisogna dunque credere che la cronaca del frate minore, attinta dalle scritture di Iacopo Bianchetti e di altri, e accolta nella Rampona, cominciasse col 1395, e finisse prima del Febbraio 1425, in cui Bartolomeo, secondo dice il Fantuzzi, era già morto: ciò che del resto si conferma e per le parole di encomio, che sono prodigate nella Rampona a Iacopo Bianchetti quando si narra la sua morte, e per la circostanza che all'anno 1431 il cronista, di cui si valse l'autore della Rampona, descrivendo la battaglia avvenuta tra Veneti e Milanesi, dice di aver preso parte ad essa, e quindi non può più essere il frate delle Pugliole. Che se poi alcuno dubitasse, che questi, possa aver chiamato *antichità* gli avvenimenti, che si erano succeduti in Bologna trent' anni al più avanti il momento in cui egli scriveva, è libero di credere che la cronaca di Fra Bartolomeo contenesse anche notizie di un tempo più antico, che il compilatore della Rampona omise, perchè per questo si era valso di altre fonti.

Ad ogni modo, la congettura del Muratori, vera o falsa che fosse, non aveva alcuna influenza nella questione della ristampa delle antiche cronache bolognesi, dal momento che il principio della cronaca di fra Bartolomeo non si trovava in alcun manoscritto, e la fine era *letteralmente* trascritta nella Rampona. Un fatto invece d'importanza capitale, per la questione, era questo. La cronaca volgare che, insieme con una cronaca latina d'origine ravennate, forma la prima parte della Rampona, fino all'anno 1316 altro non è, che la versione della cronaca latina contenuta nel ms. n. 1436 della nostra biblioteca universitaria o più veramente del suo originale: dal 1316 in poi è in gran parte una specie di rimodernamento della cronaca volgare, che in questo medesimo manoscritto vien dietro alla latina. Quest' ultima circostanza era già stata notata dal Mazzoni Toselli nella sua *Origine della lingua italiana* (a pag. 904) (1): ed a cagione di essa l'illustre Prof. Monaci nell' estate del 1885 aveva richiamato la mia attenzione su quel ms., e mi aveva esortato a pubblicarlo. Così essendo le cose adunque era chiaro, che il Villola in gran parte ci aveva conservato, in una forma più primitiva, e quindi anche più genuina, gli antichi annali bolognesi: perciò io ne proposi la pubblicazione all'Istituto storico, il quale, forse anche perchè essa costituiva una necessaria preparazione a quella della Rampona, l'accettava. Siccome per altro

(1) Il Mazzoni Toselli per altro mette a confronto la redazione del Villola col testo degli *Ss. rer. it.* che è opera del Muratori, e quindi le differenze sono naturalmente ben altre, che quelle del Villola e della Rampona.

un certo tempo dovrà ancora passare, perhè essa venga in luce, e molto più ce ne vorrà 'perchè possa essere stampato il voluminoso testo della Rampona, mi è parso conveniente di riprodurre alcuni estratti paralleli delle due cronache, per quello che può avere d'interessante il loro paragone per la storia del dialetto; quantunque io non abbia creduto qui di enumerare e di classificare le forme dialettali contenute, così nei frammenti delle due cronache, come nelle altre scritture volgari bolognesi stampate, perchè un lavoro di questo genere, assai più completo che non fosse stato possibile di fare con questi materiali, intendo di pubblicare insieme con tutto il testo del Villola.

La cronaca del Villola è, come la Rampona, una sovrapposizione di cronache diverse, a cui lo scrittore aggiunge le notizie del tempo in cui vive. Fino all'anno 1316, come abbiamo detto, l'autore trascrive una cronaca latina; dal 1316 in là, finchè non scrive di scienza propria, ha innanzi agli occhi un più antico originale volgare: il quale però è talmente pieno di idiotismi bolognesi, da potersi considerare quasi una scrittura dialettale. L'autore della Rampona, o colui dal quale egli attinse le sue memorie, copiò lo stesso originale, ma meno servilmente, e si sforzò di accostarlo al tipo letterario italiano; modificandone per altro più la sintassi, che la forma delle parole. Quindi è che dapprima si potrebbe essere indotti a credere che il Villola fosse stato la fonte della Rampona: ma basta leggere attentamente i nostri estratti per convincersi della poca esattezza di codesta opinione. Vi sono non poche notizie che nella Rampona sono registrate, e mancano nel Villola, altre che si trovano

nel Villola e mancano nella Rampona, le quali tutte provano che, almeno nel tratto da noi riportato, i due cronisti non si copiarono l' un l'altro, ma attinsero invece da una fonte comune, della quale il primo ci dà un' immagine assai più fedele che non il secondo. E veramente, se una espressione del testo primitivo era poco chiara, l'uno la trascrive, l' altro la omette: tale è a pag. 208 questa « e si prexeno una bandara da pe ch' era so contestabbele nave challastro (1) ». Lo stesso avviene di altre frasi esprimenti particolarità insignificanti; così a pag. 207 il Villola ha « *Anche mo vene D chavaleri Francischi ai Florentini e steno plu de XV dì in Bolognia:* **fra qui i en fo uno che fo lungo vj pei** », e l' autore della Rampona scrive semplicemente « *Item quello anno andò cinquecento chavalli francesi in alturio de Fiorentini, e demorono più de XV dì in Bologna* ». Questo vale naturalmente sino al punto in cui il Villola comincia a registrare lui gli avvenimenti che ricorda; da questo momento in poi egli è la fonte diretta della Rampona: ma anche allora questa non può considerarsi come una semplice copia. Di questo però discorreremo in altro luogo.

Qui basti notare, per quello che riguarda la natura dialettale del testo perduto, e i suoi rapporti coi due conservatici, che se nel secolo XIII l' officina in cui si elaborò la nostra lingua letteraria fu l' uni-

(1) Forse essa significa: *Presero una bandiera di una compagnia di pedoni, di cui era capo N. N.*, e quindi in quel *nave challastro* si nasconde probabilmente un nome proprio.

versità di Bologna, e quindi le scritture bolognesi di quel tempo sono più notevoli perchè si accostano al tipo italiano, che perchè manifestino l'influenza del dialetto; più tardi invece, e precisamente nel secolo XIV avanzato, colla decadenza della università, dipintaci con vivi colori nella relazione stampata a pag. 185, e il trasportarsi dal centro della coltura volgare a Firenze, in Bologna venne meno lo studio delle lettere, e si fece sempre più forte l'azione naturale del vernacolo. Tuttavia nello stesso modo che il toscano per merito dei nostri grandi autori rafforzò la sua prevalenza in tutta l'Italia, esso venne anche riacquistando a Bologna sotto altra forma il terreno perduto; e quindi nel secolo XV, non più come la lingua parlata dell'università citramontana, ma come la lingua comune degli scrittori d'Italia, rioccupò il dominio, in cui il dialetto si era indebitamente infiltrato.

Gli scritti dialettali da noi pubblicati abbracciano un periodo di duecento anni circa: giacchè le poesie del Croci, morto nel 1609 appartengono alla fine del secolo XVI o al principio del XVII; la traduzione della *Gerusalemme liberata* del Negri, pubblicata in parte nel 1628, è dei primi anni del XVII, le poesie delle sorelle Manfredi sono della metà del secolo XVIII circa, e i racconti del Dal Ferro furono scritti al tempo della rivoluzione francese. Allora non si era ancora compiuta nella ortografia del dialetto quella riforma, che, a mio avviso, separò nettamente l'antica dalla nuova letteratura bolognese. Di questa riforma, se m'appongo al vero, fu autore principale Claudio Ferrari, nel suo *Vocabolario bolognese co' sinonimi italiani e franzesi* pubblicato nel 1820: e nella *Collezione di componi-*

menti scelti in idioma bolognese stampata dal Chierici negli anni 1827-1839, si può dire che essa ricevesse dall' uso una sanzione ufficiale, per quanto gli scrittori posteriori in qualche punto da essa si allontanassero.

Ma se questa riforma ha per noi semplicemente l' interesse di un tentativo fatto per accostare la scrittura alla pronunzia, l' antica ortografia è importante perchè da essa si traggono preziose notizie sulla storia del dialetto: e quindi crediamo utile di esaminarne le differenze dalla odierna pronunzia.

In bolognese l' a latina di regola diventa *œ* od *â:* ma l' uno è l' altro suono si indicano nell' antica e nella nuova ortografia con una semplice *a:* quindi *par* (pag. 240) per *pœr, ammallassi* (p. 257) per *amalâsi;* e le due specie di *a* rimano insieme, come a pag. 248 *allaga* oggi *alœga*, e *daga* oggi *dâga.* La *ẹ* e la *o* strette italiane nate da *i* breve od *e* lunga, *u* breve *o* lunga latina, nel bolognese odierno sono rappresentate da *åi, åu:* ma nell' antica ortografia si scrivono sempre *e* od *o*, nella nuova *èi* ed *òu:* quindi *haver* (pag. 270) od. *avèir* per *avåir, zovna* (p. 269) od. *zòuvna* per *zåuvna:* anche nel Negri per altro trovo *dou* = *dåu* e *trei* = *tråi.* Questi diversi modi di scrittura ci rappresentano fedelmente il processo di degenerazione delle vocali italiane *e* ed *o,* che debbono aver cominciato col pronunziarsi molto lunghe, come anc' oggi si fa in alcune parti della montagna, e perciò col proferirsi quasi *ee, oo,* suoni doppi che per dissimilazione diventarono prima *ei* ed *ou,* e poi *åi* ed *åu.* Ma al tempo del Croci, come a quello del Negri, la più antica pronunzia durava ancora: perchè *aren* (p. 241) oggi *aråiṅ* fa rima con *ven* oggi *vẹṅ, famosa* (p. 244) oggi *famåuṡa* fa

rima con *cosa* oggi *côsa*. Quello che abbiamo detto dei dittonghi odierni *åi, åu* nei casi in cui son nati da *i* breve od *e* lunga, da *u* breve od *o* lunga latina, vale anche per quelli in cui sono nati da *i* od *e, u* od *o* latine innanzi a certi gruppi di consonanti, che in bolognese hanno la virtù di allungare la vocale precedente; per cui *pisunient* (p. 229) oggi *pisunåiṅt,* rima con *nient* oggi *gnẹṅt, lament* (p. 235) oggi *lamåiṅt,* rima con *acient* oggi *azẹṅt.*

L' *e* e l' *o* breve latine, in bolognese sono rappresentate da *é* ed *ó,* più di rado da *î* ed *û:* ma non v' è dubbio che questi suoni non siano una contrazione dei dittonghi romanzi *ie* ed *uo*. L' antica ortografia ha quasi sempre il dittongo, dove il moderno dialetto ha il suono più chiuso, e lo ha di sovente, dove esso ha il più aperto, ma questo, cosa estremamente notevole, anche in casi nei quali in italiano, per una ragione o per un altra, il dittongo è già scomparso. Quindi anticamente non solo si trova scritto *vuod* (p. 242) oggi *vûd, fuorsa* (p. 228) oggi *fôrsi,* ma anche *muod* (p. 243), *suozz* (p. 244), e specialmente poi *vuoia, duoja* (p. 243) ecc. Queste osservazioni valgono anche pel dittongo rom. *ie,* nato dall' infiltrazione di un *i* in una sillaba che aveva per vocale *a* od *e,* il quale nell' odierno dialetto è sempre rappresentato da *î,* e nell' antica ortografia è reso con *ie.*

L' *e* e l' *o* italiane semiaperte, nate da *i* ed *u* brevi latine in posizione, sono rappresentate nell' odierno dialetto da *å* ed *å:* ma nell' antica scrittura, sono sempre rese con *e* ed *o,* nella nuova con *è* ed *ò:* quindi *cuntessa* (p. 267), più tardi *cuntèssa* per *cuntåssa, rotta* (p. 248) e più tardi *ròtta* per *rạtta.* E il vedere che

nell' ultimo esempio citato, il Negri fa rimare *rotta* con *botta* (= *bôta*), fa credere, che anche qui l' antica scrittura ritraesse fedelmente la pronunzia.

Se però la *i* o la *u* latine in posizione erano originariamente lunghe, ovvero se trattavasi di formazioni recenti o dotte, allora nell' odierno dialetto esse diedero origine ad *e* od *o*, ma nella scrittura, e probabilmente nella pronunza più antica, si mantennero lungamente inalterate: quindi *cunsij* = *cunsẹjj*, *ardutt* = *ardott* ecc.

L' *e* e l' *o* aperte italiane, derivate in genere da *e* ed *o* latine in posizione, sono in bolognese rappresentate da *œ* ed *ô*, ma l' antica ortografia adoperò sempre, per esprimerle, *e* ed *o* semplicemente, nella nuova *œ* si indicò con *ê*: quindi *dunzella* (pag. 269) = *dunżœla* ecc.; e secondo il solito si fece rimare, per esempio, (a p. 234) *pet* = *pœt* con *sulet* = *sulått.*

L' *i* e l' *u* lunghe latine in genere rimasero invariate in bolognese, così nella pronunzia come nella scrittura; soltanto innanzi ad *m* si cambiarono in *e* ed in *o*, e innanzi ad *n* degenerarono in *ẹ* ed in *ọ*: gli antichi scrittori tuttavia si attennero anche in questo caso all' ortografia della lingua letteraria, e quindi scrissero *salina* (p. 232), *prim* (pag. 269), *fum* (p. 237) ecc.; mentre invece più tardi nell' ultimo caso si adoprò in genere il dittongo *ei* per *i* (*vsein* = *vsẹṅ*), *ou* per *u* (*còuna* = *cọṅna*). Io suppongo che questo si facesse per esprimere i suoni intermedii tra *e* ed *i*, *o* ed *u* che io ho indicato con *ẹ* ed *ọ*; ma non oserei affermare risolutamente che il dittongo nella pronuncia in un certo momento non possa aver esistito. Quando poi in bolognese l' *i* e l' *u* lunga latina vennero a trovarsi in fine

di parola, si mutarono sempre in *é* ed in *ó:* ma l'ortografia bolognese mantenne l'*í* e l'*ú:* quindi *frí* (pag. 270) per *fré*, *psu* (pag. 271) per *psó* ecc.; e questo accadde anche quando l'*i* e l'*u* dell'antico bolognese, in fine di parola erano nate da *e* ed *o* latine, come in *me* ant. *mi*, *no* ant. *nu*, *fé* ant. *fi* (p. 270). In un solo caso si conservarono nella pronunzia del dialetto *i* ed *u* in fine di parola, quando cioè erano nate da una contrazione: ma in questo caso l'antica ortografia ha sempre una vocale doppia, come a pag. 238 *mia*, *vincia*, *pia* = *mí*, *vinzí*, *pí*.

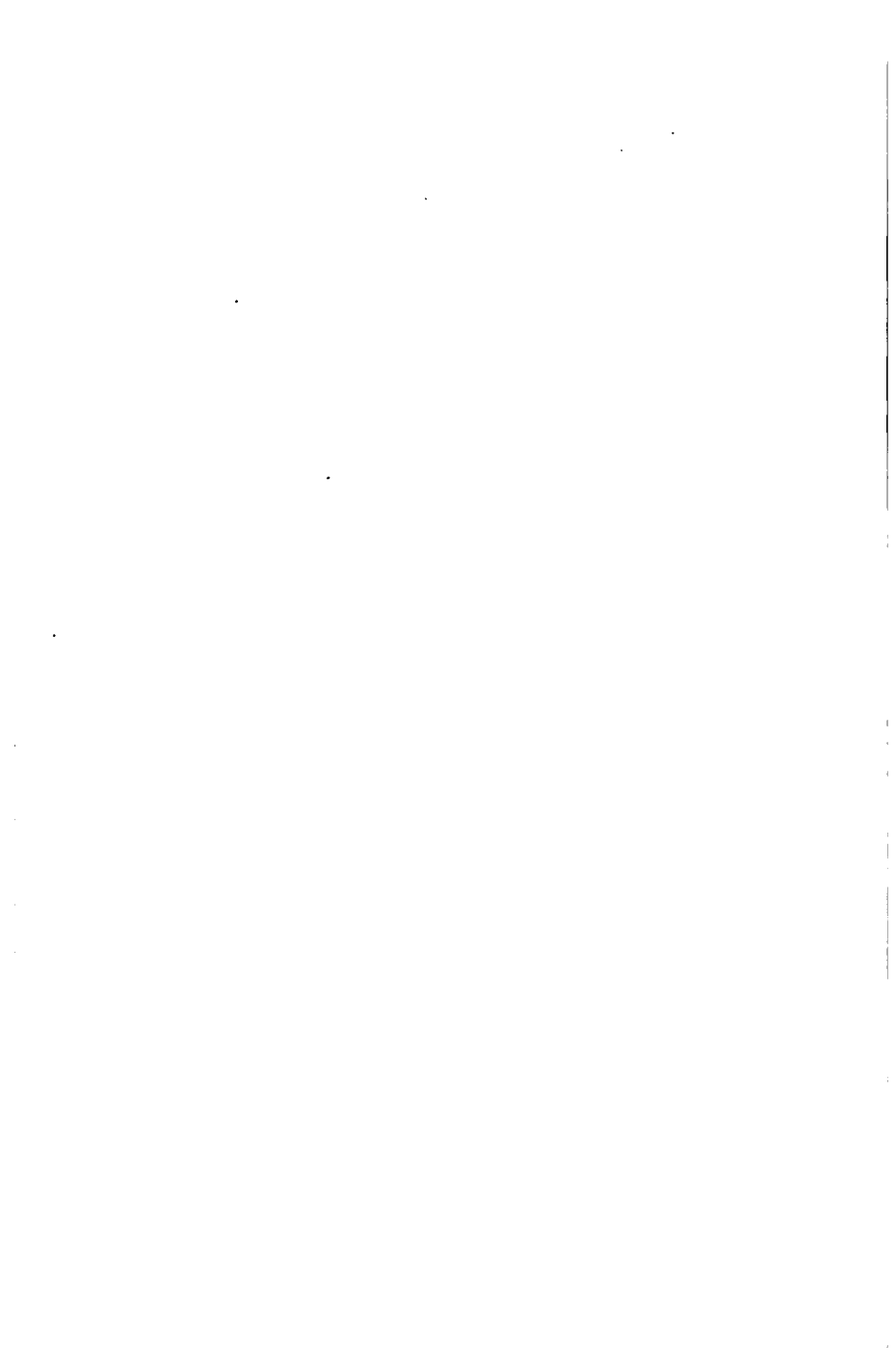
Per le vocali atone poche furono sempre le differenze tra la scrittura e la pronunzia bolognese; tra queste merita soltanto d'esser rilevato, che l'*e* epentetica che si ode in *æter* **altro**, *cunsulærel* **consolarlo** ecc., in genere non è espressa nell'antica ortografia, come spesso cade in essa anche l'*e* organica dall'ultima sillaba per es. in *piànżer* piangere, *fæven* facevano, scritti *pianzr*, *fivn*.

Quanto alle consonanti osserveremo soltanto che il *ć* nato da *chi* italiano di *chiama* = *ćâma* ecc., è reso nell'antica ortografia con *chi:* come con *sch* è rappresentato il suono *st* di *stiapæ*, a pag. 229 *schiappá*. Dove però così l'antica come la nuova ortografia bolognese si discostarono più dalla pronunzia fu nel seguire l'italiano nell'uso delle consonanti semplici e doppie. Vero è che nel Croci (p. es a pag. 230 in *pos* e *gros*, a pag. 232 in *burdel* e *mulinel*) troviamo qualche volta riprodotto l'uso della lingua parlata: ma questo fu un tentativo isolato, come un tentativo isolato fu quello del Ferrari nel 1820 di scrivere *bal*, *cana*, *bala*.

Come dunque si vede, l' antica ortografia bolognese, è una specie d' anello di congiunzione tra la lingua italiana e lo stato odierno del dialetto della città nostra; e serve quindi alla dimostrazione di un fatto, che più chiaramente risulta dallo studio che segue, ed è questo: il dialetto bolognese, prima di arrivare allo stato in cui attualmente si trova, è passato per quello rappresentato dall' odierno italiano, dal quale è venuto successivamente differenziandosi. Laonde, nel tempo in cui a Bologna cominciò a farsi strada il dialetto toscano, le sue differenze dal bolognese, erano molto minori che non oggi: e a cagione di questo forse Dante, dice che i Bolognesi parlano meglio degli altri popoli d' Italia.

Nella stampa dei testi, io mi sono in genere scrupolosamente attenuto all' ortografia dei codici, fuori che nella punteggiatura, e spesso anche nella divisione delle parole. Alcuni dei manoscritti da me pubblicati erano assai difficili a decifrarsi: così, per esempio, nelle due carte contenenti *l' esposizione di Rainerio* mi son levato gli occhi per due interi giorni; e le poesie del Croci, delle quali mi favorì la copia il mio dotto amico Ludovico Frati, erano tutt' altro che facili a leggersi. È quindi possibile che altri, tornando sopra ai codici, trovi qualche lezione da rettificare. Di più, da una scorsa data ai fogli tirati, vedo che mi sono sfuggiti alcuni errori di stanpa, anche perchè non ho potuto sempre rivedere io per l' ultima volta le bozze: ma siccome non sono molti e si possono in genere facilmente riconoscere, e per lo più, dove il senso manca, la colpa è degli scrittori dei codici di cui mi sono servito, non ho creduto necessario di aggiungere al volume una *errata corrige.*

I SUONI, LE FORME E LE PAROLE DELL'ODIERNO DIALETTO

DELLA CITTÀ DI BOLOGNA

PARTE PRIMA

Dei suoni.

CAPITOLO I.°

Le vocali accentate.

§. 1. A fuori di posizione.

1. L'**a** accentata si conserva pura in bolognese quando viene a trovarsi in fine di una parola originariamente ossitona o divenuta presto tale: *za* qua, *ża* già, *fa, dá* e per analogia *trá* trae; *á* ha, e per conseguenza *dirá, fará* e tutte le altre terze persone del futuro; *ca* casa (propria dei nostri dialetti fino dal tempo di Dante almeno); *bacalá, fapalá* e altrettali parole straniere.

2. In *mo* usato accanto a *ma* (dal lat. **magis**), l'*a* originaria si è mutata in *o*.

3. Quando l'**a**, rimasta in bolognese nei casi suindicati, per l'aggiunta di una enclitica cessa di essere finale, si riduce ad *æ: æl* ha egli?, *fæla* fa ella?, che risalgono propriamente alle forme *alo, fala*.

4. Nella penultima sillaba delle parole parossitone l'*a* si muta in *æ: ræna, sæl, mær, pæś* pace, *imberiæg*

ubbriaco, *ciœv* chiave; *Nadœl, altœr,* e così tutte le altre formazioni coi suffissi **ale**, **are**; *cantœr, sunœr, cantœva, sunœva,* e così tutti gli altri infiniti e imperfetti della prima coniugazione.

5. Quest' *œ* rimane anche dopo la perdita completa di una sillaba che cominciasse originariamente con **t**: *pœ* padre, *lœ* lato, *prœ* prato; *trinitœ, putstœ* podestà, e così tutte le formazioni col suff. **tat**; *cantœ, sunœ,* cantate, suonate, *stœ, andœ,* stato, andato, e così tutte le altre seconde persone dell' indicativo e imperativo presente e gli altri participi della prima coniugazione; *vedrœ* invetriata, e le altre formazioni col suff. femm. **ata.**

6. Innanzi ad una **n** colla quale formi sillaba **a** si riduce ad *à: càṅ, sàṅ, pàṅ, màṅ.*

7. Se per altro per l' aggiunta di una enclitica la *n* si unisce alla vocale che vien dopo, l' **a** si muta regolarmente in *œ: dàṅ* danno, ma *dœni* danno essi?

8. Davanti ad **m** si muta in *â: ciâm* chiamo, *fâm* fame; *râm* rame, *aldâm* letame, e così le altre derivazioni dal suff. **amen**; *avâmen* (**habeamus**), *sintâmen* (**sentiamus**), e così tutte le prime persone plurali del congiuntivo presente. Qualche volta però **a** si muta in *â* anche innanzi ad altre consonanti: *târa* tara ecc.

9. Per l' analogia delle altre coniugazioni la des. lat. **amus** della prima pers. plur. della prima coniugazione suona in bolognese *åiṅ: cantåiṅ, sunåiṅ.*

10. Un vero sviluppo di un **i** innanzi ad **n** si ha invece in *nàin* o *nàina,* nano, nana.

11. Un mutamento di **a** in *ó* si ha in *pióla* pialla da **planula,** come nel milanese *pionna* da **plana,** e forse in qualche altro caso. Un tale mutamento è normale

nella prima e terza persona del perfetto della prima coniugazione: *ciamôn* chiamammo, *andôn* andarono (da cfr. coll' ant. it. **andorno** o **andonno**).

12. *Måila* mela, *zrîsa* ciriegia, *alîgher* allegro, risalgono in bolognese, come in tutti gli altri dialetti italiani, alle forme **mela**, **ceraisia** o **ceresia**, **alacrius** o **alaicrus** nate presto nel dominio romanzo. E a forme latine con **o** rimontano poi **nuotare vuotare**, bol. *nudœr, vudœr*, **chiodo**, bol. *ciôd*.

13. Nell' antipenultima sillaba in bolognese l' **a** si muta per lo più in *â: sâls* salice, *cârg* carico, *ânds* anici, *mândga* manica, *anâdra* (**anatula**); *mirâquel, spetâquel* e le altre altre derivazioni del suff. **aculo**; *salvâdg, arâdg* e le altre derivazioni del suff. **atico.**

14. Nei proparossitoni che si sono ridotti presto parossitoni, e quindi specialmente nella forme che hanno nella penultima sillaba *l* od *n* seguite da vocale breve, l' **a** si riduce ad *œ: œsen* asino (cfr. fr. **âne**), *tœvla* (cfr. fr. **table**); e così *œser* acero, *mœsna* macina, *frœvla* fragola ecc.

§. 2. A in posizione.

1. Innanzi a consonante doppia, anche sorta tardi nel dominio romanzo, si muta in *â*, e la consonante si semplifica: *ân* anno, *mâma* mamma, *żâl* giallo, *capâra* caparra, *mâsa* massa, *sâc* sacco, *trâg* traggo e per analogia *dâg, fâg, vâg, stâg,* do, fo, vo, sto, *vœć* vecchio, *pajâz* pagliaccio e tutte le formazioni dei suff. **aceus, aceun,** *fât* fatto, *ciâp* cappio, *lâber* labbro, *frâb* fabbro.

2. Lo stesso accade innanzi al gruppo romanzo **lj**, che in bolognese si ridusse prima a *jj* e poi ad *j: âj*

aglio, *canâja* canaglia, *spirâj* spiraglio; e innanzi al gruppo *nj: capitâni* (**capitaneus, capitanjo**), *strâni, strâgna* (**extraneus, extranea**), *cavdâgna* (**[via] capitanea**): e in genere ogni volta che l'*a* viene a trovarsi innanzi ad un *ñ* bolognese, qualunque origine abbia questo suono: *mâgna* mangia, *slâñ* dilegine.

3. Il suffino **arjo, arja**, si riduce ad *œri, œrja*, nelle formazioni recenti o dotte, come *armœri, primœrja*. Nelle antiche invece dá *œr, œra,* dove l'it. ha **aio, aia**: *nudœr* notaio, *manœra* mannaia; *îr, ira*, dove l'it. ha **iere, iera**; *cavalîr* cavaliere, *rivîra* riviera. Irregolare è *sumâr* somaro, come anche *bruzâj,* derivato immediatamente dall' it. **birocciaio.**

4. Innanzi ad **l** od **r** seguite da consonante che non sia *j* **a** si muta sempre in *œ: sœlsa, œlba, mœlva, Pœrma, cœrta, fœrsa, œlt, cœld, Mœrz, œrghen* argano, *cœren* carne, *sœluv* salvo, *œrum* armi.

5. Innanzi a nasale seguita da altra consonante dà *à: bàṅca* panca, *ġàṅda* ghianda; *andàṅd* andando, e così tutti gli altri gerundi della prima conjugazione, e per analogia anche *fàṅd* facendo, *ġàṅd* o *digàṅd* dicendo ecc., benchè per converso l'analogia delle altre tre coniugazioni faccia anche pronunziare *andând, fând* ecc.; *àṅb* ambo, *ràṅpa* rampa, *gràṅf* crampo. In *brôca* ramo (fr. branche) l'**a** si è cambiata in **o.**

6. Nello stesso modo che per l'analogia delle altre coniugazioni la desinenza **amus** della prima suona in bolognese *aͤin,* così anche il suffisso participiale **ant** sembra continuarsi in bolognese con *aͤiṅt* in molti aggettivi che stanno accanto a verbi della prima coniugazione o a formazioni nominali italiane in **ante**: *bruṡaͤiṅt* bruciante, *scutaͤiṅt* scottante, *plaͤiṅt* che pela,

burlåiṅt scherzevole, *piṡunåiṅt* pigionante, *brazåiṅt* bracciante. Le formazioni di questo genere sono frequenti in tutti i dialetti dell' alta Italia: ma hanno torto così il Diez e il Mussafia nel considerarle come derivazioni dal suff. **ento**, come il Maschka e il Salvioni nel riguardarle come trasformazioni fonetiche di forme in **ante**: giacchè esse sono certamente formazioni col suff. **ente**, determinate dalla analogia dei numerosi aggettivi o participii così terminati.

§. 3. E lunga.

1. L' **e** lunga latina, o l' **e** stretta romanza che ne è derivata, nella penultima o nell' ultima sillaba in bolognese si muta per la più in *åi: tråi* tre, *båi zåi dåi,* be ce de, *våila* vela, *tåila* tela, *candåila* candela, *våira* vera, *våina* vena, *butåiga* bottega, *såida* seta, *tapåid* tappeto, *munåida* moneta, *avåir* avere, *piaṡåir* piacere, e così tutti gli infiniti della seconda coniugazione e i sostantivi che ne sono derivati; *vdåiṅ* (**videmus**), *sidåiṅ* (**sedemus**), e così tutte le prime persone plurali dell' indicativo della seconda coniugazione. Questo cambiamento avviene naturalmente anche nelle forme, dove la **e** si trovava in latino innanzi a *ns,* e questo gruppo si semplificò nel dominio italiano in *ṡ: spåisa* (**expensa**), *måiṡ* (**mensis**), *påiṡ* (**penso**).

2. Alcune volte la *e* lunga in bolognese rimane intatta: *piaṡêva* (**placebam**), *gêva* (**dicebas**), *sintêva* (**sentiebat**), e così tutti gli imperfetti delle tre ultime coniugazioni; *chiêt* quieto (ma anticamente *âqua quåida* acqua cheta), *zêd* cedo, *spêr* spero, *erêd* erede, e forme simili dotte o semidotte. Quando quest' **e** ri-

mane in bolognese in fine di parola, si abbrevia: *mé té sé*, me te sè, *castagné* castagneto, *fé* feci, *cunpé* compiei, e altre simili forme di perfetti deboli derivate immediatamente o per analogia da forme latine in **evi.** Del tutto irregolare è *sejj* sego de **sebum.**

3. Più spesso, si muta in *å: crådd* credo, *låżż* (**legem**), *aså* aceto, *rå* (**regem**), *cumåtta* cometa, e altre forme in parte dotte o semidotte.

4. È assai più frequente in bolognese che in italiano il mutamento di **e** lunga nella penultima sillaba in **i**: *sîra* sera, *zîra* cera, *mîg, tîg, sîg,* meco, teco, seco, *pîz* (**pejus**), *carîga* dall' it. **carrega.**

5. Si fonde con un **j** precedente i *î: pîv* pieve, *bîda* bieta.

6. Nell' antipenultima sillaba per lo più dà *å* e la consonante seguente si raddoppia: *trå̊ġġ* tredici, *såġġ* sedici, *Zråddel* Ceretolo, *såddla* setola, *såmmen* semino, *fåmmna* femina.

7. Nei proparossitoni che divennero presto parossitoni si ha anche *åi: råigla* (cf. fr. **règle**), *quaråisma* (cfr. fr. **carême**), *låisna* lesina.

8. Nelle forme dotte o semidotte si muta per lo più in *œ: crœdit* credito, *erœdit* eredito; ma qualche volta anche rimane: *sêcol* secolo allato a *sœcol* ecc.

§. 4. E breve.

1. E breve nella penultima sillaba latina o romanza per lo più dà in bolognese *ê,* derivata naturalmente da un più antico dittongo *ie: mêl* miele, *fêl* fiele, *żêl* gelo, *prêg* prego, *nêg* nego, *mêd* mieto, *sêd* siede, *prêda* pietra.

2. Nei casi dove il dittongo *ie* si è conservato più a lungo, il bolognese odierno ha *î: drî* dietro (ant. bol. *drie*), *dîs* dieci, *intîr* intiero, *lîva* leva (cfr. **lieve**), *brîv* breve (cfr. fr. **brief**), *fîvra* (cfr. fr. **fièvre**), *lî-vra* (cfr. fr. **lièvre**). In *ajîr* ieri (cfr. sp. **ayer**) il dittongo *ie* si è continuato mediante *jî*.

3. Quando l' *ê* bolognese nata dall' **e** breve latina viene a trovarsi in fine di parola, si abbrevia: *dé* (**dedit**), *sté* (**stetit**).

4. In *båiṅ* bene, *såig* sego, l' **e** breve latina è trattata come lunga.

5. Innanzi ad *n* colla quale faccia sillaba **e** breve si muta in *ẹ: vẹṅ* viene, *tẹnnen* tengono.

6. In alcuni casi che non si possono ridurre a regola fissa, specialmente se seguita da **m**, si muta in *å: tråmma* trema, *cråmma* crema, *på* piede.

7. Alcune volte, specialmente dove in italiano ha resistito al cambiamento in *ie*, si muta anche in *œ: prœm* preme; *lœż* legge, *rœż* regge, che probabilmente si rannodano direttamente alle corrispondenti forme italiane.

8. Nell' antipenultima sillaba è questa la regola ordinaria: *żåmmna* giumella da **gemina** [**manus**], *tåvvd* tiepido, *tånder* tenero, *såller* sedano, *żåvver* cefalo, *låddra* edera.

9. Per eccezione si muta in *ó* in *prasól* (**petroselinum**).

10. Talvolta, specialmente in forme dotte o semidotte, dà anche *œ: mœdic*, *rœzita, Vœner* (**Veneris dies**); e non di rado, sopratutto innanzi ad *r, ê: mêrit.*

11. Nelle parole che divennero molto presto parossitone è questo il caso ordinario: *mêrel* merlo, *fêrla* (**ferula**).

§. 5. E in posizione.

1. Innanzi a consonante doppia, anche sorta nel dominio italiano, si muta in *œ*, e la consonante si semplifica: *pœl* pelle, *strœla* stella, *fœr* ferro, *tœra* terra, *flœma* flemma, *vœć* vecchio, *pœten* pettine, *sœt* sette, *pœt* petto, *rœsa* ressa, *mœż* mezzo.

2. Davanti a doppia *n* o ad *n* o *m* seguite da consonante sonora da *å*: *pånna* penna, *strånna* strenna, *vånder* vendere, *ġånd* dicendo, *tgnånd* tenendo, e così tutti i gerundi delle tre ultime coniugazioni: *gråmb* dall' it. **grembo**.

3. Innanzi ad *n* od *m* seguite da consonante sorda si muta in *åi*, così nelle forme antiche e popolari come nelle recenti e dotte: *måiṅt* mente, e gli avverbi derivatine; *arżåiṅt* argento, *tstamåiṅt* testamento e tutte le altre derivazioni del suff. **mento**; *alåiṅt* lento, *elåiṅc* elenco, *måiṅsa* mensa, *cunsåiṅs* consenso; *såiṅper* sempre, *tåiṅp* tempo.

4. Quando questo cambiamento non avviene e la *e* si riduce ad *ẹ*, ciò è dovuto in generale ad un *i* conservatosi o perdutosi nella sillaba seguente: *pazẹṅzja, cunsẹṅzja,* e così forse anche *sẹṅt* da **sentio**.

5. Innanzi a liquida seguita da altra consonante **e** diviene sempre *ê*: *êrba, sêrva, infêren* inferno, *sêlta* scelta, *pêrd* perde, *pêrdga* pertica, *pêsga* persica.

6. Innanzi ad **n** od **m** seguite da j l' **e** nelle formazioni antiche e popolari dà *å*: *inżåññ* (**ingenium**), *vindåmma* (**vindemia**), *biaståmma* (**blasphemia**), *ridånnja* ridiamo noi? (cfr. il ven. **ridemjo**), e per analogia *andånnja, sintånnja.* Nelle formazioni recenti e

dotte poi l'e di regola è rappresentato da *œ: Euǵœni* Eugenio, *laudœmi* laudemio.

7. Nella terza persona plurale delle tre ultime coniugazioni però si ha *e:* quindi *vgnenn* (**venerunt**); e così nella prima: *cunpenn* compiemmo. In *veñña* venga, *teñña* tenga, si ha parimente *e* per analogia delle altre forme del verbo.

8. Innanzi ad una liquida seguita da *j*, l'**e** latina dà *ê* nelle formazioni dotte o recenti: *vangêli* (**evangeljum**, ***vangeljo**), *mistêri* (**mysterium**, ***misterjo**). Ma nelle antiche dà *e* innanzi ad **l**, *î* innanzi ad *r: mejj* (**melius**), *fìra* fiera (**feria**), *masîra* maceria, *sparavîri* sparviero, *mstîr* mestiere, *lavurîr* lavoro (basso lat. **laborerium**).

9. Innanzi ad **s** seguita da altra consonante si muta in *œ: fœsta* festa, *fnœstra* finestra: e così anche se la **s** è seguita da **j**, quando si tratti di formazioni dotte: *Genœsi* Genesio; ma nelle antiche *î: cîsa* (**ecclesia**), *zrîsa* (**ceresja**), e per influenza dell'**j** che veniva dopo il **t** anche *bîstja* bestia (cfr. l'it. **biscia**).

§. 6. I lunga.

1. Quando in bolognese verrebbe a trovarsi in fine di parola si muta sempre in *e: sé* sè, *acsé* (**eccum sic**), *dé* dì, *ré* (**rivus**), *sinté* (**sentivit**), *finé* (**finitus**) e così tutte le prime e terze persone del perfetto e tutti i participii della quarta coniugazione.

2. Del resto nella penultima sillaba latina o romanza per lo più si conserva: *fîl, îra, spîga, castîg, vîd* vite, *Sanflîs* Sanfelice (nome di una via), *vîv, catîv, scrîv, lîber* libro.

3. Non di rado per altro si muta anche in *e*, e in formazioni antiche e in recenti: *degg* dico, *megga* mica, *frežž* (**friget**), *redd* ride, *vetta* vita, *sedelli* sedile, *fušell* fucile, *pella* pila; *vgnenn* (**venimus**) *sintenn* (**sentirunt**), e così tutte le prime e terze persone del plurale del perfetto della quarta coniugazione.

4. Nell' antipenultima sillaba è questo il caso ordinario, specialmente nelle formazioni non molto antiche: *veppera* vipera, *caležžen* caligine, *radečč* (**radicula**), *lebber* libero.

5. Tuttavia anche qui si trova non di rado *ī*: *prīguel* pericolo, *blīguel* (**umbiliculus**), *spīguel* spigolo, *spīrit*.

6. In *ståmbol* (**stimulus**) l' *e* solita si allarga in *å*, in *bols* bilico (voce registrata dal Ferrari) si colorisce in *o*. Lo stesso accade in *fiobba* fibbia (**fibula, *fubula, *fluba**): mentre in *ståppia* (**stipula, *stupla**) l' **o** degenerò in *å*.

7. Innanzi ad **n** l' **i** lunga si muta sempre in *ẹ*: *vẹṅ* vino, *lẹṅ* lino, *crẹṅ* crine, *feṅna* sino, *mateṅna* mattina. Anticamente la *i* innanzi ad *n* si ampliò nel dittongo *ei* che si conserva ancora nella scrittura usuale bolognese (per es. *vsein* = *všẹṅ*, *cuseina* = *cušẹṅna*), ma più tardi l' *i* scomparve facendo luogo alla nasale gutturale.

8. Innanzi ad *m* si muta in *e*: *premm* primo, *lemma* lima, *sublemm* sublime. Irregolare è il dittongo *je* in *Jemmla* Imola. Un semplice fenomeno di analogia è poi la rappresentazione di i mediante *åi* nelle prime persone plur. dell' ind. dei verbi della quarta coniugazione: *sintåiṅ* (**sentimus**).

§. 7 I breve.

1. Se viene a trovarsi in fine di parole, dà *e: dé* (**dies**).

2. Nella penultima sillaba di regola si muta in *åi* come la e lunga: *påil* (**pilus**), *påir* (**pirus**), *såiṅ* (**sinus**), *sfråig* (**frico**), *nåigher* (**nigrum**), *paiṡagrîga* (**picem græcam**), *zåiṡ* (**cicer**), *fåid* (**fides**), *våider* (**vitrum**), *zåider* (**citrum**), *såid* (sitis), *nåiv* (**nivem**).

3. Si muta in *î* in *pîg* (**plico**) dove si fonde coll'j nato da l, in *lîg* lego, e in pochi altri casi.

4. Non di rado si muta in *e* anche nella penultima sillaba, sopratutto innanzi ad una *m,* e specialmente nelle forme dotte o semidotte: *strejja* (**striga**), *zett* cito, *stemm* stimo; e qualche volta anchè in *ê: invêzi* invece.

5. Alcune volte questa *e* si allarga in *å: båvv* (**bibit**), *tåmm* (**timet**).

6. Nell' antipenultima sillaba è questo il caso solito: *arzåvver* (**recipere**), *påvver* (**piperem**), *uråvvṡ* (**aurificem**), *vådva* (**vidua**), *zånder* (**cinerem**), *råmmel* (**simila**), *fålṡa* (**filicem**), *dmåndga* (**dominica**), *maråmma* (**marittima**), *żanåvver* (**juniperus**).

7. Nelle forme dotte però invece di *å* nell' antipenultima sillaba si ha di regola *e: leqquid, nettid, terebbil, legettum* ecc.

§. 8. I in posizione.

1. Quando l' i latina in posizione era lunga, nel qual caso in italiano di regola si conservò inalterata,

in bolognese si muta per lo più in *e: mell* (**mille**), *anguella* (**anguilla**), *vella* (**villa**), *dess* (**dixit**), *fess* (**fixus**), *trest* (**tristis**); *finess* finisco, e così tutti i verbi della quarta coniugazione che presero la desinenza degli incoativi latini in **isco**; *sintess* sentisti, e così tutte le altre seconde persone del perfetto dei verbi della quarta conjugazione: *vgness* venissi, e così tutti gli altri imperfetti del congiuntivo derivati da forme latine in **issem**.

2. Quando invece l'**i** latina in posizione era breve o divenne tale di buon'ora, nel qual caso in italiano si cambiò in generale in **e**, in bolognese essa si muta in *å: lånñ* legno, *sånñ* segno, *såcc* secco, *påss* pesce, *quåst, quåll,* questo, quello, *spåss* spesso, *cråsp* crespo, *strått* stretto; suff. lat. **ittus** colla *e* breve, forse derivato da **itus** colla i lunga, bol. *ått: cavrått* capretto (nella legge salica **capritus**); suff. gr. **issa**, it. **essa**, bol. *åssa: badåssa, prinzipåssa* ecc.

3. In *adœs* adesso, *znœster* storta da **sinistrum**, l'*i* è trattata come *e:* in *cavåil* capello, si muta in *åi.*

4. Innanzi a una o due consonanti seguite da *j* romanzo, in genere l'*i* latina dà in bolognese *e* od *å* a seconda della sua quantità primitiva; quindi: *lezz* (**licium**), *veñña* (**vinea**), *peñña* (* **pinea**), *radećć* (**radiculum**, * **radicljo**), e invece: *låzz* leccio (**iliceus**), *tråbb* (**trivium**), *maśåñña* (* **machinea**), *gramåñña* (* **graminea**), *culmåñña* comignolo (* **culminea**), *famåjja* (**familia**), *våjja* (**vigilia**), *uśvåjj* utensile (* **usibilium**), *våzza* (**vicia**), *stråǵǵa* (**strigilis**, * **strig1ja**), *såća* (**situla**, * **sitlja**). Si ha però *teñña,* quantunque l'**i** di *tinea* sia breve, e *padråñ, madråñña,* padrigno, matrigna, quantunque risalgano a forme con **i** lunga.

Nel suffisso *ĭsja,* da **itia** però la **i** breve si muta in *ĭ*, come nella terminazione italiana **igia**; quindi *siuchĭsja, spurchĭsja,* e altre simili formazioni specificamente bolognesi. Lo stesso accade in *schĭża* scheggia da **schidia.**

5. Nelle formazioni recenti o dotte però di regola si ha **e,** qualunque fosse la quantità della **i** originaria: *cunsejj* consiglio, *prinzeppi, vezzi, arbettri, viżellja, giustezzja;* e così anche *muvellja* corredo da sposa, che è una derivazione popolare di **mobilia.**

6. Innanzi ad **l** seguita da consonante sonora l' **i** si muta in *åi: våird* (**viridis**), *fåirum* (**firmus**).

7. Innanzi ad **m** seguita da **p,** o ad **n** seguita da una gutturale, per lo avviene lo stesso mutamento: *såiǹpliz, pråiǹzip, åiǹpit, låiǹgua, fiamåiǹga, aråiǹga, tåiǹca:* quantunque nelle formazioni recenti spesso si abbia anche *ẹ: casalẹǹga.*

8. Si ha sempre *ẹ* quando la **n** è seguita da una consonante dentale sorda, ed *e* se è seguita da una dentale sonora: *zẹǹt* cinto, *tẹǹta* tinta, *grẹǹta* (ant. ted. **grimmida**), *grẹǹza* grinza; ma invece *tenż* tinge, *fenż* finge.

§. 9. O lunga.

1. In fine di parola diventa *å: nå* (**non**), *żå* (**deorsum,** * **djosum**).

2. Fuori di questo caso nella penultima sillaba si cambia in *åu: såul* sole, *våuṡ* voce, *anvåud* nipote, *våud* voto, *åura* ora, *cunsåul* consolo; *fiåur* fiore, *dutåur* dottore, e così tutti gli altri sostantivi formati coi suff. **ore** e **tore**; *famåuṡ* famoso, *mråuṡ* amoroso,

e così tutti gli altri aggettivi o sostantivi derivati dal suff. **oso.**

3. Assai di rado si mantiene: *ôv* ovo, dove però l' **ô** deve venir da un più antico dittongo **uo** (**uovo**); *dôta* dote, *sunôr* sonoro, e forme simili dotte o semidotte.

4. Più spesso passa in *å: scåvva* scopa, *utåbber* ottobre, *pistålla* pistola. In *trojja* si ha per eccezione *o.*

5. Nella antipenultima sillaba produce talvolta *åu* nelle parole che divennero presto parossitone: *råuvra* rovere (**robora**), *råuśga* rosica. Del resto si ha *ó,* sopratutto sotto l' influenza di un' *i* vicina: *cóṕa* (**copula**), *fióṕa* (**populus**), *nóbil* e forme simile dotte o recenti.

6. Innanzi a nasale si muta quasi sempre in *å: leåṅ* leone, *dåṅna* dona, *curåṅna* corona, *påṅder* covare (**ponere**), *arpåṅder* riporre, *Råmma* Roma. Si ha però *comm* come, e *nomm* nome.

§. 10. O breve.

1. Per lo più in bolognese produce *ó,* tanto nella penultima quanto nell' antipenultima sillaba latina: *fóra* (**foris**), *sóra* (**soror**), *fiól* (**filiolus**), *scóla* (**schola**), *nóv* (**novus**), *móv* (**movet**), *róda* (**rota**), *próva* (**probat**), *ómen* (**hominem**), *bóna* (**bona**), *óvra* (**opera**), *limóśna* (**elemosyna**).

2. In *pó* può, trovandosi in fine di parola si abbrevia e in *bå* bue si muta in *å.*

3. In alcuni casi dove l' *uo* romanzo nato dall' *o* breve latina si è conservato più a lungo in bolognese, esso è stato sostituito nel dialetto odierno da *û: fûg*

fuoco, *lûg* luogo, *zûg* giuoco, *cûṡ* cuoce, *nûṡ* (**nuoce**), *rùga* fa il rogantino (**rogat**), *crûv* cuopre.

4. Innanzi ad *n* ed *m* per lo più si cambia in *å:* *tråṅna* tuona, *såṅna* suona, *ståmmg* stomaco.

§. 11. O in posizione.

1. Innanzi a consonante doppia sia originaria sia nata nel dominio italiano dà *ó*, e la consonante si semplifica: *ós* osso, *fósa* fossa, *nót* notte, *cót* cotto, *zóp* zoppo, *cóla* colla, *móla* molla, *móra* morra, *óc* occhio. Dove per altro in italiano si ha un *o* stretta, in bolognese si ha *å:* *råcca* rocca, *ålla* olla.

2. Innanzi a consonante liquida seguita da altra consonante, **o** in posizione in bolognese dà parimente *ó:* *órt* orto, *mórt* morto, *fórt* forte, *sórta* sorte, *pórta* porta, *cóls* colse, *arsólver* risolvere. Se per altro dopo la liquida viene una nasale allora il bolognese ha *åu:* *fåurma* forma, *påulp* polpo.

3. Davanti ad *n* o *m* seguite da consonante **o** si muta in *å:* *måṅt* monte, *fråṅt* fronte, *cåṅca* conca, *råmb* rombo. *Long* si connette direttamente all' it. **lungo,** anzichè al lat. **longus.**

4. Innanzi a nasale doppia (romanza) si ha *ó*, se dopo viene una vocale, altrimenti *å:* *dóna* donna, *sånn* sonno, *ógni* (**omnis,** * **onni**).

5. Innanzi ad *s* combinata si ha *ó*, se in italiano si ha *o* aperta, *å* se in italiano si ha *o* chiusa: *óst* oste, *cósta* (**costa**), *cåsta* (**constat**).

6. Innanzi a consonante seguita da *j*, si risolve variamente. Quando dopo la consonante l'*j* si conserva o si muta in *i*, come accade sopratutto nelle formazioni

recenti, l'*o* si allunga e rimane: *Zóbja* Giovedì (**Iovia**), *óli* olio, e così: *murtôri, matrimôni, Ambrôši, negôzi.*

7. Quando invece l'**j** è sparito, sia modificando, sia non modificando la consonante precedente, l'**o** in genere si muta in *û: pûž* poggio (**podium**), *tramûza* tramoggia, *fûža* foggia. E questo accade sopratutto dopo *r: stûra* stuoia (**storea**, ***storja**), *bûra* de **borea**, *dšûr* cesoie, *rasûr* rasojo, *batdûr* battitoio, *livadûr* lievito, e tutti gli altri derivati dal suff. **torium**.

8. Invece se l'*j* si è assimilata la consonante precedente, allora l'**o** rimane breve: *arlojj* orologio, *nojja* noia da **nausea**, ***nosja**, *scojj* scoglio. E questo è sopratutto il caso dopo **l**: *dojja* doglia, *vojja* voglia, *tọjj* tolgo (**toljo**), *fojja* foglia, *mojj* molle (**mollis**, ***molje**), *lojj* loglio, *argojj* orgoglio.

§. 12. U lunga.

1. Quando in bolognese verrebbe a trovarsi in fine di parola si muta in *o: pió* più, *só* su, *virtó* virtù.

2. Nella penultima sillaba per lo più si conserva: *dûr* duro, *crûd* crudo, *mûd* mnto, *sûd* sudo, *lûš* luce, *condûš* conduce, *salût* salute, *rûga* ruga, *ûš* uso, *madûr* maturo, *scûd* scudo.

3. Non di rado si muta in *o*, e la consonante seguente si raddoppia: *moll* mulo, *mott* muto, *filocca* feluca, *bavoll* baule.

4. Così accade per regola nella antipenultima sillaba: *novvla* nuvola, *ancožžen* incudine, *polša* pulce, *sovver* sughero, *ovver* mammelle (**ubera**); anche in formazioni recenti o dotte: *gioddiz* giudice (ant. *žûdš*), *ottil, scroppel,* ecc.

5. Qualche volta però si conserva anche nell' antipenultima sillaba: *brûguel* (* **bullucula**), *mûsica*, ecc.

6. Innanzi ad *n* di regola si muta in *ǫ*: *lǫ̌nna* luna, *cǫ̌nna* cuna; e innanzi ad *m* in *o*: *lomm* lume, *fiomm* fiume.

§. 13. U breve.

1. L' *u* breve latina nella penultima sillaba per lo più si muta iu *åu*: *gåula* (**gola**), *påuda* pota (da **putat**), *låuv* (**lupus**), *såuvra* (**supra**), *cråuś* (**crucem**), *dåu* (**duæ**), *tåu* (**tuæ**).

2. Non di rado però dà anche *å* sopratutto innanzi a *v*: *żåvva* (**juvat**), *cåvva* (**cubat**), *dåvv* (**ubi**), *żå* (**jugum**); e in parole dotte o recenti *o*: *docca* duca, *ćpotta* disputa.

3. Nell' antipenultima sillaba per regola si ha *å* nelle formazioni più antiche, *o* nelle più recenti: *fålga* (**fulica**), *gåmbd* (**cubitus**), *påmśa* (**pumicem**), *råmśa* (**rumicem**), e invece: *ommil*, *dobbit*, *sobbit*. Si ha *ô* in *Môdna* (**Mutina**), *åu* in *zåuven* (**juvenis**).

§. 14. U in posizione.

1. Innanzi a consonante doppia latina o romanza si muta in generale in **o** se per natura era lunga, in *å* se era breve. Quindi: *sott* da **exsuctus**, ma *såtta* da **subtus**; *rått* (**ruptus**), *bålla* (**bulla**), *tårr* (**turris**), *ståppa* (**stuppa**), *mrålla* (**medulla**), *råss* (**russus**); *gåzza* (**gutta**, * **guttja**), *dåppi* (**duplus**).

2. Innanzi ad **r** per lo più rimane se era lunga, si muta in *åu* se era breve: *pûrg* purgo, *cûruv* curvo,

e così *frût* benchè l'**r** venga prima: ma invece *fåuren* forno, *åurs* orso, *cåurs* corso. Si ha però *tårvd* torbido, perchè l'**u** si trovava nella terzultima sillaba.

3. Innanzi ad **l** seguita da consonante per lo più si muta in *åu: såulfna* zolfo (**sulphura**), *ascåulta* ascolta, *dåulz* dolce, *cåulpa* colpa, *åulum* olmo, *cåulum* colmo (**cumulus**).

4. Innanzi a *n* seguita da consonante o ad *ñ* in generale si ha *o*, od *ǫ* quando la *n* in bolognese diventi gutturale: *groññ* grugno, *poññ* pugno, *onż* ungo, *monż* mungo, *ǫṅt* unto, *pǫṅt* punto. Si ha per altro *fånż* da **fungus** a causa della brevità originale dell' u.

5. Innanzi ad *s* combinata vale la stessa regola che innanzi a consonante doppia, quindi: *giost* giusto, *oss* da **ustium** per **ostium**, ma invece *måsca* mosca, *måst* mosto, *låsc* losco.

§. 15. Dittonghi latini.

1. In genere i dittonghi **æ** ed **œ** sono trattati come la *e* lunga: quindi *Zåiṡer* (**Caesar**), *fåiṅ* (**foenum**), *zåirca* (* **quæricat**), *prœst* (**præsto**), *zîl* (**cælum**), *zånna* (**cæna**), *pånna* (**poena**).

2. Il dittongo *au* si ridece ad *ó: cól* cavolo (**caulis**), *cósa* (**causa**), *tór* (**taurus**), *mór* (**maurus**), *żója* (**gaudia**), *gód* (**gaudeo**), *arsór* (**restauro**), *tsór* (**thesaurus**) etc.

3. Quando è di origine recente per altro dà *âv* o *œv*, a seconda della consonante che segue: *câvṡa* causa, *Pœvel, Pœvla* Paolo, Paola, *sœver, sœvra* sauro, saura, *Mœver* Mauro etc.

§. 16. Dittonghi romanzi.

1. La maggior parte di essi nascono perchè la vocale della sillaba accentata si trovò a contatto di un' **i** o per la perdita di una consonante intermedia o perchè questa vocale le si aggiunse come segno di flessione. Si hanno in tal caso le seguenti equazioni:

a + i = æ: *fæ* fai, *dæ* dai, *asæ* assai, *pruvæna* (**propaginem**).

e + i = î: *bî* bei, *sî* sei, *trî* tre (da **trei**), *lî* lei, *cavî* capelli (da **cavei**). Lo stesso accade se anticamente l' **i** si trovò a contatto di un **ie** anzichè di una semplice **e**: *mî* miei, *pî* piedi.

i + i = î: così la desinenza lat. *itis* dà in bolognese î (**sentitis** = *sintî*) mentre **itus** dà é (**finitus** = *finé*).

o + i = û: *tû* togli, *tûga* da **tolga**, ***toiga**.

u + i anticamente diede *û* che poi si abbreviò e si mutò nell' odierno dialetto in **o**: *lo* lui, *no, vo* invece di *nu, vu*, dalle antiche forme italiane *nui, vui*. Se però l' **i** si trovò a contatto di un antico dittongo italiano *uo*, allora anche l' odierno dialetto ha û: *tû* tuoi, *sû* suoi, *pû* puoi, *dû* dall' antica forma **duoi.**

2, Le stesse alterazioni succedono nella vocale accentata se la **i** anzichè trovarsi originariamente a contatto con essa, si trovava nella sillaba seguente, e poi si perdè. Questo fenomeno accade sopratutto nel plurale dei sostantivi maschili della 2.ª e 3.ª declinazione latina, e quindi lo esaminaremo meglio nella morfologia.

3. Se alla vocale accentata tiene dietro un **a**, que-

sta rimane in generale assorbita: quindi si hanno le seguenti equazioni:

a + a = a: *ca* da **casa.**

æ + a = æ: *stræ* da *stræda, stræa.*

e + a = ê: *galê* galea.

i + a = î: *mî* mia, *agunî* agonia *alsî* liscivia.

o + a = ô: *cô* da **coda,** * **coa.**

u + a dà *ô* se l'u in origine era breve, *û* se era lunga: *sô* da **sua,** ma *stû* da **stufa,** * **stuva,** *pû* da **pupa,** *û* da **uva.**

CAPITOLO II.°

Le vocali atone.

§. 1. A

1. L'**a** finale in bolognese si mantiene inalterata: *fåmmna* femmina, *låuva* lupa, *puvêta* poeta, e così tutti i nomi della prima declinazione latina; *cànta, sånna* e così tutte le terze persone dell'indicativo presente della prima coniugazione: *crådda* (**credam**) *æva* (**habeam**) e così tutte le prime e terze persone del congiuntivo delle tre ultime coniugazioni; *tråinta* trenta, e così tutti i numerali che esprimono multipli di dieci fino a cento; *cåntra* contro, *såuvra* sopra, e così tutte le altre particelle latine terminate in **a.**

2. Nella penultima sillaba, se l'ultima finisce in **a**, si perde: *lànda* lampada. Se invece la vocale dell'ultima sillaba, non essendo **a**, sparisce, allora l'**a**, della penultima si perde se l'eufonia lo permette e se no si muta in una **e** brevissima: *ståmmg* stomaco,

fegghet fegato, *sâbet* sabbato, *ôrghen* organo; *cànten* cantano, *œven* abbiano, *sunœven* suonavano e così tutte le altre forme verbali analoghe. E questo cambiamento avviene anche quando l' **a** rimasta intatta perchè finale, cessa di esser tale per l'aggiunta di una enclitica alla parola: *càntel* canta egli? allato a *cànta.*

3. Nelle sillabe protoniche per lo più si conserva: *amîg* amico, *galått* galletto, *galavrån* calabrone. Qualche volta per altro, sopratutto quando è iniziale, si perde: *ståqqla* (**asticula**), *marâsca* amarasca, *våina* avena, *rœra* arara, *guciœ* agugliata, *Delènna* Adelina, *Delåida* Adelaide, *strôlg* astrologo, *spœrż* asparagi ecc.

4. La sillaba iniziale *an* si muta talvolta in *in,* per confusione coi composti della proposizione *in: inciåvva* acciuga (prov. **anchoyo**, franc. **anchois**), *ingåssa* angustia, *incrojja* dal napoletano *ancroia* (gr. ἄχροια), *inpulènna* ampolla, *inbasœ* ambasciata.

5. In altri casi l' **a** protonica si muta in **u**, sopratutto per la vicinanza di **l** o di una labiale: *luṡerta* lucertola (**lacerta**), *strumnœr* (* **exstraminare**), *rumanzènna* rammanzina ecc.

6. Di rado prima o dopo una liquida si riduce ad un' **e** irrazionale o si perde del tutto: *schervåint* allato a *stravåint, znester* salnitro da **salnetter, snelter, snelster, mlôr* alloro, da **maloro, lalloro** nato da **illa laurus** (colla solita fusione dell' articolo col sostantivo) donde in italiano con un procedimento inverso venne l' **alloro.**

§. 2. E atona.

1. In fine di parola si perde quasi sempre: *pœl* (**pellem**) e così tutti gli altri nomi della terza decli-

nazione; *tœs*, *tẹṅ* e così tutte le terze persone sing. dell'ind. delle tre ultime coniugazioni; *cantœr*, *fœr*, e così tutti gl'infiniti verbali; *båiṅ*, *mœl* e tutti gli altri avverbi in **e**.

2. Per non perdersi essa deve mutarsi in *a*: *spêzia* specie, *œva* apa, e così la maggior parte dei nomi femminili della terza e della quinta declinazione; *dåṅca* dunque, *vluntîra* (**voluntarie**); *caṅta* (**cantem**) e così tulte le prime e terze persone del congiuntivo della prima coniugazione.

3. Nella penultima sillaba è trattata come *a*: *tåndra* tenera, *scåilter* scheletro, *ôvra* opera, *adrôva* adopera, *œṡer* acero ecc.

4. Quand'è iniziale qualche volta si conserva, ma più spesso cade: *ebrê* allato ad *abrê* ebreo; *micrânja* emicrania, *siånd* essendo, *soṭt* (**exsuctus**), *patâfi* epitaffio, *pettma* (**epitima**), *sbôrnja*, *invurnîr*, *svurnîr* da **ebronea**, **inebronire** **exebronire**, *strâni* (**extraneus**) e così tutti i composti di *ex*, *extra*.

5. Innanzi ad **l** od **r** però, anche quando è nella prima sillaba, si muta facilmente in *a*, sopratutto se dopo la liquida viene un'altra consonante: *alefâṅt* elefante, *arvåjja* (* **ervilia** da **ervum**), *arpåig* erpice, *taramôt* terremoto.

6. Nell'interno della parola innanzi ad **r** combinata si alternano regolarmente **e** ed **a**; la prima vocale domina nella città, la seconda nel contado: *perfœt* e *parfœt* perfetto, e così tutti gli altri composti della preposizione **per**: *terṡâc* e *tarṡâc*, *terzanœl e tarzanœl* ecc. Innanzi a semplice **r** si ha però sempre **a**: *biancarî* biancheria, *tgnarà* terrà ecc.

7. Del resto in sillaba protonica s' indebolisce

spesso in *i: sidåiṅ* sediamo ecc. Questo indebolimento avviene sempre innanzi a nasale combinata: *sintîr* sentire, *tinpœsta* tempesta, *tinprœr* temperare, *bindâj* pendaglio, *sinsœl* sensale.

8. Del resto l'**e** atona nel corpo della parola prima dell'accento sparisce, come la **e** muta francese, ogni volta che la eufonia lo permetta: cioè ogni volta che dalla sua caduta non nascano gruppi di consonanti impossibili a pronunziarsi. Ess. *asptœr* aspettare, *pusiåṅ* possessione, *ssàṅta* sessanta, *stàṅta* settanta, *spziœl* speziale, *pnœr* pettinare, *pnâć* pennacchio, *bdôć* pidocchio, *maṡnadûr* maceratoio, *mlåṅ* mellone, *dmandœr* dimandare.

§. 3. I atona.

1. In fine di parola si perde senza lasciar traccia là dove in italiano si è mutata in *e: lœż* (legit), *pœl* (pellis). Dove invece in italiano è rimasta intatta, essa si perde dopo avere esercitato sulla vocale accentata la influenza che avrebbe avuto se si fosse trovata a immediato contatto della medesima.

2. Se la **i** finale in bolognese è nata da una contrazione, allora rimane: *mistêri* (mysterium), *vangêli* (evangelium), *capitâni* (capitaneus).

3. Nella penultima sillaba romanza è trattata come **a** ed **e**, cioè si perde quando l'ultima finisce in **a**, si muta in **e** se la vocale finale si è perduta: *mœṡna* macina, *œṡen, œṡna* asino, asina, *råuṡga* rosica, *rîṡga* risica. Nei pochi casi in cui si conserva diventa tonica: *pzîg* pizzico, *stufîl* (*exsifilo).

4. **I** protonica quando è iniziale si conserva per

lo più nella preposizione **in** così isolata come in composizione, e del resto cade: Ess.: *ste* (**iste**), *l'*, *la* (**ille, illa**), *tåusa* (**intonsa**), *fangeṅ* (* **infanticino**), *édja* uggia da **inedia**, *tinimôd* in ogni modo.

5. **I** interna si muta spesso in **a**, specialmente innanzi e dopo una liquida, e qualche volta anche una nasale: *balàṅza* bilancia, *bàsalecc* basilisco, *salgœr* (* **silicare**), *salvâdg* (**silvaticus**), *pavajåṅ* (**papilionem**), *trafojj* trifoglio, *tgnaró, vgnaró* invece di *tgniró vgniró* terrò, verrò, *sbarluciœr* (* **bisluculare**) e così le altre formazioni dal prefisso **bis**; *ancożżen* incudine, *franguœl* fringuello.

6. Innanzi a una labiale si muta facilmente in *u:* *subiôl* (* **sibilulus**), *stufilœr* (* **exsifilare**).

7. Del resto come la **e** si perde ogni volta che l'eufonia lo permette: *gêva* diceva, *ģnœr* desinare, *ćfœr* disfare, e così sempre nel prefisso **dis**.

§. 4. O atona.

1. In fine di parola si perde: *ciâm* chiamo e così tutte le prime persone del presente indicativo dei verbi; *comm* da **quomodo, como**; *cmôd* in che modo, *a* (ego), *dåiṅter* dentro. Ma in qualche caso si muta in *a: aṅca* da **anco**.

2. Nella penultima sillaba delle parole parossitone riceve il trattamento delle altre vocali: *diœvel* diavolo. In alcune parole dotte per altro si conserva o si muta in *u: filôsuf*.

3. Quand' è iniziale, innanzi ad *r* si muta in *a: arlojj* orologio, *argojj* orgoglio. Nei composti di *ogni* l'**o** iniziale si indebolisce in *i* per confusione colla pre-

posizione *in: incôsa* ogni cosa, *infâta* ogni sorta, *ti-nimôd* in ogni modo.

4. In altri casi che non possono ridursi a regola fissa l' **o** in sillaba protonica si perde, più di rado in principio di parola, più spesso in mezzo, sopratutto fra certe consonanti: *Livé* Oliveto, *cmoṅna* comune, *cmær* comare, *cminzær* cominciare, *clåmb* colombo, *pcåṅ* boccone, *ptåṅ* bottone, *bulgnåis* bolognese, *puzlåiṅt* puzzolente.

5. Ma per lo più la **o** protonica, così iniziale come mediana, si cambia in *u: udåur* odore, *munåida* moneta, *clunbeṅna* colombina.

§. 5. U atona.

1. L' **u** latina in fine di parola deve in bolognese come in italiano essersi mutata in *o,* dopo di che essa si perdè come l' **o** latina originaria: *låuv* (**lupus**), *frût* (**fructus**), *catív* (**captivus**), e così tutti i nomi e gli aggettivi latini in **us.** Qualche volta, come l' **o**, si cambia in *a: såtta* (**subtus**).

2. Nella penultima sillaba delle parole proparossitone, quando non è già sparita nel dominio italiano, è trattata come tutte le altre vocali; quindi *príguel* (**periculum**), *ståmbel* (**stimulus**), *råigvla* (**regula**), *tævla* (**tabula**). Rimane qualche volta in parole dotte o recenti come *'isola, asola* ecc.

3. Nelle sillabe protoniche di regola rimane: *mu-dær* mutare, *butír* butirro ecc.

4. Ma alcune volte si cambia in **a**: *anzinæl* da uncinello, *patôz* bambino, contadinesco da un * **puttoccio,** *bacajær* per * *bucajær* ecc.

§. 6. Dittonghi fuori d'accento.

1. Il dittongo **œ** è trattato come *e:* quindi in fine di parola di regola si perde; solo si muta per eccezione in *i* nel plurale degli aggettivi femminili in *a* o di quei sostantivi terminati parimente in *a,* che perdendolo potrebbero confondersi coi maschili corrispondenti: quindi *rôś* (**rosae**), ma *bóni* (**bonae**), *cavâli* (**caballae**). Nelle sillabe protoniche si perde o si muta in *i: dśûr* (* **caesoriae**), *zivålla* (**caepulla**); o rimane, in parole dotte o semidotte: *etœ* età.

2. Il dittongo **au**, nei casi dove in italiano rimane si muta per lo più in *af* o *av,* secondo la natura della consonante seguente: *aftọṅ* autunno, *avråura* aurora, che per influenza della lingua letteraria si pronunziano anche *autọṅ, auråura.* Quando in italiano diventa *o,* in bolognese si muta naturalmente in *u: uråccia* orecchia, *indurœr* dorare.

3. Qualche volta si muta in *a: agurœr* augurare, *aragajîr* rendere rauco, da un * **adrauculare.**

4. I dittonghi inorganici *ai, ei* si riducono per lo più ad *i: izœr* aizzare; *êri, cantœvi* da **era(t)is, cantaba(t)is**, *fossi* da **fuisse(t)is.**

5. I dittonghi romanzi *iu, ui* danno **i** od **u**: *tudåsc* (**thiudiscus**), *arfidœr* rifiutare, *angundja* (* **inguinalia**).

CAPITOLO TERZO

Le consonanti.

§. 1. L.

1. Di regola la l si conserva inalterata: *låuv, lœna, œlt, mœl, såul* ecc.

2. Qualche volta si muta in **r**, sopratutto innanzi o dopo consonante: *curtœl* coltello, *sdarẹṅna* spazzola che deriva da *såddla* setola, *arcåvva* accanto ad *alcåvva* alcova, *brûguel* da **bullucula**, *marája, (far marája* fallire) da *male* col suffisso **alia**, *rustezz* tizzone, forse da *stizzo* coll' agglutinazione dell' art. *lo.*

3. Più spesso degenera in *u: antœna* altana, *anzœna* alzana, *påṅs* polso, *cunzedrœla* diminutivo di **culcita**, *spinœl* zampillo, diminutivo di *spell, niclezzia* liquorizia; come vedesi dunque, specialmente innanzi a consonanti dentali.

4. Non manca nemmeno qualche esempio di **m** bolognese nata da *l*, specialmente iniziale: *miclezzia* allato a *nicclezzia* ora citato, *marzœna* (milanese **lanzanna**) da **alzana** coll' agglutinazione dell' articolo, e così *mlôr* da *lalloro* da **illa laurus**. Non altrimenti, a nostro avviso, dee spiegarsi l' italiano *mariuolo* da **ille hariolus**, di cui il significato originario di *stregone* si è conservato nel sostantivo *malia,* bol. *malî* che sta invece di *mariolia, marlia.*

5. Non di rado cade innanzi o dopo consonante: *œter* altro, *tûg* tolgo, dove certo la **l** si è prima ridotta ad **i**, *suzezza* salciccia, *fapalá* falpalà (ted. **falpel**), *sfusgnœ* (* *sfulisnœ* sfuligginato), *gramustẹṅ* (graci-

molettino, *gramulstẹň*), *brìsa*, particella negativa uguale all' it. **mica** da *brìsla* briciola, *gumisœl* (**glomicellus**), *Cutelda*, contadinesco per *Clutelda*, *caveccia* da **clavicula** ecc. Anche tra vocali: *puîgla* pellicola che vien sulla lingua ai polli, da *pellicula*.

6. Si attenua in **j** in *jåndna* lendine, e *curâj* corallo, per influenza del plurale.

7. Il mutamento di **l** in **i** innanzi a consonante, che in romagnolo è tanto frequente, nel nostro dialetto invece è proprio solo del contado. Es.; *œit* alto, *saivâdg* selvatico. *Aib* abbeveratoio da *alveus*, e *bjoic* bifolco da **bubulcus**, che sono usate anche nella città, sono forme di origine contadinesca.

8. **L** iniziale cade perchè si confonde coll' articolo l' in *œpis* lapis, *usmarẹň* rosmarino da *lusmaren*, *mugnœg* meliaco da **armeniaca** [**malus**], **almeniaco**. In *tâni* litanie, da *altâni*, è sparito perchè confuso coll' art. *el* le, in *zulâja* legaccio forse da *lazulâja* da *lâza*, perchè confuso coll' art. **la**.

9. Molto più frequente è il caso in cui la **l** dell' articolo si fonda col sostantivo seguente maschile o femminile in una sola parola. Es.: *låddra* edera (cfr. il franc. **lierre**), *låsca* esca, *lâza* accia, *lasẹňna* ascella, *lâm* amo, *lûdri* otre, *lambråccia* (* **imbricula**).

10. Dopo *c* e *g*, **l** si muta in **j** e poi si fonde colla gutturale precedente nei suoni palatini *ć* e *ǵ*: *ciamœr* (**clamare**), *ciœr* (**clarus**), *giàňda* (**glandem**), *giâz* (**glacies**). Questo *ǵ* nato da *gl* può attenuarsi in *j*: *janzôla* (**glandeola**), *jazôl* ghiacciuolo ecc. Quando però i gruppi *cl*, *gl* sono secondari rimangono: *uclœr* da * **hucculare**, *priglœr* pericolare ecc.

11. **Tl** è trattato come **cl**: *vœć* vecchio da **vetulus**, *moćć* mogio da **mutulus**.

12. Dopo *p* e *l*, **l** dà **i** cioè **j**: *piànta* (**planta**), *piàn* (**planus**), *Biœsi* (**Blasius**) ecc.; purchè naturalmente i gruppi *pl, bl* non siano secondari, chè allora rimangono intatti: *plœr* pelare, *plån* pollone, *blîguel* ombellico.

13. Non di rado **l** s' inserisce in mezzo o si aggiunge alla fine d' una parola: *barbutlœr* accanto a *babutœr* borbottare, dove però la l potrebbe avere una origine etimologica, *pataflœna* o *patanflœna* da *patâfi*, *palpastrœl* pipistrello da *vespertilio*, *scalvœr* scavare, *dalmaschẹn* da *damaschino* (per esempio: *proñn dalmaschen*, susine damaschine), dove però si è fatta una strana confusione tra la sillaba iniziale *del*, e la preposizione articolata *del*, per cui si suol pronunziare e scrivere: *rôs dal meschen* rose damaschine, quasi *rose del meschino*. Quando l' inserzione dell' **l** è antica, allora dopo consonante si ha **j**, che poi si è fuso colla consonante antecedente: *inciôster* (da **enclaustum** per **encaustum**), *arfidœr* rifiutare da un **reflutare** per **refutare** ecc.

14. La **l** si trasporta facilmente da una ad altra sillaba: *ciôpa* coppia da **copula**, ***clopa**, *bida* bieta da **betula**, ***bleta**, *clùr* avellano da **corylus**, *singått* da **singultus**, ***singluttus**, *Malciavœ* Macchiavelli.

§. 2. **R.**

1. Di regola rimane inalterata: *rå* re, *rœr* raro, *fœr* fare, *rått* rotto, *câr* carro, *tœra* terra.

2. Talvolta si muta in **l**, in generale per dissimilazione quando la parola contiene già un' altra **r**: *Mêrquel* (**Mercuri dies**), *âlber* (**arbor**), *pelgrẹn* (**pere-**

grinus), *Malgaretta* Margherita, *giandœra* (**grondaja**, * **glandaja**), *zigœla* (fr. **cigare**), *salcråut* (ted. **sauerkraut**), *miclezzia* liquorizia, *flañbos* (fr. **framboise**), *bœlber* cavalli barberi, *Cstôvel* Cristoforo ecc. Così alla terminazione italiana *era*, corrisponde spesso in bolognese *la*: *zâqula* zacchera, *ciâqula* chiacchera ecc.

3. Si muta anche in **n**, ma più di rado: *såulfna* (**sulphura**), *farfanôz* farfaragine, *garganôz* gargarozzo, *tiriteñna* tiritera.

4. Cade, specialmente dopo consonante: *cstiàñ* cristiano, *Cstôvel* Cristoforo, *ems* embrice, *prôpi* proprio, *cuseñ* (**consobrinus**), *urcœsta* orchestra. Lo stesso deve essere accaduto nella espressione italiana *andare a zonzo*, da *andare a* **gironzo**, che deve essere un sostantivo formato del verbo *gironzare.*

5. Si inserisce come la **l** tanto prima che dopo una consonante. Es.: *parpâja* da **papilio**, *arlivœr* da **allevare**, dove certamente deve ammettersi anche un'influenza delle numerose formazioni col prefisso *ar* (**ri**, **re**), *œrzen* da **agger**, dove comunemente, contro tutte le regole dell' etimologia, si vuol scorgere un avanzo della forma arcaica *ar* della preposizione *ad*, *arziprœs* cipresso, da **lacipresso** (formato da **illa cupressus**, come *lalloro,* posteriormente *l'alloro* da **illa laurus**), **larcipresso**, **l' arcipresso**. La stessa inserzione ha luogo nell' italiano *mandorla* dal basso latino **amandula** (lat. **amygdala**). Cfr. *Marsiglia* da **Massilia**. Dopo consonante oltre ai numerosi esempi comuni all' italiano, come *scrâna* (**scamna**), *frosta* (**fustis**), *sfrâmbla* frombola, che deriva molto più facilmente da **funda**, **fundula**, che da ῥόμβος, **gheldrja**, (ted. **gelda**, it. **geldra**), *scåilter* scheletro da σκελετός, si possono citare: *vrœspa*

vespa, *trån* tuono, *strœla* stella, *scrucœr* scoccare, *bulåider* invece di *boledro* da *boleto* (lat. **boletus**), *andœr in sfrasẹṅ* andare in isfacelo.

6. Anche la metatesi di **r** è frequentissima. Es.: *prêda* (**petra**), *frâb* fabbro, *adruvœr* adoprare, *sgramiœ* scarmigliato, *archervœr* ricuperare, *grilàṅda* ghirlanda, *palpastrœl* vespertilio, *furmåiṅt* frumento.

7. Il gruppo latino **rs** si riduce per lo più ad **s**: *pêsga* persica, *môsga* morsica. Se però la **s** conserva la pronunzia aspra, anche l' **r** rimane: *arversœr* rovesciare da **reversare**: se pure la **r** non è stata qui inserita per sostenere la **s** seguente, e quindi la parola bolognese non si dee ricondurre direttamente all' italiano, *rovesciare* (cfr. *manarvêrs* manrovescio). Anche innanzi ad altri gruppi di consonanti la **r** si perde. Es.: it. *cucuzza* da *cucurbita*, * *cucurta*, * *cucurtia*, donde *cozzare* (cfr. il bolognese *inzucœr* collo stesso significato da *zocca* per *testa*), it. *gozzo* bol. *gôz* da **gurges**.

§. 3. N.

1. In principio di parola si conserva: *nôv* nuovo, *nœś* naso, *nåiv* neve. Qualche volta però degenera in *ñ*: *gnocca* nuca. Forse si è mutata in **l** in *lanchẹṅ* da **nanchino**.

2. In mezzo di parola preceduta da **a** accentata e seguita da qualunque consonante, o preceduta da *e* od *o* accentate e seguita da consonante sorda si trasforma sempre in un suono gutturale: *piàṅta, màṅda, fẹnt, fẹṅta, ọnt, ọṅta*. E così in fine di parola, quando non sia nata da doppia **n** o doppia **m**: *lẹṅ* lino, *fẹṅ* fine, ma. *ân* anno, *andôn* andammo, *denn* diedero ecc. Però nella

terza persona plurale del presente indicativo presente la n finale diventa gutturale ancorchè corrisponda a una doppia n italiana. Es.: *fàn* **fanno,** *ẹn* **sono da enno,** *àn* **hanno ecc.**

3. Tra vocali, purchè tenga dietro alla sillaba accentata, si raddoppia: e allora la prima n diventa gutturale, la seconda resta dentale: il che equivale a dire che la n genera nella vocale accentata precedente una assonanza gutturale. Es.: *spẹnna* **spina,** *lọnna* **luna,** *curånna* **corona. Fanno eccezione** *onna* **una e** *incionna* **nessuna, dove le due n restano dentali.**

4. Quando la n però tien dietro a una vocale atona, allora innanzi a consonante, che non sia gutturale, conserva il suo suono dentale, e innanzi a vocale non si raddoppia: *piantœr* **piantare,** *spinåtta* **spinetta ecc.**

5. Del resto in mezzo di parola si muta talvolta in l, specialmente se vi sia un' altra n nella parola: *Bulåñña* **(Bononia),** *Calôndga* **Canonica,** *pulzån* **punzone,** *vlåin* **(venenum).**

6. Qualche volta dà anche r: *såller* **(selinum),** *cavaider* **cavedine,** *cagarœla* **cacarella,** *smarî* **smanie.**

7. Cade sempre innanzi a s dolce. Es. *måis* **(mensis),** *spåus* **(sponsus), e così in tutte le forme schiettamente popolari, mentre si mantiene nelle forme dotte o semidotte nelle quali la s suona aspra:** *måinsa* **mensa,** *cumpåins* **compenso ecc.**

8. La caduta di n innanzi ad altra consonante è rara: *sbadaciœr* **(*expandiculare),** *Vizåinz* **Vincenzo,** *bróca* **da branca.**

9. È invece frequente l' inserzione di un n innanzi a consonanti gutturali o dentali: *angunî* **agonia,** *anghirån* **aghirone,** *zinquantœr* **cinguettare,** *candlått* **ca-**

taletto, *patanflœna* da *patâfi*, *cunsęṅzia* coscienza, e più di rado *instôria* istoria, *instozzia* astuzia, dove però è avvenuta la confusione della sillaba iniziale col prefisso **in.**

10. La stessa inserzione deve essere avvenuta in *incû* oggi, da confrontarsi col provenzale *ancui*, l'antico francese *encui*, il lombardo *ancoi*, certamente da **ecc' hodie**, anzichè come vuole il Diez, da **anc' oggi**.

11. Qualche volta la **n** dell' articolo indeterminato *uno*, si fonde colla parola seguente, come la **l** dell' articolo **lo, la.** Così in romagnolo abbiamo *nuvvla* ugola, che non deriva già da **l' uvula**, come vuole il Mussafia, ma da **un' uvula**. E in bolognese, come in italiano, abbiano *nâsp* invece di *âsp* dall' antico tedesco *haspa*, *nebbi* invece di *ebbi* (**sambucus ebulus**) ecc. Del procedimento inverso abbiamo un esempio in *édja* uggia da **inedia**, che in Toscana si usa nello stesso senso, per mezzo di *un' inedia, un' nedia, un' edia.*

12. **N** si congiunge alle consonanti gutturali o dentali, quando dopo di essa è caduta una vocale, per mezzo di un **d**: *mândga* manica, *dmåndga* domenica, *andgœr* annegare, *ândsˇ* anici, *indsǫṅ* mutato poi in *inciǫṅ* da *'nsǫṅ, insǫṅ; tåndra* da **tenera**, e così *tånder* da **tener**, *tenr*, *tendr*, *zånder* da **cinerem**, *cen're*, *zendr*, *arpånder* (**reponere**), *dåndla* donnola *(don' la)* *indla* nella, da *in la*, e così *ind al* nel, da *in 'l*, *indl.*

13. In fine di parola la **n** si conserva solo quando è secondaria come finale: *pœten* (**pectinem**), *côren* (**cornus**) ecc. Si perde quindi in *non* che dà *nå* nò quando è adoprato enfaticamente, e se nò *n'*. Es.: *a n fa*, in francese *il ne fait.* La **n** di *in* deve la sua conservazione all' esser divenuta questa particella proclitica fino in latino.

§. 4. M.

1. Iniziale resta intatta: *môrt* morto, *månt* monte, *mœl* male.

2. Si muta però in *n* in *nœspel* (**mespylus**), *neccia* (**mitulus**), *nebbi* (**milvus**). *Nezz* livido, lucchese *nizzo*, anzichè derivare, come comunemente si crede, da *mezzo*, viene più probabilmente da *nericcio*, colla perdita della **e** e poi della **r** dopo **n** come in *cinigia*, bol. *zntśa* da ***cineritia**; nel milanese *nilz* la **z** si è invece trasportata dopo la **i**, quindi si è trasformata in **l**.

3. Dopo la vocale accentata si raddoppia: *comm* come, *nomm* nome, *lomm* lume, *plomma* peluria da **pelume**; fuorchè quando è preceduza da **a**: *râm* rame. Se però è seguita da consonante, allora quando è preceduta da *à*, *åi*, *ẹ*, si muta in *ṅ*: *ànb* ambo, *tåiṅp* tempo; altrimenti rimane intatta: *råmba,* rombo, *råmp* rompe, *gråmb* grembo.

4. La **m** che si trova in fine di parola in bolognese per la perdita di una vocale, per lo più si mantiene: *ciâm* chiamo, *ânum* animo, *spœśum* spasimo, *comm* come ecc. Ma nelle desinenze verbali si muta sempre in **n**. Es.:

des. **amus**, **emus**, **imus** = bol. *åiṅ: cantåiṅ, tgnåiṅ, sintåiṅ,* **cantamus, tenemus, sentimus**;

des. **abamus, ebamus** = bol. *œven, êven: cantœven, tgnêven,* **cantabamus, tenebamus**;

des. **avimus, evimus** = bol. *ôn, enn: cantôn* **cantavimus,** *sintenn* **sentivimus**;

des. **assemus**, **issemus** = bol. *âsen, essen: cantâsen* **cantassemus,** *finessen* **finissemus.**

5. **M** si sviluppa facilmente innanzi a consonante labiale, come **n** innanzi a gutturale o dentale: *imberiœg* (**ebriacus**), *gåmbd* (**cubitus**), *lumbœrda* alabarda, *lambrosc* (**labrusca**). Tanto in questi per altro, quanto negli altri casi, in cui la *m* si trova in sillabe protoniche seguita da una labiale, si alterna con *n:* quindi si ha anche *lunbœrda, lanbrosc,* e così *rinpír* riempire, allato a *rimpír* ecc.

6. Qualche volta invece la **m** seguita da consonante labiale si perde. Così si ha: *sghibîż* da **sghimbescio**, il quale sia che derivi da σκιμβός, sia che venga dall'antico tedesco *slimb,* avea la *m* nel tema; *d ṡgavœl* di traverso, dalla stessa radice; *ṡgabœl* sgabello da **scamnellum, scambellum**, se pure non vien direttamente da una forma latina **scabellum** ecc.

7. Il gruppo **mn** è trattato come in italiano se è primitivo, si conserva tale e quale se è secondario: *sånn* (**somnus**), *dån* (**damnum**) *såmmna* semina; ma i gruppi *ml, mr* si riducono per lo più a *mbr: ingumbrœr* (**incumulare**), *cucombra* cocomero.

8. In *bgǫjj* miscuglio, *bgujœr* mescolare, la **m** si è unita alla **s** mediante un **b**, e poi è caduta: quindi si è avuto *msgoi, mbsgoi, bsgoi, bgoi:* cfr. in greco βροτός da μροτός, μβροτός.

9. I gruppi *mc, mg, mt, md* si riducono regolarmente a *nc, ng, nt, nd* quando sono di origine antica: *cånt* (**comitem**), *cuntœr* computare, *sintír* (* **semitarius**). Quando invece sono sorti per sincope nell'orbita stessa del dialetto, sono tollerati: *ståmmg* stomaco, *amdàn* amedano.

§. 5. S.

1. **S** iniziale rimane per lo più intatta e suona aspra innanzi a vocale o consonante sorda, dolce innanzi a consonante sonora: *sêra* sera, *sé* (**sic**), *spâla* spalla, *ṡmemuriœ* smemorato. Là dove in italiano si muta in **sci**, in bolognese dà *s* innanzi ad **e** o ad **i**, *si* innanzi a *o, u: semmia* scimmia, *siôli* sciolgo da **solvo**, *siôc* sciocco da *soccus*. Qualche volta dà anche *ć*, come in italiano: così per esempio da *sifilare* si è fatto *ciflœr*, e poi *sciflœr*, che si ode ancora nel contado.

2. In mezzo di parola, tra vocali, suona aspra quando tiene il luogo di **ss**, dolce quando rappresenta una sola **s**: *côsa* **caussa**, *tâsa* tassa, *fôsa* fossa, *rôṡa* rosa, *œṡen* asino.

3. Prima e dopo consonante, e qualche volta anche tra vocali, oppure in principio o in fine di parola si muta in **z**: *zriseṅ* sorrisino, *znœster* torcicollo da **sinistro**, *znester* salnitro, *dzipœr* dissipare, *ziricucheṅ* moine, forse da *zricuchẹn*, * **solletichini**, *zigœla* sigaro (fr. **cigare**), *tamarâz* materasso ecc.

4. Si muta in **r**, come in italiano, nel prefisso **bis**: *barlomm* (* **bis-lumen**); e così in *dersœt* da *diṡ sœt* diciassette, *berteṅ* bigio da *bisteṅ*, e in *râmmel* da **simila**. Cfr. l' it. *orma* da ὀσμή, *ciurma* da **chusma**.

5. Scompare innanzi a *gn* in *gner* per *sgner* (p. es. *gnersé*, signor sì), *bgna* per *bsgna* bisogna ecc.

6. Non di rado si trasporta da una ad altra sillaba: *speppla* da **pispola**, *palpastrœl* **vespertilio**.

7. Qualche volta s' inserisce per congiungere **l** od **n** ad altra consonante: Es.: *gramustẹṅ* da *gramulteṅ*,

gramulsteñ *gracimolettino, *znester* salnitro da *slnetter, snelter, znelster, insquålla* in quella, *tarabascheñ* da *car a bancheñ* (fr. **char à bancs**), *insfulzir* da **infulcire** ecc.

8. È poi frequentissima, come negli altri dialetti dell' Italia superiore così nel bolognese, la prostesi di un' **s**, che in origine rappresentava la preposizione latina **ex** e si aggiungeva per rinforzare il significato della parola, in appresso non ebbe più alcun senso, e fu una semplice aggiunta eufonica: *stôrżer* torcere, *squœsi* quasi, *squinci* quinci, *splådga* (***pelletica**), *sgœrż* (**cardius**), *scucioll* cucuzzolo ecc. Questo accadde sopratutto dove si era perduta un' altra particella: *slâgn* da *dilegine;* e innanzi a *ć: sćåvd* allato a *ćåvd.*

9. Una trasformazione fonetica importante nel bolognese è quella di *ts, ds* in *ć,* di *tṡ, dṡ in ǵ:* Es.: *ǵêva* = *dṡêva* diceva, *ǵnœr* = *dṡnœr* desinare, *ǵdôt* = *dṡdott* dieciotto, *inćioñ* = rom. *indson* nessuno, *Ećć* = *Eds* Idice, *ćåvd* = *dsåvd* **dissipidus**, *ǵgrâzia* = *dṡgrazia* disgrazia, e così in generale tutte le formazioni col prefisso *dis.* Spesso però nei composti di *dis* o di *de* seguiti da **s**, si conservano le une allato alle altre forme con *ts, ds* e forme con *ć, ǵ.* Es.: *ćfœr* e *tsfœr* disfare, *dsuguœl* e *ǵuguœl* disuguale, *ćpotta* e *tspotta* disputa, *ćprœ* e *tsprœ* disperato. Là dove in italiano trovavansi accanto forme con *dis* e con una semplice **s**, nel dialetto si sono avute forme parallele con *ds, ǵ* oppure con *ts, ć,* e con *s,* e questo ha fatto sì che in bolognese spesso ad un' **s** nata da **ex** iniziale si è sostituito per una falsa analogia *ds* o *ǵ, ts* o *ć.* Es.: *tsperpûst* o *ćperpûst* spropositi, *ćnomm* o *dsnomm* invece di *snomm da* ***scenumi** e non da **dissennumi** come vuole il Galvani ecc.

§. 6. Z.

1. La **z** latina o italiana in bolognese conserva la sua pronunzia e non diventa come nei dialetti lombardi **s**: quindi *zôp* zoppo, *zieṅ* zio, *aziåṅ* azione.

2. Qualche volta, ma per eccezione, la **s** bolognese corrisponde alla **z** italiana: *sagreṅ* zigrino

§. 7. F. (gr. ph, t ed pf.).

1. In principio di parola per lo più resta: *fôra* fuori, *feṅ* fine, *fêrla* (**ferula**).

2. In mezzo, tra vocali, di regola si muta in *v*: *Stêven* (**Stephanus**), *zåvver* (**cephalus**), *uråvvs* (**aurificem**).

3. Si muta talvolta in **p**: *spojja* sfoglia, *supiær* soffiare, *strôpa* corruzione plebea di *strofa, cåulp* (**colaphus**); o in **b**: *fôrbsa* (**forfex**). In *biaståmma* da **blasphemia**, la cacofonia che nasceva dal succedersi di tre labiali, ha fatto mutare la **f** in **t**.

4. La prostesi di **f** che si vuol vedere in italiano, in *frombola* per esempio (secondo il Diez da *rombo)*, ha probabilmente avuto luogo in bolognese in *fiupoṅ* lamponi, da *flampon, fiumpon*, parola di derivazione incerta, ma che viene più probabilmènte dal lat. **rubus**. col suffisco *on*, che dal tedesco **ombeer** come vuole il Diez.

§. 8. V (ted. w).

1. **V** iniziale resta per lo più intatto: *våina* vena, *vó* voi, *valåir* valere ecc.

2. Così anche tra vocali in mezzo di parola: *lìva* leva, *cœva* cava. Non è per altro raro il caso in cui il **v** mediano, sia primitivo, sia nato dall' alterazione di altre labiali (**p**, **b**, **f**), si perda. Es.: *bå* bove, *ù* uva, *alsî* liscivia, *stû* stufa, *piulœr* pigolare (**pipulare**), *ré* (**rivus**), *pôra* (**pavorem**), *lôla* nonna, ant. da **l'avola** ecc.

3. Qualche volta si muta in **b** tanto in principio che in mezzo di parola, specialmente se è seguito da **j** più vocale. Es: *bazilœr* vacillare, *burzîgla*, toscano **verzigola**, *nebbi* da * **milvius**, *åib* da **alveus**, *gœbia* da **cavea**, *tråbb* da **trivium**, *arblœr* rivoltare ecc. In *palpastrœl* (**vespertilio**), invece di un **v** si ha un **p** nella prima sillaba per influenza del **p** della sillaba seguente. In *fiâsc* (**vasculum**, * **vlascun**) **v** s' indurisce in **f**.

4. Alcune volte **v** si amplia in **gv**, che degenera in *g* innanzi ad **u** o ad **o**, in *gu* innanzi ad altra vocale: *gumitœr* vomitare, *gumîra* vomero, *guastär* (lat. **vastare**), *guajęnna* vagina. In *cajęṅ* guaio (**vagitus**) devesi forse ammettere un indurimento di *gu* in *c*.

5. Nessun esempio di cambiamento di un **v** iniziale in **l** (giacchè la forma *lipera* per *vipera*, che pure potrebbe spiegarsi da *la vipera*, *l' ipera*, non è propria dei nostri dialetti), giustifica la etimologia di *lesp* da *vispo*, proposta dal Flechia. Invece la parola bolognese e modenese e pel significato e pel suono dee ricondursi piuttosto al tema contenuto nel tedesco *lispeln* bisbigliare, cinguettare. Si ha però in bolognese *Arclîz* Arcoveggio, nome di una parocchia, forse da *Arcus vetulus:* quantunque talvolta nelle antiche carte essa si trovi anche detta *Arcus regius.*

6. *W.* tedesco diventa come in italiano *gu* o *gv:* *gvêrz* (**werch, dwerch**), *trêgva* (**triwa**). Le altre equa-

zioni fonetiche come quella di *p* italiano e bolognese uguale a *w* anglossone in *prillare,* bol. *prilœr* da *twirl, dwirl,* sono più o meno incerte.

§. 9. C.

1. **C** innanzi ad *a, o, u,* o a consonante in principio di parola, generalmente si conserva: *ca* casa, *câr* carro, *cànt* canto, *curâm* corame, *crästa* cresta.

2. Tuttavia non è raro il caso in cui si muti in *g,* specialmente quando nel corso della parola vengano consonanti liquide o nasali: *ghignœr* (ant. ted. **kinan**), *ganzànt* cangiante, *galavrån* calabrone, *gardlẹn* cardellino, *gagî* acacia, *gobbia* da **copula,** *gulått* colletto, *ingamufœrs* camuffarsi, *grisôl* crogiuolo, *gherspẹn* crespino, *gråsta* crosta, *gulœna* collana, *gdåñña* (**cydonia**), *grellja* da **cra(t)ella,** *grûsla* da **crustula.** Così il nesso iniziale *sc* dà spesso *sg: sghirâtel* scoiattolo.

3. In mezzo e in fine di parola il passaggio di *c* in *g* è normale: *amîga* amica, *furmîga* formica, *pàisa grîga* pece greca, *cârga* carica, *såuga* da **soca,** *fûg* fuoco, *imberiœg* ubbriaco, *rusgœr* rossichiare, *rîsg* risico, *salvâdg* selvatico, *ġmingœr* dimenticare, *dmåndga* domenica.

4. Quando però era doppia o era preceduta da consonante, per lo più si conserva: *alcœr* leccare, *marcœr* marcare, *mancœr* mancare, *mànc* meno.

5. **C** gutturale così iniziale come mediano si amplia spesso in *qu,* che alla sua volta può mutarsi in *gu.* Es.: *quajån* (**coleonem**), *quâq*ᵘ*la* cacula, *squaquarœla* cacarella, *squasœr* scassare, *gualandreṅ* calandrino. Ciò accade sopratutto nel suffino latino **culo,**

che in bolognese di regola dà *quel,* talvolta anche *guel: mirâquel* (**miraculum**), *spetâquel* (**spetaculum**), *blîguel* (**umbiliculus**), *prîguel* (**periculum**). E questo ampliamento ha luogo anche innanzi a *l: masq*ᵘ*la* mestolo.

6. **C** gutturale si muta talvolta in **t**: *stabiœr* scabbiare, *stęṅc* stinco allato a *schęṅc, tmęṅ* allato a *cmęṅ* comino, *starnicé* scarnificato per *scarnicé.*

7. Nel gruppo *cs* (x), *c* si assimila alla *s* seguente e il gruppo *ss* vien trattato come tutte le altre consonanti doppie: *ressa* (**rixa**), *fessa* (**fixa**), *cósa* (**coxa**). Ma in *egsa* iccase, *gnegsa* dal ted. **nichts**, il **c** si muta in **g**.

8. Così anche il gruppo *ct* dà *tt* come in italiano, e poi **t**, se non vi ha rinforzo della vocale accentata precedente: *dett* (**dictus**), *fât* (**factus**), *lœt* (**lectus**).

9. Vi sono però alcuni casi in cui sembra che il gruppo *ct* si sia risolto in *cc* e poi in *c*. Così per esempio *strecc* stretto e *stricœr* stringere, debbono ricondursi a **strictus** e **strictare**: dove il **t** che dapprima nacque da *ct* dovè per dissimilazione mutarsi in **c**, come il **t** di *stiantare,* che in bolognese diede *stiancœr.*

10. La regola secondo la quale il gruppo **ct** è rappresentato in bolognese o da *tt* (t), o da *cc* (c), soffre alcune eccezioni più apparenti che reali. Così per esempio: *spunciåṅ* spuntone, devesi riconoscere una derivazione da *punctulum,* mediante il suffino *on* e la prostesi di **s**: in *fråzza* fretta, secondo il Diez da *fricare* (**frictus**), devesi ammettere l' aggiunta di un **i** (* **frictia**). *Quâc* quatto non viene da **coactus**, come per lo più si ammette, ma si rannoda al verbo *aquaciœrs* (cfr. il Vocabolista bolognese, a p. 197), che corri-

sponde all' italiano *accovacciarsi*, di cui *acquattarsi* per *accovattarsi*, donde l' italiano *quatto*, non è che una forma parallela.

11. **C** sparisce tra **s** e un' altra consonante in *sdôz*, anticamente *scudôz* da **scodellaccio**, * *scudlôz*, *sfọn* da *scfọn*, anticamente *scufon*, *stlær* spaccare la legna, da *stclår* derivato da *ståccla* lat. **asticula** forma parallela di *astula*, sp. **astella.**

12. **C** innanzi ad **e** e ad **i** in principio di parola, si muta in **z** aspra: *zåint* cento *zêrt* certo, *zånder* cenere, *zîl* (**cælum**).

13. Tra vocali **c** innanzi ad **e** e ad **i** di regola dà **s** dolce, come in francese: *nûs* noce, *cråus* croce, *curnîs* cornice, *piæser* piacere, *tæser* tacere *polsa* pulce. Ma nelle formazioni dotte o recenti dà **z** aspra anche in mezzo o in fine di parola, *fâzil* facile, *difezzil* difficile, *Felîz* Felice, allato a *Sanflîs* San Felice, nome di una contrada. Se però era preceduta da consonante, **c** palatina in bolognese è rappresentata da **z** anche nelle parole antiche o schiettamente popolari: *cælz* calcio, *pràinzip* principe, *arziprît* arciprete ecc.

14. Per dissimulazione **c** palatina innanzi e dopo **s** si muta in **t**: Es.: *tsûr*, *tsêrcia*, e quindi *dsûr*, *dsêrcia* per la vicinanza della **s** sonora, da *cesoie*, *cicerchia: stufilær* da *scufilær*, contadinescamente anche *stiflår*, e *sciflær* da un *exsifilare* (cfr. lo spagnuolo *chufa*, pr. *chufla*, ant. franc. *chufle*). In genere però il gruppo *sc* genera dopo di sè un **j** e poi diventa **stj**: *stiancær* schiantare da *scantær*, che in alcune parlate si conserva, *stiæt* schietto da *scæt*, *stiâvo* schiavo suo, forma di saluto, da *scævo*, *rastiær* raschiare da *rascær*, *mâsti* maschio invece di *masci* da **masculus**, *stiâf* schiaffo da *scâf* ecc.

15. Però il gruppo **sc** quando è originario, innanzi ad **e** o ad **i** dà *ss* (s): *påss* (**piscis**), *finess* (**finiscis**) e per analogia anche *finess* finisco.

16. Il suono francese *ch*, in bolognese è rappresentato da *ć*: *coccia* cuccia da *couche*, *ciôc* colpo, che si congiunge forse al francese *choc*, più direttamente che al tedesco *klotz*, o *schock*.

§. 10. G.

1. **G** gutturale per lo più si conserva: *gâl* gallo, *gåula* gola, *castîg* castigo *fûga* fuga ecc. In *schiribezzi*, ghiribizzo si indurisce in **c**. In **jugum** giogo, bol. *żå*, **g** deve essersi mutata in **v**, come mostrano le forme dei dialetti affini e poi essersi perduta: cfr. *zvâdg* soccida, da **jugaticum**.

2. **G** innanzi ad **e** e ad **i** si muta in *ż*: *żåiṅt* gente, *żigàṅt* gigante, *żêl* gelo, *monżer* mungere, *żinżejja* gengiva ecc.

3. Qualche volta dà anche *ṡ*: *bariṡœl* bargello, da **barigildus** ecc.

4. In parole non popolari anche *ġ*: *ġœner* genere, *ġîr* giro, *ureggin* origine ecc.

5. Anche il **g** che trovavasi originariamente innanzi ad **a**, **o**, **u**, può dare *ż*, o per l'analogia di altre forme dove il **g** suona palatale, o per l'influenza di un **j** sviluppatosi parassiticamente: *fenż* fingo, fosse per l'analogia delle altre forme del verbo, *fonż* fungo, *spœrż* asparago, forse per influenza dell'**i** del plurale.

§. 11. Qu.

1. Iniziale intatto: *quâter, quaràṅta, quàṅt* ecc.

2. In mezzo di parola talvolta si riduce a **gu**: *sa-*

guajœr sciaquare. Del resto si conserva: *âqua* acqua, *rêquia* (**requies**), *rileqquia* reliquia ecc.

3. In fine di parola, mantiene, come in milanese, la sua pronunzia: *âqu* (**aquæ**), *zenqu* (**quinque**).

4. Come in italiano si riduce talvolta a *c: chî* (**quis**), *cmôd* (**quomodo**), *chiêt* (**quietus**) o degenera in *ć* e nei suoni succedanei: *cûśer* (**coquere**), *zercœr* (* **quericare**) ecc.

5. **Qu** secondario nasce non solo nelle parole romanze una *quåst, quåll* ecc.: ma anche nell'orbita del bolognese dalle sillabe *cov, cuv* ecc.: *quêrć* coperchio ecc.

§. 12. Gu.

1. Per lo più si mantiene, e come **qu** mantiene la sua pronunzia anche in fine di parola: *låiṅgu, sàṅgu*.

2. Tuttavia l'**u** che segue il **g** si muta più facilmente in **v** che dopo **q**: *låiṅgva, angvella,* più spesso che *låingua, anguella.*

3. **Gu** secondario, come **qu**, nasce spesso dalle sillabe *gov* e *guv: guêren* o *gvêren* governo ecc.

§. 13. T.

1. In principio di parola resta immutata *tåṅ* (**tonus**), *tåvd* (**tepidus**), *tœra* terra ecc.

2. Tra vocali si muta regolarmente in **d**: *cadåina* catena, *cadẹṅ* catino, *nudœr* nuotare, *anvåud* nipote, *munåida* moneta, *såid* sete, *vîd* vite, *sdâz* setaccio, *sdarẹṅna* * **setarina** da *såddla* setola ecc.

3. Anche nel nesso **st**: *misdœr* mestare, *ǵdœr* = *dśdœr* destare ecc.

4. Si perde spesso dopo la sillaba accentata quando verrebbe a trovarsi in fine di parola:

term. verb. **atis, etis, itis** = bol. *æ, í: ciamæ* **clamatis**, *tgní* **tenetis.**
term. verb. **ate, ete, ite** = bol. *æ, í: cantæ* **cantate**, *tgní* **tenete.**
term. part. **atus, itus, utus** = bol. *æ, é, ó: cantæ* **cantatus**, *finé* **finitus.**
suff. nom. **atus, ata** = bol. *æ: flæ* (**flatus**), *armæ* armata ecc.
suff. nom. **as atis, us utis**: bol. *æ, ó: caritæ* **caritatem**, *virtó* **virtutem** ecc.

5. Anche in altri cas: *drí* (**deretro, drietro**) ecc.

6. Spesso sparisce tra consonanti: *pnær* pettinare, *pró* potrò, *grûsla* **crustula** ecc.

7. Notevole è l'indebolimento di **t** in **s** in *zråbsa* cicerbita, *arsurær* **restaurare**, *psåir* potere, dove però può aver influito l'analogia delle forme *psåin*, *pôsa* possiamo, possa ecc.

8. Ugual sorte ebbe il **t** dopo **s** nelle desinenze verbali:
asti, isti = bol. *âs, ess: cantâs* cantasti, *finess* finisti.
astis, istis = bol. *âsi, essi: cantâsi* **cantastis**, *finessi* **finistis.**
assetis, issetis = bol. *âsi, essi: cantâsi* **cantassetis**, *finessi* **finissetis.**

9. Il gruppo **tc** nel suffisso **tico** in generale dà in bolognese *dg: salvâdg* selvatico ecc. Si ha invece *ćć* in *grećć* gretto dall'antico tedesco **gritec.** In *furmâj* (lat. **formaticum**), *râj* (**erraticum**), l'**j** bolognese deve essere un indebolimento del *ǵ* nato dall'assibilazione del **c** latino, *ǵ* che in *viâż* (**viaticum**) si è invece regolarmente mutato in *ż*.

10. Mutamento di **t** in **c**, sopratutto sotto l'influenza di un' **s**, abbiamo in *stiancær* schiantare, *schermlezz* tremolio da *stermlezz*, *scarvåiṅt* accanto a *stravåiṅt*, *scramazzôl* capitombolo, da confrontarsi coll'it. *strammazzare* ecc.

§. 14. D.

1. Iniziale intatto: *dé* (**dies**), *dà* (**dat**), *dâjen* daino, *dôna* donna ecc.

2. Anche tra vocali per lo più si conserva: *séder* sedere, *vådder* vedere ecc.

3. Non è però raro il caso in cui scompaia, specialmente quando rimarrebbe in fine di parola: *pà* piede, *cô* coda, *càṅd* candido, *mûrbi* morbido ecc.

4. Si muta in **t** per influenza della tenue precedente in *nätt* (**nitidus**), *râta* salita, da **rapida** ecc.

5. In **r** in *mrålla* midolla: in **n** in *pernîs* (**perdicem**).

6. In *ż* in *ancożżna* incudine, *scażó* forma antica per *scadó* decaduto.

7. Qualche volta il **d** iniziale si muta in *ǵ* perchè confuso coi numerosi composti della particella *dis* che in bolognese dà *ǵ*. Es.: *ǵmæsdg* domestico, *ǵmingær* dimenticare ecc.

§. 15. P.

1. **P** iniziale resta per lo più intatto: *på* piede, *pært* parte ecc.

2. Qualche volta si muta in **b**, sopratutto in parole tedesche nelle quali il **p** si alterna col **b** anche

nella lingua originaria: *bála* palla, *bànca* panca ecc.: e così *biråṅ*, secondo il Flechia dal verbo greco πείρω.

3. Il gruppo iniziale o mediano **sp** di regola si muta in **sb**: *sbarœr* sparare, *sbindai* da **penzolare**, *sburgœr* (**expurgare**).

4. **P** si muta in **f** in *fiòpa* (**populus**), *Iusfẹṅ* Giuseppino, *Iusœf* Giuseppe ecc.

5. In mezzo o in fine di parola di regola dà **v**: *rîva* ripa, *zivålla* cipolla, *såuvra* sopra, *crûver* coprire, *låuv* lupo, *påvver* (**piper**), *arzåvver* (**recipere**), *cœvra* capra ecc.

6. **Pt** di regola dà **t** o **tt**: *sœt* (**septem**), *scrett* (**scriptus**); *ps* per lo più *ss* (s): *cáśa* (**capsa**), ma qualche volta anche *b, bs: clebsa* (quantità grandissima, specialmente di uccelli), da **ecclypsis.**

§. 16. B.

1. **B** iniziale si mantiene: *bå* (**bovem**), *båṅ* (**bonus**), *bœrba* barba.

2. Tra vocali di regola si muta in **v**: *fœva* faba, *trœv* (**trabem**), *gêva* (**dicebam**), ecc.

3. Anche il gruppo **br** spesso si muta in **vr**: *fivra* (**febris**) ecc.

4. In *palpåider* (**palpebræ**), se la parola bolognese discende direttamente dalla latina, **b** si è mutata in **d** per dissimilazione.

5. **B** sparisce in *bjoic* (**bubulcus**), *emś* embrice, *sejj* (**sebum**) ecc.

§. 17. j latino.

1. Il *j* latino iniziale o medio in bolognese di regola dà *ż*. Es.: *ża* (**jam**), *żœżer* (**jacere**), *żåuven*

(**juvenis**), *żóbja* (***Iovia**), *żvachẹṅ* (**Ioachinus**), *mâż* (**Majus**), *dżunær* (**dejejunare**) ecc.

2. Qualche volta si muta anche in **j** passando pel suono intermedio del *ģ* italiano: *Iâcum* Giacomo, *Iusæf* Giuseppe, *ajustær* aggiustare. Nelle parole dotte o semidotte rimane il *ģ*: *gioddiz* giudice; ant. *zûdś*, *giost* giusto ecc.

§. 18. j romanzo.

1. L'**i** e l'**e** latina disaccentate tra una consonante e una vocale sono passate in **j**. E questa consonante ha dato origine nelle lingue romanze a molti guasti e a molti mutamenti di consonanti, come già nell'antico greco e come in tutte le lingue slave.

2. Nel gruppo **lj**, dopo vocale accentata **l** si assimila al **j** seguente: *dojja* (**doleat**), *fojja* foglia, *mẹjja* miglia. Dopo **a** però il gruppo *jj* si semplifica in *j*: *pâja* (**palea**), *âj* (**allium**).

3. Quando non tien dietro alla vocale accentata il gruppo **lj** naturalmente dà sempre **j**. E se quest'**j** è preceduto da **e** od **i**, queste vocali spariscono: *mjâur* (**meliorem**), *cunsjær* consigliare. Lo stesso accade dell'**u** in *aljâdga,* che non viene già come crede il Mussafia direttamente da *lugliatica* colla perdita della **l** iniziale, ma da *alujadga,* con un' **a** prostetica.

4. Talvolta dopo **l**, **r**, *j* si sviluppa parassiticamente: *ælja* ala, *grellja* milanese *grella,* da **cra(t)ella** ecc., *mettrja* mitra, *màndrja* mandra. Quando però l'**j** si sviluppa dopo **ll**, in generale questo gruppo si riduce a **jj**: *bojjer* da **bollire,** *mojj* da **mollis** ecc.

5. Spesso dopo i gruppi romanzi: **cl, tl, pl,** si svi-

luppa un **j** parassitico innanzi al quale questi gruppi spariscono: *spirâj* da **spiraculum, * spiraclum, * spiracljum:** e così *scojj* da **scopulus** ecc. Un tale sviluppo deve anche essere accaduto in bolognese nel plurale dei nomi ed aggettivi della seconda declinazione in **ellus, illus, olus,** deve poi l'**j** dopo la perdita di *l* o *ll* si è fuso colla vocale precedente: *cavî* da **cavelj, *cavej, *cavij* (come si scrive tuttora in milanese), e così *castî* castelli, *fiû* figliuoli ecc.

6. Nelle formazioni antiche e schiettamente popolari dopo **r** l'**j** si perde dopo aver generato nella sillaba precedente, se è accentata, un' *i* che riduce *a* ad *œ, o* ad *û, e* ad *î: pœra* (**pareat**), *stûra* (**storea**), *maśîra* maceria. Si ha però *môr* da **morior** per l'analogia delle altre voci del verbo. Nelle formazioni dotte o recenti l'**j** seguito da **o** diventa **i** e la vocale della sillaba precedente suona lunga: *mistêri, murtôri.* Innanzi ad **a** invece resta: *fûria, glôria* ecc.

7. Dopo **s** dolce l'**j** si perde: *persån* (**prehensionem**), *cîśa* (**ecclesia**), *faśôl* (**phaseolus**), *fasàn* (**phasianus**), *Diunîś* (**Dionysius**), *âqua rœśa* (**rasea**), *baśœr* (**basiare**), *camîśa* (**camisia**). Anche qui però nelle formazioni recenti il gruppo **io** nell' ultima sillaba dà **i**: *Biœśi* Biagio, *Ambrôśi* Ambrogio, anticamente *Biœś, Ambrôś.* In *nojja* da *nausea,* per mezzo di una forma *nogia,* che diede origine al basso latino **anoget,** abbiamo il passaggio del *ǵ* romanzo in *j* così in italiano come in bolognese.

8. **Nj** si riduce regolarmente a **ñ** come in italiano: *Bulåñña* (**Bononia**), *mugnœga* **armeniaca [malus]** *veñña* (**vinea**), *teñña* (**tinea**), *gnànc* neanche, *gnẹnt*

niente. Nelle formazioni più recenti però *nia* = *ni* bol., *nio* = *ni*: *smânia* (μανία), *tstimôni* testimonio.

9. **Mj** e **mnj** hanno la stessa sorte di **nj**: *gnulær* miagolare da ***mjaular**, ***mjulær**, *moñña* da **mummia**, *insoñña* da **somniat** ecc. Anche qui però si ha *insonni* (**somnium**) allato a *insoññi*, *mommia* forma dotta di **mummia**, *cumjæ* da commiato ecc. I gruppi **tm**, **dm**, **mm** fecero cadere l'j in *biastmær* da un **blasphemiare**, *biastàmma* **blasphemiat** da *vindmær* vendemmiare, *vindåmma* vendemmia.

10. Dopo **n** la genesi di un **j** e quindi il mutamento di *nj* in *ñ* è frequente:

1.° Quando la **n** è iniziale: *gnocca* nuca, *gnâchera* nacchera, *gnicær* nicchiare ecc.

2.° Quando la **n** è preceduta da consonante: *tgnîr* tenere, *vgnîr* venire, *burgnôqula* bernoccolo.

3.° Quando la **n** è finale, sopratutto se in origine era seguita da **i**: *bàrbazâñ* barbagianni, *zåññ* cenno, forse per influenza dell'**i** del plurale.

4.° Anche in altri casi, ma quasi sempre per l'influenza di un'**i** seguente: *cagnezz* canile, *armâgner* rimanere per l'analogia di *armâgn* (**remaneo**).

11. **Tj** dà **z** aspra là dove l'italiano ha **z**: *linzôl* (**linteolum**), *mærz* (**martius**), *palâz* (**palatium**), *påzz* (**puteus**), *rustezz* (**titio**), *Vizåiñz* (**Vincentius**), *minzunær* menzionare.

12. Dà invece **s** dolce dove l'italiano ha *ģ*: *rasåñ* (**rationem**) ecc. Quindi al suffisso italiano *igia* derivato dal latino *itia*, corrisponde in bolognese *îsja*, colla conservazione dell'**j** perchè posto dopo l'accento: *spurchîsja* sporcizia, *siuchîsja* sciocchezza acc.

13. Lo stesso cambiamento del **t** innanzi a **j** in **s**

deve ammettersi in *baṡióla*, dal latino **batiola** che si trova in Plauto, e in *bœṡia*, forse da una forma **batia** che deve essere il prototipo di *batiola* e *batioca* (cfr. lo spagnuolo **bacia**).

14. **Dj** dà *ż* là dove l'italiano ha *ż* o *ģ*: *żå* (**deorsum**), *mœż* (**medius**), *pûż* (**podium**), *schîża* (**schidia**). Nelle formazioni dotte o semidotte resta inalterato: *invîdia* invidia, *diœvel* diavolo, *ôdi* odio.

15. **Cj** dà **z** aspra: *fâza* (**facies**), *brâz* (**brachium**), *giâz* (**glacies**), *terâż* (**terraceum**). Qualche volta anche *ṡ*: *piœṡa* (**placeat**), che però può esser stata determinato dall'analogia delle altre forme del verbo.

16. **Gj** dà **z** dolce: *Råżż* (**Rhegium**), *fâż* (**fageus**).

17. I gruppi **pj** e **bj** nelle formazioni recenti restano inalterati: *cambiœr* cambiare, *groppia* greppia. Ma nelle formazioni antiche si trasformano in *z, ż*: *pizåṅ* (**pipionem**), *lôża* (**laubja**) accanto a *lubjåṅ* (**laubjon**), *râża* (il **rubus discolor** dei botanici) da ***rubia**, *lånża* lombo da **lumbea**. Oppure degenerano in **vj** e poi in **v**: *sœva* (**sapiat**), *œva* (**habeat**).

18. **Vj** dà nelle formazioni più antiche *ż*: *alżîr* (**leviarius**), *serżåiṅt* (**servientem**) ecc.

19. L'indurimento dell'**j** in **g** che ha luogo talvolta in italiano (vengo, da **venjo**), in bolognese non accade se non in *trâg* traggo, e per analogia in *vâg* vado.

20. **Stj** dà **ss** (*ingåssa* angustia, *oss* da **ostium**) dopo la sillaba accentata, *ṡ* prima: *bruṡœr* (***perustjare**), *struṡœr* (antiquato) da ***extrustjare.**

CAPITOLO IV.°

Accidenti generali delle vocali e delle consonanti.

§. 1. Iato.

1. L'iato, cioè l'incontro di vocali che non formino un dittongo, non è mai tollerato in bolognese e si toglie oltre che colla contrazione delle due vocali secondo le regole sovraesposte, anche colla inserzione di una consonante, o colla trasformazione di una della due vocali in una consonante affine.

2. Le consonanti che si adoprano per togliere l'iato sono le semivocali **v** e **j**; o perchè questi suoni si sviluppano naturalmente dopo certe vocali, o perchè essendosi trovate nel dialetto le une accanto alle altre forme con **v** e **j** etimologiche, e forme dove queste consonanti si erano perdute, si supppose che nelle prime esse fossero state inserite per eufonia, e quindi si trovò naturale di servirsene per lo stesso uso in altri casi.

3. Si inserisce **v** per esempio in *biœva* da **biada**, ***biaa**, *scuvatlœr* dimenar la coda, da **coa* per **coda**, *buvinœl* imbuto da **imbutinello**, ***imbuinello**, *Pœvel* da **Paolo**, *Mœver* da **Mauro**, *bavoll* baule, e così in tutti i sostantivi e aggettivi latini in **uus**, **uum**, **ua**. Es.: *stâtva* da **statuva**, **statua**, *cuntennuv* da **continuo**, **continovo** ecc.

4. È noto che in certi dialetti, per esempio in milanese, questo **v** si aggiunge anche in principio di parola innanzi a **o**, **u**. Che debba spiegarsi in questo modo il **b** di *bufêrla* (accanto all'it. **averla**) che potrebbe venire da **vuferla**, come *bazilœr* da **vacillare?**

5. Molto più frequente è l' inserzione di j. Es.: *Cajẹn̍* Caino, *Fajåin̍za* Faenza, *dǻjen̍* daino, *nǻjen* dal più antico *nàin* nano, *sẹjj* da **sevo**, ***seo**, ***sejo**. In alcuni casi resta incerto se l' j sia una inserzione recente, o la continuazione di una gutturate latina. Es.: *sajåtta* saetta da **sagitta**, *pajåis* paese da **pagense** ecc.

6. In italiano oltre al **v** e all' j che spesso si è mutato in *g* o *ǵ*, come in *sego* (**sebum**), *scarafaggio* (**scarabæus**), trovasi anche inserito per evitare l' iato un **d**. Questo **d** deve esser nato dalla falsa analogia del **d** di **ed**, **od** che è una continuazione del **t** di **et**, **aut**, ma che fu ritenuto una consonante epentetica e quindi aggiunto anche in casi analoghi, per esempio in *ned* nè, seguito da vocale. Diffatti il francese che nella congiunzione **et** conservò il **t**, adopera per togliere l' iato un **t**. Questo **d** in bolognese, dove il **t** di **et** si perdè di buon ora interamente, non si trova che in parole antiche, e che non cadono nell' orbita propria del dialetto; per esempio in *ciôd* chiodo (**clavus**, ***clovus**, ***clous**), *quœlcdọn̍* qualche-d-uno, *ǵdôtt* diciotto, mil. **desdott**, da **dieci ed otto** o da **dieci-d-otto**.

7. L' altro modo di togliere l' iato che consiste nella consonantizzazione, ci si perdoni la parola, di una delle vocali, si pratica per l' **i** e l' **u** (**o**) seguite da vocali, le quali si trasformano in **j** e **v**, nel qual caso l' accento, se poggiava sull' **i**, si trasporta sulla vocale seguente: *fjôl* (**filiolus**), *mujêr* (**mulierem**), *arvẹn̍na* (**ruina**), *arvàn̍* roano.

§. 2. Inserzione o caduta di vocali tra consonanti.

1. Quando per la caduta della vocale finale, si troverebbero in fine di parola una consonante muta

(**c**, **t**, **p**, **g**, **d**, **b**), o un **v** seguito da **r**, s' inserisce prima della **r** un **e**. Ess.:

c-r, *sepåulcher* sepolcro, **g-r**, *alîgher* allegro, **t-r**, *schîlter* scheletro, **d-r**, *læder* ladro, **p-r**, *tåiṅper* tempro, **b-r**, *utåbber* ottobre, **v-r**, *cæver* capro.

2. Quando invece verrebbero a trovarsi in fine di parola **m** o **v** precedute da altra consonante, allora innanzi ad esse s' inserisce un **u**. Ess.:

l-m, *åulum* olmo, **r-m**, *mærum* marmo, **s-m**, *egoîṡum* egoismo, **l-v**, *sæluv* salvo,

3. Quando una parola che termina con una nasale o una liquida seguita da altra consonante, si trova innanzi ad altra parola che cominci per consonante, spesso tra l' una e l' altra s' inserisce un' **e** brevissima: *tàṅt-e-grànd* tanto grande, allato a *tàṅt grànd, queng-e-scûd, quatôrg-e-scud,* allato a *queṅġ scud, quatôrġ scud* quindici, quattordici scudi, *molt-e-bæla* molto bella ecc.

4. Se una parola che termini in consonante preceduta da **e** od **u** atona, s' incontra con altra parola che cominci per vocale, la **e** o la **u** della prima parola si perdono. Es.: *quâter lîr* quattro libbre, ma *quâtr åur* quattr' ore, *l' ûltum mumåiṅt* l' ultimo momento, ma *l' ûltm avîṡ* l' ultimo avviso ecc.

5. Quando una sillaba protonica è formata da muta più **r** più vocale (che non sia **a**), di regola la vocale si perde, e tra la muta e la **r** s' inserisce un' **e**, la quale può alla sua volta mutarsi ln **a**. Le forme con **e** in tal caso sono più proprie delle città, quelle con **a** del contado. Es.: *cherdêva* e *cardêva* credeva, *cherpær* e *carpær* crepare, *cherṡmær* e *carṡmær* cresimare, *ter-mær* e *tarmær* tremare, *terṡåiṅt* e *tarsåiṅt* trecento,

perfomm o *parfomm* profumo, *persott* e *parsott* prosciutto ecc.

6. Quando una sillaba protonica è formata da muta più **r** più **e** od **i**, e quest' **e** o quest' **i** in bolognese si mutano in **j**, allora tra la muta e la **r** s'inserisce un' **e**, che può alla sua volta mutarsi in **a**. Es.: *cherjatûra* e *carjatûra* creatura, *caverjôl* e *cavarjôl* capriolo, *imberjœg* e *imbarjœg* ubbriaco. Se la sillaba così formata è posttonica allora ha luogo solo la inserzione della **e**, e non necessariamente. Es.: *manderja* e *mandrja* mandra, *metterja* e *mettrja* mitra, *motterja* e *mottrja* mutria ecc.

7. Quando una sillaba protonica contiene una muta più **r** più **a**, allora tra la muta e la **r** s' inserisce spesso un' altr' **a**. Es.: *scaraciœr* (cfr. il franc. **cracher**), *taragheñña* da * **traghigna**, *tarabâquel* (cfr. **trabacca**, **trabiccolo** ecc.), *garavœl* diminutivo di *grâp* grappolo ecc. Se la sillaba è formata da consonante più **a** più **r**, allora s' inserisce spesso un' altra **a** tra l' **r** e la consonante seguente: *sparavîri* sparviero, *scarabôt* scorbuto da **scharbock**, *zarabutœna* da **cerbottana**, *taramôt* da **tremuoto**, * *tarmot*. Nello stesso modo quando una sillaba è formata da consonante più **r** più **i**, s' inserisce talvolta un **i** innanzi alla **r**: *bîricoquel* albicocco, da **malus præcoqua**.

§. 3. Prostesi di vocali.

1. Frequente è in bolognese la prostesi di **a**, quasi quanto in ispagnuolo. Essa ha luogo specialmente innanzi ad **l** od **r**. Es: *alåss* lesso, *alåint* lento, *aljåñ* leone, *aljåñza* uva che matura sotto il solleone,

aljâdga uva lugliatica, *arjôl* (* **riveolus**), *arimpîr* riempire, *arinfråsc* contadinesco per *rinfråsc* rinfresco, *amuerr* moerro ecc. In molti verbi che si adoprano indifferentemente con o senza quest' **a** prostetica può rimanere incerto se questa rappresenti la preposizione latina **ad**, o sia una semplice aggiunta eufonica. Così in *truvær* e *atruvær, squizær* e *asquizær, stricær* e *astricær, stupær* e *astupær* ecc. Noi però staremmo per la seconda ipotesi, tanto più che quest' **a** si trova in generale innanzi a liquida, o innanzi a **s** impura, o a muta più liquida, e quindi dove serve a facilitar la pronunzia, e per lo più si tralascia quando precede vocale: cosicchè per esempio si dice piuttosto *i ræsten* essi restano, ma *l' aræsta* egli resta, *i trôven* essi trovano, ma *l' atrôva* egli trova.

2. Quando una parola comincia con una sillaba formata da **l** od **r** più vocale atona, spesso la vocale si perde, e all' **r** od **l** si premette un' **a**. Es.: *Arfåiṅ* Roffeno, *armåur* rumore, *arżdåur* reggitore, *arzteṅ* restio, e così in generale le parole formate col prefisso **re** (**ri**, **ra**), come per esempio *armetter, ardûser, arfær, arzåvver, arctær* rigettare, *arvêrs* rovescio, *artuplær* rattoppare, *aldâm* letame, *alżîr* leggiero, *alsî* liscivia, *algnæra* legnaia ecc.; anche nella seconda parte di un composto: *andaveṅ* per *andarveṅ* da **andirivieni**. Questa regola però, sopratutto per la **l**, soffre molte più eccezioni che in romagnolo, giacchè il bolognese ha per esempio *livær, liteṅ*, dove il romagnolo ha *alvê, alteṅ*. E di regola in bolognese la perdita della vocale che segue la **l** e la prostesi di *a* non ha luogo se non quando questa vocale sia **e** od **i**: quindi *luveṅ*, lupino, romagnolo *alveṅ*, allato però ad *Aldvíg*

Lodovico. E lo stesso si può dire che in genere accada per la **r**; la eccezione di *armåur,* per esempio è dovuta alla influenza della consonante **m**, innanzi alla quale la **o** o la **u** atona si perdono anche in altri casi (*cmànda* = comanda). Il vedere poi conservate la **i** in *ridåiǹ* ridiamo, *rívira* riviera ecc., fa anche supporre che là dove la **e** o la **i** erano lunghe per natura, la quantità si opponesse alla loro caduta, e quindi che la regola che il Mussafia ha posto come generale nel romagnolo, nel bolognese debba restringersi ad **l** od **r** seguite da **e** od **i** brevi per natura. Vero è che in *aldåm* è caduto il dittongo **æ**: ma questo nelle lingue romanze è spesso trattato come **e** breve.

3. Lo stesso è accaduto in *anvœr* nevicare, anticamente **nevare**, *antœr* nettare, *anvåud* nipote.

4. La particella negativa *n* (non) preceduta da consonante prende un **e** prostetica *(s t en fess* se tu non facessi), forse nato da un più antico **i**, come accenna il radoppiamento della nasale, là dove è seguito dalla particella **i** (vi), per esempio nella frase: *S t eǹñi foss* se tu non ci fossi ecc. Questa prostesi d'i innanzi a nasale ha anche luogo nell'avverbio *gnẹǹt* niente, quando è preceduto da consonante (es.: *pr ignẹǹt* per niente) e in *inciọǹ* da **indsọǹ, *insọǹ, *nsọǹ,* nessuno.

5. Innanzi alla particella **m** si inserisce un **u**. Es.: *s t um fess* se tu mi facessi, che può però mutarsi in **e**; quindi anche: *s t em fess.*

§. 4. Assimilazione e dissimilazione di vocali e di consonanti.

1. L'assimilazione di una vocale a quella della sillaba precedente o seguente è più rara che in roma-

gnolo, fuorchè quando si tratta di mutamento di vocali precedute o seguite da **l** od **r** in **a**. Es.: *caratęṅ* carrettino, *'mataṛœl* matterello, donde per aferesi il milanese **tarell** in cui il Mussafia vede piuttosto una metatesi di **ratell**, *maratœla* per *muratœla* da **morra** muraglia di sassi, *basalecc* basilisco, *pavajåṅ* (**papilionem**), *scaranzi* squinanzia da συνάγχη. Altri esempi sono forse *mái gudi* ma guai, *pistinœga* (**pastinaca**), *bacajœr* da *bucajœr* ecc.

2. Casi di dissimilazione abbiamo per esempio in *cumegnåṅ* comunione per *cumugnan*, *lumbœrda* alabarda per *lambarda* ecc.

3. Il caso di assimilazione perfetta di una consonante all' altra nell' orbita del dialetto è rarissima: ma è oltremodo frequente quello in cui una consonante esplosiva o fricativa sorda *(c, ć, t, p, s, f)* trovandosi innanzi ad una consonante sonora dello stesso genere, o viceversa una consonante sonora *(g, ģ, d, b, ṡ, v)* trovandosi innanzi a una sorda, si assimili nella sua qualità alla consonante seguente. Quindi:

bc diventa *pc: pcåṅ* boccone, *bt* diventa *pt: ptåṅ* bottone, *bs* diventa *ps: pscôt* biscotto, *pg* diventa *bg: arbgœr* erpicare, *pd* diventa *bd: bdôć* pidocchio, *pṡ* diventa *bṡ: bṡœr* pesare, *vć* diventa *fć: fćája* vecchiaia. *vt* diventa *ft: ftûra* vettura, *vs* diventa *fs: fsîga* vescica, *fd* diventa *vd: vdœr* fetare, *fs* diventa *vs: uråvṡ* orefice, *cd* diventa *gd: gdåññ* cotogno, *cṡ* diventa *gṡ: egṡa* iccase, *ds* diventa *ts: tsåvd* (**dissipidus**), *tg* diventa *dg: salvádg* selvatico, *dc* diventa *tc: t ca* di casa.

4. Casi di dissimilazione di consonanti simili che si trovino in sillabe vicine, sono per esempio *sudiziåṅ* soggezione per *sużiziåṅ*, *arctœr* rigettare da *arżtœr*, *arztœr*.

§. 5. Metatesi di vocali e di consonanti.

1. Per le vocali è ristretta all' **i** o all' **j** divenuta **i** che può trasportarsi da una sillaba all'altra. Oltre ai casi nei quali l' **i** dell' ultima sillaba si trasporta nella penultima e si fonde colla vocale di questa in un suono solo, come *zrîśa* da **cerasia** ecc., si possono addurre i seguenti esempi: *cavåil* (**capillus**) da *cavålj*, *nåina* da **nana**, ***nania**, *dâjen* da **daino** che alla sua vola vien da **dama**, ***damia**, ***dania**, ***danio**, *bœlia* da ***baila**, **bajula**, *ârja* (**aera**, ***aira**), e forse anche *fannia?* da *faiṅ-na?* faciamo noi? e così tutte le prime persone del presente indicativo usate interrogativamente; *maniœ* masnada, attestataci dalla forma **maniata** riportata dal vocabolista bolognese e derivata da *mainœ* (franc. **maisné** da **mansionata**), *cunsẹṅzia* da **coscienza**, *pazẹṅzia* da **pazienza** ecc.

2. Per quello che riguarda le consonanti, oltre al trasporto di **l**, **r** ed **s**, da una ad altra sillaba, di cui abbiamo già parlato, è da menzionare lo scambio di posizione di altre consonanti sia nella stessa sillaba, sia in sillabe vicine. Es.: *tamarâz* materasso, *catuẹṅ* allato a *tacuẹṅ*, *śvẹṅ* allato a *vsẹṅ* ecc.

§. 6. Confusione di sillabe.

1. Quando si succedono due sillabe simili, o perchè comincino colla stessa consonante, o perchè contengano la stessa vocale, facilmente si confondono, ed una delle due, generalmente la prima, si perde. Così da *scuplutœr* si forma *plutœr*, da **cicerchia** *żêrcia*, da **cicerbita** *zråbśa*, da **avvicendazione** *avinzåṅ*, da **candido** *cànd*, da *bacajœr* *cajœr* ecc.

CAPITOLO V.°

Quantità e accento.

§. 1. Quantità delle vocali e delle consonanti.

1. Le regole che valgono in italiano per la quantità delle vocali accentate, valgono, colla restrizione che tra poco diremo, anche in bolognese. E quindi deve in generale considerarsi come lunga ogni vocale bolognese accentata che sia seguita da una sola consonante o da due consonanti che facciano sillaba colla vocale seguente, come breve ogni vocale che sia seguita o da consonante doppia, o da due o più consonanti delle quali una almeno faccia sillaba con essa. È però a notare che la lunghezza delle vocali si sente molto più in bolognese che in italiano, e che questa è anzi una delle principali caratteristiche del nostro dialetto.

2. La regola per cui ogni vocale accentata è breve innanzi a due consonanti soffre in bolognese una importantissima eccezione quando la prima di queste consonanti è una liquida a cui tenga dietro altra consonante: giacchè in questo caso la vocale, se non si dittonga, si allunga. Es.: *êrba, dûlz, fûrt, mórt, œlt* ecc.

3. Una legge importantissima che signoreggia tutto il dialetto, e alla quale non conosciamo una sola eccezione, è questa: Quando la vocale accentata era in origine seguita da consonante doppia, e quindi era breve, se si conserva o s'indebolisce, diventa lunga e la consonante seguente si semplifica. Quando invece la vocale accentata si rinforza, allora se la consonante seguente era scempia si raddoppia, e la vocale, di lunga

che era, diventa breve. Es.: *lôta* lotta, *grôta* grotta, *ôs* osso, *fèr* ferri, *vâca* vacca, *tâsa* tassa, *fôsa* fossa, *môla* molla, *râza* razza, *rôca* rocca, *zôp* zoppo, e per converso: *avrell* aprile, *moll* mulo, *mott* muto, *Råmma* Roma, *spẹṅna* spina, *incionna* nessuna, *låddra* edera, *utåbber* ottobre, *scåvva* scòpa, *peppa* pipa, *pistålla* pistola, *nomm* coll' o larga da *nome* coll' o stretta ecc.

4. Se la vocale che si rinforza era già seguita da consonante doppia, questa naturalmente rimane: *ålla* olla, *rått* rotto, *dett* (dictus). Se invece la vocale che rimane invariata o s' indebolisce era seguita da semplice consonante, questa non si raddoppia mai, come accade talvolta in italiano: *fèvra* febbre ecc.

5. Il passaggio di *e* in *œ* non si considera come rinforzo: perciò quando esso avviene la consonante seguente, se era doppia, si semplifica come se la e si fosse conservata: *bœl* bello, *fœr* ferro, *sœt* sette, ecc.

6. Nelle sillabe protoniche le consonanti doppie si semplificano sempre; quindi *zivålla* cipolla, ma *zivulẹṅna* cipollina, *carått* carretto, ma *caratẹṅ* carrettino ecc. Fanno eccezione poche parole dove una vocale è caduta recentemente tra due consonanti uguali, *murrî* morria, da *murîr* ecc.

7. Incerta è nelle sillabe accentate la quantità della consonante, che venendo dietro a una vocale breve, si trovi seguita da altra consonante. Nel fatto essa è maggiore di quella di una semplice consonante, è minore di quella di una doppia: e perciò noi l' abbiamo espressa ora nell' una e nell' altra maniera, scrivendo per esempio indifferentemente, *uråvṡ* e *uråvvṡ*, *ćåvd* e *ćåvvd*, *vest* e *vesst*, *måster* e *måsster* ecc.

§. 2. Spostamenti di accento.

1. In generale l' accento in bolognese si mantiene sulla sillaba che lo ha in latino o in italiano. Tuttavia vi sono importanti eccezioni a questa regola.

2. Nella coniugazione dei verbi, l' analogia delle altre persone dello stesso tempo fa sì, che la prima e seconda persona plurale ritraggano l' accento dalla desinenza sul tema nell' imperfetto dell' indicativo: *êren, êri* (**erámus erátis**), *cantæven cantævi* (**cantabámus cantabátis**), e nell' imperfetto del congiuntivo, ciò che è però comune anche all' italiano: *fossen, fossi* (**fuissémus, fuissétis**). Il contrario accade, siccome in italiano, in *lizåiṅ, lizî* da **légimus légitis** per analogia delle altre coniugazioni. Nel perfetto forte dell' indicativo invece, la prima persona in bolognese ha l' accento sulla vocale del tema come in latino: *dessen* dicemmo, da **díximus**, *vesten* vedemmo, da **vídimus**.

3. Nei proparossitoni dove l' accento in latino posa su una **i** breve seguita da vocale, in bolognese come in italiano esso si trasporta su questa vocale: **filíolus** it. figliuolo, bol. *fiôl*. Lo stesso accade quando la **i** s' incontra con una vocale per la perdita di una consonante interna: *piôla* da **pipilat**, ***pipulat**, *subiôl* da ***sibilulus**, *asiôl* da ***axillulus**.

4. Quando una **i** od **u** organica si mantiene nella penultima sillaba di una parola originariamente parossitona, l' accento si trasporta su di essa: *pzîg* pizzico, *sbranzûg* da confrontarsi con **brancico**, *stufîl* da ***exsifilo**, *biasûg* biascico, *mażẹṅnet* immaginati.

5. Eccezioni più apparenti che reali sono proba-

bilmente *arpåig* erpice da ***erpiculum**, *insåida* innesto da ***ininsita**, *alĭgher, carĭga, intĭr* probabilmente da formazioni popolari con i (***alacrius**, ***cathedria**, **integrius**) ecc.

§. 3. Vocali che indeboliscono il loro accento.

1. Alcune parole che o entrano in composizione con altre, oppure nel discorso si appoggiano alla parola seguente, senza perdere in tutto il loro accento lo indeboliscono, e indeboliscono per conseguenza anche la vocale accentata. Noi ci contenteremo di addurre qualche esempio.

2. Quando una parola che termina in vocale s' appoggia alla parola seguente in modo da formarne con essa quasi una sola nella pronunzia, la vocale finale se è *œ* si muta in **e**: *ande lá* invece di *andœ lá, stre Stêven* invece di *strœ Stêven* ecc.

3. Le voci *comm* come, *dovv* dove, *côsa* che cosa, quando non sono usate in modo enfatico, indeboliscono il loro *o* in *u:* e così i numerali *ǫṅ, onna* uno, una adoperati come articoli diventano *un, una.* Quindi: *comm?* come? ma *cum êla?* come è? *una dona* una donna, ma *a i n é onna* ce n'è una.

4. Altri esempi sono *sgnåur* signore, che diventa *sgner* quando si appoggia alla voce seguente, *mœż* mezzo, che seguito da sostantivo diventa *meż* ecc.

§. 4. Voci proclitiche od enclitiche.

1. Diventano proclitiche, cioè perdono il loro accento, e quindi indeboliscono o perdono la vocale accentata per appoggiarsi alla parola seguente:

1.° Il pronome *ille* (nel latino del popolo **illus**), donde in bolognese le forme *l, la, i, elj,* usate tanto nel senso di pronomi come in quello di articoli: *l omen* (**ille homo**), *s l a* se egli ha.

2.° Il pronome **iste**, che in italiano dà **esto, esta**, in bolognese *ste, sta* questo, questa.

3.° Il nominativo, dativo e accusativo dei pronomi di prima e seconda e terza persona singolare e plurale, quando non sono usati enfaticamente: e quindi le forme *a* (**ego**), *m* (**mihi, me**), *t* (**tu**), *t* (**tibi, te**), *al* (**ille**), *i* (**illi**), *a* (**nos**), *s* (it. ci), *a* (**vos**), *v* (**vos, vobis**), i (**illi, illis**).

4.° Le preposizioni *d* (**de**), *a* (**ad**), *pr, per* (**per**), *in, ind* (**in**).

5.° Gli avverbi *in* (lat. **inde**, it. **ne**), *i* (lat. **ibi**, it. **vi**), *n, en* (**non**).

6.° Le congiunzioni *se, s* (**si**), *che, c* (**quod**), *e* (**et**), *o* (**aut**).

2. Tra queste parole sono enclitiche cioè possono unirsi alla parola precedente:

a) I pronomi di prima, seconda e terza persona singolare e plurale i quali anche nella scrittura si agglutinano al verbo, spesso in una forma alquanto differente da quella che hanno quando sono proclitici.

b) Gli avverbi *i* vi, *n* ne. Es.: *vâj* vacci, *tûn* prendine.

PARTE SECONDA

Delle forme.

CAPITOLO I.°

Della declinazione.

§. 1. Osservazioni generali.

1. È noto come nelle lingue classiche la forma di un nome, pronome o aggettivo servisse ad indicare, oltre al numero, anche il caso, cioè il rapporto in cui la parola stava colle altre della proposizione. Invece, in tutte le lingue derivate dal latino, salva la distinzione tra il caso retto e l' obliquo che era nell' antico francese e provenzale, non si conservò altro che quella, che potrebbe chiamarsi declinazione numerale. Solo i pronomi conservarono un avanzo di flessione (**io, me, mi, tu, te, ti, egli, lui, gli** ecc.), che però nei nostri dialetti omai è sparito, giacchè le forme *me, te, lò* servono tanto pel nominativo come per l' accusativo.

2. Nei nomi e aggettivi latini la perdita di tutte le consonanti finali e la tendenza della lingua a diventare più analitica, tendenza che fino *ab antico* fece sostituire al genitivo l' ablativo con **de**, al dativo l' accusativo con **ad**, produssero la fusione di tutti i casi latini in un' unica forma, la quale in italiano ritrae spesso quella del tema latino: *rosa, lupo, fede, pelle*

(temi: **rosa, lupo, fide, pelli**). Queste forme, come ben nota il D'Ovidio (1), nella 1ª, 2ª, 4ª e 5ª declinazione, e nei nomi parisillabi della 3ª nasceva naturalmente dal livellamento del nominativo, accusativo e ablativo latino. Nei nomi imparisillabi della 3ª declinazione, e in quelli in **ro, ri** della 2ª e 3ª decl. che hanno il nominativo in **er**, il nominativo latino dovè nella bocca del popolo esser sostituito da un altro nominativo apparentemente più regolare in *us, is*. E quindi le forme **actio, nepos, liber** ecc. furono trattate come **actionis, nepotis, librus** ecc. Nei neutri invece, dove la forma comune del nominativo e accusativo nella declinazione veniva ad avere il predominio, la forma romanza si trasse dal nominativo; *fel, cor, lumen* diedero quindi **fiele, cuore, lume.** Quanto al plurale, le forme in **e** della 1ª declinazione, quelle in **i** della seconda e terza nacquero nello stesso modo dal livellamento delle forme latine che nella declinazione popolare aveano la prevalenza numerica.

3. Intanto però, non solo i casi di un nome venivano a ridursi ad uno nella stessa declinazione, ma venivano anche a confondersi la quarta declinazione colla seconda, la quinta in parte colla prima e in parte colla terza, e venivano quindi a distinguersi in italiano tre specie di nomi. 1° Col sing. in **a** e il plur. in **e** od **i**: **rosa, rose, poeta, poeti.** 2° Col sing. in **o** e il plur. in **i**: **lupo, lupi.** 3° Col sing. in **e** e il plur. in **i**: **pane, pani.**

4. Il bolognese ha avuto comune coll'italiano tutto

(1) « Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano ». Pisa. 1872.

questo processo di riduzione, tanto dei casi ad uno solo, quanto delle declinazioni a tre, e in modo perfettamente uguale. Ma esso è andato più innanzi dell' italiano, perchè, avendo perdute tutte le vocali finali fuori dell' *a,* non solo le due ultime declinazioni si sono ridotte ad una, ma la distinzione del singolare dal plurale che potè mantenersi nella prima declinazione per la conservazione della vocale finale nel singolare e la sua perdita nel plurale, è caduta nelle due ultime, dove tanto nel singolare come nel plurale si sono perdute le vocali finali.

5. A questo sconcio rimedia in parte il dialetto con un trattamento diverso della vocale accentata nel singolare e nel plurale,: *dåiṅt* dente, *dẹṅt* denti, *fœr* ferro, *fīr* ferri. Ma in questo non deve punto scorgersi un espediente adottato a bella posta per distinguere i due numeri, sibbene un semplice fenomeno fonetico, dovuto alla influenza che la **i** finale del plurale, prima di sparire, esercitò sulla vocale accentata, influenza che è manifesta nelle forme dialettali che si trovano nelle cronache bolognesi volgari del trecento e del quattrocento.

6. È abbastanza strano però che in bolognese questo fenomeno si produca solo nei nomi maschili, e non mai nei feminili, cosicchè, mentre si dice per esempio: *spåuṡ* sposo e *spûṡ* sposi, si ha invece *våuṡ* per voce e voci. Noi non sapremmo spiegar la cosa altrimenti che coll' analogia dei numerosi femminili della 1ª declinazione nei quali la vocale accentata è ugualmente trattata nel singolare e nel plurale. Si aggiunga, che di regola anche i femminili della 3ª declinazione latina, quando indicano cose concrete, prendono la desinenza **a** e passano nell' analogia della 1ª declinazione, per cui

in bolognese si ha: *fålsa* felce, *forrbsa* forbice, *dôta* dote, *sôrta* sorte, *lîvra* lepre, *æva* ape ecc.; e quelli che si sottraggono a questa legge sono pochissimi, e spesso di uso poco frequente nel plurale come: *nåiv* neve, *våus* voce, *såid* sete; di cui alcuni per la natura della loro vocale accentata non erano suscettibili di alterazione nel plurale, come *pæl* pelle, *ciæv* chiave. E non farà meraviglia che quei pochi che rimanevano suscettibili di tale alterazione, come *cråus* croce e qualche altro, ancorchè usati spesso nel plurale, fossero attratti dall' analogia degli altri. Che però in origine nei femminili vi fosse tra singolare e plurale la stessa differenza che nei maschili, lo deduciamo, per esempio, dalla parola *nûs* noce, che in origine dovea essere una forma di plurale (giacchè nel singolare **nucem** avrebbe dato *nåus*), che poi deve essere stata estesa al singolare.

7. Quanto al genere, è noto che il neutro nelle lingue romanze è andato perduto, e che gli antichi neutri sono per lo più diventati maschili. Tuttavia è accaduto non di rado, che la forma del plurale neutro dei temi in **o** si sia confusa con quella del singolare dei temi in **a**, e che quindi diversi neutri della 2ª declinazione siano diventati femminili e passati alla 1.ª Es.: bol. *żója* (**gaudia**), *ærma* (**arma**), e così molti nomi di frutte, come *zrîsa* (**cerasa**), *måila* (**mala**), *påira* (**pyra**), i quali tutti sono comuni all' italiano. Notevoli sono per altro in bolognese *plomma* peluria, da un basso latino ***pilumina**, *lomm* lume che probabilmente suonava *lomma,* e si mutò in *lomm* per influenza della lingua letteraria, i quali sono annch' essi femminili, come anche *sånn* sonno, che in bolognese è femminile ed è forse derivato da **somnia** anzichè da **somnus.** Di più i maschili latini che in italiano assunsero

nel plurale la desinenza dei neutri, in bolognese di regola sono diventati femminili: *la frûta* le frutta, *la mûra* le mura, *l'ancela* le anella, *la gossa* le guscia.

8. I nomi latini neutri o maschili, che in italiano conservano nel singolare le desinenze **o** e nel plurale prendono la desinenza **a** e diventano femminili, fanno spesso il medesimo anche in bolognese: quindi da *bráz,* si ha *bráza,* e così da *dîd, dîda,* da *câr, câra,* da *zejj, zejja,* da *zintunœr, mjœr, zintunœra, mjœra* ecc. Non sempre però in bolognese si conserva in simili casi la desinenza latina **a**: quindi si hanno nel nostro dialetto i plurali: *elj ôs, elj ôv, el côren,* dai singolari *ôv, ôs, côren.*

§. 2. Articoli.

1. Sing. Masch. innanzi a cons. **al** a voc. **l**
   » Femm. » » » **la** » » **l**
   Plur. Masch. » » » **i** » » **j**
   » Femm. » » » **el** » » **elj**

2. Unioni dell' articolo con preposizioni:

	al	*la*	*l*	*i*	*j*	*el*	*elj*
d	*dal*	*dla*	*dl*	*di*	*di*	*del*	*delj*
a	*al*	*ala*	*al*	*ai*	*aj*	*al*	*alj*
da	*dal*	*dala*	*dal*	*dai*	*daj*	*dal*	*dalj*
per, pr	*pral*	*perla*	*perl*	*pri*	*pri*	*prel*	*prelj*
in	*indal*	*indla*	*indl*	*indi*	*indi*	*indel*	*indelj*
	intal	*intla*	*intl*	*inti*	*inti*	*intel*	*intelj*

§. 3. 1.ª Declinazione.

1. Comprende i nomi che appartenevano in latino alla 1ª declinazione, e che in italiano terminano in **a** nel singolare e in **e** nel plurale, ovvero, se maschili, in **a** nel singolare e in **i** nel plurale. L' **a** del singolare naturalmente si conserva, nel plurale l' **e** si perde. Quindi:

Singolare: *rôṡa, dôna, fojja.* Plurale: *rôs, dôn, fojj.*

2. Se però l' **a** di uscita del singolare è preceduta immediatamente dalla vocale accentata, allora è assorbita da quella, e i due numeri si confondono:

Singolare e plurale: *armunî, galê.*

Ciò accade anche quando l' **a** finale verrebbe a trovarsi subito dopo la vocale accentata per la perdita di una consonante intermedia:

Singolare: *cô, ca, û.* Plurale: *cô, ca, û.*

3. Quando per la perdita della desinenza **e** del plurale verrebbero a trovarsi in fine di parola due consonanti delle quali la seconda sia **l**, **r**, **m**, **n**, **v** allora si inserisce tra loro un' *e* innanzi a **l**, **r**, **n**, un' *u* innanzi ad **m** o **v**. Es.:

Singolare: *tœvla, cœvra, sâbla, sanguåttla, braṡâdla, sêrva, ânma.* Plurale: *tœvel, cœver, sâbel, sanguåttel, braṡâdel, sêruv, ânum.*

4. Lo stesso accade tra **q**^{u}, **g**^{u} e **l** o **r** seguenti:

Singolare: *måsq*^{u}*la, pîg*^{u}*ra.* Plurale: *måsquel, pîguer.*

5. Quando il plurale di un nome femminile potrebbe confondersi col singolare di un nome maschile, ciò che accade nei cosiddetti sostantivi mobili, allora prende la desinenza **i** propria degli aggettivi. Es.:

Singolare: *amîga, arzdåura, œsna.* Plurale: *amîghi, arzdauri, œsni.*

6. I sostantivi maschili hanno il plurale in *a.* Es.: Singolare e plurale: *puvêta, docca.*

2.ª Declinazione.

1. Abbraccia i nomi della 2ª, 3ª e 4ª declinazione latina, che in italiano terminano in **o** o in **e** al singolare e in **i** al plurale. In bolognese, come sopra si è detto, queste vocali, nelle sillabe finali si perdono, e quindi il plurale e il singolare, quando non vi sia un trattamento diverso della vocale accentata, si confondono.

2. La perdita delle vocali finali dà luogo all'inserzione di *e* innanzi a **l**, **r**, **n** di *u* innanzi a **m** e **v** precedute da consonante, così nel singolare come nel plurale. Quindi:

Singolare: *lîber, œter, zêruv, åulum,* Plurale: *lîber, œter, zêruv, ûlum.*

3. I maschili o neutri della 2ª declinazione latina in **ius**, **ium**, **eus**, **eum** hanno in bolognese la desinenza *i* tanto nel singolare come nel plurale: Es.:

Singolare e plurale: *mistêri, murtôri, ôli, strâni.*

4. Gli altri nomi, che perdono la vocale finale, hanno il singolare uguale al plurale, se la vocale accentata è *î, û, â,* od *œ.* Es.:

Singolare e plurale: *amîg, fûg, cavâl, mœr.*

5. Quelli che hanno *å* nel singolare, hanno nel plurale *o:* quelli che hanno *å* nel singolare, hanno nel plurale *e:*

Singolare *måsster, leån, måsster, påss.* Plurale *mosster, leoṅ, messter, pęss.*

Fanno eccezione *pd* piede che ha *pî, bå* bove che ha *bû* per influenza immediata dell' *i* finale

6. Quelli che hanno nel singolare *œ* seguito da *ll, rr,* hanno nel plurale *ĭ;* e quest'*i* assorbe la *l* seguente. Es.:

Singolare *fœr, bœl, castœl.* Plurale *fĭr, bĭ, castĭ.*

Anche *cavåil* per *cavålj* (**capillus**) ha nel plurale *cavĭ.*

7. Quelli che hanno nel singolare *åi,* hanno nel plurale *ĭ,* od *ẹ* se segue nasale. Es.:

Singolare *påir, måil, råiguel, furmåiṅt, dåiṅt.* Plurale *pĭr, mĭl, rĭguel, furmẹṅt, dẹṅt.*

8. Quando il singolare ha *åu,* il plurale ha *û:*

Singolare *fåuren, dutåur, fiåur, låuv.* Plurale *fûren, dutûr, fiûr, lûv.*

9. Se il singolare ha *ó,* il plurale ha *û.* In questo caso i sostantivi formati col suffisso **olus** perdono la *l:*

Singolare *znóć, zóp, fiól.* Plurale *znûć, zûp, fiû.*

10. Se il singolare ha *ó,* il plurale ha *ọ.*

Singolare *móll, mótt, nómm.* Plurale *mọll, mọtt, nọmm.*

11. *E,* sia lunga sia breve, in generale si conserva.

Singolare *żêl, spell.* Plurale *żêl, spẹll.*

Però la *e* breve che nel singolare è semiaperta, nel plurale è chiusa.

12. I nomi femminili, come prima si è detto, restano sempre inalterati: *måint, låiṅt, fråṅt* ecc. tanto nel singolare che nel plurale.

§. 4. Aggettivi.

1. La confusioue dei sostantivi della 2ª e 3ª declinazione latina si ripete anche negli aggettivi, i quali nel maschile hanno un' unica forma, e formano il plurale secondo le stesse regole dei sostantivi. Es.:

Singolare *sắcc, gràṅd, våird, fåirum, plåiṅt*. Plurale *sẹcc, gràṅd, vîrd, fîrum, plẹṅt.*

2. Come poi i nomi femminili della 3ª declinazione latina di regola prendono la desinanza *a* e passano nella analogia della 1ª, così il femminile degli aggettivi della 3ª declinazione esce in *a,* siccome quello degli aggettivi della 2.ª Quindi:

Maschile: *gràṅd, dåulz, œlt, båṅ*. Femminile: *gràṅda, dåulza, œlta, bôna.*

3. Nel plurale però i femminili, anzichè perdere la desinenza latina, la mutano in *i.*

Singolare: *tresta, bôna*. Plurale: *tresti, bôni.*

E in questo deve scorgersi facilmente l' influenza dei nominativi e accusativi latini degli aggettivi della 3ª declinazione in *is*. Es.: **tristis, grandis** ecc.

§. 5. Numerali.

1. Maschile *oṅ* uno, femminile *onna*. Maschile *dû* due, femminile *dåu*. Maschile *trî* tre, femminile *tråi*. Maschile e femminile: *quâter, zenq*ᵘ ecc.

La differenza tra il maschile e il femminile in *dû, trî* accanto a *dåu, tråi,* dee spiegarsi coll' esistenza della desinenza **i** nel maschile, la quale fondendosi colle vocali radicali **u, e,** diede *û, î:* mentre nel femminile le vocali brevi **e** ed **u** si mutarono regolarmente in *åi, åu.*

§. 6. Pronomi.

1. Dimostrativi 1. *st, sta* da **iste, ista**, plur. *sti.* Il singolare *st* può prendere un *e* innanzi a parola che cominci per consonante. Il plurale femminile può suonare anche *stel* da **istæ illæ**. 2. masch. *quåst,* femm.

quåsta, plurale masch. *quísti,* femm. *quåsti* da **eccu' ista, eccu' iste, eccu' isti, eccu' istæ.** Questo pronome si usa solo sostantivamente, mentre il precedente si usa aggettivamente. Es.: *st omen, sta dôna* quest' uomo, questa donna, ma *i ẹṅ quisti, elj ẹṅ quåsti* sono questi, sono queste. 3. *cl, cla,* plur. *chi, chel* da **ecc' ille, ecc' illa.** 4. *quåll, quålla,* plur. *quí, quålli,* che ha la stessa origine del precedente, ed ha conservato una forma più piena perchè si usa solo enfaticamente. 5. *cstó* costui, *cló* colui.

2. Relativi: *che* (**qui, quæ**) invariabile, col significato anche di **qualis.**

3. Interrogativi: *chí* (**quis**) sostantivo, *che* (**qui, quæ**) aggettivo.

4. Possessivi: *mí, tô, sô* maschile e femminile, nel plurale *mí, tô, sô* pel maschile, *mí, tåu, såu* pel femm. La differenza tra il singolare e il plurale nel femminile dipende da ciò, che essendo sparita presto la desinenza **æ** di **tuæ, suæ,** l' **u** lat. si mutò regolarmente in *åu:* mentre nel singolare essendo rimasta lungamente l' **a,** questa fu assorbita dell' **u** e si fuse con essa nella vocale *û* che poi diventò *o.*

5. Personali: 1ª pers. sing.: *me,* più anticamente *mi* dall' accusativo latino. 2ª pers. sing.: *te* da **te.** 3ª pers. sing.: *ló* = it. **lui,** *lí* = it. **lei.** 1ª pers. plur.: *nó* da **nu* noi. 2ª pers. plur.: *vó* da **vu* voi. 3ª pers. plur. *låur* (**illorum**).

6. Le forme di nominativo non sono andate interamente smarrite. Ma essendosi in bolognese perdute assai presto le desinenze verbali, ed essendo divenuto necessario per distinguere le diverse forme del verbo di ripetere sempre, come in francese, innanzi al verbo

i pronomi personali, questi per un tale uso continuo si logorarono in modo, da diventare quasi irreconoscibili. Daremo quindi un prospetto della conjugazione verbale per riconoscerli:

1.ª pers.:	*a crådd* credo	*cråddja?*	credo io?
	t crådd	*cråddet?*	
	al crådd	*cråddel?*	
	a cardåiṅ	*cardånnja?*	
	a cardî	*cardîv?*	
	i crådden	*cråddni?*	

È troppo manifesto che l'**a** della 1ª persona deriva certamente dal lat. **ego.** La **o** finale doveva necessariamente andar perduta; anche la perdita del **g** era regolare, e del resto in certe forme stereotipate, come *aj ó* io ho, si conserva ancora l'**j**, che è un indebolimento del **g.** L'**e** trovandosi in fine di parola dovea mutarsi in *a* (cfr. *på* = **pedem**). Anche il pronome enclitico della 1ª pers. deve venire da **ego**, per mezzo della forma *eo, io, ia* (**ia** invece di **io** si ode anche in certe parti delle Marche).

Quanto al *t* della 2ª persona, così enclitico come proclitico, è troppo chiaro che è un avanzo di **tu.** E così l'*al,* enclitico *el,* della 3ª persona singolare, e l'*i* della terza plurale vengono certamente da **ille, illi.**

Ma maggiori difficoltà sorgono per la 1ª e la 2ª persona plurale. Donde viene l'**a** proclitica di entrambe queste persone e l'*ja* enclitica della prima? Giacchè è chiaro che il **v** enclitico della seconda è un avanzo di **vos.** Certo che per l'analogia delle altre persone dovrebbe ammettersi, che il pronome enclitico e il proclitico della 2ª persona, fossero lo stesso stesso, e che l'*a* di *a gî* dite avesse la stessa origine del *v* di *gîv?* dite

voi? Dovrebbe allora pensarsi a una abbreviazione di **vos**, in **v**, che si sarebbe conservato nelle forme interrogative del verbo, perchè appoggiato a una vocale, avrebbe invece presa un **a** prostetica e poi si sarebbe perduto, quando era premesso al verbo. E certo nè la prostesi dell' **a** nè la perdita del **v** avrebbero niente di strano in bolognese per quel che si è visto (cfr. *avâl* per **valli**, *avajœ* da **variato**, *alsî* da **liscivia** ecc.). La stessa spiegazione potrebbe applicarsi all' **a** di a *ġain* per *na ġåiṅ* da **nos dicimus**. E qui la perdita della **n** si sarebbe prodotta anche per evitare la confusione colla pàrticella negativa *an* = **non**: come in italiano, per evitare la stessa confusione, al pronome *ne* (**nobis**) si sostituì *ci*. L' **ja** di *ġånnja?* diciamo noi? potrebbe poi spiegarsi in diversi modi. Innanzi tutto potrebbe ammettersi l' aggiunta di **na** al verbo, e la produzione di un **i** parassitico dopo il gruppo *nn*, la quale è frequente in bolognese, ovvero il semplice raddolcimento del gruppo *nn* in un *ññ*, che si ode in bocca del popolo almeno tanto spesso quanto il gruppo *nnj*, e poi la produzione successiva di un **j** secondo l' analogia della 1ª persona. E diffatti in bocca del popolo si odono ugualmente le forme *ġåñña*, *ġåññja*, e *ġånnja*. Potrebbe anche ammettersi l' aggiunta di **a** a una forma di plurale in **i**, e la perdita dell' **n**. Ma questa spiegazione che potrebbe reggere nel bolognese, può non reggere per altri dialetti dell' Alta Italia, che ci offrono fenomeni analoghi, che pur debbono considerarsi quando si tratta di spiegare un fatto così generale come questo. Il piemontese **i** parrebbe anch' esso mostrare un' influenza dal pronome della 1ª persona singolare sull' origine di quello della 1ª e 2ª plurale. E certo noi non neghiamo,

che, quando il senso di questi pronomi venne offuscandosi, l'analogia della prima persona singolare non abbia contribuito a ridurre alla stessa forma anche la prima plurale. Ma comunque la cosa si sia, che le espressioni *a ġåîn*, *á gî*, discendano direttamente da un **ego dicimus, ego dicitis,** o **ille dicimus, ille dicitis,** come alcuni filologi suppongono, noi non possiamo ammetterlo. È facile ai linguisti l'escogitare spropositi di questo genere, perchè ciò costa solo un piccolo sforzo d'immaginazione, ma il popolo non li immagina e non li dice mai. È vero, che, siccome essi considerano la coniugazione col pronome raddoppiato *nó a ġàiṅ, vó a gî,* credono di cavarsela dicendo che il peso dell' espressione pronominale cade sull' accusativo, e che l'altro pronome è un semplice rinforzo. Ma bisogna considerare che questo raddoppiamento del pronome è un fatto recente, e che la coniugazione normale, almeno in bolognese, non ha che il pronome al nominativo.

CAPITOLO II.°

Conjugazione.

§. 1. Infinito presente.

1. 1ª conjugazione: des. lat. **are** = bol. *œr*; *cantœr* **cantare,** *sunœr* **suonare,** *stœr* **stare,** *dœr* **dare.**

2ª conjugazione: des. lat. **ére** con e lunga = bol. *åir; avåîr* **habere**, *dvåir* **debere**, *taṡåir* **tacere**, *paråir* **parere.**

3ª conjugazione: des. lat. **ere** con e breve = bol. *er; råmper* **rumpere**, *lœżer* **legere**, *rånder* **reddere**, *arpånder* **reponere.**

4ª conjugazione: des. lat. **ire** = bol. *ir; finir* **finire**, *sintîr* **sentire**, *vgnîr* **venire**, *suplîr* **sepelire.**

2. In bolognese però è frequente molto più che in italiano il passaggio da una ad altra conjugazione. Si dee notare a questo proposito:

a) Che l' **e** breve latina non si muta in *åi* che nei casi in cui l' allungamento ha luogo in italiano, e neanche in tutti: *savåir* it. sapere, *vlåir* it. volere, *psåir* it. potere, *cadåir* (antiquato) it. cadere.

b) Al contrario l' abbreviamento dell' **e** lunga è molto più frequente che in italiano. Quindi non solo si ha *redder* da **ridére**, *lûśer* da **lucére**, *môver* da **movére**, *stôrżer* da **torquére**, ma anche *sêder* accanto all' it. **sedere**, *gôder* accanto all' it. **godere**, *vådder* it. **vedere**, *armâgner* it. **rimanere**, *piœśer* it. **piacere** ecc.

c) Anche il mutamento di **e** lunga in **e** breve non è raro: *sẹṅter* allato a *sintîr*, lat. **sentire** ecc.

d) In *tgnîr* (cfr. franc. **tenir**), si ha il passaggio dalla 2ª alla 4ª conjugazione.

c) Più raro è il passaggio de' verbi della 2ª, 3ª e 4ª conjugazione alla 1ª, e viceversa. E.: *tundœr* lat. **tondere**, *rujœr* lal. **rugire.**

3. Contrazione della desinenza **ere** colla vocale accentata abbiamo in *tôr* (**tollere**), *fœr* (**facere**), *dîr* (**dicere**). Ma la forma *cundûr* (**conducere**), è meno schiettamente bolognese dalla forma piena *cundûser,* e la forma *båir* per *båvver* bere, non si usa.

§. 2. Participio presente e gerundio.

1. Il participio presente, come in italiano così in bolognese, si è perduto. Rimane però il suffisso *åiṅt* plur. *ẹṅt* in aggettivi derivati da verbi con un signi-

ficato simile a quello del participio, e che corrisponde tanto al suffisso lat. **ans, antis,** quanto al suffisso **ens, entis.** Es. *scutåiṅt* da *scutœr* scottare, *plåiṅt* da *plœr* pelare, *tgnåîṅt* da *tgnîr* tenere ecc.

2. Il gerundio in tutte e quattro le conjugazioni esce in *àṅd* o in *ånd:* la prima forma è propriamente succedanea alla latina in **ando,** la seconda a quella in **endo:** ma entrambe si usano indifferentemente l' una accanto all' altra. Quindi: *ciamàṅd* e *ciamånnd* chiamando, *tgnàṅd* e *tgnånnd* tenendo, *rumpàṅd* e *rumpånnd* rompendo, *finàṅd* e *finånnd* finendo. Da **dicere** si forma regolarmente *ġånd* dicendo, ma per causa della 1ª pers. dell' ind. *(a degg)* si ha anche *digånd,* e così da *fœr,* si ha tanto *fånd* che *fagånd,* da *stœr* tanto *stånd* che *stagånd:* e con significato frequentativo poi si usano *vgnagånd, tgnagånd* allato a *vgnànd, tgnànd, andagånd* allato ad *andånd.*

§. 3. Presente indicativo.

1. Il lavoro di riduzione che abbiam visto nelle declinazioni latine si opera anche nelle conjugazioni. Le tre ultime conjugazioni latine, che in italiano si riducono a due per la confusione dei verbi in **ére** e in **ere**, in bolognese invece si riducono ad una, per la solita ragione della perdita delle vocali finali ad eccezione di **a**. Una variazione però di questa conjugazione costituiscono i verbi che ampliano il loro tema coll' aggiunta di *ss* (it. **sc** franc. **ss**).

2. 1ª conjugazione. La desinenza **o** della 1ª persona si perde secondo le regole generali, quella della 2ª deve esser prima passata in **i** come in italiano e poi caduta, nella 3ª **a** si conserva. La prima persona plu-

rale, anche per l'analogia delle altre conjugazioni muta il suo **amus** in *åiṅ:* mentre in italiano avviene il fenomeno inverso, giacchè le tre ultime conjugazioni hanno invece **iamo** per analogia della 1.ª La 2ª pers. plur. ha perduto il **t**, e l'**a** del tema, anche per influenza dell'**i** perduta, si è mutato in **æ**. Nella 3ª persona plurale la desinenza **ant** si degrada regolarmente in *en.* Si ha quindi lo schema seguente:

a càṅt **canto**, *t càṅt* **cantas**, *al càṅta* **cantat**, *a cantåiṅ* **cantamus**, *a cantœ* **cantatis**, *ì cànten* **cantant.**

3. 2ª, 3ª, 4ª, conjugazione. Nel singolare le desinenze delle tre ultime conjugazioni naturalmente si perdono. Nel plurale la prima persona ha *åiṅ* che è un succedaneo regolare tanto dell'**émus** della 2ª, quanto dell'**imus** della 3ª conjugazione. La quarta conjugazione entra anch'essa nell'analogia delle altre due e quindi ha *åin* invece di *enn:* nello stesso modo che la terza per l'analogia delle altre accentua l'**imus** della 1ª, e l'**itis** della 2ª persona plurale come in italiano. Nella 2ª pers. plur. la desinenza latina **etis**, diventa *î* per l'influenza esercitata sull'**e** dall'*i* finale, e così anche la desinenza **itis.** Quest'*î* poi è un succedaneo regolare della desinenza **itis** della 4ª coniugazione. Finalmente nella 3ª pers. plur. le desinenze **ent, unt, iunt,** producono regolarmente *en.* Si ha quindi lo schema seguente:

tœṡ	*lœż*	*sẹṅt*	*finess*
tœṡ	*lœż*	*sẹṅt*	*finess*
tœṡ	*lœż*	*sẹṅt*	*finess*
taṡåiṅ	*liżåiṅ*	*sintåiṅ*	*finåiṅ*
taṡî	*liżî*	*sintî*	*finî*
tœṡen	*lœżen*	*sẹṅten*	*finessen.*

§. 4. Congiuntivo presente.

1. Il congiuntivo è uguale in tutte le conjugazioni: giacchè le desinenze **am**, **as**, **at**, **amus**, **atis**, **ant** delle tre ultime conjugazioni latine, si estesero per analogia anche alla prima. Merita però considerazione il modo con cui queste desinenze si foggiano in bolognese. Giacchè mentre nella 1ª e 3ª pers. sing. si ha *a*, nella 2ª l' **a** dopo essersi mutata in **i** come in italiano si perde, nella 3ª plur. si ha regolarmente **en**, nella 1ª e 2ª plur. invece si ha *âmen*, *œdi*. Ora, se è molto difficile che l' **i** della desinenza **atis** si sia senz' altro conservato nell' **i** di *œdi*, è addirittura impossibile che la **s** di **amus** si sia mutata nella *n* di *âmen*. Queste forme però ricevono luce dalle corrispondenti romagnole, che suonano *enja*, *œva*, nelle quali è impossibile non scorgere l' agglutinazione dei pronomi enclitici delle 1ª e 2ª pers. plur., cioè *nja* per *na*, noi, e *va* per voi. Per cui anche la *en* di *cardâmen* deve essere un avanzo del pronome **nos** agglutinato al verbo. In *cardœdi*, non si trova altro avanzo del pronome **vos**, che deve esser stato aggiunto al verbo come in *cardœva*, che l' i finale, conservatosi perchè appoggiato dal *v* seguente. Lo schema del congiuntivo è dunque il seguente:

c a cànta	*tœṡa*	*sẹnta*	*finessa*
che t cànt	*tœṡ*	*sẹnt*	*finess*
c al cànta	*tœṡa*	*sẹnta*	*finessa*
c a cantâmen	*taṡâmen*	*sintâmen*	*finâmen*
c a cantœdi	*taṡœdi*	*sintœdi*	*finœdi*
ch' i cànten	*tœṡen*	*sẹnten*	*finessen.*

§. 5. Imperativo presente.

1. Le forme latine, **clama, clamate, tace, tacete, senti, sentite** ecc., si mutano regolarmente in *ciâma, ciamæ, tæs, tasì, sent, sintì. Fìnìr* dà: *finess, finì.*

2. È importante però il fatto che la 1ª pers. plur. dell'imperativo suona come la corrispondente dell'indicativo; quindi: *ciamåiǹ, tasåiǹ, sintåin, finåiǹ.* È importante, diciamo, questo fatto, perchè queste forme risalgono direttamente alla 1ª pers. plur. del congiuntivo latino: *tàsåiǹ* da **taceamus** ecc. Ma perchè queste forme del congiuntivo, quando si usavano in senso esortativo, non prendevano per la natura della proposizione il pronome personale dietro di sè, accadde che allora la desinenza **amus**, si degradasse regolarmente in *åiǹ* anzichè in *âmen,* come fece quando avvenne questa agglutinazione.

§. 6. Imperfetto dell'indicativo.

1. La desinenza **abam** della 1ª conjugazione latina si continua regolarmente in *æva,* la desinenza **ebam** delle tre ultime in *éva.* È notevole per altro che l'accento della prima e della seconda persona plurale si trasporta dalla vocale delle desinenze **amus, atis** sulla vocale del tema: e questo per l'analogia delle altre persone. Quindi le desinenze **abámus, abátis, ebámus, ebátis** sono trattate come **ábamus, ábatis, ébamus, ébatis,** e danno in bolognese *æven, ævi, éven, évi.* Le altre desinenze sono trattate secondo il solito: l'**a** della 2ª persona sing. però si muta prima in **i** come in italiano e poi si perde. Si ha quindi il seguente paradigma:

cantæva	*taśêva*	*liżêva*	*finêva*•
cantæv	*taśêv*	*liżêv*	*finêv*
cantæva	*taśêva*	*liżêva*	*finêva*
cantæven	*tâśêven*	*liżêven*	*finêven*
cantævi	*taśêvi*	*liżêvi*	*finêvi*
cantæven	*taśêven*	*liżêven*	*finêven*

§. 7. Perfetto indicativo debole.

1. 1ª conjugazione. Il perfetto latino della 1ª conjugazione si continua regolarmente in bolognese: *amavi,* colla perdità dell'**i**, la vocalizzazione del **v**, e il mutamento di **au** in **o**, dà *amò,* **amasti** (da **amavisti**) dà *amâs* coll' assimilazione del **t** all' **s**, **amavit**, dà *amó* come **amavi**; **amavimus**, dà *amôn* per l' intermezzo di ***amavmus**, ***amaumus**, **amôm*; **amasti** dà *amâsi*, come la 2ª persona sing. dà *amâs;* **amarunt** dà **amâren*, **amârn*, **amôrn*, *amôn*, col mutamento dell' **a** accentata in **o** come nell' antiquato *amorno, amonno.*

2. Con un processo in tutto simile, le forme **finivi, finisti**, **finivit**, **finivimus**, **finistis**, **finirunt** (**finiverunt**) danno *finé, finess, finé, finenn, finessi, finenn.* Le consonanti doppie finali nella 1ª e nella 3ª pers. plurale, sono conseguenza del rinforzo della vocale.

3. Le forme **tenuisti, tenuímus** (col solito spostamanto d' accento), **tenuistis**, **tenuerunt**, e così anche le forme **legisti, legímus, legistis, legerunt**, coincidevano nella uscita colla forma corrispondente del verbo **finire,** e quindi è naturale che fossero ugualmente trattate. Una volta però avvenuto questo livellamento, si trovò naturale, che come a *finess* corrispondeva un *tgness* così a *finé* corrispondesse un *tgné.* E quindi si ebbe per le tre ultime conjugazioni lo schema seguente:

taṡé	*liżé*	*finé*
taṡess	*liżess*	*fineṡs*
taṡé	*liżé*	*finé*
taṡenn	*liżenn*	*finenn*
taṡessi	*liżessi*	*finessi*
taṡenn	*liżenn*	*finenn.*

§. 8. Perfetto forte.

1. Noi appelliamo perfetto forte in bolognese quello che lo Zambaldi appella perfetto forte in italiano, cioè quello in cui trovasi modificato il tema del verbo, quale appare nell' infinito presente. È noto che queste forme forti sono proprie solo della 1ª e 3ª pers. sing. e della 3ª pers. plur., dove l' accento posa sulla vocale radicale: *volli, volle, vollero*: ma *volesti, volemmo, volesti.*

2. In italiano la caratteristica di simili perfetti può essere: 1.° Il raddoppiamento della consonante che tien dietro alla sillaba accentata, accompagnato talvolta dalla modificazione di questa vocale: *volli* da *volere, seppi* da *sapere, ebbi* da *avere* ecc. 2.° Un semplice allungamento della vocale radicale. 3.° L' aggiunta di un **s** al tema del verbo: *corsi, dissi* ecc.

3. I primi due modi di formazione si sono perduti in bolognese: solo rimane traccia di un perfetto *év* dà *avåir* (romagnolo *ép*), nel condizionale *ciamarêv* (confrontisi **chiamerebbe** da **chiamar ebbe**) ecc.

4. Il terzo modo invece si conserva ancora, ma quasi solo pei verbi il cui tema esce in una liquida o in **n** e pei verbi *dîr* e *vådder*. Es.:

vgnîr	*vẹṅs*	*tôr*	*tôls*
tgnîr	*tẹṅs*	*murir*	*mórs*

correr	*cåurs*	*cojjer*	*cóls*
vlåir	*vóls*	*dîr*	*dess*

5. Il perfetto di *vådder* è *vest,* e questo per l'analogia del participio passato di questo verbo, che suona anch' esso così.

6. È notevole che in bolognese le forme forti si conservano anche nella 1ª pers. plur.; nel che devesi vedere un ricordo delle forme latine: **légimus**, **vídimus**, **vénimus** ecc., o più facilmente la analogia della 1ª pers. sing. Quindi lo schema della coniugazione del perfetto forte è questo:

tęṅs	*tęṅsen*	*vest*	*vesten*	*dess*	*dessen*
tgness	*tgnessi*	*vdess*	*vdessi*	*gess*	*gessi*
tęṅs	*tęṅsen*	*vest*	*vesten*	*dess*	*dessen.*

7. Queste forme però vanno sparendo rapidamente e nel dialetto odierno più o meno correttamente possono tutte esser sostituite da forme deboli: quindi si usano le forme *vgné, vdé, curé, gé, vlé* ecc. allato a *vęṅs, vest, cåurs, dess, vóls.*

§. 9. Imperfetto del congiuntivo.

1. Deriva, come è noto, dal piucheperfetto del congiuntivo latino: le forme in **assem** danno in bolognese *ás,* quelle in **issem**, *ess.* Nella 1ª e 2ª persona plurale ha luogo lo stesso spostamento di accento che in italiano. Quindi si ha lo schema seguente:

1ª coniug.	2ª, 3ª, 4.ª
ciamás	*vgness*
ciamás	*vgness*
ciamás	*vgnessi*
ciamásen	*vgnessen*

ciamâsi	*vgnessi*
ciamâsen	*vgnessen.*

§. 10. Irregolarità dei tempi semplici.

1. Molte apparenti irregolarità nascono nella conjugazione dal fatto che la vocale radicale del verbo è trattata diversamente quando è accentata e quando è atona. Noi, richiamandoci senz' altro alle leggi esposte nella fonologia, mettiamo sott' occhio ai nostri lettori, le principali di queste variazioni.

	ACCENTATA	ATONA
Voc. fond. **a**	*â œ*	*a*
	râz, arscœld	*razåiṅ, arscaldåiṅ.*
Voc. fond. **e**	*œ, å, ê, åi, ẹ*	(*e*), *i*
	asœr, crådd, zêd,	*asråiṅ, cherdåiṅ*
	såig sẹnt,	*zdåiṅ, ṡgåiṅ, sintåiṅ*
Voc. fond. **i**	*î, åi, å*	*i* (*e*)
	zîg, sfråig, vådd	*zigåiṅ, sfergåiṅ, vdåiṅ*
Voc. fond. **o**	*ô, åu*	*u*
	arscôd, våud	*arscudåiṅ, vudåiṅ*
Voc. fond. **u**	*å, û, åu*	*u*
	råmp, mûd, påud	*rumpåiṅ, mudåiṅ, pudåiṅ*

2. Alcuni verbi che nella 2ª persona singolare hanno perduta l' ultima consonante del tema, e così anche quelli che hanno il tema monosillabo, modificano nella 2ª pers. sing. del presente indicativo la vocale radicale per effetto della i della desinenza scomparsa, o per meglio dire per la fusione di questa i colla

vocale del tema. *A* mutasi in tal caso in *œ*, *e* in *î*, *o* in *û*. Quindi si ha:

fœ fai	allato a	*fa* fa
sœ sai	»	*sa* sa
œ hai	»	*a* ha
trœ trai	»	*tra* trae
vî vedi	»	*våàdd* vede
pû puoi	»	*pôl* può
vû vuoi	»	*vôl* vuole
tû togli	»	*tôl* toglie

3. L' **e** latina del tema del presente della 2ª conjugazione, e l' **i** della 4ª, dà come in italiano origine ad alcune modificazioni della consonante ultima del tema nella 1ª pers. sing. dell' ind. Si ha quindi: *veññ* (**venio**) allato a *vẹṅ* (**venit**), *teññ* (**teneo**) allato a *tẹṅ* (**tenet**). *Armâgner* remanere, conserva invece l' ammollimento di **n** in *gn* in tutta la flessione. E così anche si ha *vgnîr*, *tgnîr*, *vgnêva*, *tgnêva* ecc. per effetto della consonante precedente. *Tojj* tolgo, ha invece regolarmente *tulåiṅ*, *tulî*; così *vojj*, ha *vlåiṅ*, *vlî*: giacchè qui l' **j** è parassitico. In *trâg* (**traho**), l' j inserito per togliere il jato, si è, come in italiano, indurito in **g**, e lo stesso è accaduto in *vâg* da * **vao** che in italiano ha dato **vo** allato a **vado.** Forse per analogia di questi due verbi, **facio**, allato a *fâz* diede *fâg*, sopra di cui si modellarono *dâg*, *stâg* (veneziano *dago*, *stago*).

4. I verbi monosillabi della 1ª conjugazione *dœr* e *stœr*, hanno nel perfetto *dé*, *sté*, continuazione dei perfetti latini **steti**, **dedi**: e quindi nell' imperfetto congiuntivo *stess*, *dess*. Il verbo *fœr* passa in tutto nell' analogia di *stœr* e *dœr* e quindi nell' imperfetto ha *fœva*, mentre invece in romagnolo accade il fenomeno

inverso, e da *dé, sté* si ebbe *dasiva, stasiva,* per l'analogia di *fasiva* (**faciebam**). Un altra falsa analogia è quella delle forme *vôl, vôlen* che determinano le corrispondenti del verbo *psåir, pôl* allato a *pó* può e *pôlen* possono.

5. Le principali irregolarità delle coniugazioni dei tempi semplici sono dunque le seguenti:

1.ª conjug. *Dær,* dare. Pres. ind. *dâg, dæ, da, dåin, dæ, dàn; cong. dâga, dâg, dâga, dâmen, dædi, dâghen.* Imp. *da, dæ.* Imperf. *dæva.* Pref. *dè.* Imp. cong. *dess.*

Così si conjugano *stær* stare, *trær* trarre, *fær* fare.

Andær andare. Pres. ind. *vâg, væ, va, andåin, andæ, vàn;* cong. *vâga, vâg, vâga, andâmen, andædi, vâghen.* Imp. *va, andæ.* Imperf. *andæva.* Perf. *andó.* Imperf. cong. *andâs.*

2.ª conjug. *Avåir* avere. Pres. ind. *o, æ, a, avåin, aví, àn;* cong. *æva, æv, æva, avâmen, avædi, æven.* Imp. *æv, aví.* Perf. *avé.* Imperf. cong. *avess.* E così *savåir* sapere.

Vlåir volere. Pres. ind. *vojj, vû, vôl, vlåin, vlí, vôlen;* cong. *vojja, vojj, vojja, vlâmen, vlædi, vojjen.* Imperf. *vlêva;* perf. *vôls (vôs)* o *vlé.* Imperf. cong. *vless.*

Psåir potere. Pres. ind. *pôs, pû, po* o *pôl, psåin, psí, pôlen;* cong. *pôsa, pôs, pôsa, psâmen, psædi, pôsen.* Imperf. *psêva.* Perf. *psé,* e anche *pôls (pôs).* Imperf. cong. *psess.*

3.ª conjug. *Æser* essere, ha *sàn, í* (es + i), *é, såin, sí, ẹn.* Cong. *seppa, sepp, seppa, siâmen, siædi, seppen,* per l'analogia di *æpa* (**habeam**). Ora però

queste forme sono per lo più sostituite da *sía, sij, sía, sien*. Imperf. *êra, êr, êra, êren, êri, êren*. Perf. *fó, foss, fó, fonn, fossi, fonn*. Imp. cong. *foss, foss, foss, fossen, fossi, fossen*.

Dír dire. Pres. ind. *degg, dí, dís, ġåin, gí, dísen;* cong. *degga, degg, degga, ġâmen, ġœdi, degghen*. Imper. *dé, gí*. Imperf. *gêva*. Perf. *dess*. Imperf. cong. *gess*.

Tór prendere. Pres. ind. *tûg, tû, tôl, tulåin, tulí, tôlen;* cong. *tûga, tûg, tûga, tulâmen, tulœdi, tôlen*. Imp. *tû, tulí*. Imperf. *tulêva*. Perf. *tôls* o *tulé*. Imperf. cong. *tuless*.

Vådder vedere. Pres. ind. *vådd, ví, vådd, vdåin, vdí, vådden;* cong. *vådda, vådd, vådda, vdâmen, vdœdi, vådden*. Imp. *ví, vdí*. Imperf. *vdêva*. Perf. *vest* o *vdé*. Imperf. cong. *vdess*.

§. 11. Futuro indicativo.

1. Come in italiano così in bolognese il futuro si forma coll' aggiunta delle voci del presente del verbo *avere*, all' inf. del verbo di cui si vuol formare il futuro. La 1ª e la 2º pers. plur. si accorciano in *åin, í*. È però da notare:

1.° I verbi della 1ª conjug. non mutano come in italiano il loro **a** in **e**: quindi il bolognese ha *ciamaró, andaró* ecc.

2.° I verbi della 2º e 3ª conjug. perdono l' *e* od *åi* dell' infinito; quindì: *tasró* da *tasåir*, *rumpró* da *råmper* ecc.

3.° I verbi della 4ª conjug. conservano il loro *i:* solo i monosilabi *vgnir* e *tgnir*, lo mutano in *a:* quindi

finiró, ma *tgnaró, vgnaró*. Si ha quindi il seguente schema di futuro:

ciamaró   *taṡró*   *cherdró*   *sintiró*
ciamarœ   *taṡrœ*   *cherdrœ*   *sintîrœ*
ciamará   *taṡrá*   *cherdrá*   *sintirá*
ciamaråiṅ   *tasråiṅ*   *cherdråiṅ*   *sintiråiṅ*
ciamarî   *tasrî*   *cherdrî*   *sintirî*
ciamaràn   *taṡràṅ*   *cherdràṅ*   *sintiràṅ*.

2. Oltre a quello che ora abbiamo detto è però d'avvertire, che nei verbi della 2ª e 3ª conjugazione la perdita dell'e dell'infinito dà origine ai seguenti mutamenti di consonanti:

1.° Il gruppo *vr* si riduce ad *r;* quindi: *aró, saró* da *avåir*, *savåir* ecc.

2.° Il gruppo *lr* si riduce a *r: vró* da *vlró.*

3.° Il gruppo *psr* diventa *pr* in *pró* potrò.

4.° Il verbo *œser* soffra la stessa aferesi che in italiano, e quindi ha *sró.*

5.° I verbi polisillabi che cominciano con muta + r + voc., nel futuro hanno invece muta + e (a) + r: *cherdró* crederò.

§. 12. Condizionale.

1. Il condizionale si forma come in italiano coll'agglutinazione del perfetto del verbo *avere* all'infinito del verbo. Le desinenze di esso dovrebbero dunque essere: *êv, ess* per *avess, êv, êven, essi* per *avessi, êven.* Però siccome il **v** finale può perdersi, la 1ª e 3ª pers del sing. e la 1ª plurale, possono anche terminare in *ê, ên* o *enn.* Si ha dunque lo schema seguente:

ciamarêv   o   *ciamarê*

ciamaress
ciamarêv o *ciamarê*
ciamarêven o *ciamarenn* o *ciamarên*
ciamaressi
ciamarêven o *ciamarenn* o *ciamarên.*

Si hanno poi gli stessi mutamenti di consonanti che nel futuro.

§. 13. Participio passato passivo.

1. 1ª conjug., it. **ato** = bol. *œ: cantœ, ciamœ* ecc.
2ª conjug. it. **uto** = bol. *ó: avó, tasó, savó, vló* ecc.
3ª conjug. it. **uto** = bol. *ó: cherdó, chersó* ecc.
4ª conjug. it. **ito** = bol. *é: finé, padé, scaré* ecc.

2. La desinenza **uto** si conserva in bolognese come *ó* anche nei verbi passati ad altra conjugazione: *tgnó, vgnó*, *gudó,* e si estende anche ad altri, per es.: *sintó* sentito.

3. I verbi che in italiano hanno il participio forte, lo hanno in generale anche in bolognese e qualche volta in una forma che si avvicina alla latina più che l'italiana corrispondente, per cui in bol. si ha da *arspånder, arspåus* allato ad *arspôst* ecc.

4. In pochi casi al part. dei verbi della prima coniugazione si può sostituire un aggettivo formato dal tema del verbo: *atâc* attaccato, *tåcc* toccato; *pâs* correttamente si usa solo in *pâs dmań,* dove viene da *post,* e donde per equivoco si è esteso, nel senso di **passato,** a poche altre frasi.

§. 14. Elenco di verbi bolognesi forti.

§. 1. Crediamo utile di dare un elenco dei principali verbi bolognesi, non enumerati nel §. 10, che

appartengono alla seconda e terza coniugazione, e di quelli della quarta, che non assumono la desinenza *ess* nel presente, o che per qualche altra ragione sono irregolari. Alla forma dell' infinito di ciascun verbo mettiamo accanto quella del part. pass., ed anche del perfetto, se è forte: *acojjer, côls, côlt; acôrżer, acôrt; adlîżer* (**deligere**), *adlît; arfånder; armâgner* perf. e part. *armœṡ: arspånder, arspåuṡ, arspôst* o *arspåuṡ; avrîr* (pr. in. *averr*), *avêrs, avêrt; bâter* (*arbâter, sbâter*), *bató; båvver* (*arbåvver*), *bvó; bendîr* e *maledîr* (pr. in. *bendess*), *bendått; bojjer* (*arbojjer*), *bujé; cråsser, chersó; cårrer* (*ċcårrer*), perf. e part. *cåurs; cunpånner* (*espånner, dispånner, prupånner*), *cunpåuṡ* e *cunpôst; crådder, cherdó; crûver* (*ċcrûver*), *quêrs, quêrt; cûṡer, cuṡé; dezîder, dezíṡ; ċtånder, ċtåiṡ; dpenżer, dpẹṅt; durmîr* (pres. *dôrum*), *durmê; freżżer, frett; lœżer, lœt: lûṡer* (*tralûṡer*); *mêder, mdó; metter* (*armetter, ġmetter*), perf. e part. *mess; monżer, mọṅt; murîr, môrs, môrt; môver*, perf. e part. *môs; onzer, ọṅt; pånder* (*arpånder*); *piäṅżer; piœṡer* o *piaṡåir, piaṡó; råmper, rått; savåir, savó; scœder; sêder, sidó; siêljer, siêlt; siôljer, sjôlt; spenżer, spẹṅt; stôrżer, stôrt; sufrîr* (pr. in. *sôfer*), *sufêrs, sufêrt; suzêder, suzœs; taṡåir, taṡó; trœr, trât; vgnîr* (*arvgnîr, cunvgnîr, intravgnîr*), *vẹns, vgnó.*

§. 15. Tempi composti.

I tempi composti si formano come in italiano col participio passato, e gli ausiliari *essere* o *avere.*

PARTE TERZA

Formazione delle parole.

CAPITOLO I.°

Derivazione dei nomi e degli aggettivi.

§. 1. Suffissi composti di sole vocali.

1. Sono frequenti i sostantivi formati da verbi transitivi o intransitivi col suffisso *o* perdutosi, o col suffisso *a* per indicare; α) il nome dell' agente: *agozz* arruotino da *aguzær,* β) l' azione: *bojj,* il bollire, da *bojjer; cojja* colletta da *cojjer;* specialmente da verbi composti colla particella *s* (**ex**): *ṡbræg* rottura, da *sbrægar* prop. rompere le brache, γ) l' effetto dell' azione: *cræpa* crepatura da *cherpær,* δ) lo strumento: *dôrmja* sonnifero, *capess* intelligenza, ε) il luogo: *cunfæs* confessionale. Spesso un nome dà due o tre di questi significati: così *batåżż* da *batżær* significa battesimo e battistero.

2. Qualche volta da nomi maschili si formano nomi femminili o viceversa, e questo con cambiamento di significato. Es.: *gâta* = *gatæra,* strepito simile a quello che fanno i gatti, da *gât; fûga* cammino da *fûg* fuoco; *læga* solco dell' aratro da *læg; påzza* pozzanghera da *påzz; zocc* testa da *zocca* zucca.

3. Spesso aggettivi si tramutano in sostantivi e viceversa; ma è difficile riconoscere in questo caso se la parola ha abbandonato interamente la sua significazione primitiva di aggettivo o di sostantivo. Ess. della prima specie: *œlta* salita, *bâsa* discesa, *fåssa* fessura, *sœlda* amido; della seconda *moññ* arcigno da *moñña* mummia, *påiṡ* pesante, *(påir) limåṅ, (dôna) brœga.*

4. Molto raro è il suffisso *ia* nelle derivazioni di sostantivi, sia da sostantivi, sia da altre parti del discorso. Ess. di formazioni antiche: *feñña* (**faenea**), *culmåñña* (**culminea**), *tîza* (***tegia**) *vedrezz* vetrice; recenti: *sozja* da *sôzi, squeṅzia* da **quinci**, quasi donna che parla in quinci e quindi, *svîdrja* da **vetro.**

5. Frequentissimo è, per indicare o uno stato o una azione, o anche un luogo, il suff. *î* = it. **ia** *α*) nelle derivazioni da aggettivi o da sostantivi: *algrî* allegria, *cumpagnî* compagnia, *spadarî* spaderie, β) da verbi, nel qual caso suole aggiungersi all' infinito: *stindrî* distesa, *fiurrî* fioritura; sopratutto della prima conjugazione: *termarî* tremerella, *pistarî, mustarî* l' azione frequente e intensa dal pestare o mostare ecc.

6. Di qui è nato il suff. *arî* di uso frequentissimo nelle derivazioni da nomi o da aggettivi: *purcarî* porcheria, *sbaldarî* ecc.; e, coll' accento ritratto, *êrja* o *îrja: cativêrja, matîrja.*

§. 2. Suffissi con l.

1. Frequentissimi *ôl, ôla* = it. **uolo, uola,** *α*) con significazione diminutiva spesso attenuata o scomparsa nelle derivazioni da sostantivi: *ragazôl, ragazôla* bambino, bambina, *manżôl, manżôla* giovenco, giovenca,

grasôl cicciolo, *bagnôl* intingolo, *grugnôl* cornetto di pane, *mazôla* capocchia dello spillo, *maśôla* mulinello, *ragajôla* raucedine da *ragâja;* β) per indicare l' azione nelle derivazioni da verbi. In questo caso ha quasi sempre la fora *ôla,* e si aggiunge all' infinito dei verbi della prima conjugazione *sbliśgarôla, rasparôla.* Si trova poi in composizione con j (**iglio**) per es. in *buchjôl* beccuccio, *carjôl* carretto ecc.

2. Dall' aggiunta di questo suffisso a nomi formati col suff. *œr,* e a verbi della prima coniugazione è nato il suff. *arôl, arôla,* frequentissimo nelle derivazioni nominali: α) per indicare cose concrete: *fnarôl* culice, insetto frequente sopratutto durante la falciatura del fieno; β) per indicare nomi di mestieri: *lardarôl, sbruzarôl;* γ) per indicare il luogo o lo strumento dell' azione: *salarôl* saliera, *luminarôl* abbaino, *spulvrinarôl* vaso dove si mette il polverino, *guciarôl* agoraio, *latarôla* vaso dove si mette il latte; δ) per indicare l' azione stessa: *ganbarôla* gambetto, *ancarôla* (la stessa cosa).

3. Molto più raro è *l, la* = lat. **ulus, ula**, in aggiunta a sostantivi: *carciôfel* carciofo, *tartoffla* tartufo, *gråppel* greppo, *fettla* arpese, *loffla* loffa, non di rado là dove l' it. ha **era**: *ciâqula* chiacchera, *zâqla* zacchera.

4. Vi è anche qualche caso in cui questo suffisso è rappresentato in bolognese da *oll: sburgioll, scucioll, pindoll.*

5. I suffissi it. *ale, ile* al singolare, non si impiegano mai in bolognese per la formazione di aggettivi, molto di rado per quella di sostantivi: *cruśœl* crocicchio, *crucœl* mugnaio (uccello), *lizelli* leggio, *sedelli* sedile, *arzîl* da **arca.**

6. Molto frequente è invece la forma plurale *âja*, che diede origine anche a un singolare *âj*, in cui si confondono i suffissi romanzi **alia**, plur. di **ale**, **acula**, plur. di **aculum**: *fardâja*, *srâja*, *schervâja*, *picâja*, *marâja*, *sbarâja*, *patâja*, *consumâja*, *indvinlâja*, *sbrudâj*, *murgâj*.

7. Suffisso *œl* = **ello**: con significato diminutivo, spesso attenuato o scomparso: *purzœl* porco, *stanala* sottana, *aguidœl* aguto.

8. Con aggiunta di altri suffissi, come *ezz*: *murlezz* paonazzo da *murœl* morello; *ẹṅ*: *strazulẹn* straccetto, *cuslẹṅna* cosina.

§. 3. Suffissi con r.

1. Il suffisso *åur* è rarissimo nelle formazioni esclusivamente bolognesi: *ferdåur* raffreddore, *scadåur* prurito, *vidåur* vitame, *lusåur* splendore.

2. Qualche volta si trova il suff. *ûr-ja* da esso derivato, con significazione collettiva: *ps-ûrja*, prop. insieme di piccoli pesci, *fiss-am-ûrja* fitto, in aggiunta al suff. *âm*: e così *tridamûrja* tritame ecc.

3. Frequenti sono le formazioni dal suff. *œr*, *œra*, e gli altri affini derivati dai lat. *arius*, *arium*, *aria*. Il suff. *œr (arius)* si adopera per indicare nomi di persone: *latunœr* ottoniere, *sulfanœr* venditore di zolfanelli ecc. Si alterna con *œra*, quando è derivato da *arium*, per indicare il luogo: *rażœr* spinaio, *aldamœra* letamaio; ma frequente è sopratutto *œra* con significazione collettiva: *gatœra*, *cagnœra* moltitudine di cani o di gatti, *carciufalœra* luogo piantato di carciofi.

4. Anche *îr*, *îra* si usano per indicare nomi di

persone e di cose: *braghîra, cruŝîra, lavurîr, curîra vlîra.*

5. La forma più piena *œri, êri, îri* si adopera anch' essa per formare *α*) nomi di persone: *strafalœri, buletœri, β*) nomi di cose: *aquêri* o *aquîri* aquazzone, *timpêri* temporale, *strafiri* straccio; non di rado in unione ad altri suffissi: *straz-um-êri* stracciume.

§. 4. Suffissi con m.

1. Non frequenti, ma tuttavia usitati, sono i suffissi *âm, omm, emm* nelle formazioni nominali per indicare una moltitudine o una quantità di cose della specie o della qualità indicata dal sostantivo o dall' aggettivo da cui sono derivati: *vudâm* vuoto, *ranzomm* rancidume, *fiuromm* tritumi di fieno, *caldomm* interiora di animali, *latemm* lattime. Non di rado questi suffissi si trovano in composizione con altri: *pl-omm-a* peluria, *pis-am-ûrja* pisciarello, *straz-um-êri* stracciume, *sc-um-arî* seccume.

2. Il suff. *måiṅt* nelle derivazioni verbali si adopera regolarmente per indicare l' azione, o l' effetto, o lo strumento di essa: *barbutlamåiṅt* borbottamento, *cunzamåiṅt* condimento, *sburẑiglamåiṅt* brulichio.

§. 5. Suffissi con n.

1. Frequenti *àṅ, œna* nei sostantivi: *sulàṅ* solatio, *biancœna* bianchetta, *bindœna* tralcio sospeso di vite, *pataflœna* pataffio; anche in composizione con altri suffissi, specialmente con *œl, œla: terz-an-œl* acquerello, *rag-an-œla* raucedine.

2. Anche *âgn*, *âgna* (**aneus**, **anea**) sono usati: *intrâgna* viscere, *drizâgn* direzione, *bdâgna* tavolone posto su un fosso per passarvi a piedi. Spesso per altro è incerto se il suff. bol. *âgna* non corrisponda piuttosto all' it. *aggine: lungâgna* lungaggine, *mlâgna* cosa dolce come il miele.

3. I suff. *ẹṅ*, *ẹṅna* si adoperano α) per formare da verbi nomi con significazione attiva, passiva o neutra: *salghẹṅ* selciatore, e così *castrẹṅ*, *preṡentẹṅ* ecc.; *brustulẹṅ* seme di zucca abbrustolito; *ṡburziglẹṅ* brulichio, *termarẹṅna* tremerella; β) per formare da nomi sostantivi con significazione diminutiva attenuata o scomparsa: *baljẹṅ* bambino allattato dalla balia, *laṡẹṅna* ascella, *furzẹṅna* forchetta, *vstẹṅna* vestito. Prende il posto di altri suffissi in *cunẹṅ* coniglio, *arztẹṅ* restio, *cajẹṅ* guaio.

4. Si adopera nella funzione ordinaria di diminutivo, ma in genere in unione ad altri suffissi, specialmente *iç*, *ar* ecc.: *lavursẹṅ* lavorino, *urbṡẹṅ* orbettino, *culunzẹṅna* colonnina, e così *fatizẹṅ*, *fensterlẹṅna*, *cuslẹṅ*, *dunazẹn sd-ar-ẹṅna* spazzola (***setar-ina**) ecc.

5. Il suff. *åina* si trova solo in *mulåina* mollica.

6. Come *âgn* da *àn* così è forse derivato *eññ* o *åññ* da *ẹṅ*: *Caseññ* nome di luogo da **casa**, *scateññ* schizzo, *cudråññ* duro come la cote, forse anche *froññ* con alterazione della vocale da *fœr*.

7. I suff. *åṅ*, *åṅna* si adoperano α) per formare nomi con significazione concreta da sostantivi o da aggettivi: *agherståṅ* agresto, *fitåṅ* pilastro, *ganbåṅ* gambo, *piatåṅ* piattola, *zaq*ᵘ*låṅna* sporcacciona; β) per formare da verbi nomi esprimenti o l' agente, come *frizåṅ* friggitore, *burdigåṅ* blatta; o l' azione stessa come *barbaiåṅ* abbarbagliamento, *ṡbliṡgåṅ* sdrucciolone.

8. Si usa altresì nella funzione ordinaria di accrescitivo, spesso in aggiunta ad altri suffissi: *casåṅna, umaråṅ, Iusfaråṅ.*

9. Forse dee ammettersi anche l' esistenza di un suff. *àṅc* in *calàṅc* greppo, *buśàṅc* geloni.

10. Il suff. *åiṅg, åiṅga* è raro: *śmaråiṅg* vagabondo, *berlåiṅg* berlingozzo ecc.

11. Il suff. *åiṅt* si adopera spesso per derivare aggettivi da sostantivi: *fugåiṅt* infuocato, *rużnåiṅt* pieno di ruggine.

§. 6. **Suffissi con c.**

1. I suff. *âc, âca, occ, occa, ôc, ôca* si adoperano per la formazione di sostantivi e di aggettiv; e i due ultimi sopratutto sono d' uso molto frequente. Ess.: *mnâca (fœr la mnâca* far l' ingenuo), *matocc* pazzerello, *zagnocc* stupido, *balôc* grumo, *màśôc* marcio, da *måzz* mezzo, *mazôca* capocchia ecc. In composizione con altri: *piz-âc-ara* beccaccia, *paċ-âc-ara* fanghiglia ecc. Avanzi della forma più antica di questi suffissi si trovano in *paċ-ûg, paj-ûg-la, pu-ĭg-la* ecc.

2. I suff. *âz, âza, ezz, ezza, ozz, ozza, ôz, ôza,* rappresentano insieme i suff. lat. *aceus* e *atius, iceus* e *itius* ecc. nelle formazioni nominali, per lo più in funzione di sostantivi, qualche volta anche di aggettivi: *alivâz* germoglio, *manezza* manicotto, *spanezz* (agg.) comune come il pane, *tgnezz* = *tgnåint, palôz* pala, *didôz* ditale, *patôz, patôza* bambino, bambina, *scamplozz* scampolo, *staiozz* ritaglio, *strupezzi* storpio ecc.

3. I suff. *aculus, iculus* ecc. sono rappresentati

regolarmente da *âć, ećć, oćć, ôć,* e non si trovano adoprati che nella formazione di sostantivi: *spudâć* sputo, *verdećć* verdino, *cavećća* caviglia, *calоćć* lisca (da *câna*), *batôć* serbatoio d'acqua (da *bått*).

4. I suff. it. *aglio, iglio, uglio,* che non sono che una ampliazione dei precedenti mediante l'aggiunta di *j,* sono resi con *âj, ejj, ojj: sbrudâj* imbrodolatura, *srâja* serratura, *vinzejj* vinciglio, *bgojj* miscuglio, *svanzojj* rimasuglio, *sgrapojja* graspi. Nel contado il suff. *iglia* prende in genere la forma *î: mundî* mondiglia.

5. I suff. *culus, cula* si sono perduti, per cui, a modo di esempio, **favilluscula* ha generato *farûsla* e *flosq*ᵘ*la;* ma si sono conservati *cellus, cella: calsœla* discriminatura (*calvicella?), *Barun-zœla* Baroncella.

6. I suff. *cus, ca,* sono rarissimi: *côrg, côrga* cesto, cesta, probabilmente da ***corbicus** ***corbica.** Qualche volta si trovano anche in composizione con altri: *mustri-g-âj* mostricciattolo, *mur-g-âj* moccio, *bus-g-ått* bugigattolo.

§. 7. Suffissi con t.

1. Abbastanza frequente è nella formazione degli aggettivi da sostantivi il suff. *ûd* = uto: *gruplûd* nodoso, *tuzûd* tozzo, *maliziûd* malizioso. Il suff. *é* = **ito,** in genere, si adopera nei composti con *in: insmé* da **scemo,** *ineré* adirato, e così *inurcé, inzpé, inuché* ecc. Anche il suff. *œ* = **ato** si trova di preferenza negli aggettivi composti: *stralancœ* sciancato.

2. Numerosissimi poi sono i sostantivi formati coi suff. femm. *œ* = **ata**, *ida* = **ita,** *ûda* = **uta**: *bulœ*

punto, *bravœ* gridata, *buîda* bollitura, *stermîda* stormo, *mtûda* mietitura, *gherlûda* tordella. La forma più antica di *œ* è *œda,* che è rimasta solo in composizione con altri suffissi: *permadezz* primaticcio, *uvadœl* le ova dei bachi da seta, *brazadœla* ciambella, *bravadẹṅna* gridatina ecc.

3. Il suff. femm. **itia** nelle formazioni bolognesi recenti è rappresentato da *îsia: zupîsia* zoppaggine, *antîsia* nettezza, *spurchîsia* sporcizia.

4. I suff. **eto, eta** si sono conservati nelle forme *åid* (nel contado anche *é, å*), *åida,* collo stesso significato che hanno in italiano: *pasaråid* luogo dove sono molti passeri, *malåid* malanno, *frasnåida* frassineto, *Livå* Oliveto, *Lungarå* Nogareto.

5. Il suff. *tœ* = it. **tà** si adopera in formazioni nuove da sostantivi o da aggettivi. Ess.: *cagnitœ, cumparitœ* ecc.

6. Così il suff. *såṅ* nelle formazioni più antiche, *ziåṅ* nelle più moderne, da verbi: *sumnasåṅ, granisåṅ, guarniziåṅ* ecc.

7. Il suff. *ått, åtta,* it. **etto, etta**, si adopera con significazione diminutiva spesso attenuata o scomparsa: *panått* cornetto di pane, *navåtta* navicella; spesso in aggiunta ad altri suffissi: *umarått* ometto, *bastunzått, banc-al-ått* ecc., e qualche volta anche radoppiato: *puvertått* poveretto. Da esso sono derivati i suff. *dœl, dẹṅ: ramdœl* ramicello, quasi *ram-ett-ello, *fasdẹṅ* fascetto. In *sangu-ått-la* sanguisuga, gli si è aggiunto il suff. *la.*

8. Il suff. **atto** si è perduto: ma qualche volta si trovano *âtel, âdla* corrispondenti ad **attolo, attola:**

sguirâtel scoiattolo, *brasâdla* braciuola. È però notevole *baraq*ᵘ*leṅ* = barattolino.

9. Il suff. **otto** non solo si è conservato nelle derivazioni da nomi o da aggettivi, come *anadrôt, antigôt* ecc., ma si aggiunge spessissimo al tema dei verbi della prima coniugazione per esprimere una azione momentanea ed energica: *abrazôt* forte abbraccio, *sblisgôt* sdrucciolone, *misurôt* misura fatta in fretta e all'ingrosso.

10. Il suff. *dåur* = it. **tore** si adopera anche in bolognese per indicare il nome dell'agente: *arżdåur* reggitore. Accanto ad esso sta il femm. *dåura: dumadåura* domatrice, *mindadåura* rammendatrice.

11. Abbastanza frequente è anche il suff. **tura** nelle forme *dûra* o *tûra*, e anche *sûra*, per indicare l'azione, il luogo o lo strumento della medesima: *spartûra* madia, *pistadûra* pestatoio, *batdûra* trebbiatura, *valsûra* vassoio. Da questo suffisso, coll'aggiunta della terminazione *åṅ*, è derivato il suff. *dråṅ*, per esempio in *sbuldråṅ*, quasi * **bolliturone**.

12. Il suff. *dûr* = lat, **torium**, nelle formazioni recenti *tôri*, esprime lo strumento, od il luogo; *surbidûr* tromba, *sviadûr* sviatore, *batdûr* trebbiatrice, *binadûr* incannatoio. In qualche caso esso si riduce ad *ûr* o *ôri*: *bagûr* bacio (* **opacatorium**), *puzlintôri* luogo puzzolente.

13. Il suff. **aticus** tramutato in *âdg* è d'uso abbastanza frequente: *arâdg* delirio (* **erraticum**), *żvâdg* soccida (* **jugaticum**), *aljâdga* uva lugliatica, *finâdga* fine. Più raro *åddg: splåddga* cotica da **pelle**, *smulåddg* da molle. In *puligåṅ* derivato da **politicone** la esistenza del suffisso **ticus** non è più sentita.

§. 8. **Suffissi con s.**

1. Il suff. *åuṡ* = **oso**, si impiega nella formazione di aggettivi: *bruglåuṡ, bugnåuṡ, chizåuṡ* ecc.

2. I suff. *áster, ástra*, si adoperano talvolta collo stesso significato che in italiano: *fradláster, surlástra.* In composizione con altri suffissi *aster* si trova, per esempio, in *aquastrẹṅ* aquitrino.

3. Il suff. *esta* si trova in formazioni recentissime come *tunesta, capplesta* per indicare nomi di persona.

4. Il suff. *ṫsum* = it. **ismo** si adopera anch' esso nelle formazioni recenti per indicare una qualità o una azione: *barbarṫsum, carugnṫsum, tintinaghṫsum* ecc.

5. Il suff. *åssa* = **essa** si trova qualche volta in formazioni nuove: *lujåssa* logliella, *barcåssa* tettoia.

§. 9. **Suffissi con p o b.**

1. In latino esistono i suffissi **pulus**, **pula** che si sono conservati in italiano in **casu-pola, mano-pola** ecc. Un avanzo di essi deve forse riconoscere in bolognese in parole come *gagioppla, gagiuplôt* da *gâgia*, mento.

2. Il suff. **bilis**, it. **vole**, si adopera di rado in bolognese nelle forme *ebbel, åvvel*, in parole nuove: *gudebbel* o *gudåvvel* da *gôder, manåvvel* da *màṅ.*

3. Dal nominativo plurale neutro di **bilis** è poi derivato *bellja*, per es. in *scartabellja* scartafaccio. Tuttavia in bolognese questo suffisso, corrispondente all' it. **viglia** in **meraviglia** ecc. si trova in una forma più antica in *usvejj* utensili (* **usibilia**), da cui si formò poi un singolare *usvåjj.*

CAPITOLO II.°

Formazione dei verbi.

§. 1. Derivazione semplice da nomi, da aggettivi o da altri verbi.

1. Sono numerosi i verbi della prima coniugazione formati dal semplice tema di un sostantivo o di un aggettivo, con significazione ora transitiva ora intransitiva: *bufunær, tarmærs, tundær, turciær, żuglinær, manvær* ammanire da un * **admanuare.**

2. In questo modo si formano anche molti verbi della quarta coniugazione, in genere con significato incoativo, spesso da nomi o da aggettivi che in origine avevano un **i** nel tema: *urbîr* accecare, *stintîr* da *stinté* stantio, *inertrs, inurctrs, insmtrs* ecc.

3. Qualche volta verbi della prima o della quarta coniugazione si formano da verbi della terza: *żmær* da **gemere,** *spadîr* accanto a *spæder* ecc.

4. Spesso verbi della prima coniugazione si formano del participio passato di verbi della terza, ai quali nell' uso si sostituiscono: *scusær* scuotere, *ażuntær* aggiungere ecc.

§. 2. Derivazioni di verbi da verbi ovvero da nomi o da aggettivi mediante suffissi.

1. Il suff. **ulare** bol. *lær* è frequente nell' una e nell' altra specie di formazioni: *barbutlær* borbottare, *abranq*ᵘ*lær* abbrancare, *agramplær* aggrappare, *zan-*

gutlær cinguettare, *sgambitlar* sgambettare, *aguflærs* accoccolarsi ecc.

2. Noi saremmo inclinati anche ad ammettere l'esistenza di un suffisso derivato dal nominale **ino** nelle forme *anær, inær, ignær, ignîr: sbuśanær* bucherare, e così *abubanær, sbumbanær, spampanær; strasinær* da *strussiær* per mezzo di *strasen* sciupio; *sgranfgnær* graffiare, *fufgnær* rubare, *insfulzgnîr* forse da *****infulcire**, *inmutergnîrs* ecc.

3. Il suff. **entare** bol. *intær, intîr*, si trova spesso. Es.: *sbujintær, infughintîr* ecc.

4. Anche il suff. rom. **icare** rappresentato in bolognese da *(i)gær*, è di uso molto frequente: *atiżgær, fustigær, spulgær, śbliśgær* (***sbilicicare**) ecc. Qualche volta esso si trasforma in *agær*, la quale terminazione serve alla sua volta a formare sostantivi in *æga: tintinagær* (***tentennicare**) donde poi *tintinæga* tentennone, e così *urbæga* accanto a *urbigær*, e forse anche *sinæga* da un *sinigær*, *sinagær* (***scenicare**).

5. Il suff. *iciare* è reso con *śær* e *żær: żudśær* (antiq.) criticare, *slumberżær* albeggiare (***exluminiciare**).

6. Il suff. **aculare** nella forma *aciær* si adopera presso a poco nel significato dell'it. **acchiare**: *inśbuvaciær* imbrodolare, *śbadaciær* sbadigliare, *sulaciær, śłavuraciær* ecc.

7. I suff. **acljare, ucljare** danno *ajær, ujær; inśbrudajær* imbrodolare, *bacajær* vociare, *saquajær* sciaquare, *spargujær* da **spargere**, *abgujær* mescolare.

8. I suff. **aceare, atiare, uceare, utiare** danno *azær, uzær: sbuvazær, scagazær, spatuzær* ecc.

9. Il suff. **ettare** dà *atær: saguatær* sciaquare.

10. Esempi di suffissi più rari sono *sbur-zigulœr* da *** exbulliciculare**, *pis-acarœr* da *pisœr* ecc.

CAPITOLO III.°

Formazione delle altre parti del discorso.

§. 1. Numerali e pronomi.

1. I numeri cardinali si formano come in italiano: gli ordinali scompaiono dall' orbita propria del dialetto, e per indicarli si adoprano le espressioni *quåll di ǫn*, *quåll di dû, quåll di trî, quåll di ventnôv, quåll di zåintssantasœt* ecc. Si dice però anche *premm, secånd, têrz, ventnovêsum, zåintsantasetêsum;* ma solo nel linguaggio dotto.

2. Sulla formazione dei pronomi personali, possessivi e dimostrativi nulla abbiamo da aggiungere a quanto dicemmo nella seconda parte, se non che un avanzo di **ipse** deve forse riconoscersi nel bol. *s* che si usa ancora in alcune frasi come *e s êra,* **ed era.**

3. È ufficio della sintassi e non della formazione delle parole spiegare l' uso dei pronomi personali nella loro doppia forma di nominativo e di accusativo. Qui basterà avvertire che il nominativo si usa soltanto nella coniugazione ed ora in unione all' accusativo ora solo; per cui in bolognese una affermazione può esprimersi in tre modi cioè: *a crådd* corrispondente a **credo**, *me crådd* a **io credo**, *me a crådd* a **io credo** con una certa enfasi posta sull' **io.** I verbi impersonali hanno sempre per soggetto *al,* (*a, l*) come

in francese **il**: ma l'uso di questo pronome è nècessario anche ogni qual volta il soggetto venga dopo il verbo, il quale in tal caso concorda naturalmente in numero col pronome che precede, e non col soggetto che segue: per cui in bolognese si dice sempre *a j é quâtr ômen* ci sono quattro uomini, e non mai *a j ẹṅ*. Per finire poi queste osservazioni sintattiche sull' uso dei pronomi, diremo anche, che in bolognese, come negli altri dialetti dell' alta Italia, quando si parla ad alcuno in 3ª persona si adopera il maschile e non il femminile del pronome: quindi *ló al sa* ella sa, *c al degga ló* dica lei.

4. Il numero dei pronomi dimostrativi e indeterminati in bolognese si è assotigliato d' assai da quello che è in italiano, e non solo non vi sono più rappresentati **alcuno**, **nulla**, **ciascuno**, **alquanto** (sostituito da *suquàṅt* = **non so quanti** parallelo a *suché* o *nsochè* = **non so che**), ma è sparito persino **molto**, che è sostituito da *dimondi* e da *puràsœ*, i quali si adoperano e come avverbi e come aggettivi, e anche da *d cal pôc* (lett. di quel poco), plur. *d chi pûc*.

§. 2. Avverbi, preposizioni, interiezioni.

1. L' ablativo latino **mente** nelle formazioui di avverbi dal femminile degli aggettivi si è conservato in bolognese nella forma *måint: bunamåiṅt, malamåiṅt, cunqualmåiṅt* qualmente.

2. Anche la terminazione italiana **one** od **oni** nella formazione di avverbi preceduti dalla preposizione *a* da nomi o da verbi è rappresentata in bolognese da *ọṅ: a šbindlọṅ, a vajọṅ* ecc.

3. Del resto sono frequenti in bolognese, come in italiano, gli avverbi costituiti da preposizioni unite a sostantivi o ad aggettivi o a pronomi: *adacât* o *dacât* da conto, *adafât* o *dafât* ad affatto, *dagnåura* ormai (lett. ad ogni ora), *atåiś* vicino, (* a tesa), *a tarśac* a rovescio (* a terra sacco), *andær d lọṅg* andar forte, *insquålla* in quel momento, *ajir-d-nôt* ier notte, *dman-d-sîra* domani sera ecc. Avverbi composti in altro modo sono, per esempio, *sinchinå* se no, *sichedåṅca* adunque ecc.

4. Tra gli avverbi semplici non meritano particolare menzione che quelli che servono alla negazione: cioà *n* = **non**, unito spesso a *megga* mica, o a *brîsa* (da *brîśla* briciola): *a n gn è brîsâ* non ci è. Anticamente per **niente** si usava anche *ngotta* (**ne gutta**), mentre anche oggi si dice spesso, per esempio, *a n s i vådd una gåzza,* non ci si vede nulla.

5. È anche da ricordare tra gli avverbi di tempo *incû* oggi, (prov. **ancui** ant. franc. **encui**), che secondo il Diez sarebbe venuto da **unquam hodie**, o **adhuc hodie**, ma che a me pare si derivi più naturalmente da **ecc' hodie** colla inserzione di una **n**, nello stesso modo che **anco** secondo me discende da **ecc' hoc** (cfr. l' ant. franc. **enque-nuit** e il prov. **ancanuech** da **ecc' hac nocte**), collo stesso spostamento d' accento che si ha nel marcheggiano **ecco** (qui) da **eccu' hic**, anzichè da **adhuc** o da **unquam**.

6. Certi aggettivi usati in italiano al maschile in significato quasi avverbiale, prendono in bolognese la forma femminile: *sicûra* sicuro, *l' é våira* è vero.

7. Per l' affermazione si usa come in italiano la particella *sé,* seguita non di rado da *pó* poi, donde si

vuole da alcuni derivato il *sipa* di Dante nel famoso verso del canto 18 dell' Inferno, che invece non è che la terza persona del cong. pres. del verbo **essere.** Ma quando si vuol rispondere affermativamente, o ad una esortazione a fare una determinata cosa, o alla domanda se una certa cosa si voglia fare, si adopera in genere *ój,* che probabilmente è indentico al franc. **oui (hoc illud).**

8. Frequentissimo è l' uso di *båiṅ* bene, in senso esortativo; p. es.: *sidív båiṅ, gí båiṅ só* ecc.

9. Le preposizioni latine conservate sono: *a* colla perdita del *d* anche innanzi a vocale, fuori che in alcuni composti antichi (v. n. 3), *cåntra, cun, d, in* nella forma *ind,* non solo innanzi all' art. *l* o *la* ma anche a *oṅ, onna; tra, per, såtta, såuvra, vêrs.*

10. Interiezioni vere e proprie sono le seguent: *êj ój, âu, óu,* per chiamare, *ê* pronunziato anche come *eu* in francese, od *ó,* per esprimere la maraviglia, *âj, ajá, ajó* (da **ahi ah!**) per esprimere il dolore, *pú* pronunziato anche come in francese *peu,* per indicare una soddisfazione limitata, *â* per denotare una negazione energica, per cui si usa anche *maiguâj* ecc.

11. Probabilmente radici verbali stanno a base delle seguenti espressioni, che si rivolgono ad animali: *î* forse dall' imp. lat. del verbo **ire,** corrispondente all' it. *arrí* (prob. da *ρεί*), *ûz* per aizzare un cane, *påisa ví* per cacciarlo (prob. da *pessa ví*) ecc.

12. Comune al bolognese è naturalmente quella alterazione, propria di tutte le lingue e di tutti i dialetti moderni, di parole, in genere usate come interiezioni, e che, cominciate, non si vuole finir di pronunziare nella loro integrità, per non profanare le cose sacre da esse denotate o per evitare espressioni sconvenienti o

oscene. Ess. della prima specie: *parguío* o *parbío, Madôsca;* della seconda: *putœgra* o *pujœna, cuionber* o *quajozzi, azidoll, cât* ecc.

CAPITOLO IV.°

Composizione.

§. 1. Composizione dei nomi e dei verbi.

1. La potenza della composizione vera e propria nel dialetto si è notevolmente indebolita: e si può dire che solo gli sia rimasta quella della unione di più parole in una.

2. Quindi i sostantivi composti nell' orbita del dialetto in generale si formano: *α*) per l' unione di un sostantivo ad un altro mediante una preposizione: *aquadvetta* acquavite, *predintâj* muro formato da pietre ritte; β) per l' unione di un sostantivo a un aggettivo: *prasecc* pere secche; γ) per l' unione di un aggettivo a un altro aggettivo mediante la congiunzione *e: piàn-e-fôrt* pianoforte, *agr-e-dåulz* agrodolce; δ) per l' unione di un numerale o pronome a un sostantivo: *quatrọṅz* muro dello spessore di quattro oncie, *incôsa* ogni cosa; ε) per l'unione dell' imperativo di un verbo con un nome: *inbrôjamstîr, paiśamadåṅ, incàṅtabess, portacadẹṅ, stôpabûś, stœlalåṅṅ, faquajôni,* anche mediante una preposizione: *mettinsêna;* ζ) per l' unione di un verbo a un avverbio, o a un altro verbo: *bottafôra, fecctinàṅz, facanœpa.*

3. Tuttavia si trovano qualche volta anche veri composti: *barbacuśâc* color marrone, *salvavẹṅna* im-

bottatoio, ***mantẹṅ*** appoggiatoio di una scala, ***ṡmalvẹṅ*** svenimento da **venir meno**, ***corȧss*** codirosso, ***sacusœr*** da ***sác*** e ***scusœr*** ecc.

4. Come una specie di composizione impropria può qualificarsi la fusione di due parole, uguali o simili per significato, in una sola. Le due parole rimangono qualche volta foneticamente inalterate, come in ***tanabûṡ*** da ***tœna*** e ***bûṡ***, ma per lo più vanno soggette a una forte mutilazione. Ess.: ***cmizipiœr***, da ***cminzœr*** e ***prinzipiœr***, ***scumacœr*** da ***scusœr*** e ***amacœr***, ***smazâqᵘla*** forse da ***smarȧinga*** e ***zâqᵘla***.

§. 2. Composizione delle particelle.

1. La facoltà di composizione delle particelle coi verbi in genere si è notevolmente indebolita, anzi, fuori che per alcune, può dirsi perduta: invece si è sviluppata fortemente la potenza di composizione delle particelle coi nomi, per formare verbi, o aggettivi che hanno la forma di participii verbali.

2. Verbi composti formati colla preposizione ***a*** si può dire che non esistano: potendo omai questa considerarsi, dove si trova unita a un verbo, come una semplice aggiunta eufonica, che può anche mancare, e di cui l'analogia fece sì, che in molti verbi, che cominciavano con ***a***, questa potesse anche perdersi, come in ***acatœr*** accanto a ***catœr***, ***acuṡœr*** accanto a ***cuṡœr***, ***amanvœr*** accanto a ***manvœr*** ecc. Noi dunque non consideriamo come veri composti: ***aciapœr***, ***acọjjer***, ***acumdœr*** (compitare), ***acunfœrs***, ***adanœrs*** ecc. Invece veri composti della preposizione **a** sono molti verbi derivati da nomi come: ***acavazœr***, ***acavdunœr***, ***adungiœrs***, ***apradìrs***, ***aptœrs*** ecc.

3. La particella **bis** serve a formare numerosi nomi e aggettivi: *baciâqᵘla, baciocc, barlôca, bażoffia, bazurlåṅ, berlûṡ, bêrsaca* o *bisâca, buzẹnfi, bscôt* (mal cotto) ecc. Qualche volta essa è preceduta da *s* (**ex**): *ṡbalêrz* sbilencio.

4. La preposizione *con* si trova di rado in composti nuovi, all' infuori di poche parole dotte come *consapûta* consapevolezza e altre simili.

5. Più spesso si usa *cåṅtra: cåṅtracartœla* (*d la ciavadûra,* contrasseratura), *cåṅtracâsa* (*d l arlojj* custodia dell' orologio) ecc.

6. La preposizione *da,* più di rado *d* unita a nomi o a verbi serve a formare altri nomi: *dacôrd, dafœr, dapî, dacô.* Qualche volta si usa per formare anche verbi: *davgnîr* provenire.

7. Frequentissimi sono i composti delle particelle *dis* (*ġ, ċ;* innanzi a *z, d*) formati sia da verbi, sia da aggettivi: *ġbrujœr, ċcœlz, ċcargœr, ċcọṅz, ċcrûver, ċcumdœr, ċcunpâgn, ċcunsiœr, ċfermœr, ċfiubœr, ġgumbrœr, ġmingœr, dżlœr* disgelare (cfr. *dṡêrcia* da **cicerchia**) e così *dzucunœr, dzacagnœr* ecc. Come poi si vede, questa particella nel dialetto ha preso il posto dell' it. **s** (lat. **ex**), e **di** (lat. **de**), e questo è avvenuto anche dove queste non erano in origine particelle, ma sibbene parti costitutive della radice della parola, come in *ġmœsdg* dimestico, e *ċnomm* molto più facilmente derivato da ***scenumi** che da ***dissennumi,** come vuole il Galvani.

8. Tuttavia anche la preposizione **ex,** bol. *s,* si usa per formare numerosi verbi e nomi composti, nei quali alcune volte ha lo stesso significato di **dis,** altre invece ha semplicemente valore intensivo, e non di rado fi-

nisce coll' essere quasi una sempliee aggiunta eufonica: *ṡbalutœr*, *ṡbanbulżœr*, *ṡbandunœr*, *ṡbianczœr*, *ṡburżig^{u}lœr*, *stôrżer*, *ṡvudœr*, *ṡvultœr*, *ṡbertunœr* da confr. col franc. **bertauder** ecc.

9. La particella *stra* (*scra, scher*) da **extra** si usa così in composizione con nomi e con aggettivi che con verbi, α) *stramàṅ*, *stralancœ strapî*, *stratåinp*, *stravåint*, *scarfojja*; β) *strafantœr*, *stravultœr*, *stragualzœr*, *scrumazôl* (stramazzone) ecc.

10. La preposizione *in* come *a* serve in genere a formare composti da nomi o da aggettivi. Es.: *inbarbajœr*, *inbazurlîr*, *inbragœr*, *inmurgajœr*, *inpaciacarœr*, *inpatacœr*, *instizîr*, *insturdîr*, *insturnîr*. Spesso essa si aggiunge alla particella *s*: *inspurîr*, *inspulvrœr*, *inscartuzîr*, *inṡbulzîr* ecc. Per eccezione si trova anche usata nella formazione di composti verbali. Es.; *inprumetter*, *insugnœr* e pochi altri verbi.

11. Rarissimi i composti di *per*: *permœl*, *percomm* e forse *percantellja* e qualche altro.

12. La particella **re** nella forma *ar* è di frequentissimo uso, ed ha lo stesso significato che in italiano. Es.: *arbojjer*, *arburdîrs*, *arbutœr*, *arcalzœr*, *arcaplœr*, *arciarîr*, *arfiœd*, *armeṡdœr* ecc. Qualche volta essa perde la *r*: *aferdœr* raffreddare; e per converso, alcune volte un verbo che comincia con *a*, prende dopo questa vocale una *r* senza assumere per questo un significato iterativo: *arlivœr* allevare, *arbasœr* abbassare, *arpiatœr* appiattare. Infinitamente più rare che in italiano poi sono le forme *ri* o *rin* della particella **re.** Es.: *rigîr*, *ringoss*, *ringåurg*, *ringåulf* ecc.; mentre invece si ha *a l' arfûṡa* alla rinfusa ecc.

13. Dalla preposizione *såtta* si formano quasi so-

lamente composti nominali: *sotcô, sotgåula, sotâbit, sotmàn.*

14. Così da *såuvra* si hanno: *sovross, sovertæra, soverzejja* ecc. È però notevole il verbo *suvrafitær* subaffittare.

15. Da *tra* = lat. **trans** si ha poi *traganżær* tranguggiare, *trambalær, tramudær, tramżær,* e colla aggiunta di *s: strapiantær, straśandær, stravaśær* ecc. *Trapiàn* è invece derivato dalla prep. *tra* = **intra** e così forse *traquajær.* In *tri-buld-æna* (cfr. *bald-ôrja*), non so se la particella *tri* corrisponda alla it. **tri** in **tricolore** ecc.

16. Abbastanza numerosi sono anche i composti di *båin* e *mæl* e così quelli di *mæż* mezzo, *båinespåss, båinpræst, båinvluntîra, malpær, maltåinp, malzipær,* (cfr. *dzipær*), *mezmånd, mezculåur* ecc.

CAPITOLO V.

Osservazioni sui nomi propri.

§. 1. Nomi di persone.

1. Le antiche carte bolognesi, come quelle delle altre città, sono piene di nomi propri, i quali nella loro formazione portano l'impronta peculiare del dialetto in seno del quale sono sorti come: *Piçolus, Minarinus, Mediglaltri, Nasimpax.* Ora per altro la generalizzazione della lingua letteraria e la tendenza a non imporre ai fanciulli che nomi universalmente adoprati come tali, ed in ispecie nomi di santi o di altre persone

note, hanno fatto sparire queste particolarità. L'influenza del dialetto sui nomi propri di persone si manifesta dunque soltanto nel trattamento fonetico dei nomi italiani, e sulla formazione di diminutivi, di accrescitivi e di peggiorativi da essi.

2. È interamente sconosciuta al dialetto bolognese quella specie di diminutivi, che si formano prendendo le lettere del nome completo dalla vocale accentata in poi, e premettendovi la consonante con cui comincia la sillaba seguente, come **Peppe, Nanni** ecc. Il dialetto per altro possiede la facoltà di moltiplicare assai più che l'italiano il numero dei diminutivi e degli accrescitivi di ciascun nome proprio col semplice uso dei suffissi enumerati di sopra. Così da *Iusœf* si ha, oltre a *Ioffa* (m. e f.), *Iusfęṅ, Iusfinęṅ, Iusfaręṅ, Iusfarinęṅ, Iusfått, Iusfarått, Iusfån, Iusfarån*, e nel fem. *Iusfęṅna, Iusfinęṅna* ecc.: da *Dmåndg* Domenico, *Minghęn, Mingaręṅ, Minghinęṅ, Mingått, Mingarått* ecc.. da *Marî*, oltre a *Marietta* e *Marioccia: Marjęṅna, Marjôla, Marjulęṅna* ecc. È poi da notare che non di rado, quando a un nome femminile non ne sta accanto uno maschile corrispondente, si adopera anche il suff. *ęṅ* per formare da esso dei diminutivi: così a *Marjęṅna* e *Marjulęṅna* stanno accanto *Marjęṅ* e *Marjulęṅ*, a *Teresjęṅna* e *Teresjôla, Tisęṅ* ecc. Viceversa poi si formano diminutivi da nomi maschili coi suff. *ôla* (anche *ûla*, specialmente nel contado) e *inœla:* quindi *Iusfûla, Iusfinœla* da **Giuseppe,** *Gustûla, Gustinœla* da **Augusto** ecc.

3. La influenza delle leggi fonetiche del dialetto, che dicemmo manifestarsi nella formazione degli antichi nomi propri, si ravvisa anche oggi nella formazione dei

cognomi, che sono derivati in genere sia da nomi propri, sia da soprannomi, o parole altrimenti denotanti qualità personali, o relazioni di mestiere ecc. È quindi naturale, per esempio, che a Bologna siano terminati in *ari*, *aroli* i cognomi derivati da nomi di mestieri che in Toscana terminano in *ai*, *aiuoli*, e che quindi dal lat. **molinarius**, che nel nostro dialetto diede *munœr*, si formi a Bologna il cognome *Monari*, e non *Mugnai* come in Toscana, o *Molinari* come in altre parti d' Italia: che i cognomi derivati da diminutivi in *uccio*, o peggiorativi in *accio*, che in Toscana terminano in **ucci**, **acci**, a Bologna siano terminati in *uzzi*, *azzi*, e che quindi a un toscano **Rinucci** corrisponda a Bologna un *Ranuzzi* ecc. Così certi raddoppiamenti di consonanti come in *Muzzi* da **Muzio**, certe confusioni, come tra le terminazioni *elli* e *ali*, per es. in *Caselli* e *Casali* che in bolognese suonano entrambi *Caśœl*, sono dovute alla stessa causa.

4. Nell' uso ufficiale i cognomi bolognesi sono terminati come i toscani, almeno per la maggior parte, in **i**. È controverso se questa desinenza sia quella del genitivo singolare, o del nominativo plurale latino della seconda declinazione. Uno studio attento degli antichi documenti bolognesi, e specialmente delle matricole delle società delle arti e delle armi del popolo di Bologna del secolo XIII, mi induce ad accettare la prima ipotesi. Nè deve far meraviglia questa influenza della lingua dotta sulla formazione del volgare, in un dominio, che rimase per lungo tempo abbandonato alla balia dell' uso ufficiale della cancelleria o del notariato bolognese, il quale si servì almeno fino al secolo XVI unicamente del latino come lingua scritta. Tuttavia è pro-

babile, che alla consolidazione di quest' uso abbia servito anche la coincidenza del genitivo singolare lat. col nominativo plurale it., giacchè riposando la origine dei cognomi sulla estensione ai discendenti di una determinata persona delle qualità personali di quella, è naturale che nel caso che si dovessero designare più fratelli, il cognome del loro padre si adoperasse al plurale.

5. Nel dialetto però il cognome è trattato come un aggettivo, che non solo si adopera al singolare o al plurale secondo che si applica a una o a più persone, ma che, quando ciò sia possibile, per es. nei cognomi terminati in *ini, etti, oni* si fa anche maschile o femminile secondo il sesso della persona con esso appellato. Si dice quindi al singolare *Gavdåiṅzi* Gaudenzi, al plur. *Gavdẹṅzi*, al sing. *Pigôz* Pigozzi, al plur. *Pigûz*, al sing. *la sgnerra Landozza*, al plur. *el sgnerri Landozzi*, *la cuntåssa Tatẹṅna* la contessa Tattini, *el cuntåssi Iṡulœni* le contesse Isolani ecc. Naturalmente però l' uso ufficiale esercita anche qui una grande influenza, e molti cognomi non facilmente traducibili in bolognese si adoprano nel maschile e nel femminile, nel singolare e nel plurale unicamente nella forma che hanno presa in italiano.

§. 2. **Nomi di luogo.**

1. Dei nomi di luogo del contado bolognese una parte sono d' origine antica, sia etrusca o celtica, sia latina, e la loro derivazione e il loro significato o sono ignoti, o si possono indovinare solo per via di congettura; così: *Quadêrna* da **Claterna**, che io non so che

cosa significhi, *Vergato* forse da ***Verrucatum** (**verruca** significa in lat. **prominenza**), *Porretta* da **Porrecta** (**urbs in dorso montis**, espressione adoperata anche da Livio I. 3 per indicare lo positura di Alba Longa). Solo di pochi si conosce o si crede di conoscere storicamente l'origine, come *Castenaso* (**Castra Nasicae**).

Vi è per altro una serie molto numerosa di nomi di luogo che escono in *ano*, più di rado in *ana*, i quali debbono essere sorti nello stesso modo che il Flechia ha dimostrato essere nati i nomi locali così terminati della bassa Italia, cioè a dire dalle denominazioni di antichi fondi formate da nomi di genti o di famiglie romane coll' aggiunta del suff. **anus** o **ianus**. La terminazione *ano* deve la sua origine al masch. o al neutro singolare, la terminazione *ana* al femm. sing. o al neutro plurale (**fundus servilianus** o **praedium servilianum, praedia serviliana** e più tardi **massa serviliana**). Noi ci contenteremo di addurre alcuni esempi di nomi di luoghi del bolognese, formati a questo modo: *Alliano* donde *Ajano* e forse anche *Iano* (**Allius**), *Agnano* (**Annius**), *Barbiano* (**Barbius**), *Bibulano* (**Bibulus**), *Bisano* (**Bisius**), *Bombiana* (**Pompeius**), *Bubano* (**Bubbius**), *Capugnano* (**Calpurnius**), *Corviano* (**Corvus**), *Crespellano* (**Crispillus**), *Fagnano* (**Fannius**), *Gavignano* (**Gabinius**), *Gherghinzano* (***Gorguntius**), *Gorgognano* (**Gorgonius**), *Grizzana* (**Graecus** o **Graecianus**), *Guzzano* antic. *Auguzano*, e forse anche *Ozzano* antic. *Auzano* (**Augustus**), *Ignano* (**Ennius**), *Liano* (**Aelius**), *Livergnano* bol. *el Vergnœn* (**Leburnius** o **Alburnius**), *Lojano* (**Lollius**), *Pediano* (**Pedius**), *Pitigliano* (**Petilius**), *Ponzano* (**Pontius**), *Rodiano* (**Herodes** o **Herodianus**), *Ronzano* (**Arruntius**), *Savi-*

gnano (**Sabinus**), *Susano* (**Sosia**), *Tizzano* (**Titius**), *Tojano* bol. *Tujàn* (**Tullius**), *Varignana* bol. *Vargnœna* (**Veranius**), *Vedrana* e *Vedriano* (**Veturius**), *Vizzano* (**Vettius**), *Zagnano* (**Accianus**).

2. Molti nomi di luogo però, siano nati nell'antichità, siano nati nel medio evo o nell'età moderna, sono tratti semplicemente da nomi comuni indicanti o le proprietà naturali del sito, o le cose che vi si trovavano o vi si trovano. Tra questi sono da ricordare *Argile* o *Argelato* da **argine**; i numerosi luoghi detti *Borra* (it. **borro**, gr. βόθρος), oltre a *Budrio* o *le Budrie;* oppure *Lama* cioè *bassura* (cfr. la *Via delle lame*), o *Preda* cioè pietra, *Ronco* o *Ronchi*, donde anche *Roncrio; Sasso, Serra* anche *Trasasso* o *Traserra;* quelli derivati da *casa* o *casale* come *Caselli, Casoni, Casigno, Casaglia, Casalecchio, Casalino;* o da *castello* come *Castiglione, Castelluccio;* o da *piano* come *Pianoro* (**planarium**); o da *prato* come *Prado, Pradole, Praduro, Pragatto* (***praticatulum**), *Pradalbino.* Composti poi facilmente riconoscibili sono *Crevalcore, Marzabotto, Scaricalasino.*

3. Tra i suffissi che servono a formare da nomi comuni nomi di luogo meritano particolare attenzione:

α) *l, la* per lo più con significazione diminutiva: *Cœsla*, *Dusàintla, Fôsel, Lâmla* o più comunemente coll'aferesi della **l** *Amla*, *Prâdel* (sost. plur.), *Tavêrnla, Vândla* (cioè *ven-ola*), *Vellola* ecc.

β) *ôl, ôla,* collo stesso significato: *Anzôla* più anticamente *Unzôla, Gaibôla* (da ***caveola**), *Iôla*, talvolta anche *Iûla* (prob. da **Olliola**, essendovi una fabbrica di olle), *Pederjôl* (prob. da **prêda**), *Stjôl* (prob. da **æsculum**), *Tjôla* (antic. **Tilliolum** da **tiglio**) ecc.

γ) *œl, œla* (*ṡ-œl, ṡ-œla, d-œl, d-œla* ecc.): *Ancun-œla, Bariṡœla* (forse da **borgo**, collo stesso mutamento di *o* in *a* che si ha in *Baragâza* o *Bargâza*), *Bundanœl, Brigad-œl, Curd-ṡœla, Mulin-œla.*

δ) *œra* in genere per indicare l' abbondanza di una determinata cosa: *Calcœra* (da **calce**), *Bevrœra* (***Piperaria** da **piper?**), *Caldarœra* (**caldaria**), *Cavrœra, Lungœra, Mżulœra* ecc.

ε) *arôl* in genere collo stesso significato: *Granarôl, Prunarôl, Barbarôl, Bagnarôla* ecc.

ζ) *one* così al singolare come al plurale, per lo più con significato accrescitivo: *Caṡọn, Granajåṅ, Biaṡọṅ.* È da notare che questo suffisso nelle parti della montagna suonando al singolare *ọṅ* anzichè *åṅ* (cfr. *Castjọṅ* = **Castiglione**), in città per una falsa analogia si credè che la terminazione *ọṅ* in molti nomi di luoghi rappresentasse la des. italiana **uno** anzichè **one**, e quindi si resero in italiano con **Sabbiuno, Sassuno, Monzuno, Verzuno** le parole che avrebbero dovuto tradursi con **Sabbione, Sassone** o anche con **Sabbioni, Sassoni** ecc.

η) molto raro **atico**: **Viticciatico.**

ϑ) usitatissimo invece **eto** nella forma *å* (qualche volta anche **eta** bol. *åida*), in aggiunta a un nome comune per indicare l' abbondanza o la frequenza della cosa da questo nome denotata: *Farnå* (da **farnia**), *Luvlå* (da **ovolo** o da **uvula** colla prostesi di **l**), *Lungarå* Nogareto (da **noce**), *al Livå* Oliveto, *Querzå, Ruvrå, Salṡå* Saliceto, *Veddgå* (da *våddga,* **vetrice**), *Carpinåida, Frasnåida, Rôca curnåida* ecc. Incerta è la derivazione di *Tulå* Toleto, che potrebbe venire da **setola** colla aferesi di **s** o da *tôla* per tavola.

ι) Qualche volta questo suffisso è ampliato in **etolo, etola,** bol. *åddel*, *åddla: Måddla* Olmetola, *Zråddel* Ceretolo da **acero.**

ϰ) Un antico suffisso, forse di origine celtica, è **erno, erna: Pad-erno, Lis-erno, Sac-erno** in bol. *San Ciåren* allato a *Sazêren.* Anche il luogo detto *San Ciårrel,* in it. **San Chierlo** o **San Chiellaro,** deve in origine essere stato così nominato.

4. I nomi dei monti, qualche volta sono rappresentati da un solo sostantivo, come *Zimåṅ* Cimone, cioè alta cima: ma più spesso sono costituiti dalla parola *månt* coll' aggiunta α) di un aggettivo: *måṅt agú* acuto, *umbrœr* (**umbrarius**), *pastûr* scorrettamente *paståur* (**pastorius**), *vnír* (**venarius**) in italiano per equivoco **Monte Venere,** *mavåur* (**majore, maore**), *vî* veglio ecc.; β) da un sostantivo che forma ad esso apposizione, o che sta con esso in rapporto di genitivo a nominativo: *Måṅt budœl* Montebudello, *Montôvel* Montovolo, *Måṅt dôn* Monte donno, in italiano per equivoco **Monte Adone,** *Montromms̊* Monte rumici. Qualche volta l' appellazione del monte è presa da un nome proprio di persona, come in *Monteråinzi* (**Mons Renzuli** o **Mons Rentii**) dove per una strana eccezione si è conservata, come in alcuni nomi di luogo della Toscana, anche la forma del genitivo latino; e così probabilmente: *Munsvîr* (**Mons Severi**), *Munżôrż* ecc. Di rado si adopera, per indicare una altura, anche la parola *pizzo* tanto frequente in altre parti d' Italia: *Pezzcœluv* Pizzo calvo.

5. I nomi delle case o dei poderi se non sono derivati da nomi propri o da cognomi, si formano secondo le stesse regole di quelli dei luoghi più grandi.

Molti sono dunque semplici nomi comuni, come *Bżôl* poggiolo, *Pusadûr* cioè luogo di riposo ecc., oppure sono tratti da nomi comuni mediante i suffissi sopra indicati: *Clurå* da *clûr* (**corylus**), *Zrå* da **acero**, *Rumsåṅ* da *råmmṡa* romice ecc.

6. I nomi dei fiumi, risalgono per lo più all'antichità, e in genere al tempo dei Galli, e così accade non di rado anche di quelli dei torrenti e dei rivi. Tuttavia ve ne sono pochi, specialmente di quelli che indicano piccoli corsi d' acqua, formati nel medio evo secondo le stesse norme dei nomi di luoghi, o dedotti semplicemente dai nomi delle ville o dei poderi che traversano Es.: *Acerone, Bagnolo, Braine, Carbonara, Castrola, Cavrula,* (*rio*) *delle Celle, Centonara, Farnedola, Maggiore* o *Mavore, Meloncello, Olmatello, Orsigna, di Prada, Sabbione, dei Sassoni, Torbola, Viola* erc.; e così anche: *Bagnolo, Carbonara, Cavrinzano, Correcchia, Gaiana, Olivetta, Marzadore* o *Marzaduro, Venola, Vergatello* ecc. Ho voluto citare questi nomi, nella forma in cui sono registrati nella *Guida dell' Apennino bolognese* pubblicata dal Club Alpino, perchè si veda anche come le leggi fonetiche del dialetto esercitino una forte influenza, sulle forme che essi assumono in italiano.

7. I nomi delle vie della città, parlo naturalmente degli antichi, non di quelli che il Municipio di Bologna, emulando l'esempio di altri, spesso vi ha con poca felicità sostituiti, sono anch' essi interessanti dal punto di vista del dialetto in seno al quale sono sorti. Alcuni sono nomi comuni, dei quali la significazione si è offuscata. Es.: *andrånna* nome delle vie dove si fece passare tardi la chiavica principale della città, così de-

nominata e colla quale non erano prima in comunicazione; *bûrg* o *bûrghett* sono le strade che rimanevano fuori dal secondo recinto della città; *braina*, parola identica col lat. med. **braida** forse derivata dal lat. * **pratiginem**, era il nome di parecchi luoghi suburbani, dove erano prati; *bertîra* per **brettiera** da **bretto** (cfr. *Bertalî* lat. **Brittalia**, e *Castœl di brett*, nel lat. medioev. **Castrum Brittonum** quasi castel dei Brettoni, ma in origine certo Castello dei bretti) e forse anche *berchia* (Alidosi); *brollo* dal lat. mediev. **broilum**; *pâja* e *pajåtta* da **paglia**; *puljôl*, nome di parecchie vie seguito in genere da quello di una chiesa, denotava un luogo coltivato a orto, e deve essere derivato da **pullum** nel senso di vivaio (cfr. nel Ducange anche *pulla, pullia, pulaia, puleia* ecc.), donde forse anche **burgus pulicinus** borgo polese; *tråbb* da **trivium**, come *carobbi* (Alidosi) da **quadrivium**; *vinâz* o meglio *vignâz*, nelle carte del duecento **vignatium**, da **vinea**. A questi si aggiungano i nomi delle strade chiamate *campo* o *campetto, casette, canonica, castellata, guazaduro* (Alidosi), *fondazza, delle lame, dell' inferno* perchè vi abitavano gli ebrei, *piazzola, peladuro* (Alidosi, da *plâdur* pelatoio dei maiali), *pradello* da **prato**, donde probabilmente è venuto anche *pradalœ* che suol tradursi in italiano con **pietra lata**, *pusterla, serraglio, torriglione* (impropriamente in it. **torleone**), oltre alle numerose *via larga, via nova, via di mezzo* e *via urbaga* (cioè a dire *cieca*).

8. Non di rado i nomi delle vie sono dedotti da nomi propri o comuni cogli stessi suffissi dei nomi di luogo: *Avesella* da Aposa, *Savenella* bol. *Savunœla* da Savena, *Nosadella* da noce, *Mjôla* da **miglio**, donde

era certo denominata la via che l' Alidosi chiama *Meglio,* e così *Battidizzo* ecc. È da notare però il nome della via del *Frassinago*, perchè è forse l' unico esempio della riduzione del suff. **aticum** ad *æg.*

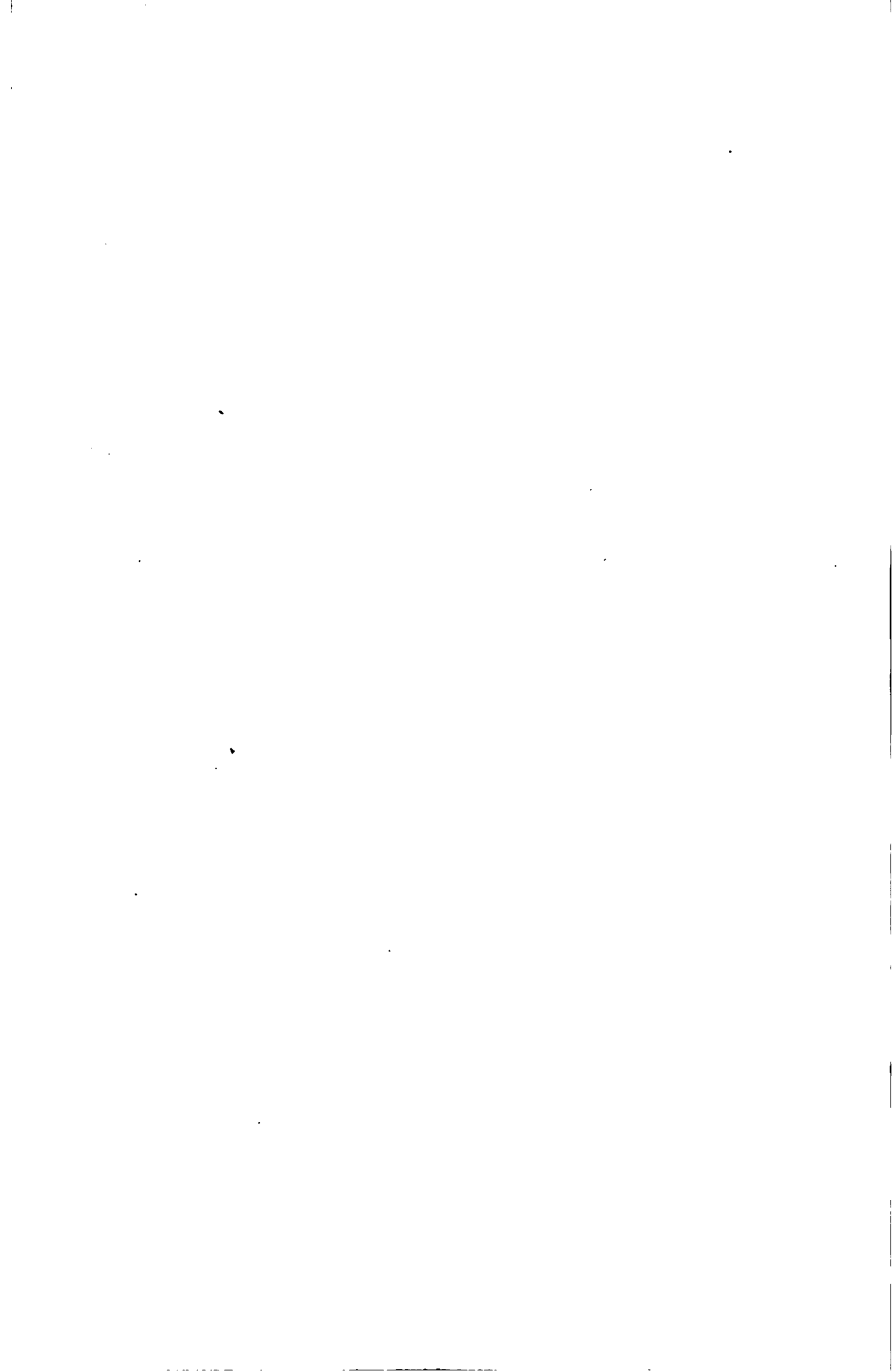
9. Spesso i nomi delle strade sono anche rappresentati da parole composte delle specie sopraindicate: *altabella, altaseta, basadonne* (Alidosi), *belmelloro, calcavinazzi, fiacalcollo, fregatette, mirasole, predafitta, strazzacapa* (Alidosi) ecc.; dove è facile scorgere la influenza del dialetto anche nella denominazione italiana, influenza che più forte si manifesta in *cento trecento* che sembra nato da *centro santo* (*zåiṅter sàṅt* e poi *zåiṅt tersàṅt*).

10. Oltre a questi sono anche da notare:

α) i nomi delle vie dedotti da nomi di mestieri. In genere le più antiche strade così chiamate, han tratto la loro appellazione non da quella degli artigiani, ma bensì delle botteghe dove questi lavoravano, o degli oggetti che fabbricavano. Quindi i nomi delle *calzolarie*, *cimarie, giubbonerie, spaderie*, *chiavature*, di *cartoleria*, e forse anche di *barberia* ecc.; e più tardi dei *falegnami*, *fusari, pelacani*, *vetturini* ecc.

β) quelli dedotti dalla origine di chi vi abitava: anche questi in genere formati colla stessa regola, quindi dal nome del luogo e non degli abitanti; dunque *via di Lamagna*, *Inghilterra, Schiavonia, Ungheria, Roma, Venezia, Saragozza*, *Trebisonda.*

SCRITTI INEDITI BOLOGNESI

IN LATINO, IN VOLGARE, IN DIALETTO

PARLAMENTI ED EPISTOLE DI MAESTRO GUIDO FAVA

TOLTI DAL COD. VAT. N. 5107 A C. 72 b E SEGG.

---

1. *In primis ad maiorem devota petitio.*

In la vostra presentia posto ademando humili mente cum prego audientia. Quanto abo maiore reverentia in la vestra bontà, tanto eo so maiore savere essere in voi. Quanto de maiori meriti resplende la vostra persona, tanto dubito plu de favelare denanço de la vostra signoria. E quello saviami [1] dire inançe altri, per lo timore ch'o de voi non posso proponere in lo vostro conspecto. Ma la vostra gratia, la vostra [2] benignità me conforta ch'eo çença dubitatione diga quello che la necessità me constringe. Unde eo clamo marçè alla vostra paternità, la quale è liberale a tuti quelli che recurre a lei, k'a me vostro minimo parente, se l'oso dire, vola sucurrere in la presente necessitate, sì [3] che la candela facta da la manu de la vostra [4] pietà non vegna ad consumptione, ma ad laude del vostro nome receva lume de scientia gratioso [5].

2. *De scolare ad patruum prelatum. Maior. R.*

Reverendo patruo, immo patri et domino, in [6] Dei gratia talis loci plebano dignissimo *A.* suorum nepotum [7]

1 Cod. saviavi. 2 Cod. vosto. 3 Cod. sci. 4 Cod. vostro. 5 Cod. gratiooso. 6 Cod. I. 7 Cod. nopotum.

minimus Senis deditus scolasticis disciplinis promtum devotionis intime famulatum. A solis ortu et occasu sit nomen Domini benedictum, qui me omni auxilio destitutum ad umbram vestri nominis tanquam frondose arboris voluit respirare, in persona vestra mihi caput instituens et in protectione salutem, qua [1] mee parvitatis imbecillitas regeretur et ad cognitionem scientie perveniret. Igitur ne tempestas demergat indigentia laborantem, caritatum calor vestre gratie non solum a parentele coniunctione proveniens, sed a liberalitate descendens, rigiditatem frigoris, immo necessitatis hostiliter venientis, potenti virtute dignetur eicere, quo [2] semen ante maturitatem consumptum non pereat.

3. *Maior de eadem materia. R.*

Exter factus sum fratribus meis et hospes filiis matris mee. Omnes amici mei et proximi mei a longe [3] steterunt et retro abierunt, qui magna facere promittebant; ego autem veluti mirica deserti solus remansi, et non est qui adiuvet (me), nisi vestra succurrat gratia liberalis, cui supplico flexis genibus reverenter, ut mee necessitati dignetur misericorditer subvenire.

4. *Minor de eadem materia.*

Que ad remotos [4] se porrigit virtutis fragrantia, prope positos non relinquit. Unde precor suppliciter et instanter vestre liberalitatis virtutem, ut mihi, sue planctule, necessitatem nimiam patienti, manum dignetur porrigere adiutricem.

5. *Parlamentum responsivum prelati ausilium destinantis.*

La tua discretione debia audire devota mente le nostre parole, che noi diremo caritativamente e cum paternale affectione. S'ello fosse plaçuto al segnore Deo, k'a la força e la virtude de tute le cose, bene potea la gente fare riccha cumunale mente, e non sareve misterio che l'uno abesognasso

1 Cod. quam. 2 Cod. quod. 3 Cod. allonge. 4 Cod. remotis.

del conselgo del altro. Ma lo ricco fo facto per subvenire a lo povero, e llo povero per servire a lo ricco; quello per carità atrova vita, questo per patientia corona; et ai clerici tanto convene plu[1] l'intendere ad avere de pietà, quanto illi deno ai laici essere lume et via de salute. Et anche l'ordinata carità se commençe dai soe, no de dare lo prelato ai parente per ricchire, ma per succurrere alla necessità. Unde noi te mandamo X libre a removere la tua indigentia, conseglando te ke tu altro modo supra lo to facto deipe providere, sipando che contra conscientia no volemo expendere lo patrimonio de Iehsu Christo.

6. *Responsio prelati ad predictam maior.*

Beatius est dare quam accipere, ut apostolus protestatur; et non sine causa ponit in gradu comparativo *beatius*, tanquam minus dignum relinquens accipientibus positum. Ergo dare beatius est, et hoc triplici ratione: tum quia pestis avaricie fugitur, tum quia opus misericordie salubriter exercetur, tum quia fama lucida per virtutem liberalitatis aquiritur. Dando autem prelatus distinguat et videat diligentius, utrum spiritualiter vel carnaliter prebeat, et utrum fiat de provisione consumptio vel debite necessitati provisio; et sic prudenter tenenda teneat et conferenda tribuat sapienter; nam indifferenter non debet impendere que tenetur pauperibus erogare. Est enim prelatus mercenarius expectans denarium de labore, et non est dominus ad donandum, sed ad custodiendum et fideliter dispensandum patrimonium crucifixi, quod propter expiationem peccaminum datur a[2] fidelibus ecclesie militanti. Unde in nobis merito cogitantes, per scientiam quam conaris discere te posse ad Dei cognitionem pervenire, tibi veluti pauperi diaconorum altaris tantam pecuniam destinamus, quantam in rebus neccessariis et honestis expendere debeas cum reverentia et timore.

1 Cod. pul intendere. 2 Cod. affidelibus.

7. *Minor de eaden materia.*

Multa sunt introductoria que pro te faciunt ut debeas exaudiri, scilicet studii qualitas, scientie preciositas, parentele unitas, fidelitatis immensitas et discretionis probitas; et in contrarium persuadere nituntur ecclesiastica honestas, pauperum hereditas, fratrum universitas, vicinorum protervitas et remordentis conscientie puritas. Unde in varietate huiusmodi in partem alteram declinantes, tibi ceu filio, caritativum auxilium destinamus, quod reverenter accipias et expendas.

8. *Minima de eadem materia. R.*

Satis videtur esse laudabile ut fomentum ramus sentiat a radice. Unde, tuam necessitatem propriam reputantes, decem libras tibi mitimus tamquam filio spirituali, mandantes ut diligenter inspicias ne semen decidat in arenam.

9. *De amico ad amicum qui repetit accomodari parlamentum. R.*

Voi m'audirite et intenderite per lo vostro honore. No è tesoro k'eo potesse avere guadagnato sì [1] precioso e gracioso, come fo quando eo avì la vostra amistà, in la quale eo trova per me e per li mei amise vero consiglo, grando aiturio, firmo amore et certa sperança, et a le son tenuto de servire tuto lo tempo de la vita mia. Unde, volando essere per spetiale debito plu obligato, cum prego se l'abesognasse, u, per quello k'el no è mistero, çença prego adomando, che voi de cutale vostra cosa in prestança a mi vogla fare gratia per vostra curtisia.

10. *De eadem materia epistola maior.*

Summe nobilitatis et magnificentie viro domino B. Senensi militi honorat. C. Florentinus miles salutem cum promptitudine serviendi. Invitatus a liberalitatis virtute, que a generositate descendens et urbanitate proveniens suos glo-

1 Cod. sci.

rificat possessores et in vobis pre cunctis aliis Tuscie regionis sedem posuit et obtinet principium, necessitate urguente ac utilitate debita suadente, sine dubitatione repulse, meas litteras destino vestre benivolentie claritati, hominis interioris denotantes affectum et exponentes petitorii qualitatem. Unde, ponens anchoram spei mee ad portum vestre gratie, confidenter amicitie vestre rogito puritatem, ut de tali re mihi fortiter opportuna facere velitis gratiam specialem.

11. *Minor de eadem materia. R.*

Quamvis in me prudentia non existat et cognitio veritatis, tamen sapientis immitando vestigia sapienter, debita provisione inspicio utrum peticio facienda sit iusta, possibilis et honesta, et utrum petitio exaudiri debeat vel repelli. Nam frequenter accidere consuevit quod ratione petitoris admitteretur petitio, que propter merita reprobatur. Hac igitur consideratione habita, ne repulsam paciar per defectum, adhibitis precibus, vestre gratie me committo, a vobis rem talem mihi postulans commodari.

12. *Minor de eadem materia. R.*

Ad amicum secure confugitur, de cuius gratia nullatenus dubitatur. Unde confidenter ad vos recurro quotiens est necesse, tamquam ad personam de qua gero fiduciam specialem, amicitie vestre rogitans puritatem, ut mihi rem talem dignetur in signum benevolentie commodare.

13. *Amici parlamentum responsivum ad preditum.*

No soprosto a prego fare, chè l parave ke l'amore fosse straniato s'ello volesse in cutale modo avere audientia. Unde, scicomo persona a voi coniuncta per particullare dilectione, dicerò sub brevità familiare mente in quelle guisa lo core meo e la mente s'alegra quando vede le vostre littere et odi per li vostri messaçe certe novelle de la vostra persona. E quando posso fare a voi servicii gratiosi, pare a me in verità che l'amistà nostra reflorisca et receva accresamento d'onne bona ventura. Per la quale cosa mando alla vostra

bontà volentera quello che voi chiedesti, (e) pregove che tuta fiada ve[1] plaça tolere de le nostre cose, k'eno vostre e serano senpre in lo tenpo de la vita mia.

14. Inter alia que in terris homo percipit gratiosa, hoc donum quasi celeste reputet aliis preferendum, cum, faciente datore omnium gratiarum, amicicie se potest coniungere puritati, ante cuius splendorem lumen perdit omnis preciositas et ornatus, et omnia vilescunt que in diviciis computantur. Unde, mirabili modo gaudens super amicitie nostre virtute miranda, eam per visitationem frequenter et grata servicia cupio laudabiliter innovare, quod ex parte vestra fiat debita ratione, ut semper existat florida, et iuvenis sicut aquila perseveret. Propterea non indigne, gratanter annuens postulatis, de petitione grates reffero petitori.

15. *Minor de eadem materia.*

Amicus nil carius reputat quam si amico faciat que affectat. Unde, volentes amicitie puritati placere nunc et semper et in omnibus deservire, per specialem nuntium vobis mittimus gratulanter que petere vestris litteris voluistis.

16. *De patre ad filium in studio constitutum parlamentum.*

Figlolo carissimo, sci entendo ad audire, discreto ad entendere, e savio a fare lo nostro[2] honore e la nostra utilità. Lo signore Deo spesse fiata monstra la via per la quale de andare l'omo, e trovasse multi scimitti che no vole seguere la bona ventura, ma per sentero laxano la strata, e poxa no ponno recovrare la gratia[3] perduta. Unde, con ço scia cosa ch'el tenpo scia vegnù in lo quale po tornare la nostra casa in stato et essere in grandeça, andare se convene cun lo tenpo; et inperçò damote i commandamenti che tu te vegna in presente, laxato[4] lo studio, a çurare e sposare cutale dona in muglere, gentile et bella, savia, curtese

1 Cod. ne. 2 Cod. nosto. 3 Cod. grata. 4 Cod. sci che laxato.

e bontadosa, grande per parente, grande per amise, grande per multa richeça.

17. *Epistola de eadem materia maior. R.*

G. pater karissimo filio B. Senis litterali scientie mancipato salutem et benedictionem. Licet paterna pietas ad studium te miserit litterarum videre desiderans filium sapientem, et nondum moram feceris propter quam ratione temporis presumatur te posse ad effectum scientie pervenisse, tamen quia nova gratia supervenit et fortuna prospera te exspectat, tue filiationi mandamus ut sapienter inscius et prudenter revertaris indoctus ad tale matrimonium contrahendum de voluntate parentum et consilio pariter amicorum.

18. *Minor de eadem materia.*

Non esset computandus in numero sapientum qui clausis oculis pertransiret temere negligendo supervenientem gratiam et fortunam. Unde, curis scholasticis imponens gaudia sapienter, de mandato nostro redeas in presenti, ut tali domine generose maritalis copula te coniungat.

19. *Minor de eadem materia.*

Difficulter in futurum protrahitur quidquid in presenti mente avida postulatur. Unde tue filiationi mandamus ut, nostris obtemperans precibus et mandatis, ad propria venias festinanter, sciens quod talem dominam tibi matrimonialiter volumus copulare.

20. *Ad patrem responsivum filii parlamentum.*

Avegna ch' el figlolo scia tenuto de fare li commandamenti del pare, tamen salla (*sic*) apparesse coso plu raxonevele da cui ella vignisse, no serave da disprisiare, e bene se convenerave al patre mutare voluntà, e da senno descenderave elegere meglore consiglo c' al facto, dache da [1] bono complemento a signore se dà l' onore, e de negono altri se fa mentione. Unde cum ço sia cosa che la scientia rechera tuto

1 Cod. dachela.

' omo, e la femina vogla che l' omo segua la sua voluntà, prego voi che de omine libero no faça servo, e plaçeve k' eo in lu studio debia perseverare, ka muglere senpre poterò avere, ma la scientia che perdesse mo non potrave mai recoverare.

21. *Epistola filii responsiva maior.*

In responsiose facienda paterne reverentie dubito vehementer, nam resistere mandatis non audeo, consentire voluntati nequeo, et quid faciam ignoro. Si enim contraho matrimonium, amitto studium, et ut dicendi [1] habeam licentiam, reputo insipientiam propter mulierculam dimitere scienciam. Quare ante discretionis iudicium peto mutari consilium, affectuosius vestram rogitans bonitatem ut me in studio permanere vobis debeat complacere, ita quod liber et absolutus intendere valeam scolasticis documentis et illam capere sapientie margaritam, que sua claritate fulgebit in habitaculo domus nostre.

22. *Minor de eadem materia. R.*

In ectate positus iuvenili, que de facili valet tolerare labores et ingenii subtilitate sophye precipere dogmata preciosa, ultra modum tristari possem debita ratione, si pretextu futuri coniugii tempus acceptabile perderem, dimittendo scolastici graminis alimenta. Unde paterne supplico pietati, ut, non iudicium sed misericordiam intuendo, suum dignetur mutare propositum, in libertate retinens filium et legi mulieris subiciens absolutum.

23. *Minima de eadem materia.*

Quia non esset, ut cum licentia vestra loquar, consilium discretum uxorem accipere ac dimitere scientiam litterarum, vestram rogito bonitatem, ut me continuare studium permitatis, considerantes quod non ab incepto opere desistendum, donec fructus respondeat laboranti.

1 Cod. dicenda.

24. *De fratre ad fratrem ad honorem vocatum parlamentum.*

Multe cose enno quelle che te denno avero inducto ad scientia imprendere: li nostro maiore che fonno de grandi meriti, le nostre richeçe ch'eno venute meno, e nostri vicini ch'erano povere e de piçolo andare e mo per littere enno grandi e possenti; la quale cosa noi credemo che tu aibie facto dexevelemente scicomo discreta persona. Et enperçò a grandi fidança dato avemo opera in tale guisa cun parenti et amisi, che nova mente ei electo a cutale officio in lo nostro communo, là o l to savere apara, e s'altro li fosse ben serave acunuxuto. Unde te pregemo che, se tu no e sufficiente al dicto honore, in questo tenpo, ch'è fina al die che tu di intrare, in tale modo te studia, che neguno defecto se trove in te, ma honorato sci cumunale mente per lo to savere e per la tua bontade.

25. *Maior epistola de eadem materia.*

Qui seminant in lacrimis, in gaudio metent; non enim sine amaritudine te ad crucibulun cruciando, quasi cum lacrimis semen communis patrimonii seminasti, quod non inter spinas cecidit, sed gratos manipulos apportabit. Aperi ergo frater oculos tuos et vide, quoniam iam seges matura est ad messem, accipere cum gaudio falcem messionis, et veni velociter in terram nativitatis ubi electus es ad tale officium, de quo magnum consequeris proficuum, et tua scientia, que velut mortua latitabat, dedocta in lucem debitam recipiet claritatem, et tota non immerito parentela tuo multipliciter honorabitur in honore.

26. *Minor de eadem materia. R.*

Iunior fui et consenui et non vidi spectantem in domino derelictum. Spectasti quidem in eo et ipse te eruit (?) et revelasti vias tuas et gressus tuos diriget. Aperuisti desideria cordis tui et tuas peticiones adimplet. Nam electus es ad discum potestatis nostre notarius civitatis. Unde, si defectum

in scientia sustines, ante tempus supplere procures, ut in officii tempore gaudere valeas de honore.

27. *Minima de eadem materia.*

Scias quod factus es noviter per Dei gratiam notarius terre nostre, tali nostro consanguineo te vocante, qui fortunam habuit eligendi. Unde, si quid scientie tibi dest, recuperare studeas diligenter, ita quod idoneus et sufficiens dinoscaris ad prelibati officii debitum exequendum, attendens quod sapientia et ignorantia, que in minori statu latitant, in maiori officio publice se demonstrant.

28. *Responsivum parlamentum ellecti fratris.*

No serave dexevele u raxonenele cosa fare prego a voi, ka noi somo sci una cosa, ch'el parave che fosse a mie medesemo. E so che no è mistero, chè voi seti apareclà d'audire quelle cose che plaçerà a mie dire. Eo, avegne che scia indigno et immerito, voglo mie assimblare al mercatante, de el quale dice la scriptura, c'andò in terra luntanne et trovando una bona margarita vendeo omne cosa e sci la comperò. Questa terra luntana sci è Sena incoronata, là o eo son stato a li piè de la phylosophya, et audito la soa doctrina, e nutrito del lacte de la sua dolceça, e no çença spese e fatica o atrovato margarita de scientie preciosa, la quale resplenderà in la nostra terra in oficio plubico, al quale voi diti cho so alecto inpresenti. Unde açò che la çemma se debia provare, e mostrare la sua clarità per experientia de verità, verò cum mia mercatandia seguro et alegra mente, quando la nuova curte intrare devrà, a dire et a fare quelle cose che pertineranno ad acresamento de gloria et honore.

29. *Maior de eadem materia.*

Credidi propter quod locutus sum, laudes et grates referens Deo celi qui tali nostro consanguineo predilecto fortunam prebuit eligendi, ut officio publico mediante, ad quod

sui gratia me vocavit, mee [1] parvitatis scientia nosceretur, et nomen aquiret et fructum accipiet de labore. Unde, predictum honorem tamquam primum florem confidenter recipiens et gaudenter, repatriare dispono, cum fuerit oportunum, ad ea feliciter exequenda que sint grata singulis et placere debeant universis.

30. *Minor de eadem materia.*

Magnificat anima mea Domino et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo, quia servi sui humilitatem rexpexit et laborem quem a [2] iuventute mea sustinui circa scolastica documenta, sua dignatione misericorditer viam prebens per quam mea parvitas se posset errigere ad honorem; de quo gaudere poterunt omnes qui diligunt nomen meum, cum siencie thesaurum absconditum a terra viderint elevari et per experientiam facti debitam recipere claritatem.

31. *Minima de eadem materia.*

Letatus fui in hiis que dicta sunt mihi per vestras litteras speciales, nove gratie, nunciantes novum officium mihi datum, quod recipio fiducialiter et letanter, cognoscens in me scientiam illam fore per quam honorem aquiram inter homines terre mee.

32. *Ad maiorem qui ellectus dicitur ad honorem.*

Reverendo in Christo patri et spirituali domino et amico Dei gratia Senensi archidiacono litterarum scientie et morum venustate ornato Magister Guido salutem et gradatim gradatim ascendere, et honorem honori debitum aggregare.

33. *Parlamentum.*

Inançe la vostra presentia adomando cum prego audientia. Tanto è lo preclare amore, la grande reverentia e lla fidelle devotione la quale e abo in la vostra persona savia, benigna, liberale e curtese, ke no è cosa che posse avere in presente, la quale me fosse sì gratiosa cumo del vostro

1 Cod. me. 2 Cod. ad.

honore; per lo quale la mia parvità serave honorà et exaltà, e receverave accresamento de benivolentia e de gratia spetiale; ka e so bene che i meriti ch'enno in voi in minore statu per la virtute de la dignità accrescerave in omne bontà e curtisia. Unde quando intese novamente che voi, in cui è tuta mea sperança, per la providentia de Deo pare, erati electo in vescovo de cutale cità, quasi voxe angela [1] de cello vegendo in terra in lo core meo, et allegra la mente mia; ma per quello ch'ell è usança che quelle cose che l'omo desidra essere a paura e dubita che nu scia, ne posso avere certa alegreça, se de questa cosa per vo no habo certeça. Et emperçò ve clamo [2] marçè che per vestre littere speciale, me vogna significare [3] la verità.

34. *Maior de eadem materia cum parlamento.*

Domine audivi, audivi auditum tuum et timui ne dictis veritas suffregatur. Consideravi malicias hominum et expavi, corvinam vocem insurrexisse dubitans vehementer. Propterea, pater piissime, dono tue gratie salutaris, quod fama infulam pontificalem denuncians fidelis appareat ut columba, ita quod Florentia sedis nova iucunditate letetur, que in protectione [4] vostra dicitar sublimata; igitur, ut veraciter in hac parte valeam [5] congaudere, vestra dominatio reverenda meum dignetur animum de facti certitudine recreare.

35. *Minor de eadem materia.*

Gloria et honore coronasti eum, Domine, et constituisti eum super opera manum tuarum, ut tamquam bonus pastor pasceret gregem tuum et ecclesie florentine preesset et prodesset fidelibus ad salutem. Istud audivi noviter et exultavi fortiter de vestra [6] per digna laudibus et honore. Unde vestre dominationi mitto affectuosa precamina, ut de hoc dignemini meum animum recreare, ita quod meum, sicut opto, gaudium impleatur.

1 Cod. angl' a. 2 Cod. clanimo. 3 Cod. sigificare. 4 promotione? 5 Cod. valeas. 6 Il passo è guasto.

36. *Minima de eadem materia.*

Intellexi et magno gaudio fui plenus, quod tale capitulum [1] ad pontificis dignitatem vos elegerat non indigne. Nam tales sunt assumendi ad officium prelature, qui [2] subditos verbo possint instruere pariter et exemplo. Unde vestram dominationem exoro, ut mihi significetis, ad exultationis plenitudinem obtinendam, utrum verba consonent veritati.

37. *Parlamentum responsivum ad predictum.*

No è mistero fare prego per audiencia avere, là o l'omo è pregato de dire, et enperçò brevemento recitarò la visenda, cognosando essere grande incresemento longeça de parole a culi che desidera intendere cun brevità. Quando amore scia tra noi no è mistero ch'el diga, cha ello è manifesto appo quelle persone che noi conose, e lle overe declara, e lle nostre littere la significano [3], per le quale mostrastiti grande allegreça quando novamente audisti del nostro honore, lo quale voi poteti e deveti reputare vostro spetiale. Unde al vostro conosomento redugemo ch'ell'è vero per la voluntà de Deo quello che la nominança ve reportò cha, sci che la clesia de Florença desolata d'officio pastorale, li calonisi de quel logo, clamando la gratia de spiritu sancto, per li soe meriti e no per la nostra bontà, anno noi allecto vescovo de concordia comunale. La quale alecta avemo recevuta scicomo se convegnia, e supplichemo a cului da cui vene questo dono ch'el ne dia lo so aitorio in questa parte, e gratia de fare senpre le cose ch'a voi sciano a placere, scì che la vostra alegreça no scia invano, ma receva debito complemento.

38. *Maior de eadem materia.*

Laudate dominum [4] de celis, laudate eum in [5] excelsis omnes proximi mei, omnes amici mei, quia fecit mihi dominus magna, qui potens est, et sanctum nomen eius, et

1 Cod. coplm 2 Cod. quod. 3 Cod. significaro. 4 Cod. dnoinu (con tre lineette sopra). 5 Cod. in in

ipsius misericordia me respexit, et virtus mirabiliter exaltavit me, licet immeritum et indignum. Noscatis igitur lucida veritate, quod audire vestri gratia peroptatis, me nuper electum esse et concorditer et vocatum in presulem tallis ecclesie viduate. Unde ad hoc, ut gaudium corde conceptum corporali presentia confirmetur, rogare vestram non desino bonitatem ut, si esse potest, ad me personaliter veniatis, scientes quod tempore competenti de provisione celitus mihi facta vobis non immerito cupio providere, indignum esse considerans iuxta proverbium sapientis, ut, quociens amicorum alter ad alta provehitur, quod alter in infimis relinquatur.

39. *Minor de eadem materia. R.*

Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me, cuius misericordia factus sum noviter episcopus Vulteranus, sicut vobis fama plublica nunciavit. Unde hoc significare non desino presentium per tenorem vestre dilectioni, scire multipliciter cupienti, de honore quesito vobis honorem facere gestiens et de habita letitia dignas et debitas grates reddens.

40. *Minima de eadem materia. R.*

Gaudens gaudebo in Domino et exultabit anima mea in Deo salutari meo, cuius misericordia, propriis deficientibus meritis, in episcopum, ut audistis, sum electus ecclesie Florentine, de quo debetis merito gratulari, quoniam, potestate recepta, post confirmationem et consecrationem futuram, vestra merces copiosa multipliciter apparebit.

41. *De comunitate ad militem ellectum in potestatem parlamentum.*

In per quello che in voi ene grande discretione e multo savere no faço prego che sia audito, cha voi e questi savii homini vostri parenti et amisi m' audliriti, et intenderiti quello che dirò al vostro honore e de coloro ch' amono la vostra persona. Da grande amore se parte et è da tignire

forte a plaxere, quando la cità de multe persone allege l'uno e tolse de sci e mitte se in altroi potestà, scicomo a facto Sena, la quale in presente a clamà voi in soe rectore e sciore, sperando per li vostri meriti recevere accrexemento de bona ventura. La quale electione ve represento da parte del dicto comuno; pregando la vostra dominatione, che voi la nostra podesteria vogla recevere scicomo se convene, guardando cha in regemento s'acatte onne honore, là o la gentilisia resplende, la bontà apare, e l savere s'acognose manifestamente.

42. *Maior de eadem materia.*

Egregio ac magnifico viro domino B. de tali loco multa laude et honore digno A. potestas et Senensis populus salutem et totius prosperitatis aumentum. Magna est gloria eius in salutari tuo (?) gloriam et magnum decorem imponens super eum. Posuisti domine super caput eius coronam de lapide precioso, ut inter alias et pre cuntis aliis regionis prerogativa fulgeret honorificentie singularis vestre persone suis meritis extolenda, que in Senensi civitate nuper eligentibus potestatem, adeo sollennis apparuit et festiva, ut non solum ad brevia sed ad vocem populi vocaretur. Quibus diligenter inspectis, vestra prudentia moveri debet multipliciter et induci ut nostris voluntatibus laudabiliter acquiescat, virtute lucida agnoscendo quod omnes et singuli civitatis adventum vestre glorie cum gaudio prestolantur, sperantes firmiter et credentes quod industria tanti rectoris adversantia cuncta repellet, et instantia prosperitatis feliciter subditos gubernabit. Qua de re magnificentie vestre deposimus probitatem, ut, quod in hoc parte fecimus laudabiliter approbantes, velitis recipere sicut decet regimen prelibatum, scientes quod tantum sallarium habebitis a communi, et statuta de sindicando rectores, et alia contra libertatem protestatum edita, vestre discrecionis comitentur arbitrio corrigenda.

43. *Minor de eadem materia.*

Cum civitati nostre providere vellemus debite de rectore, congregati more sollito ad sonitum campanarum, tractare cepimus de meritis personarum; tunc vox quedam insonuit et clamor populi supervenit, et singuli vestram personam continuatis clamoribus nominarunt, factoque silentio, vos cum ingenti gaudio nuper elegimus in nostrum dominum et rectorem, considerantes quod, si navis perito rectori committitur, nunquam de facili ventorum incursibus conquassatur. Unde vestre generositati precamina mittimus affectione plena et dilectione non vacua, ut potestariam dignemini recipere supradictam, firmiter conosentes quod pro vestro feudo libras mille habebitis a communi et fenum et paleam abundanter.

44. *Minima de eadem materia.*

De fama vestri nominis et meritis bonitatis plenam gerentes fiduciam, vos in potestatem pro anno futuro corditer ellegimus et gaudenter, intuentes quod res publica perseverat incolumis cuius cursus docti committitur arbitrio gubernantis. Quare vestram prudentiam quantum possumus deprecamur, quatinus ad terre nostre dominium laudabiliter exequendum cum felicitate successuum veniatis, certa veritate noscentes quod, de hiis que volueritis postulare, vestre satisfiet plenius voluntati.

45. *Parlamentum responsivum militis ellecti in potestatem.*

Al signore ambaxatore et a voi altri che siti asemblati qui a liga façо prego ch'el ve plaça audire me per lo vostro honore. Quanto savere scia in voi, lo dicto declara e le overe lo manifesta; et inperçò no soprastarò a landarve, cha voi siti laudati per la vostra bontà, e la vostra ambaxata aveti proposta tanto savia mente cum ella se potesse dire plue, e representato le littere de la parte del vostro communo per le quae omne homo ch'a discretione po vi-

dere et intendere l'amore ch'a la vostra terra in questa città, de la quale gli plaxe tore podestà, clamando me so servitore novamente in rectore. Unde, anche no scia digno, sperando che i loro meriti complerano lo meo defecto, recevo cum reverentia l'alecta ch'è facta de me, e no puro per sallario, ma sola mente per gratia, s'el placesse alla vostra voluntà, verò per fare quelle cose che pertiranno ad stato e grandeça de la vostra glarissima cità. E per quello che no sono sufficiente ad gratia rendere per l'onore, et ad servisii fare per la dilectione, a cului m'entorno che debia respondere per me, e dare posa de fare quello che se converà ad complemento, ch'a la força e la virtute de tute le cose.

46. In omnem terram exivit sonus apostolorum et in fines orbis terre verba et opera Senensium nobilium et proborum, qui, tanquam planctatio rose in Gericho, in partibus Tussie rutilant et aliis omnibus odoris suavitatem prestant, summo pontifici assistentes et romano principi famulantes; quorum divicie sunt ubique delitie, quorum prudentia refrenatur dementia et tranquila sedet civitas in honorem. Vos quidem, more sollito vestros benivolos extolendo, meam personam levare ultra merita voluistis eam vocando ad regimen terre vestre, que naute officium nunquam gessit et remum ducere nondum novit. Quare de magnificentia michi facta gratiarum actiones exsolvens uberes et immensas vestre magnificentie commendande, volo venire liberaliter et libenter ad vestri communis servicia facienda, cum tempus advenerit et vestra universitas imperabit.

47. *Maior de eadem materia.*

Omnes in stadio currunt: sed unus accepit bravium. Vestra quidem civitas nobilis et famosa est, quasi in stadio constituta ubi probantur strenuitates et merita, ad quam currunt honorificari volentes. Sed unus accepit bravium qui prudencie quesivit talentum, fidei annulum, et tenet con-

stantie fundamentum. Volens quidem meam fortunam probare, quam in diversis civitatibus sum expertus, venire paratus existo, vestra gratia me vocante, quando placuerit ad stadium prelibatum, et, sapientia vestra favorabiliter assistente, curram velociter et libenter, et utinam sic curram quod bravium apprehendam.

48. *Minima de eadem materia. R.*

Universitatis vestre litteras vidimus et recepimus gratulanter et, de honorificentia michi facta vestre magnificentie grates reddens, promitto ad vestri communis servicia me venturum cum feudo et absque feudo sicut de vestra fuerit voluntate, considerando quod exaudiende sunt preces que iusticiam continent et viam non deserunt honestatis.

49. *De potestate ad potestatem pro ratione sua faciendo parlamentum.*

Se noi pregemo voi, parave che no avessemo fidança de la vostra curtisia: se noi no pregemo, serave tenuta una presumtione. Et inperçò, allegando la plu segura parte, facemove pregi per essere auditi. La vostra bontà e preclara amistà no sa perche noi semo venuti denançe da voi, se noi no vel dicemo: et è la vicenda tale, ch'el vostro savere la de audire voluntera, e mandare a complemento; e de placere no solamente a la vostra discretione, ma a tuti quelli c'ameno le cose ch'enno bone: cha ell'è per iustitia e raxone, çença la quale no potrave la gente vivere. Unde, per quello che voi sci tenute per debito del vostro officio, scicomo l'altri rectore d'electa, de fare raxone a tuti quelle che l'ademanda, no recurremo ad prego, ma solamente reducemo al vostro cognoscemento, che sere Petro, che qui a lo nostro honorevele citadino, de recevere, scicomo lamentando propone, de cutale vostro citadino C livre de la vostra moneta, le quale ello gli prestò liberale mente in lo nostro mercato, segundo che la vostra signoria veder potrà per publico instrumento; et, anche scia lo termine passato, non a possuto

avere alcuna satisfactione. Super la quale cosa vogla provedere e fare quello che se convene per lo vostro honore, sci ch' el nostro citadino abia lo so debito, e noi sciamo tenuti quello medesimo fare ai vostri subditi quando serà mistero.

50. *Epistola de eadem materia maior.*

Iustus sicut palma florebit et sicut cedrus Libani multiplicabitur, et germinabit sicut lilium ante Deum, in palma vivens spetiosus, et floridus in cedro Libani, gloriosus per gratiam et excelsus in lilio, honestate candidus, et odoris suavitate repletus. Cuius opera sequentur premia, cuius fructus est venustus et dulcis, pacificus et acceptus. Hunc non excecent munera, hunc non seducunt precamina, hic semper incedit via regia, et numquam declinat eius constantia. Sane, cum hec omnia que de iusto diximus reperiantur in vobis, iuste ad iustum pro iustitia mittimus presentium portitorem, ut de fonte ipsius aquam vivam hauriat sitibundus, que manere in vestra curia consuevit, de pecunia sibi debita satisfactionem recipiens competentem.

51. *Minor de eadem materia.*

Intricata diversis questionibus humane fragilitatis condictio in laberintum confusionis de facili rueret, nisi maioris discretio provideret, malos ab excessu freno rectitudinis compescendo, et manu equitatis errigendo indebite pregravatos. Igitur cum iusticia de celo descendens in terra debeat observari, ad vestram laudabilem probitatem apud quam fons iusticie reperitur, harum dirigimus portitorem, vestram prudentiam deprecantes ut eundem exaudire velitis in suis petitionibus et querelis, dum tamen per semitam veritatis incedant et a iuris tramite [1] non discordent.

52. *Minima de eadem materia.*

Petrus civis noster sua nobis querimonia demonstravit

1 Cod. ad iuris tramitem.

quod. A. terre vestre sibi debet quandam pecunie quantitatem. Quare vestram prudentiam rogitamus, ut prelibato velitis facere plenitudinem rationis, considerantes quod honesta peticio de iure sortitur effectum, si obstaculum illi impotentia non opponat.

53. *Parlamentum responsivum pro dicto de potestate ad potestatem.*

No è mistero de pregarve, cha e so che çença prego voi m'audiriti per lo vostro honore. Tuta gente se podrave alegrare e speciale mente quilli ch'ano publichi regementi per multa briga la quale appare, se Deo avesse dato quella gratia agl'omini, ch'illi vivesseno çença plato contenti de sua raxone: ma de celo cade l'aglili et de paradiso l'omo, volando che no deveva avere. Et inperçò no è troppo de miraveglere, se briga e raxone eno in terra, là o habunda multitudine de peccati, le quale saviamente denno removere e terminare le podestà, dando tra sè aitorio e conselglo açò ch' elli possano cognoscere la verità e iusto iudicio iudicare. Unde sapia che, sci che veçute le vostre littere, çença demoranza e per amore de iusticia e de la vostra persona e per quello che nostro officio rechere, sopra le ademandexone facte dal vostro citadino fecemo recevere testimonii, et, habiuto consiglo de savie homine, avemo dato diffinitiva sententia, per la quale a recovrato tuti li dinari ch'el doveva avere in la nostra cità.

54. *Maior de eadem materia.*

Beatus homo quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum ut, tibi serviens in timore, fidem teneat, legalitatem habeat, iusticiam diligat, iniquitatem odiat, non inficiendo alicui debita, sed fideliter adimplendo promissa. Verumtatem quod vani filii hominum sunt hodie super terram, e tres in iudicium deducta fit incerta et dubia, recte locus examinandi relinquitur, ut, veritate cognita, quod suum est unicuique tribuatur. Inde est quod, vestris precibus et amore,

Petro, vestro civi, taliter facimus plenitudinem rationis, quod, adversarii malicia non obstante, pecuniam totam rehabuit quam petebat.

55. *Minor de eadem materia.*

Salvum me fac Deus, quoniam defecit sanctus, quoniam diminute sunt veritates a filiis[1] hominum; vana locutus est unusquisque ad proximum suum[2] et omnes in corde et corde locuti sunt falsa in tantum, quod nichil hodie redditur nisi ad iudicium reducatur. Propterea grata sibi prestent auxilia publicis officiis presidentes, ne per maliciam impediatur iusticia; quam sic Petro vestro civi facere studuimus, vestrorum precaminum interventu, quod integram satisfactionem sine recepit difficultate de omni pecunia quam debebat recipere ab hominibus terre nostre.

56. *Minima de eadem materia.*

Vestram prudentiam dignis laudibus honorandam et terram cuius regimini presidetis multifariam diligentes, subditis vestris facere volumus que debeant complacere. Eapropter amicicie vestre puritas habeat pro constanti quod, B., vestro civi, nobis ex parte vestre litteras deprecatorias presentanti, more tendiculo resecato, plenam fecimus rationem considerantes, quod sicut iniustis peticionibus non licet annuere, ita precamina que sunt iusta non decet fatigationibus protellare.

57. *Parlamentum querimonie cappellani ad episcopum.*

Da la vostra signoria adomando licentia per avere audientia. No posso taxere e no dico volontera che tutti li mai exemple en nati de le bone cose, çohè de li clerici che deveraveno essere boni, dare exenplo de vita, e multe fiate fano tale overe ch'enduxeno l'omini a pecare: e quello che in li ladexe è da dampnare in loro è mortale, et speciale mente in le cose spiritale, là o se commette sacrilegio, furto,

1 Cod. affiliis. 2 Cod. suus.

et rapina; e no tanto lo ministro, ma Deo in persona del ministro receve l'offensione. E se çohe avesse guardato dompre Martino, per caxone d'alcuno gaudigno tenporale, in periculo de la sua anima no avrave recevuto e no receverave li mei parrocchiani, supra li quai no a potestà o autorità de ligare o de dessoglare. Unde eo prego la vostra dominatione, al cui officio pertene *visitationem, inquisitionem, correctionem et reformationem,* che voi de questa iniuria vogla conoscere la verità, si che negono abia uttilità de la sua malitia e la mia glesia possa stare in la sua raxone.

58. *Maior de eadem materia R.*

Venerabili in Christo patri domino B. Dei gratia Senensi episcopo A. presbiter talis ecclesie reverentiam debitam et devotam. Ad Dominum, dum tribularem, clamavi et exaudivit me. Domine libera me a laqueo venantium et a scandalis operantium iniquitatem, qui meam nituntur ecclesiam iure proprio spoliare, temere violando sanctorum patrum saluberrima instituta. Unde conqueror de talibus vestre paternitati plurimum reverendo, qui meos parrochianos ad officia recipiunt et eciam sepulturas, et super decimis, primitiis, renovationibus, pensionibus, testamentis et rebus aliis mihi graves et iniuriosi existunt et satisfacere contradicunt. Propterea peto humiliter et supplico incessanter, ut de hiis facere velitis plenitudinem rationis, ita quod oves redeant ad ovile et eas amplius lupi non rapiant vel disperdant.

59. *Minor de eadem materia.*

Eripe me Domine ab homine malo, a viro iniquo libera me, videlicet a talis ecclesie cappellano, qui more predonis rapiens aliena, metit ubi non seminavit, et coligit que non sparsit, meos accipiendo filios spirituales in proprie salutis dispendium et scandalum plurimorum. Quare, vestre dominationi conqueror, vehementer supplicans, humiliter et devote, ut michi rationem velitis facere de predictis, ita quod ecclesie mee sua restituatur possessio, et de spoliatione penam sentiat spoliator.

60. Deo conqueror et vobis de tali presbitero sicut possum, qui meos parrocchianos ad offitia recipit et ecclesiastica sacramenta, non considerans, quod a proprio iure decidit qui manum ad aliena extendere non pavescit. Unde vestre benignitati supplico cum instantia postulando, ut in hac parte, iusticia previa, mihi providere dignetur et ecclesie spoliate.

61. *Parlamentum episcopi ad cappellanum super querimonia facta.*

La tua discretione oda cum reverentia lo so pastore e la sua corretione receva cum devotione. In questo mundo scicomo pellegrini no avemo permanente cità, ma la nostra cità che no de veniro meno sci è Gerusalem celestiale, a la quale devemo desiderare d'andare e de menare li nostri sudditi per doctrina e per exemplo salutare. Et inperçò no è da curare de le richeçe temporale, cha tute le cose vanno via, s'el no è amare Deo; et speciale mente a noi clerici che devemo essere contenti de pascemento et vestimento no è licito intendere ad avaricia per caxone d'alcuno guadagno, façando al nostro proximo quello che no voraveno ch'altro fesse a noi. Unde noi t'amonemo e damote comandamenti che tu, aibando lo timore et amore del nostro signore, no debia tore a cutale prete li soi parrochiani. In altra guisa noi te puniraveno gravemente segundo li ordenamenti dei patri.

62. *Maior epistola de episcopo ad cappellanum quem citat ad iudicium.*

B. dei gratia Senensis episcopus dilecto in Christo filio V. cappellano talis ecclesie salutem et benedictionem. Non concupisces rem proximi tui. Igitur, si concupiscentia generaliter prohibetur que in voluntate consistit, et nondum ad accionem pervenit, multo forcius in re spirituali, quadam specialitate inhabita, fore dinositur usurpatio et detentio fraudulenta, et maxime rationabilis creature, cuius gratia

cetera possidentur. Restat ergo ut parrochianos dimittere debeas alienos, ne contra mandata Domini veniens de transgressione graviter puniaris. Verumtatem, si putas causam rationabilem tibi favere [1], in nostra presentia compareas die tali presbitero B. facturus plenitudinem rationis et ab eodem pariter recepturus.

63. *Minor de eadem materia.*

Anima que peccaverit ipsa moriatur. Vidiat igitur minister altaris, qui conficit corpus Christi, ne vitam sumat ad mortem, non tantummodo se ipsum sed eius subditos ad inferos deducendo pro opere tenebrarum, dum alterius populum usurpare presumit invadendo parrochias limitatas. Unde tibi precipimus districtione qua possumus, ut falcem ponere non debeas in segetem alienam, et, si posuisti, retrahere non omittas, vel die tali presbitero B. rationem facturus esse debeas coram nobis.

64. *Minima de eadem materia R.*

Presbiter B. nobis querimonia [2] demonstravit quod, Dei timore postposito et negleta ecclesiastica disciplina, quosdam parrochianos ad officia divina recipis ad suam ecclesiam pertinentes, non considerans quod institutis oviantes canonicis indignos se faciunt ecclesiastice dignitatis. Unde tibi damus firmiter in mandatis ut pro ratione facienda predicto die Jovis te nostris conspectibus representes.

65. *Parlamentum de potestate ad potestatem pro cive spoliato. R.*

Alla vostra gentilisia debia plaxere audire noi per la sua gratia et honore. Se da la nostra parte venisse iniuria o offesa per la quale li vostri cidadini dovesseno portare graveça, da sustinere serave patientemente; ma de ço hè da maraviglare e dolere che, nui facendo a plasere, et honorando li vostri citadini e falicando in persone et in avere

1 Cod te fovove 2 Cod. querimoniam.

in tuta la nostra força e destrecto, che di nostri subditi spesse fiada enno robati in lo vostro tereno e spetiale mente ser Alberto nostro mercadante in presente; la quale cosa è signo de divisione, e genera scandalo, e potrave turbare lo nostro amore. Unde ad confermaxone de la nostra amistà e per lo vostro honore e per quello che la iusticia l'adamanda, de quella robbaria vogla inchedere e trovare verità, façando sci che le cose sciano restituite a lo nostro mercadante e i (denunciatori di?) robatori per la sua fatiga dingne done recevano scicomo se convene.

66. *Maior de eadem materia.*

Odisti Domine omnes qui operantur iniquitatem, et perdes omnes fures, latrones pariter et predones, ut in tabernaculis tuis non habitent et ante oculos tuos non debeant permanere; et non immerito: sunt enim vasa mortis, membra diaboli et abominatio salvatoris, tamquam leones rugentes ut rapiant et tamquam demones disscurentes ut interficiant innocentes, quos gladius feriat ultionis et misericordes misericordia non conservet. A talibus quidem B. noster mercator lator presentium honorandus fuit in vestris partibus suis mercimoniis spoliatus a nundinis Franchie redeundo. Quod quantum dedecoris et habet pudoris dicere non opportet, cum vestra sapientia non ignoret. Nam, dum esset inter alienigenas, manus evaserat perfidorum, et in terra vicina confunditur, ubi securus esse velut in domo propria putabatur. Unde pro tam gravi offensa gravem querimoniam deponentes, vestram magnificentiam deprecamur, ut expoliato restitui spolia faciatis, puniendo nichilominus debite spoliantes.

67. *Minor de eadem materia.*

Fiant sicut fenum hedificiorum, quod priusquam evellatur exarruit omnis, iniqua gerentes supervacue, contra quos Dominus gladium suum vibravit et arcum suuum tetendit et paravit illum ut interficiat peccatores, qui suis proximis insidias preparant et confundere non dubitant viatores. In

quorum manus incidit B. lator presencium, civis noster, sicut nobis voce querula demonstravit, cui nequiter abstulerunt omnia que habebat. Unde, cum predictum maleficium sit in vestris partibus perpetratum, vobis precamina mittimus cum instantia postulantes ut, suis restitutis rebus integraliter nominato, predones iusta sententia feriat presidentis.

68. *Minima de eadem materia.*

Cum B. mercator honorabilis, civis noster, a fera Provini veniendo in vestro districtu suis rebus fuerit omnibus nequiter spoliatus, prout nobis exponere gravi querimonia procuravit, nobilitatem vestram, sicut possumus, deprecamur ut eidem ablata restitui faciatis, malefactores debite punientes. Nam dignum est ut ubi crimen committitur, ibi sententialiter puniatur.

69. *Parlamentum responsivum potestatis pro robaria inventa et captis predonibus.*

Voi misere Alberto, scicomo savi homo, çença prego audiriti et intendirite noi per lo vostro honore. In multe guise e per multe raxone semo dolenti de çò che incontra novamente in lo nostro distrecto in persona de sere Petro vostro honorevele mercadante, e per l'amore che noi avemo in la vostra persona e per l'amistà ch'è tra le nostre citade e i nostri citadini, e per quello che no è honore del nostro regemento. E perçò avemo dato opera per noi e nostri officiali cum omne studio et diligentia in tale modo, che le cose che fonno tolte enno recovrate et rendute incontanente al vostro citadino, e i latroni avemmo presi per la gratia de Deo; li quai no volsemo tenere in prexone, ma per fargli grando honore avemoli fatti cavareri e misse alle nostre forche altamente, scichè tuti li malifatori che volesseno fare semblante vegano done le quale denno recevere.

70. *Responsiva maior de eadem re.*

In invio et non in via positi peccatores erraverunt, a ventre locuti sunt falsa dicentes: acquisivimus bona, sortia-

mur spolia, retineamus aliena ut propria. Sed dictum est iniquis: nolite inique agere; et noluerunt intelligere ut bene facerent. Proptera comprehensi sunt in operibus manuum suarum et amiserunt que habere putarunt et de iure non poterant possidere. Sicque factum est divino auxilio, ut rerum ablatarum fieret vestro mercatori plena restitutio, et predones iusto iudicio ultimo traderentur supplicio, quorum opere petent premia (?) [1], quorum vita viventibus sit magistra et pena illorum sit laus iustorum, honor bonorum et metus pravorum.

71. *Minor de eadem materia.*

Decorem iustitie reputantes in prevaricatorum maliciis offuscatum, gladium cogimur assumere ultionis, ut nostri regiminis honorificentia conservetur et in claritate maneat consueta. Inde est quod, post inquisitionem habitam diligentem, vestri mercatoris recuperatis mercimoniis et ei debite restitutis, malefactores dari subspendio fecimus, iusticia suadente.

72. *Parlamentum de potestate ad potestatem pro maleficio.*

Usança lo vole, ma curtisia no rechere pregi fare per essere audito. Et inperço ne vogli audire çença prego la vostra nobilità. Quanto l'omo è plu precioso cosa, et in per quello ch' el' è dignissimo de tutte le creature, e de essere compagno in celo cun le angeli, tanto è maiore mente da dolere e da tristare, quando alcuna presumptione humana tole de terra la creatura a lo so creatore. Et inperçò, anche sciati tenuto per vostro officio, tamen pregemone affectuosa mente che del maleficio facto da cutale vostro citadino inpersona d'Alberto nostro citadino voglati fare vendecta in tale guisa, che noi ne possemo essere contenti, e lo scandalo che è in la nostra terra s'ammoti, e de questa favilla nosca fogo de malivolentia e d'odio spetiale.

1 Cod. ppmia (con due lineette sopra).

73. *Maior de eadem materia.*

Tanta est humana presumptionis temeritas et addeo crevit audatia plurimorum, quod malefactores multiplicarentur ad similitudinem graminis super terram, nisi manus rectoris vibraret gladium ultionis et crimen prevaricatoris digne percuteret sententia presidentis. Provide iustitia se armat contra maliciam, et misericordiam nullam inveniet qui crudelitatem amat, sed pro ea culpa respondeat, et offensor offensam quam irrogat [1] in se ipso experientia videat et cognoscat. Sane, cum in persona talis nostri civis a tali vestro castellano sit maleficium perpetratum iniquitate plenum et animadversione dignum, vos affectuose depoximus ut taliter velitis ad puniendum procedere, quod de iure nihil [2] remaneat vindicandum.

74. *Minor de eadem materia.*

Ad ima navis de levi submergitur, cuius nauta regimen aspernatur: quod de facili contingeret in rectore, si libra iusticie nutaret in manibus presidentis et maxime contra sceleratos gravia crimina committentes, quos, ut innocentia possit vivere, iustitia debet perimere; aliter singula turbarentur offitia, tota macularetur provincia, et omnia consisterent in scandalo et ruina. Quare ad ea que tenemini vos rogamus, ut tales in personis talium civium nostrorum maleфitia committentes pena debita feriatis.

75. *Minima de eadem materia.*

Gravis offensa gravem querelam facere nos compellit de vestris talibus castellanis, qui A. nostrum civem temeritate propria noviter occiderunt, Deum non timentes vel regimen civitatis. Qua de re vestre [3] rogamus excellentie probitatem quatinus punire velitis maleficium supradictum, quod ad vindictam procedere minime compellamur, considerantes quod gravia sequerentur pericula, si remanerent [4] crimina impunita.

1 Cod. arogat. 2 Cod. m. 3 Cod. Qui dire nostre. 4 Cod. ramanerent.

76. *Parlamentum responsivum ad predictum.*

Savemo ch'el no sarave misterio, ma per mantinere bona usança fecemo prego per audientia avere. Ad accrexemento de preglaro amore, lo quale è tra le nostre cità e li nostri subditi, voluntera voraveno che quelle cose apparesseno e se fesseno avixendevele mente, che fosseve utile, plaxevele, e gratiose; e del contrario, quando avene, semo dolenti scicomo se convene, dubitando ne per cotale caxone l'amistà se conturbasse e recevesse indignatione [1], e parturisse malivolentia. Ma s'a Deo plaxe, questo no advenrà [2], cha, per communo tuta fiata se (de) fare servisii, e s'alcuna singulare persona s'atrovasse in . . . [3] serà punita segundo che raxone adomanda. Unde sapia, ch'o per vostri pregi e per servare iustitia e per debito de nostro offitio e per honore vostro e della vostra terra, a colui k'a morto lo vostro citadino in pubblico arengo avemo facto taglare la testa; lo quale no potò scampare avere, nè parrenti, nè amisi; e se plu se potesse punire, voluntera faravemo per lo vostro amore.

77. *Maior de eadem materia.*

Sicut peritus medicus diversis morbis diversas adhibet medicinas, ita bonus rector pro varietate periculorum et excessuum qualitate imponere debet diversitatem penarum, ut in equitatis statere ponderentur peccata et quilibet suum [4] magis et minus accipiat iuxta opera que commissit. Sane, si medicus uno vellet collirio sanare langores omnium oculorum, multotiens contigeret quod dolorem dolori adderet non salutem; ita in potestate a simili proveniret. Nam si uno genere vindicte, parilitate servata, delinquentes puniret, quidam parum [5] et quidam nimium gravarentur. Perinde, considerato maleficio in persona talis vestri civis noviter perpetrato, cuius occasione decessit, caput amputari fecimus homicide.

1 Cod. indigatione. 2 Cod. advurà. 3 Cod. ifol' a 4 Cod. serum. 5 Cod. parvum.

78. *Minor de eadem materia.*

Ante quam ad nos vestre littere pervenirent, nobis [1] fama subito nuntiavit maleficium de quo agitur perpetratum: pro qua re nostri offitiales undique discurrentes homicidam ceperunt, qui prius inficiando singula, post tormenta confessus est universa; cuius confessione a viris prudentibus intellecta, capitalem sententiam reportavit et, eam, non immerito, vestra descriptione recepta exigente, ad effectum mandavimus sine mora.

79. *Minima de eadem materia.*

Secundum vestras litteras iustas, laudabiles et honestas malefactorem [2] debite punientes qui occidit in nostris partibus vestrum civem, sicut iuris ordo postulabat amputari fecimus caput eius. Nam legitur: qui gladio occidit, gladio peribit; et penam quam alteri aliquis presumpsit inferre in se debet merito sustinere.

80. *Parlamentum nove potestatis.*

A Deo del celo e sancta Maria vergene matre sua ch'è capo e guida de questa terra, a tuti li sancti e le sancte, faço prege e clamo grande marçè, che in questo parlamento et in l'autro che noi farremmo, ne diga gratia de dire e de fare quelle cose le quale debiano placere a lui, e al nostro signore imperatore, et che pertegnano ad statum et a grandeça de questo communo, et ad adacresamento de gloria e d'onore de tuti quilli c'ameno questa citade. S'eo no sapia laudare [3] la persona de sero Petro, lo quale è stato vostra potestà, el me perdorà, cha eo me remagno per quello che no è mistero dire; ka le soe bontà eno conoscute tra voi. Li signure anbaxatore ke ano parlamento savia mente potrave [4] multo laudare, ma eo lo laxore perch'eo no sapavi dire a complemente, et illi mel parcirano scicomo sarà de lor plasere. Quanto voi autti plu honorata la mia persona,

1 Cod. vobis. 2 Cod. malefactores. 3 Cod. sapi alandare. 4 Cod. pot' ue.

anche no scia digna, elegando me ad regemento de la vostra terra, tanto, scicomo son tenuto maiore mente, refferisco a voi gratie e laude [1] quante posso, et omne tempo sono obligato a li vostro servisii. Ma inpertanto neguno homo presuma de fare quelle cose ch'eno de o per parente o per amistà o per altra caxone, cha e son vegnuto [2] per essere comunale, e fare e mantignire [3] ad omne persone raxone, a clerici et a laici, a grandi e picoli; e o voluntà, cun lo vostro aitorio e conseglo, in tale guisa punire li malifacture in persone et in avere, ch'illi no se tiranno per savii, et altro no prenderà exemplo de fare semblante. Et inperçò diffido li latrone, falsatore, e l'autra mala çente, commendando che illi in questa cità et in lo contà da mo inanço no se lasono trovare, et a cului m'entorno, ch'a la força e la virtù de tute le cose, pregandolo che a me dea gratia de fare quello ch'a voi scia utile e gratiose, e de le quale se possa vera mente allegrare tutti coloro c'amano le vostre [4] persone e lle vostre allegreçe e i vostre honori.

81. *De quadragesima ad carnisprivium.*

Noi quaresema, matre d'onestà e de discretione, no salutemo te carnelvare, lopo rapace che no se digno, ma in logo de salute abie planto e dolore. Tu sai bene che noi conosemo le tue opere, e le tue iniquità sono a noi manifeste; chè tu se fallo e latro, ruffiano, putanero, glotto, lopo ingordo, leccatore, biscaçero, tavernero, çogatore, baratero, adultero, fornicatore, homicida, periuro, fallace, traditore, inganatore, mençonero, amico de morte e pleno de multa çuçura: unde lo mundo, lo quale tu ay bruto per peccati, volando purgare dignamente per vita munda et inmaculata, per deçono et oratione et beneficio de carità, comandamoti destrecta mente cha tra qui et martidie debie inscire de tuta christianità, e la tua habitatione scia in logo diserto, overo in terra de Sarasine, sapando che se tu ti

1 Cod. clande. 2 Cod. veguto. 3 Cod. mantigire. 4 Cod. nostre.

lasaria trovare, noi cun nostra cavallaria confonderemo te, et tuta la tua gente.

82. *Responsiva contraria.*

Noi carnelvare, rege dei re, prencipo de la tera, no diamo salute a tie quaresima, topina ch'ei plena de planto e d'onne miserie; ma tego scia confusione, angustia e dolore; ka tu è inimica del mundo, matre de avaricia, sore de lagreme, figla de invidita (?), le toe vare egrise sci è cenere, sacchi e dici, la toi cibi sono legome bistiale; da te descende ira, divisione, mellenconia, infirmità, pallore; onne[1] anno ne fai asalto scicomo fulgore e tempesta, et in la tua piçola demorança se fa multi mali et iniquità, e tanto è tediosa e fastidiosa, che tuti te porta odio e desidrano che te debia tornare. Ma per noi e la nostra gente se fa belli canti e tresche, per noi le donçelle se rasença, e fasse grandi solaçi, çoie e deporti. Unde in per quello che noi avemo a fare via luntana, açò che la tua malicia sia conoscoda, donote parola che tu fino sabbato sancto e no plu deibe demorare, se tu voi fugere la morte e scampare la vita, saipando k'ello die preclaro de la Pasca noi veremo incoronati cum gilli e rose e fiore, e faremmo l'auxelli supra le ramelle cantare versi de fino amore.

83. *De filio ad patrem pro pecunia.*

Andato sono al prato de la phylosophya bello, delectevele e glorioso, et volsi coglere fiore de diversi colori, açò ch'eo fecesse una corona de mereveglosa belleça, la quale resplendesse in lo meo ,capo, et in la nostra terra a li amisi et parenti reddesse odore gratioso; ma lo guardiano del çardino contradisse, s'eo no li facessi doni placeveli et honesti: unde in per quello che nuon'è[2] che de spendere, si la vostra liberalità vole che vegna a cotanto honore, voglatime mandare pecunia in presente, sci che in lo çardino in lo quale sono intrato possa stare e coglere fructo pretioso.

1 Cod. anne. 2 Cod. nu ave?

84. *De amico ad amicum communis pro audientia.*

In presentia del maestro e lla vostra posto, scicomo denanço a quelle persone che sono ornamento de savere, dubitarave forto mente de favellare; ma la vostra curtisia è tanta che çença prego me dariti audientia. A voi mesere Petro amico spetiale lo signore Deo ne dia la sua gratia e bona ventura longeça de vita in onore allegrança[1] alla vostra voluntà. Quando eo vego la vostra persona, la nostra floresse, scicomo sci è l'arbore in lo mese d'aprile, che mostra lo bello maio e la fresca verdura. Ad odure de la cui liberalità seguramente recurro per adomandare piçola cosa e grande; piçola no dive dire, chè tute le cose son grande fra l'amisi per la grande volutà che gl'ano da fare avixendevele mente plaxeveli servisii: unde eo ve prego, ma pregare no voi so, en per quello che farave iniuria alla preclara amistà, ma sola mente ve faço conto, che abexono multo del vostro pallafreno, lo quale me voglati prestare e mandare in presenti, saipando ch'el me conviene andare all'enperiale corona in servisio de la nostra terra.

89. *Ad dominos salutatio generalis.*

Totius urbanitatis speculo singulari domine B. mirabili pulcritudine rutilanti A. tot salutes quot virtutes in superna aula, quot in celo fulgent sidera, quot aves volant per aera, quot animalia existunt in terra, et suptus reptilia, quot flores per prata et nemora, quot capilli existunt per capita, quot in arboribus folia, quot lapilli circa littora, quot pisces reperiuntur per flumina, et quot natant per universa equorum etc. etc.

93. *Parlamentum a potestate factum in consilio congregato pro nova potestate eligenda.*

Avegna che usança rechera de fare prego per audientia avere e costume scia de ambaxature[2] de gentile favelare or-

1 Cod. allegraça. 2 Cod. e de.

nata mente, e dire belleça de parole, açò che possano atrovare grande presio e nomo precioso, tamen a noi questa cosa no è mistero, che spesse fiada somo inseme a tractare et a fare le vixende de questo communo; per la quale cosa, e o coro e voluntà de dire sola mente lo facto brevemente. El nostro signore Deo ne dia la gratia de piglare sempre quello che sia lo meglo. Grande dono de celo serave a li homini supra la terra, s'elli fosseno de tanta concordia e bona voluntade, cha vixendevele mente fesseno quelle cose ch'elli enno tenuti, çença questione e greveça, ma sci è venuta meno la fede, et è crexuta la malicia de la çenta, che, s'el no fosse chi tenesse raxone e punisse li maleficii[1], no podrave l'omo vivere in questo mundo; unde li povoli de le terre saviamente provedeno a sie de rectore e signore, li qual manteglano iusticia e veritade. Et perçò avemo facto sonare nostro consiglo e sciamo raunati in presente per aleçere podestà, et andare a brevi segundo nostra usança, e pregemo per lo loro honore quilli che averanno la ventura d'aleçere, anche no scia opo ch'elli denno essere bene pregati, che remosso odio, amore, timore, prego, et spetiale proe u dampno loro o altrui, allegeno quella persona la quale illi crederanno milglore, plu utile a questo communo, e cului ni dia la gratia, k'a la força e la vertù de tute le cose. Sia, sia, sia.

---

1 Cod. moleficii.

FRAMMENTI DELLA ESPOSIZIONE VOLGARE

DEL TRATTATO D' ARTE NOTARIA DI RAINERIO DA PERUGIA

TOLTI DAL COD. DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA H. V. 30.

1. Voi mesier Guido comandate far carta di vendita a raçone di propria a Raniari e ale sue redi in perpetuo d'una pecia (de terra) posta in Renaiu in del lucu k'è dectu Carraia, col termini e cole finate di sopra e di sotto e coll'entramenti e coll'escimenti soi sin a la via publica; tutte le cose secundu ke aio decte e ki si contengu fra li soa termini (interamente) per preçu de l. sol. di senesi; lu quale tutto vo confessate ke sete pagatu, renunçando a l'aceptione del non numeratu preçu (çoè) ke vo non poçate dire di niun tempu che questu preçu no vo sia ben pagatu e numeratu; (e la) dè a dectu comparatore e a le sue redi in perpetuo ad habere e tenere e possidere e çò k'a llui e ale sue redi placerà di fare; la qual cosa voi tenete e possidete a sso nome sin a tantu ke la tenuta elli entrerà corporalmente; promettendo voi e per le vostre reddi per nome di questa cosa non movar lite nec contraversia nè per casone di menore preçu nè per niuna altra cosa; namçi a llui e a le sue redi oi a ccui elli la desse da ondomo legitamente difendare, actoriçare e disbrigare. Si çò è cosa ke per voi e pelle vostre redi, tutte le cose ke decto avemo voi non oservaste oi contra venisste, per alcuna occasione, in nome di pena lu doplu de la predecta (cosa oi) di quel

k'ella valesse di nissun temporale si li mpromettete di fare sì k'ell'aia, lus du megloramentu, (e sopra ço) damno, et onde spese k'el de sostinere per questa cosa a llui et ale soi redi promettete fermamente di ti.... su, sopra ço questa carta dela vendita sempre ferma tenere. Promettete misser Ranieri di man.... a mi(sser) Guido, s'elli vo promette secondo ke aio dectu? Misser Guido promittele un voi cossì? Misser sì. Ben mie comandate, ke u de fa la carta? Misser sì. E cosinde clamo testimonii M. P. I. S.

2. Misser Guido, inperçò ke voi sete minore di xxv anni sì iurate corporal mente la vendita e la confessione del preço e tutte le cose ki si contengu de la vendita tenere per ferme in perpetuo, nè no venire contra nè per (rasone di) minore etate nè di menore preçu, nè di non pagato oi non legitimamente pagatu, o k'el non sia (converso in vostra utilità) oi di non duratu e çu.... de preçu per questo da ki.... nè per altra alcuna non dimandare nè per altra (occasione) contravenire . . . . rifacimentu niunu non domandando etc. Secundo ke aio compitato et voi avete (uditu) ko(sì) (zu)rarete, si v' aiuti Deu e quelle sante guangielie.

3. Et sopra çò tu ser Piatru la (decta) cosa sitta la legi falcidia, e s'ella non valesse tutta la tua falcidia u la ti aliegi in locu di falcidia in tuti l'altri tui boni, li quali potessaru venire per raçò di falcidia, la qual falcidia tutta e tutti l'altri tui boni ke tu ai oi devarai avere u obligi per raçone di pegnu al dectu comparatore et ale sui redi se la conditione de la fidecommessa in meno venisse e del tu comparatore e le sue redi di queste cose sì si conservi senza danno; la qual cosa tu ti constitui possidere a sso nome renuntiando in questa cosa ad onde aiutoriu di lege.

4. E sopra çò tu ser Petru prometti per stipulatione al dectu comparatore ke di questa cosa, di tutta oi di parte,

non a facta nulla vendita, nullu concedementu nec contracta froda d'alienamentu, la quale cosa si tu ll'avesse facta, el comparatore di so venesse.... preiuditio, per questa cosa a llui et ale soi redi sì prometti di conservare sençа danno sotto pena del doplu de la decta cosa e la pena pagata tute le cose ke dect' av(emo) permangan ferme.

5. Per le quai cose attendare et observare tu ser Piatru sì obligi al dectu comparatore et ale sue redi tanti li tui beni movili e non movili li quali tu ai, e nnançi diverai avere, ke si la conditione de la fidecommessa vennisse, a la decta cosa debesse essere restituia ad alcunu hono oi k' ella fosse..... ad...... per...... di dota, oi per qualunque altra cosa, k' el dectu comparatore e le sue redi..... servi..... autoritate de le decte cose sença danno, sença tua contradictione o de le tue redi et sença occasione di lege e di raçone e d'usu e d'interpellatione di comune; la qual cosa tu tti constitui possidere in so nome.

6. Maruna Maria (dove)te sapere ke le cose de vostru maritu si vo sonu obligate per le vostre dote. Voi consentite a la vendita ke fa e renuntiate ad onde rasone et ad onde actione ke voi aveto in questa cosa per le (dote) vostre, e si promettete ferma mente al comparatore et a le sue redi ke voi non verete contra..... altri..... e sa sotto pena del duplu de la detta cosa, e la pena pagata la vendita sempre tenere ferma? Misser Bençо dimandate donna Maria s' ella zo promettere cossì zuri ut supra.

7. *De sacramento eiusdem.*

La qual cosa, secundu ke tu ai consentitu, renuntiatu, e per questu sì iuri corporalmente di tenere per ferma e di no venire contra per casone (di minore etate) nè per çò ke tu sia laidita in alcuna cosa, nè ke tu di questa cosa non adimandarà niunu rifacimentu.

8. *De patre uxoris.*

Et tu ser Bertulu pat(re) de la dicta donna, sì consenti et sì renuntii secondu ke la dicta Maria a factu, et sì promitti al dectu comparatore et ale sue redi per stipulatione di non venire contra sotto pena del doplu de la detta cosa, e la pena pagata [e] lu contractu abere per fermu. Dimandalo silli promitte così.

9. *De patre venditoris.*

E sopra çò tu Rubertu patre del decto venditore a questa vendita sì consenti e sì rinonti ad onde rasone, ad onde actione la qual tu ai in questa cosa per casone di usufructu oi per altra (casone) e prometti al dectu comparatore e ale sue redi per stipulatione di non venire contra sotto pena d lu doplu de la decta cosa e la pena pagata lu contractu sempre tenere per fermo? Dimandalo s' il promette cossì.

10. *De securitate legatarie.*

E sopra çò tu donna Verta matre del decto venditore, inperçò k'el (vo è) obligatu l'usufructu di questa cosa dal maritu vostru..... a questa vendita sì consenti e rinonçi a postuttu ad onde rasone e onde actione ke voi avete in questa per rasone d'usufruttu oi per altra vostra e sì promette al dectu comparatore et a le sue redi di non venire contra sotto pena del doplu de la decta cosa; e la pena pagata questu pactu permanga fermu; concedendu al dectu comparatore et a le sue redi [e] onde rasone e onde accione la quale voi ave(te) in questa cosa in kignunqua misura voi l' avete e di questa cosa si l. constituirà curatore, k' el poça fare di questa cosa secundu che voi medelma.

11. *De fideicommissario.*

E sopra çò tu ser Petru, al quale la decta cosa deve essere restituita per casone dela fide commessa, se la condictione de la fede commessa in smeno venisse, a questa

vendita sì consenti e sì prometti a çoaskiedunu per stipulatione in solidu, çoè in tuttu, non contra venire sotto pena del doplu dela decta cosa; e la pena pagata elpactu permanga fermu, renunçando in questu factu ad onde autoriu di lege et a quelunqua rasone et actione ke tu avie in questa cosa per occasione di tistamentu, de la fede commessa et al dectu comparatore sì la deni e sì concedi.

12. *De fideiussore principaliter a venditore nure.*

E sopra çò tu ser Martinu secundu ke principale devitore sì prometti al dectu comparatore per stipulatione et ale sue redi, s'il dectu venditore in per çò ki ell'è menure contravenisse oi adimandasse niunu restituimentu contra le decte cose io k'al preçu fosse poco oi qualunqua cosa del preçu avenga, ke tu del conservarai sença danno lui o le sue redi sotto pena del doplu de la decta cosa; e la pena pagata lu contractu permanga per fermu; renunçando al beneficiu de la nova constitutione, çò è k'illi poça convenire un di noi qual si vole prima; in per çò che tu non poçe opponere a lò una exceptione per rasone ke tuiti obligi per minore.

13. *De fideiussore quolibet absente dato.*

E sopra çò miser Piatru sì prometti per stipulatione ke tu farai et curai sie ke tu Penniculu, pare del dectu venditore, sença alcuna exceptione ke questa vend(ita) (rima)rà per ferma e sì la fermarà al sennu di saviu bel comparatore, e si promettarà legittima defensione sotto pena del doplu infra octo dì poi k'el dectu Penniculu ferrane adimandatu dal dectu comparatore oi da le sue redi. La quale cosa s'il dectu Penniculu pofacolt, el comparatore oi le sue redi de sostennesse niunu danno, ke tu dectu comparatore e le tue redi servarai sença danno sotto la dicta pena; e la pena pagata questu contractu permanga fermu sotto obligatione de toi beni duplu de la cosa cola valente, là ove comparatore tal riceparè per sua actoritate.

14. *Si unus vendat alii vel aliis partim dominium sive proprietatem et possessionem, partim concedat possidenti in emphyteusim alicuius rei vel rerum, sic dicatur vulgare.*

Martinu sì fai carta di vendita lli a sser Raniari e sue redi d'uno mesa peça di terra [1], ellatra mesa peça sì lli concedi a nnome de libellu pro indivisu la quale è posta in dela contrà di Petra ficta col termini, cole finatte sue desopra e desotto e colle entramenti e coll'escimenti sui sin a la via publica; tutte le cose secundu ki c'aio decte. e ki si contengu in tali soi termini interamente. La mesa peça oie questa die silli diu be raçone di prropriu per preçu di xxx sol., li quali dinari confessi k'el ti sonu bem pagati, enteramenti renunçiando alla aceptione del non numeratu e del nu pagatu preçu, çoè ke tu no poçi diçare di nium tempu ke questo preçu no vo sia ben pagatu oi numeratu; sì illi dè e tradi al dectu Martinu et a le sue redi ad abere, tenere e possidere e ço c'a llui e ale sue redi plaçerà da kicenançi fare; la quale cosa tu tiani e possedi a sso nome fina tantu k'elli entrarà de la tenuta e corpo.....

15. Ser Piatru place a voi di tollare e di tenere donna Verta da questa ora nançi per vostra legitima mogle? *Similiter* li iurarete, ser Piatru, di tollare e di (te)nere da questa ora nançi donna Verta per vostra legittima mogle e di non laxare per sua miglore nè per sua piiore cosa nançi non aparesse ke per rasone la potesse ben lasare? Secundu ke aio compitatu, tu cossi iurarai e observarai, si Deu ti aiti e queste sante vangilie..

16. Ser Piatru voi si daite C. l. di senesi a Martinu a cotal pactu e a cotal lege, si Deu volesse iudicare Berta prima ke Piatru, ke ser Piatru si aia queste dote a sse resum e a le sue redi çò c'a llor placerà sença molestia e sença contradictione e sença rinchedimenti di vostre redi. Clamate vo

1 Cod. termini.

confessu d'avere recepute, se per queste dote e per questu matrimoniu; e perchè voi vo confessate vivare a lege romana voi sì faite renuntiamentu ad onde aiutoriu di lege e ad onde actione e nominatamente [e] a la non numerata dote exceptione, carta a donna Verta de altretantu de vostri beni a cotal pactu e a cotal lege, si Deu volesse iudicare voi, k'ella si aia cotantu del vostru bene sopra le sue dote a ffare illa e le sue redi çò c'a llor plaçarane sença molestia et sença rikedimentu di vostre redi e sença contradictione, e voi sì promettete per voi e le vostre redi a llei et ale sue redi questa donatione non condennare, non tollare, non litigare, non molestare nè per dectu nè per factu nè per niunu geniu nè per niuna guisa, nè per niunu temporale, nè non aver datu nè factu nè fare da kencinançi cosa k'a llei possa noçare, questa fare nè per voi nè per niuna altra persona sottomessa da voi; nançi li promettete di difinire raçone nobile mente contra ondomo di mondu, ke molestare li volesse sotto pena di C. l.; et la pena pagata [e] tutte queste cose si permanganu ferme et stabili sotto obligatione de la pena e di vostri beni, li quali voi sì obbligate di possidere per lei e dè a nnoi licentia k'ella per sua actoritate da ine nançi sissicontri tenuta a vendare tanta k'ella si sbriçi de la dota e de la donatione oi a ttenere tanti de vostri beni k'ella si brihi de la dota e de la donatione, e li fructi sì lli concedete per nome di pena no compitata noi nè la dota nè la donatione.

PARLAMENTI ED EPISTOLE

TOLTI DAL COD. STROZ. DELLA BIBL. NAZ. DI FIRENZE

VIII. 1442. A C. 144 b E SEGG.

---

1. Da fir abiù in reverencia lo so pare, karissimo meser Pero degli Boniparte, Martin obimento de figlol in tuti li soy comandamente. Tamto è lo gramde bem e lo gramde amor che vuy, benegno pare, avì in verso de color che bem fam, no cha de in verso di figloy vostri, ch' al no reger gram parole a devener comover de precazar grandeza e honor e stayo ay figloy vostri. Per la qual cossa, habiente stuià tanto tempo che, cun l' aytorio de coluy che move tuto, e sum arivà a tal porto, che e poso rezever grandeza e honor de magisterio a la mea voluntà, se manchamento de pecunia no e fose; unde humelemente la vostra paternità e prio che lo vostro animo conpy e perfeto degne de fer sì che costo honor e posa reçever, sapiente per lo certo che vuy e mi e zaschaun nostro sucessor e areo n' arà semper may gram loso e honor.

2. Inmense reverencie ac obediencie cultibus genitori iugiter excolendo, domino Petro de Bonipartorum exorto propagine, Martinus nativam obedientiam, et seipsum ad mandata quelibet exclamatum. Tamta in vobis ardoris ac dilectionis fragrantia redolevit; ergo vos qui actionum rutilant honestate, nedum erga de vestro stipite procreatos, quod expedire

constantius autumat animus non moltiplicare, prefatam ut generosam spectabilitatem, vestram ad procurandum aliciat vestro genito honnorifice extollamus: sane tamta studii vigilancia temporis prolixitate discursa, sic sim in laribus adultus pericie, quod eterni motoris omnium favore probante, nummorum angustia non impendiente, discursum possum eiusdem perfectionis diademate coronari. Quapropter reverendam genitoris solerciam precamine excito diligenti, quatenus vestra benigna circumspectio mihi dignetur illum tramitem aparire quo a prelibati sublimitatem queat mutua caritas proficisi, certitudinis iudicio aserendo quod aneolonya nostrorum progenitorum inclita exhinc fasium claritate non modica extolletur.

3. Al so dilecto figlol, Pero di Boniparte, Martin, benison de pare e veraso amor con salù. Se e ne volese satisfar a la toa verasa e driga volontà al nò parove che amase an la pietà, per la qual lo pare naturalmente se commove in verso di soe verase e drige figlol. Ma conturbome amaramente che la posanza no choresponda a lo voler advener bear e conpir li toy desederie, como de no poer sodisfar a la toa verasa e driga voluntà, domandason; cun zo sya cosa che tuge li citayni de la tera nostra fizam si agravè de le spese del comun como è de fore, de tale e de dazite, ch'apena y possam avanzar un denner: ma no tamen [1] farò la mea posanza requirente tuti li vesin e parente e amise de satisfar in parte ay toy desiderie, ben che tuge conpir ne se possam.

4. *In nomine Domini amen. Epistola remmisiva* [2].

Late dilectionis perpetue educando genito Petro ex Bonipartorum germine procreato Iohannes benedictionem paternam et caritatis constantissime flagrantiam cum salute. Si tuos nutus habunde renuerem servare [3], recta conscientia

1 Cod. nota men. 2 Queste parole sono vergate da altra mano, e con altro inchiostro. 3 Corr. scivare.

arguciis me vexaret non fore pietatis alumpnum ac integrum zelatorem. qua filiis officium et cultus diligens exibetur. Sed spiritum meum vexatio ingens preoccupat, cum voluntas expleri nequeat penuria potentatus terminandi: porro id quo tua desideria affatin saturantur ut me iaculatur ad presens perturbatio suis telis, quum intentum tuum, inmensa honestate repletum nequid felicitate mei solicita pruntitudo, cum unusquisque nostre patrie oriundus taliter publicis vetigalibus vel comodolibet aliter pesundetur, quod nequid solius nummi valencia fecundari. Atamen cunctos nobis sanguine iuntos ac patrie benivolos excitando universas vires efundam tua vota parcialiter exequendij, si etsi ad presens plenarie nequeant finitari.

5. *Epistula misive* [1].

Al savio e palante homo meser Pero magistre dignissimo, Zuam de Becaria alegræza e spetiale dilecto con salù. La grande nomenanza de la vostra compia e perfeta sciencia che è sparsa per diverse parte del mondo, sè conmove li homen a deverse tornar a vuy, li quay universalmente serovum senza luxe, s'al ne fose lo splendor de la vostra grande siencia perfecta. Per la qual cosa cognoscente che sanza vuy neungun po aver conpimento de sienzia perfetamente, e sì o proponuo de meter lo figlol me sota la vostra unbra, pensando che de luy vuy faze como de vostra cosa, con zo sia cosa che inter li grande servixie che vuy posè far a mi e cuy de mea cha, costo sera lo maior.

« Aperite mihi portas iusticia, et intrabit res Gildori Gratia quis est iste res dominus [2] ».

6. Eminencia sapientie ac eloquentie viro corusco domino Petro artis gramatice exymio professori Iohannes de stipite Bonipartorum exortus salutem et delectationis ac alacritatis illecebra confoveri. Inmensa scientie ac virtutis

1 Aggiunta posteriore. 2 Aggiunta posteriore.

vestre defuxio in diversis mundialis fabrice arguta cardinibus cunctos atrahit gravitatem vestram submovere precatum, quos pallis aliis circum cum volaret obscuritas, nisi vestre preclare peritie nervosa intelligencia submoveret. Quapropter ex secreto mentis aliciens evidenter quod sub vestri maturitate conscilii nemo potest amenis scientie frosculis intrinscecus reflorere de stipite excisum palmitem sub vestri inefabili protectione statui residere, admirabilem vestram prudenciam propensius exorando quatenus ipsum tamquam proprium genitum pertractetis: in rosario namque eminentorum beneficiorum, quibus valerem a vestra largitate beari, hoc memorabilis, hoc iucundius ego et mea soboles meum plantabimus copiose.

7. Al savio e discreto homo meser Pero dei Boniparte Ioanne magistre de gramaia quamvissde che indegno, salù, e si mesmo cum molta ampieza de gracia. E vego che dolce mente vuy sè ame e d'eser lo me honor e la mia utilità quando cusì da lunze vuy sè m'ay alezù inter gl'altre magistre e come pare del vostro grazioso figlol; unde le vostre dolce parole se me sforzan che faza più che de te natura nè de arte non me dà de poer far, quando vuy se me de tante grazie, quante arepresenta la vostra scriptura: acognoscente mi che vuy me desere tropo maior gratie e vertue, che cun lo vostro cortese parler vuy no avì possù nè dir nè quintar, a zo che non para ingrà de tanto loxo, e sè m'aparego, e sè prometo de far sì del vostro figlol, che con l'aytorio de Deo innanze in breve tempo al serà homo inter gl'altre.

8. Sumne discretionis ac sapientie viribus radianti viro domino Petro de Bonipartis Iohannis gramatice doctor qualisqualiter se ipsum ad vota et inmensam amplitudinem gratiarum dulcore caritatis aspicio ad vestra strenuitate foveri. Quod anelatis ardencius honorum ac emolumenti me eficere locupletem, quando locali intervallo non modico in-

minentem, me vestre gratiose stipitis preceptorem adiudius censuistis, vestros siquidem beniloco preconio coartatum, aliciorum honorum eminere in specula quanto disciplina et nature industria me doctarunt, tanto comendationis torente mihi fuso ex vestrarum involucro literarum, et animavertentes quod penetralia vestre mentis conflagrant excellencioribus iocundari quam vestra munifica circumspectio queat proloquio nunciare. Et ne odioso ingratitudinis dente pro-mordear, congruentem agredior aparatum taliter exequendi, quod eterni apificis favore prebente, ut genitus fulgido Paladis clipeo decoratus, ceteris eminebit.

PARLAMENTO ED EPISTOLA

TOLTI DAL LIBRO N. 51 DELL' UFFICIO DEI RIBELLI E BANDITI

DELL' ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA [1]

ANNO 1293.

1. Al provido e discret homo D. de Bononia amigo amato cum dulceza de core P. de Brixia salutem et alegrarsse de mutua vision. Per hanche no siamo de lunze per logo, nui semo visinalli per core; e per zo lu stadu de la tua persona semper desidero de savero prospero e jocundo. Sapia donca la tua providencia che in la citath de Brixia e sim sano e aligro e de ti audire desidero lo somiante; per zo prego ti che tu me signiffichi lo stado to, e, se pos far per ti cosa che te plaza, mandame comandando, atendando zertamente che voluntera adimplerò tuti le tui voluntate.

2. Viro provido et discreto Procullo de Bononia cordis dulcedine peramato Iacobinus de Brixia salutem et visione mutua gratullari. Licet simus localliter sepparati, et quia tamen tibi semper sum corde propinquus, et statum tue persone semper audire desidero prosperum et jocundum; tua igitur providencia recognoscat quod in civitate Brixie illaris sum et sanus, rebus prosperis competentibus abundans, et de te semper percipere cuppio illud jdem. Jdeoque te deprecor sicut possum quatenus mihi significes statum tuum, et precipiendo audacter si tibi possum facere aliqua que sint grata, firmiter attendendo quod omnia tua beneplacita effectui demandabo liberaliter et libenter.

1 Queste due lettere mi sono state comunicate dall' egregio e dotto archivista Sig. Dott. Emilio Orioli, il quale mi fa osservare, che essendo nell' anno 1293 capitano del popolo di Bologna un bresciano, esse possono essere state scritte da un notaio venuto al suo seguito da quella città.

ESTRATTI DAI LIBRI DELLE RIFORMAGIONI DEL CONSIGLIO DEL POPOLO DI BOLOGNA

DAL LIB. REF. IN ASS. D. A C. 290 b E 291 a

ANNO 1302.

In primis a vuuj misser lo capitanio, agli ançiani et consuli del povolo di Bologna pregano et domandano li mistrai della compagnia di muraori, li quai del preçente mese de çugno eno mistrai et denanço dalle dexeocto compagnie delle arti del povolo di Bolongna, e tuti li altri mestrai delle dicte dexeocto compangnie, et dui savii per çascuna compagnia de quelle dexeocto compagnie, li quai ano facto unione, fratellança, compagnia et fermeça inseme in stao, honore, libertade et fermeça della citae e comuno et povolo de Bolongna: Cum ço sia cosa che continuamente se trovi alquanti homini li quai vogliono et sovrastano in trovare novitai, per le quali la citae de Bolongna legeramente porave cambiare stato; che a voi plaça in lo consiglio del povolo proponere et in quello fare reformare: che messer lo capitanio presente del popolo di Bologna abia et avere debia puro, mero, libero et spiciale arbitrio per si e per la sua famigla in incherere, procedere et in inquisitione fare, punire et condempnare ma non in assolvere quelli li quai se trovaseno et serano per lui trovai colpevili, contra çaschuno homo lo quale avesse tractao o tratasse, trovao o vero trovasse novitae contra la veritae per la quale se potesse turbare lo stao del comuno o del povolo di

Bolongna, overo turbare o cambiare, sì per gente ch'avesseno comesse le sovradicte cose, como gente ch'aveçeno da quindiçi die in quae di die overo di nocte facto alcuna munança con arme et senç'arne per turbare lo stao del dicto povolo. Et sia tegnuo misser lo capitano a terminare lo dicto arbitrio et processo dal die della preçente reformagione facta a quindiçi dì. Et che questa domendaçone e lla reformaçone che per questo se feçe et farà, açò che sia publico et certo a ciaschuno de intendere, che per li notari delli ançiani cusì vulgari, come dice de sovra, sia stricta[1] et reforma vulgare.

In reformaxone del dicto conseglo et massa del povolo plaque alla maiore parte del dicto conseglo, facto lo partio per lo dicto vicario da sedere a levare, et possa a strottinio cholle fave blanche et negre date alli consillieri del dicto consillio per bampnitori del povolo, et possa restitute per quelli consiglieri ai frati romitani di messer San Jacomo di strata San Donato; plaque a quelli che deno le fave blanche le quai fono trecento septante due annumerate per due delli anciani in presentia del dicto conseglo et fratri secondo la forma del statuto, che liberamente remangna et sia per auctoritade del preçente consilio, et in examinatione, ordinatione, et deliberatione di messer lo capitano, delli ançiani et consoli del povolo et del preconsolo delli notari, et dei due savii homini per ciaschuna compagnia tucto et ciaschuna cosa che si contene in la sovrascripta domandaxone la quale incominça « In primis a vuuj messer lo capitano, anxiani, consoli del povolo de Bolongna pregano e domandano li ministrai della compagnia dei muraurj et cet, e çò che serà examinato et ordinato per loro in çò per bono et pacifico stato del comune e del povolo de Bolongna. Le fave nigre date et poste in contrario sono cento quatro.

1 Corr. scritta.

DAL LIB. REF. IN ASS. B. A C. 3636 E 364 a

ANNO 1320.

Con çò sia cosa che, per vigore d'una reformaxone de conseglo de povolo fatta del mese d'agosto proximo ch'è passà, proviçuo sia per ie segnur antiani et consuli del presente mese de setembre, per misser lo preconsolo de la compagnia di nodari, per misser lo barixello, per ie segnuri premestray dele tredexe e dele sete compagnie e per ie mestray de quelle duo compagnie le quale enno denançi per lo presente mese de setembre ale altre compagnie a conservamento de i ordinamenti sagray, e per duy saviy per çaschuna compagnia d'arte e d'arme del povolo de Bologna; e che reformao sia per lo conseglo del povolo del presente mese de setembre, açò che ie malificij cesseno e che color che ie farano et cometerano e che receptarano ie malfaturi siano punidi, le infrascripte cose: çoè che una cassa con sei clavaduri e sei clavi sia posta in lo palaxio novo e che cadauno di dicti officiarij e savij dibia metere una carta scripta o no scripta in la dicta cassa infra certo termene, e che quella casa dopo le predicte cose sia mesa alla sigristia di fra minori sì serada, che neguna altra scripta se ie possa metere, e che possa incontinenti se formi una cedola, la quale se mandi per le compagnie dele arte e dele arme. E con ço sia cosa che la dicta cassa con le dicte scripte çà sia messa alla dicta sagristia segondo la forma dela dicta provisione, inperçò è che plaxe ala compagnia di nodari che quella cassa sia averta in pressentia del conseglo del povolo, e le scripte poste in la dicta cassa siano lecte in presentia del conseglo del povolo, pe in lo primero quelle che se poranno legere e scurtinare, e po cusì per ordene in altri consigli che se ferano fin che le serano tute lecte e scurtinade. E fato lo primero conseglo, la dicta cassa in

presentia del dicto conseglo sia serada per quello medexemo modo e sia tornada ala dicta sagristia; consì se faça per ordene fin che le sarano tute lecte e scrutinade. E de caschuna se faça partito, sì che segondo la volontà del conseglo del povolo overo dela maore parte de quello se proceda sovro cadauna de le dicte scripte, sovro caduna de le quai dui consegleri possano solamente conseglare, çoé uno per la scripta e l'atro contro la scripta, zungando o smenomando ale dicte scripte segundo che igli crederamo che se convegna. E s'el no se conseglarà, se faça lo partido dela scripta. E ch'alcuno conseglo de povolo no se possa fare sovro dele dicte scripte, fino che le serano tute aprobade ho reprobade. E se plu caxe o singolare persone fosseno mençonade in una scripta, se faça partito de cadauna cosa per si, e de cadauno nome per si, le quae cose se dibiano spiare al tempo de capitanio presente. Et one cosa che s'è fermato per lo dicto conseglo overo per la maore parte habia logo in ie malificij che se commetterano da mo inançi, caço che i gli cesseno, e vagla e tegna et habia plena fermeça, no contrastando alcuno statuto; et etiam salvo che per vigore de questa cedola e reformaxone che se farae no se possa provedere alcuna cosa in favore di ie sbandeçai e confinadi overo interdicti da palaxio in mille trexento sei e da lì in çae, overo sbandeçai per casone del castello de Casi, de Cantagla, e de Castello Tedaldo, e per l'oste de len mperadore nè d'alcun altro spandeçao overo confinado per parte o soy desendenti overo per maleficio overo condenay in lo cumune de Bologna, overo carcerai, nè d'alcun fumante overo extimao in lo contaho de Bologna ne sovra lo sinigao de misser la podestà e de misser lo capitanio, de le soe famegle, e salva la provisione dele lamentançe e l'altra provisione che dixe, s'alcun serà enormamente findo.

In reformatione cuius consilii et masse populi, facto partito per dictum dom. capitaneum et cet, placuit ponentibus fabas albas qui fuerunt numero DC quod suprascripta cedula

que incipit « Con ço sia cosa che per vigore d'una reformaxone et cet. sit firma prout scripta est et lecta fuit in presenti consilio, valeat et teneat et habeat plenum robur. E che quella cassa sia averta in presentia del conseglo del povolo e le scripte poste in la dicta cassa siano lecte in presentia del dicto conseglo de povolo et cet. usque ad finem suprescripte cedule in omnibus et per omnia, ut in dicta cedula plenius continetur. Fabe nigre in contrarium posite fuerunt numero lxxxvij.

DAL LIB. RIF. IN ASS. V. A C. 57 a b

ANNO 1324.

Conciosiacosa che reformato fosse in lo consiglio del povolo del mese d'octovere proximo passato per vigor de provixione facta per messer lo confalonero, syndici, ministrali e savij de le compagni de le arti del popolo de Bologna, che certe tassagioni facte et ordinate per messer Alberto Conoscente e certi altri savij acciò ellecti de l'entrate e spese necessarie et ordinate per lo comuno de Bologna, e ale dicte taxagione sia gionto e smenomato per li segnori anciani del presente mese e per certi savij per loro ellecti, e in ordine reducte per defesa e mantenemento de l'avere del comune e acciò ch'el non se possa indebitamente spendare nè barattare: emperciò che piace a la compagnia, che le infrascripte tassagione vagliano e tegnano e abbiano piena fermeçça, secondo che de sotto enno scripte, e per ciascuno depositario e officiario del comune de Bologna se debbiano observare, sè come ordenamento sacrato, e contra quelle non se possa venire per alcuno modo, via, overo engengno. E che le dicte taxagioni debbiano durare uno anno, encomençando al dì che serà fermata questa cartexella in lo consiglio del popolo. E a la fine del anno predicto per uno mese inanti, començando l'ultimo mese del dicto pri-

miero anno, o più tosto se può fare aconciamente per messer lo capitanio o per lo suo vicario se debbia proponere in lo consiglio del popolo, e che piace al dicto consiglio sovra le dicte taxagione provedere, ordenare, e fermare per lo tempo che deverà venire de po l dicto anno, e ciò che se fermarà allora sovra le dicte taxagioni per le doi parti del dicto conseglio vallia e tegna e abbia vigor d'ordenamento sacrato salvo, ch'el non se possa provedere oltra o fora de le dicte taxagioni, non contrastahando alcuno statuto o ragione municipale.

DAL LIB. PROV. IN CAP. C. A C. 60 b

AGOSTO 1377.

Magne dominationi vestre expone humellemente Bertholomio e Maxollino di Piçolpassi citadinj de Bologna che Nicollò so fradello iniustamente fu sbandeçado de la testa al tempo de missieri Çoane di Mançaduri alora capitaneo del puovollo, imperçò chel ghe fo opposto che ello cum alquanti altri li quay no fono mai trovadi nè mençonadi disse « a l'è bono che nuy ancidamo quilj che segnoreçano al presente e saremo signurj de Bologna e precuremo d'avere Bertuni overo altri soldadi che viegnano a la porta de Stra maore e rumprella de fuora e io sono capitanio lì e romperolla dentro » la quale cosa no fo vera, ma lo dito Nicollò per la dita oppoxitione e achusa facta contra de lui, temando lo forore del dicto capitaneo lo quale ello savea certamente che procedea contra de lui a instantia de misieri Ubaldino di Malavolti che l'avea fato casare doe vollite da dita porta de Stra maore per meterie ono so amico lo quale ello ie misse, no s'atentò de comparire denançi dei signuri antianj che alora segnoreçava, como apare per piubego instrumento scripto per mano de Bartolomeo Paltrone alora nodaro de li dicti signurj; e aviegnadio che per la casone sovra dicta

el dito Nicollò se partisse da Bologna, continuamente ello è abitado e abita in la cità de Venexia chon mercadanti e buonj hominj e chusì a intentione de stare de piaxemento de la vostra signoria; e chunçò sia chosa che lo dito Nicolò no chomisse may chossa per la quale ello dibia essere tegnudo revello, suplichemo ala vostra segnoria che lue piaça de concedere lecentia al dito Nicolò de posere vignire a Bologna e stare a raxone e recevere la pena che s' incore s'ello serà trovado cholpevelle, overo provedere de gratia spicialle che l dito Nicolò sia cancellado de suso çascheduno livro e quaderno de sbandeçadi o revelli del dito comune, lì o l fosse trovado e serè scripto, no obstando alcuno bando, proclamatione o cride contra lo dicto Nicolò facte e zascuna altra raxone o statuto che contra lui fesse; nodemeno lo dito Nicolò sofrisse de dovere stare e continuo abitare in la dita cità de Venexia nè mai a Bologna nè suso lo contado vignire sença la expressa licentia de la dita vostra segnoria o de li vostri sucesurj.

DAL LIB. PROV. CAP. C. A C. 186 a

FEBBRAIO 1380.

A la magnifica vostra signoria se suplica cum one reverentia e sugliecione per parte degli ominj de la compagnia di mercadanti che retagliano i pagnj de la lana gentile in la città vostra de Bologna, che: con çò sia cosa che quela compagnia e i ominj de quela a d' aliegere uno masaro ed uno castelano ale forteçe e uno capitanio a le porti, segondo el modo e la forma che fa li altrj compagnie de la dita cità, siano gravadi per la segnoria e per glie regimenti de la dita citade, como etiamdio per la improperatione la quale è fata agli ominj de la dita compagnia per gli altrj citadini e artexanj de la dita citade e de li altre compagnie, gli quai e reprendem perch' i no fano masaro; capitanio e castelano

chome igli eno uxadi de fare, e chome fa li altre compagnie; e per gli diti suplicanti no sia romaxo nè no remane fare le predite cose, ma è romaxo e remane per ch'i no pono costrengere alcuno che retagli panj de lana gentile a la soa obedientia, segondo che fano li altre compagnie, perchè in lo statuto de la soa compagnia se contene che tuti i mercadanti cusì citadinj come forastierj che retagliano o che retagliarano pani forasterj de lana gentile siano tegnudi d'obedire a la dita compagnia segondo la forma di loro statuti; e come è manefesto a çascuno, no se po vendere in la cità predita e contado alcuno panno forastiero de lana gentile, nè no posano constrengere alcuno che retagli pagni de lana gentile fati o che se farano in la dita citade e contado. Perçò se digni la prefata vostra magnifica signoria in prima cum gli nostri colegij e susequentemente cun lo conseglio di quatro cento provedere e fermare che a loro sia fato com'è fato a li altre compagnie, zoè che i diti suplicanti overo li presedenti de la loro arte posano constrengere cun li remedij oportunj tuti e çascuni citadinj e forasterj che fano ed exercitano o farano ed exercitarano la dita arte de retaglio in la dita citade e contado ad intrare in la dita compagnia overo essere obediente de la dita compagnia ed a fare e sostignire le greveçe e i onorj de la dita compagnia segondo la forma di statuti del comune de Bologna e de la dita compagnia. Salvo che, considerando li diti suplicanti che l'arte de la lana gentile si è uno grande e nobele membro de la dita citade, sieno contenti ch'el se provega e sia intexo essere proveçudo che zascum che exercita o exercitarà per se o per altrj l'arte de la lana gentile in la dita citade possa retagliare in lo fondego overo staçone in lo quale elo fa o fa fare overo farà o farà fare l'arte de la lana gentile tuti i pagni de lana gentile che a lu piaxerà, nè per quelo cusì fato retagliare sia tegnudo ad intrare in la dicta compagnia, nè a fare alcuna obediencia a la dita compagnia. Et in quanto quelo cusì fato retagliasse o fesse retagliare fora del fondego overo

staçone predito, alora in quelo caxo quelo cusì fato possa, s'el vole, intrare in la dita compagnia di diti suplicanti segondo la forma di statuti del comune de Bologna e de la compagnia di diti suplicanti, e s'el no gli volesse intrarglie, sia tegnudo de essere obidente de la compagnia de diti suplicanti solamente a pagare soldi vinti de bologninj one co de sie mixi a la dita compagnia per fino ch'el vorà intrare in la dita compagnia, se ello serà citadino, segondo la forma di statuti del comune de Bologna e de la compagnia di diti suplicanti, ed andare ad honorare le sepulture de qui de la dita compagnia in caxo che in quelo tempo medexemo no foseno tegnudi honorare la sepultura d'alcuno de la soa compagnia overo convigniseno in quelo medexemo tempo andare per altra necesità a la soa compagnia, e no siano tegnudi ad alcuna altra obedientia, no ostagando alcuna raxone, provisione o statuto che fesse in contrario.

DAL LIB. C. REF. IN CAP. A C. 231 b e 232 a

GIUGNO 1380.

In prima domanda lo dito Alberto al comune de Bologna de la soa parte de Bruscolo, zoè de Bruscolo de Pigliano de Bargaça e de soi fedeli, detracta la vigna della costa del castello, e detracto el podere da le Chonche e detracto etiamdio lo donegado e la fontana che lavora e tene dal dito Alberto, Peruço de Ciello, e l prado dal puoço de la corte, le quale vigna, podere e donegado e prado sovrascripti lassa e dona el dito Alberto al dito Peruço, fiorinj sete millia d'oro boni o de zusto pexo. — *Responsio predictorum Andree et Nicolai:* Promixemo li prediti Andrea e Nicolò de dare al dito Alberto fiorini trea milia de bono oro e de zusto pexo in trj terminj, zoè mille fiorini infra cinque dì po ch'el dito Alberto serà in Bologna, lo quale Alberto vene a Bologna a dì cinque de Zugno de l'ano MCCCLXXX,

e altri mille a Nadale e altri mille a Pasqua maore prosime che siguirà, ed eno contenti de le predite detracione. — Ancora domanda lo dito Alberto provisione per diexe agni prosimi che siguirà lo dì de la soa vignuda a Bologna per si e per li soi heredi fiorini cinquanta d'oro al mexe. — *Responsio ut supra*: Promixeno li prediti de dare al dito Alberto ed a soi heredi fiorini vinticinque el mexe per fino a diexe agni, començando e siguando come domanda zença alcuna detracione, lo quale Alberto e soi heredi siano pagadi segondo li altri provisionadi e soldadi del comune de Bologna, sì che per questo no sia tegnudo el dito Alberto a tegnire alcuno chavalo o altro, so nò come a lui piaxe. — Ancora domanda el dito Alberto per Checho de Luchino da Fiorença e per Nane al quale è dito Bragalasso soi compagni quindexe lançe a servirle al soldo del comune de Bologna cun ferma de diexe agni. — *Responsio ut supra:* Promixeno li prediti de dare ai prediti Checho e Nane diexe lançe per lo dito termene de diexe agni; in quanto che i prediti Checho e Nane no siano proibiti per la forma dela liga ch'è tra el comune de Fiorença e de Bologna. Et in quanto i prediti Checho e Nane siano proibiti, deno avere doxento fiorini d'oro. — Ancora domanda el dito Alberto che tute le so masarie, monicione, e arme che l'a in Bruscolo, gli siano poste in Bologna a spexe del comune de Bologna et etiamdio che a le spexe del dito comune sia conducto lui e la soa fameglia a Bologna. — *Responsio ut supra:* Promixeno li prediti de fare portare liberamente a Bologna a spexe del comune tute le masarie, municione, e arme che siano abele a portare, e le altre se dibiano estimare e romagnire in lo castello de Bruscolo, i denari de la quale estima se dibiano dare al dito Alberto; e che a le spexe del comune serà conducto el dito Alberto e la soa fameglia a Bologna. — Ancora domanda el dito Alberto ch'el comune de Bologna gli dia dare a spexe del comune predito una caxa per diexe agni. — *Responsio ut supra:* Promixeno li prediti

de dare al dito Alberto una caxa per lo dito tempo che sia abele per si e per soa fameglia o de dare tanti dinari che basti per pixone de la dita caxa. — Ancora domanda el dito Alberto de posere portare cun quatro compagni le arme per Bologna. — *Responsio ut supra:* Promixeno li prediti al dito Alberto de fare come se contene in la predita domanda. — Ancora domanda el predito Alberto de no posere essere constreto a peticione d'alcuno so crededore per caxone d'alcuno dibito contracto dal dì vintesepte del mexe de Maço del sovradito mileximo indriedo, e masimamente per alcuna confesione ch'elo avesse facta per dota recevuda per lui o per gli fradeli; nè per vendeda o promisione ch'el dito Alberto avese fato a Regheto e Amaruno tramendoi da Creda del contà Bologna, o igli per lo dito Alberto aveseno facto ad altri. — *Responsio ut supra:* Promixeno li prediti al dito Alberto che ello no serave constrecto da alcuno soe crededore solamente per chaxone de la dita confesione de dota, e de la dita vendeda o promisione de che se fa mentione in la prosima precedente domanda. — Ancora domanda el predito Alberto de no posere essere molestà reale mente nè personale mente per alcuna robaria, homicidio, arsione o violencia che se posesse dire essere facto per lo dito Alberto o fato fare contra alcuna persona dal dì xxvij de Maço sovradito indriedo. — *Responsio ut supra:* Promixeno li prediti al dito Alberto quelo che per lui se domanda prosimamente de sovra. — Ancora domanda el dito Alberto de dovere essere exento da ogne graveça reale e personale per lo dito termene de diexe agni. — *Responsio ut supra:* Promixeno li prediti al dito Alberto quelo che per lui se domanda de sovra. — Ancora domanda el dito Alberto che a lui sia dado a Bologna corbi xxv de fromento per gli afiti che pagano i soi fedeli, per l'ano presente corbi xvj de farina la quale elo desegna e lasa ai prediti Andrea e Nicolò in lo castello de Bruscolo. — *Responsio ut supra:* — Promixeno li prediti al dito Alberto quelo che per lui se domanda de sovra.

DAL LIB. PROV. IN CAP. B. A C. 238 a

MARZO 1388.

Questa si è la relacione, la quale se fa per mi Anthonio di Zambechari confalonero e Marchione Beretta pestadore, massaro de collegio, comissarij de voi segnurj di collegij sovra quello che se contene in la sovra ditta suplicacione de maestro Polo da Modena, comessa a viij signurj di collegij per li nostri magniffici signurj, signurj ancianj. « In prima che, cercando e facta bona inchesta chome è formado lo studio nostro de docturi de philosofia e astrologia, avemo trovado sì per relacione del priore di docturj del collegio di medixi e de i artisti chomo per li bidelli e multi studenti, che in le ditte facultade è grande manchamento de docturi bolognixi e eciamdio non c'è Bolognixi che studieno nè che siano desposti a studiare in le ditte facultade; salvo che uno maestro Piero Zacharia, uno fijolo de ser Nanne da le Arme, de li qualj no s'a alcuna speranza che fazano mai gram profecto; e sì trovemo che per lo manchamento de li nostri Bolognixi se convene sempre cercare de forastieri cum graveça del comune, segondo che apare de maestro Biaxio da Parma, al quale se dà el salario de cento ducati d'oro. E anche per lo bexogno del studio predicto fo de necessitá de tore maestro Piedro da Tosignano, el quale no solamente fo messo in lo collegio di docturj, ma fo facto citadino. Trovemo anche mo che l ditto maestro Polo è molto lodado per sufficiente e virtuoso doctore, e sì è tegnudo homo d'alto inzegno, e sì a gram copia de libri, e si è richo per si medexemo, e sì è grato ali scolari quanto se possa dire. Per le quali raxoni, lì o l ditto maestro Polo se dispona a volere stare in questa citade cum la soa fameia, e continuare le lecture in le dicte sciencie, ce pare bene e utile del comune ch' el si conceda, ch' el sia habillitado, no

ostante alchunj statuti, in forma ch'el possa essere recevudo day docturj de medexina e de li arti ai soi collegij quando el ie piaxerà; e s'el se portarà bene in questo caxo, che una altra volta se ie faça maore gracia; sì ch'el pensi sempre de farse valente homo e fare de bene in meyo in questo studio; el quale trovemo manchado perchè el conte de Vertù fa studio da chaxa soa, el signore de Padova fa studio, li Fiorentini fano studio, li Senixi fano studio; e cerchano i docturj quanto pono per accresere lo studio da caxa soa; sì che a nuj pare del tutto, ch'el se faza la ditta gracia a maestro Polo, considerando che le cose narade in la ditta supplicacione eno vere ».

DAL LIB. PROV. IN CAP. B. A C. 252 b

MAGGIO 1388.

Nuj Jacomo da le Tuvade e Simo de Nicholò è Marchion Bereta confalonerj e Francesco de Guidotto massaro di strazarolj e Fiorino calzolaro massaro di calzolari e Jacomo da le Armi masaro di fabri, referemo a la vostra magniffica signoria che, abiudo informatione del castello di Riolo e de la guarda che bexogna a quello, e anche de tutte quelle chose che bexogna a fare ch'el ditto castello sia bene habitado e guardado chome è de necessitade al ditto castello; in primo dighemo, che al ditto castello sia fatta una sufficiente rocha la quale fo desegnada per Maxino da la Colla, in la quale debia stare quelle guardi che siano de bexogna a la dicta rocha. E per questa caxone no serà de bexogno che sia in lo ditto castello alchuno soldado da pè de quigli che lì stano al presente, li quali costano circa fiorini clx per one mexe, che muntano in summa per anno fiorini MDCCCCXX. E fazando la ditta roccha voraie paghe diexe, che costarano in tuto l'ano fiorini CCCXX, sì che se trovarà avanzare lo nostro chomune fiorini MDC. — Serave

bene a savere quanto costarà a fare la ditta rocca e in quanto tempo la se porà fare e chi dorà pagare la spexa de questa rocha e poe responderemo —.

Item che, a volere ch' el ditto chastello sia bene incaxado, serave de bexogno ch' el fosse fato comandamento a tutte quelle persone che ano alchuna chaxa circa lo ditto chastello a uno migliaro, debiano le ditte caxe portare dentro dal ditto castello da lì a duj mixi; e quello de mezo migliaro termene de uno mexe, azò ch' el ditto castello sia bene habitado, e lo ditto comandamento sia fato soto la pena de cento bolognini d' oro, la quale pena debia rescodere lo podestà del contado de Ymola infra lo termene d' uno mexe a la pena del dopio. E per le ditte caxunj serà habitado e acaxado lo ditto castello, dond' ello è dexabitado. — Questo credemo sia bene fatto —.

Item che, a volere ch' el ditto castello sia bene guardado, bexogna che per lo meno sia a la guarda del ditto castello ccc guardi, le qualj sieno deputade per la ditta guarda. — Piazeçe che questo voi fazadi, pur che le ditte guarde voi no le deputadi zente de soldo a le spexe del comune de Bologna.

Item trovemo che in le contrade de Mazolano e de Laderchio, le quai eno fatte una comunitade e che habitano in lo ditto castello, sono clxx guardi, sì che del tutto è de bexogno ch' el se daga tante guardi, che compiano al numero de guardi ccc, che restarave a compire lo ditto numero guardi cxxx. — Semo contenti che voi trovadi queste guardi cxxx pur che voi li deputadi persone che siano bone e abiano a dare contentamento ale parti al più che se poe —.

Item trovemo, che in Pedigliano sono xl persone da guarda, e in Galiterna sono lx persone da guarda, in Aguzano guardi xxv, che sono in somma guardi cxxv; sì che, metando le ditte tre ville a le guardi del ditto castello, seraveno in somma cun le ditte doe ville de sovra guardi cclxxxxv. — Piaxece che queste comunitade siano ala ditta

guarda, ma tignidi modo al più che se pò de farlo sì, che no abiano a metere tenzone in lo ditto contado de Ymola, e massimamente a qui ch' ano a dovere abitare Castello Bolognexe —.

Item referisseno li ditti comissarij che, a volere ch' el ditto castello sia bene guardado è de bexogno ch' el sia chomesso al podestà del contado d' Imola, ch' el faza fare la descritta de i omini dele ditte çinque ville sufficienti ale ditte guardi, e ch' el cometta al capitanio del ditto castello ch' ello comandi quelle guardi ale ditte ville onne die, che siano sufficienti per la guarda de dì e de note del ditto castello, sotto la pena de uno bolognino d' oro, e che quilli che no obedirano ale ditte guardi siano apuntadi per lo ditto capitanio, e debia mandare le ditte apuntaxunj al podestà del contado, lo quale debia rescodere le ditte apuntaxunj sotto la pena del dopio, se infra lo termene de uno mexe ello no rescoderà le ditte apuntaxunj. — Piaxece ch' el ditto capitolo che ello abia efecto, si prima mente sia provezudo a i altrj capitulj come è scrito de sopra —.

Item che le sovraditte çinque ville siano tegnude realmente e personalmente alla reparacione del dicto castello de Riolo. — Questo ultimo è raxonevele, sì veramente che prima debia essere constructo e stabilido lo ditto castello per quj hominj che promixeno de fare quello castello e poi quilli siano tegnudi a mantegnirlo —.

ESTRATTI DI UNO STATUTO DELLA COMPAGNIA DEI FABBRI DELL'ANNO 1397

TOLTI DA UN COD. DELL'ARCH. DI STATO DI BOLOGNA.

Qui se comenza li statuti de la honorevele compagnia di fabri.

Quello che se fa alora consiegue bono efetto, quando el so comenzamento procede da quello che dona tutti i bieni, e maximamente disponando cum ordene de rasone e de iustixia. Adonqua, azò che per li statuti che in questo volume se conteneno la generale conpagnia di fabri de la città de Bologna se possa bene riegere e drittamente governare, comenzaremo a laude e reverentia del omnipotente Dio, e de la vergene soa madre gloriosa madona santa Maria, e dei beadi apostoli miser san Piero e miser san Polo, e di gloriosi confessuri e martiri misser san Petronio, miser san Floriano, miser santo Ambruoso, miser san Domenego e miser san Francesco protecturi e defensuri del puovelo e comune de la città de Bologna, e a honore e gloria del beado miser santo Alè defensore e governadore de la honorevele compagnia di fabri de la città de Bologna e de tutta la corte del cielo; a honore etiamdio, exaltatione e magnificentia del pacifico e tranquillo stado del ditto puovelo e comune e de la presente libertà, che Dio mantiegna.

RUBRICA V.

Del modo che se dè tegnire a imbursellare li officii di returi e consuli, e del modo da elliegere el conseglio di vintiquatro, e del so officio.

Perchè l'è de bexogno che per buoni e sufficienti homini se exerciti zascuni officii, e quanto i eno mauri per megliuri e più sufficienti, la bontà e dignità di quali verisimilmente se cognosce quando per più se prova a lo officio subiecto; convegnendosse avere rectore e consulli che presedere debiano a la nostra compagnia di fabri, e quella riegere e governare, per questa lege che dechiaremo essere observada, ordenemo, deliberemo e fermemo per bene, reposo, e pacifica unione de la dicta compagnia, ch'el rectore e consuli de l'ultima ballota de zascuna imbursellatione facta e che se farà debiano una cum lo massaro de la dicta compagnia che a quello tempo presederà in colliegio di massari de le arti de la citade de Bologna, elliegere quatordexe homini de la dicta compagnia, buoni e sufficienti, de ectade almeno de trenta agni, dado prima a li dicti massaro, rectore e consuli el sagramento per lo sindigo generale de la compagnia predicta, che igli non menzonarano alcuno che pensino ch'el no sia habele e sufficiente ad essere a le infrascripte cosse. E debiano elliegere a questo modo: zoè che li dicti rectore, massaro e consuli debiano elliegere e menzonare per zascun de loro tri homini di dicti quatordexe homini, e li dicti consuli per zascun de loro dui homini di dicti quatordexe homini; li quali elliecti e menzonadi e zascuno de loro debianse scurtinare a fave bianche e negre in lo conseglio di quaranta homini de la dicta compagnia, chiamado lo conseglio di vintiquatro. E quilli octo homini di dicti quatordexe che obtignirano avere più fave bianche che negre che gli altri sie debiano essere cum li dicti massaro, rectore e consuli officiali a fare la nova im-

bursellatione in la casa de la dicta compagnia E siano et essere debiano quatordexe officiali che habiano a imbursellare de gli homini più habili e sufficienti de la dicta compagnia e de quilli fare ellection e nomination de recturi e consuli de la dicta compagnia che debian presedere ala gubernatione e regemento de la dicta compagnia e de gli homini de quella per lo termene e tempo de quatro agni, che debiano comenzare finido lo officio di dicti rectore e consuli de la dicta ultima ballotta, e como se seguirà debiano finire, dado prima ali dicti quatordexe officiali lo sagramento per lo sindigo generale de la dicta compagnia che igli non faran ellection de alcuno che pensino ch'el non sia degno de lo officio al quale sia elliecto, per amore paura, amistà, prego, priexio, guadagno o damno, ma puramente e cum vera consientia quello e quilli che penssaro che siano digni de tali officii. E quilli numi e sovronumi che serano elliecti per li dicti quatordexe officiali, dibiano li dicti quatordexe officiali imbursellarli senza fraude overo ingano alcuno. E possa onne cò de sie misi se debia desbursellare e trar fuora del bursello uno rectore e quatro consuli che debiano presedere a la gubernation e regemento de la dicta compagnia e degli homini de quella; lo officio di quali e de zascuno de loro, zò è de uno rectore e de i suo compagni consulli, comienci in kalendi del mese de genaro de zascuno anno de i dicti quatro agni, e de l'altro rectore e suoi compagni consuli in kalendi del mese de luglio de zascuno anno de i dicti quatro agni, e durino e durare debiano zascuno rectore e suo compagni consuli per spacio e tempo de sie misi che comenzare debiano el dì del principio del so officio, e como se seguirà debiano finire; e debiase trare fuora li dicti officij de quindexe dì in anci lo officio de zascuni rectore e consuli. Habiano e havere debiano zascune imbursellatione che se farano cun le solemnitade che è dicto de sovra cosy piena fermeza, como per gli homini e corporale de la compagnia predicta fosse facta. Siano etiandio tegnudi li

dicti quatordexe officiali, incontinenti facta la dicta imbursellatione, elliegere lo infrascripto numero de homini per lo modo e ordene che siegue; zò è, che li dicti rectore e consuli et etiandio lo dicto massaro de colliegio debiano zascuno de loro elliegere quatro buoni e descrieti homini, e li dicti altri octo officiali debian zascuno de loro elliegere dui buoni e descrieti homini li quali elliecti tuti siano de ectade zascuno de loro almeno de vinticique agni, e che siano veri citadini de la cità de Bologna e de la compagnia predicta, e li quali non habiano falido de soa fè in rompere overo de sagramento falso, e li quali tuti siano e essere se intendano chiamadi el conseglio di vintiquatro homini; aviegna che siano quaranta homini come è dicto in lo quale conseglio, basti che de tuti li dicti quarata homini del dicto conseglio glien sia presienti vintiquatro. E zò che serà fermado per la maore parte de i dicti vintiquatro homini del dicto conseglio habia e sia intexo avere cossì pieno vigore, iurisdictione, auctoritade e bailia, como s'el fosse facto per più numero e per tuto lo dicto conseglio; i quali elliecti al dicto conseglio dibiano corporalmente zurare denancj e in mano de i dicti rectore e consuli, che igli vignirano al dicto conseglio quando igli serano rechiesti o da sì se igli lo savrano, e che bene e lialmente consegliarano sovro le poste che se proponerano in lo dicto conseglio quello che lj parerà più utele de la compagnia, e che per spazamento di facti utilli e necessarij de la compagnia predicta imprestarano a li dicti recturi e consuli conseglio, alturio e favore, e le credenze che li serano inposte tignirano secrete, e che in onne utilitade de la dicta conpagnia darano a li dicti rectore e consuli fidele, puro e dricto conseglio, remosso odio, amore, timore, paura, priego e prexio; lo officio di qualli duri e debia durare tanto tenpo, quanto durarà la imbursellatione de i dicti recturj e consuli. Habiano e havere debiano questa iurisdictione, arbitrio e bailia che zò che serà deliberado de voluntà de la maor parte de i dicti rectore e consuli che se debia

proponere o refformare in lo corporale de la conpagnia oltra quello che se contiene in quisti statuti, non se possa proponere nè refformare in lo dicto corporale, se prima el non serà proposto, refformado e approado in lo dicto conseglio di vintiquatro; e se altramente serà facto, non vaglia per alcuno modo. Habia etiandio el dicto conseglio iurisditione, arbitrio e bailia in tute le cosse che in questo volume de statuti li fosseno concesse e in tute le altre che li concedesse la compagnia predicta; dechiarando etiandio expressamente che i predicti quatordexe officiali non possano imbursellare ad alcuno di dicti officij alcuno homo de la compagnia predicta più che una volta per zascuna imbursellation nè etiandio possano per alcuno modo imbursellare alcuno forastiero de la cità de Bologna, nè alcuno o alcuni che avessen falido de soa fè in ronpere overo in sagramento falso, nè etiandio alcuno lo quale overo lo padre del quale habia facto da quindexe agni in zò, o faza o che farà et exircitarà manoalmente ovre rusticali. E se per alcuno modo alcuno o alcuni apparesseno essere imburselladi contra la forma dicta de sovra a li dicti officij o ad alcuni de quilli, non possano quello o quilli officij acceptare, ovrare, nè consieguere per sì overo per altri, a la pena de libre diexe de bolognini per cadauno e cadauna volta, e nientemeno debia essere e sia intexo privado del dicto officio. E che zascuno che legitimamente e per la forma del presente statuto serà elliecto e imbursellado ad alcuno di dicti officij, non possa quello officio recusare senza iusta e legitima casone approada per li dicti rectore e consuli. E se alcuno recusarà senza legittima casone, incora in la pena de livre diexe de bol. per zascuno che recusasse e per zascuna volta, e non possa essere ellieto, inbursellado, ovrare, nè consieguere alcuno officio de la conpagnia predicta de lie a cinque agni, e in luogo de quello che arà recusado se cavi fuora del bursello uno sovronumerario al dicto officio cossì recusado. Sia tegnudo etiandio el rectore predicto, como ello serà elliecto,

s' el glie serà presente, o al più tosto ch' el porà se ello non li fosse, dare a lo rectore so in officio precessore e a li suoi conpagni consuli bona e sufficiente segurtade, che tuti i bieni, dinari e cosse de la dicta compagnia che pervirano a le soe mano per lo tempo del so officio, ello le darà, restituirà e consegnarà intieramente e liberamente a chi e como piaxerà a la dicta compagnia; li quali rectore e consuli se igli non tolesseno bona e sufficiente segurtade e la compagnia per questo reccevesse alcun damno, sian tegnudi conservarla senza damno la dicta compagnia di fabri, e pagare e refare intieramente del so proprio.

Rubrica XVI.

Del modo de intrare in la compagnia di fabri e quanto deno pagare quilli che intrarano in quella.

Ordenemo che se alcuno citadino o contadino vorà da mo in anci intrare in la dicta compagnio prima debia avere dado la soa segurtade che ello obedirà e pagarà la soa obedientia ala dicta compagnia e farà bene e lialmente la soa arte e mistiero, e debia etiandio avere exercitado l' arte e mistiero de la fabraria o de alcuno membro de quella per spacio e termen de tri agni in anci che ello possa essere recevodo e approado in la dicta compagnia, e essere stado li dicti tri agni per obediente alla dicta compagnia, e avere pagado la dicta obedientia a zascuno rectore durando li dicti tri agni, zo è sol diexe de bol.; e in fine de i diti tri agni, se igli harano obedido e pagado la soa obedientia e facto et exercitado l'arte e mistiero de la fabraria o de alcuno membro de quella como è dicto, possano essere recevodi e approadi in lo corporale de la dicta compagnia per bono e sufficiente; in lo quale corporale sia per lo meno sexanta homini che siano de la dicta compagnia; pagando zascaduno che serà approado in la dicta compagnia per intradura de

quella al rectore che allora serà livre trenta de bol. E s'el vorà lo dicto citadino o contadino che arà obedido, facto e pagado la obedientia como de sovra è dicto, possa e a lui sia licito de possere pagare le dicte trenta livre de bol. in tri agni, a questo modo: zoè de sie misi in sie misy pagare debia al rectore de la dicta compagnia, durando li dicti tri agni, livre cinque de bol. et etiandio sol. diexe de bol. per la soa hobedientia per fino a tanto che ello harà facto livro pagamento de le dicte trenta livre de bol., como è dicto; li quali dinari pagadi per le dicte hobedientie no se debiano computare nè compensare per alcuno modo in li pagamenti de la intradura. E facto li dicti pagamenti, debiano essere reccevodi e approadi in la dicta compagnia, como de sovra è dicto. Exceptemo da questo li figliuoli de gli uomini de la compagnia desendienti legiptimamente per maschio de padre overo de lolo, che se ne possa fare piena fede per manifesta voxe e nomenanza, li quali, se igli serano de quatordexe agni o de menore ectade, siano tegnudi de pagare solamente per intradura de zascuno de quilli soldi cinque de bol. E se igli serano mauri de quatordexe agni, debiano pagare per intradura de zascuno de loro, livre tre de bol. Exceptemo etiandio li fradiegli digli uomini de la compagnia desendienti legittimamente de uno padre, li quali non arano habiudo lo dicto so padre overo lo lolo in la dicta compagnia fazando l'arte e mestiero predicto e obediendo e pagando como è dicto de sovra, pagare debiano per intradura de la dicta compagnia livre quindexe de bol.; e quelle pagade, debia essere reccevodo e approado como è dicto de sovra. Dechiaremo etiandio che alcuno forastiero lo quale lo padre overo lo lolo non fosse nado in la citade de Bologna, non possa nè debia per alcuno modo essere recevodo in la dicta compagnia, nè in quella intrare overo essere descripto, salvo che per obediente a la dicta compagnia, exercitando la dicta arte o alcuno mistiero de quella in la citade, contado o destretto de Bologna; per la quale obe-

dientia dibiano pagare, exercitando la dicta arte e mestiero, a zascaduno rectore de sie misi in sie misi, soldi vinti de bol. E lo rectore e i consuli che per tempo serano e che cercarano e examinarano le predicte cosse, habiano e debiano havere de tutto zo che igli rescoderano per la dicta compagnia soldi quatro de bol. per zascuna livra. E se alcuno fosse aparado contra questa forma, non vaglia per alcu(n)a rasone; e nientemeno li dicti rectore e consuli per zascuno che avesseno reccevodo e aproado in la dicta compagnia senza l'ordene dicto de sovra, cazano de facto a la pena de livre diexe de bol.; la quale pena se applichi e dividasse per una terza parte al comun de Bologna, per un' altra terza parte a la compagnia predicta, e per l' altra terza parte al denunzadore. Siano tenuti etiandio li dicti rectore e consuli, tuti, quili che al so tempo serano reccevodi e approadi in la dicta compagnia, farli descrivere in le matricole de la dicta compagnia e a la camera da gli acti del puovolo e comun de Bologna; siano etiandio tegnudi de farli liegere e publicare in lo corporale de la dicta compagnia, a la pena de livre diexe de bol. da aplicare e dividere como de sovro è dicto.

Rubrica XVIII.

Ch' el se debia vedere li pixi e cavre di mercanti e de zascuna altra persona de l' arte.

Comandemo ch' el rectore e li consuli de la dicta compagnia debiano al tuto doe volte in sie misy e più, se a loro parerà, cercare e vedere tuti li pisi di mercadanti e de onne altra persona che vendesse in grosso o a menudo overo comparasse in la citade o guarda de Bologna fero, ramo, stagno o covro e onne altra cossa che spiecti a l' arte overo mestiero de la fabraria. E se igli trovasseno alcuno dare e vendere o avere dado e vendudo alcuna quantitade de ferro,

ramo, stagno o covro o altra cossa che spiecti a la dicta arte che sia manco che essere non debia per fino a sie unce o da lì in zoso, siano tegnudi e debiano condamnarlo in soldi diexe de bol., e da lì in suxo quanto sia el deffecto o ingano soldi vinti de bol. per zascaduna livra che ello avsse dado meno che ello non dovesse. E se igli trovarano in defecto alcuna balanza o pexo de balanza, stadiera, cavra o de altra cossa cun la quale se apixi o vendasse overo compari fero, ramo, stagno, covro, o altra cossa che a l'arte o mestiero spiecti e pertiegna, siano tegnudi li dicti rectore e consuli o la mazore parte de loro condanarli per zascuno defecto in livre cinque de bol. per zascuna volta. E lo rectore e li consuli predicti non possano né debiano per alcuno modo absolvere alcuno contra questa forma da po ch' el fosse trovado in defecto; ma quello debiano condamnare e punire segondo la forma del presente statuto sotto pena a li dicti rectore e consuli del doppio dele dicte pene, che obmetesseno de rescodere. E niente meno quello che fosse stà condemnado overo trovado in defecto debia pagare la pena in la quale serà incorso, et etiamdio satisfare lo damno a quello a chi ello avesse dada la machisia sotto pena del doppio.

Rubrica XLI.

De la pena de chi fesse iniuria ad altri del pactoale.

Volemo che alcuno de la dicta compagnia hobidente o sottoposto a quella non ossi overo presuma fare nè far fare inzuria ad alcuno altro sottoposto a la dicta compagnia de alcuno lavorente, pactoale, overo garzone che glie fosse obligado per carta de logasone, condictione, conventione, o pacto. E chi contrafesse sia condanado in soldi vinti de bol. per zascuno pactoale o lavorente, e per zascuno discipolo overo garzone in livre cinque de bol. per cadauna volta. E nien-

temeno sia tegnudo de lasare lo dicto lavorente, pactoale, discipolo overo garzone sotto pena de livre cinque de bol. per zascuno e zascuna volta che li desseno da lavorare. E oltra zo debia lo rectore e li consuli de la dicta compagnia fare comendare per soa parte a tuti quilli de la compagnia, hobidienti e sottopuosti a quella che lo dicto pactoale, lavorente, discipolo o garzone non debiano rectignire nè a quello dare da fare alcuno lavoriero sotto pena de soldi vinti de bol., s'el serà stado per lavorente o pactoale, e s'el sarà stado per discipolo overo per garzone de livre cinque de bol. E azò che di dicti lavorienti pactoali discipuli o garzuni dubio alcuno non insorga dechiaremo lo lavorante essere quello che lavora a dì o a edeina, el pactoale essere quello che lavora a soma, e lo discipolo overo garzone essere quello che lavora a anno o a mese.

La publicatione di statuti de la compagnia di fabri.

Tuti li statuti sovrascripti fono liecti, averti, publicadi e approadi in la compagnia di fabri em lo corporale de quella, siando arecolta su la casa de la dicta compagnia. In la quale congregatione e compagnia, fono presienti oltre septanta homini de quella inanzi de xxv anni. In presientia di quali e denanzi da loro fono in prima li dicti statuti per più fermeza liecti, publicadi, volgarezadi ed expuosti da parola a parola a piena intelligentia de uomo per Zohanne de Guido da Luminasy nodaro de la dicta compagnia e facto il partido per lo provido e discrieto homo ser Bertholomio de Simone de Manielli armarolo rectore de la dicta compagnia de voluntade, consentimento e deliberatione de maestro Alberthino de Piedro da i cortelini sindigo generale de la dicta compagnia, de maestro Bruno de Francesco da le chiavadure, de maestro Simone de Alberto marescalco, de maestro Iacomo de Domenego di Gambaldi, e de maestro Zohanne de maestro Mino da i chiuodi, consuli de la dicta compagnia, prima da sedere a levare e arengare sovra zò, e possa legit-

timamente posto lo partido a scurtinuo cun fave bianche e negre, e quello scurtinuo solennemente cellebrado. E finalmente fo trovado che quilli a chi piacque che procedesse i dicti statuti e che i fosseno approhadi e observadi interamente in la dicta compagnia e da gli homini de quella in tuto e per tuto com'è scripto de sovra, e che misseno le fave bianche sono trenta quatro per numero, e quilli che misseno le fave negre e in contrario fono vinti uno. E cossì fo obtegnudo, vincto e fermado in lo corporale de la dicta compagnia e per gli homini de quella che i dicti statuti siano approadi e confermadi e consieguano pieno effecto, non obstante alcune altre provisioni o refformationi de la dicta compagnia, sotto i anni del nostro signore mille tresento nonanta septe, indicione quinta, a dì quatro del mese de Zugno, al tempo del pontificado del sanctissimo in Christo padre e segnore misser Bonifacio per la divina providentia papa nono.

ESTRATTI PARALLELI DELLE DUE CRONACHE BOLOGNESI

CONTENUTE NEI MSS. DELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA

N. 1456 E N. 431.

Dal ms. 1456 a c. lrij *a*

MCCCXVI. Miser Andria da Sixi podestà de Bononia per li primi sie mixi.

In lo dicto M.° miser Lello da Sixi podestà de Bononia per li segondi sie mixi.

In lo dicto M.° fo chaçà de Parma Miser Ghiberto da Coreço.

MCCCXVII. Misser Nicollò de Miser Baldino da Sena podestà per li primi sie misi.

Eodem M.° miser Malloxello di Malloxelli da Genoa podestà per li segondi sie misi.

MCCCXVIII. Miser Goza de Foro da Bresa podestà per li primi sie misi.

Eodem M.° miser Albertino da Chanosa da Reço podestà per li segondi sie misi.

MCCCXVIIII. Miser Guido Chamilla podestà per li primi sie misi.

Eodem M.° miser Ghirar de qui da Tripulli podestà per li segondi sie misi.

MCCCXX. Miser Zom di Thedaldi della cità de Castello podestà per li primi sie misi.

Dal ms. 431 a c. 170 *b*

Anno Christi MCCCXX, die Martis 18 Augusti Raynaldus de Coregio archiepiscopus Ravenne moritur gloriosus, et sequenti die sepultus est in ecclesia maiori Ravenne.

Dantes Alagerius moritur et sepultus est in Ravenna, ad locum fratrum minorum, mensis Settenbris.

Dominus Guido Novellus de Polenta ivit Bagnacavallum in exercitu, nec hauuit.

In lo dicto M.° se conventò Miser Tadio fijollo de Rumio di Pepolli, e fo del mexe de maço. Fo tignudo una delle belle corti che sse fesse grandinisimo tempo da là de çà per citadini; chè quaxi tute le compagni de Bononia se vistino de gramadeghe robe, e tute se donono, e brevemente digando el ie fo fato uno grandinisimo honore.

Eodem M.° miser Bazante di Foraboschi da Florença podestà per li segondi sie misi.

MCCCXXI. Miser Zustinello da Fermo podestà de Bononia per li primi sie misi.

In lo dicto M.° fo zudigà uno scollaro per una donna ch'era parente de miser Zohane d'Andria, che fo lo començamento del guasto de Bononia; et allora li scollari se partino ed andono a Ymolla.

Eodem M.° Albizello di Bondalmonti da Florença podestà per li segondi sie misi.

In lo dico M.° fo chaçà Rumio e i so fijolli della città de Bononia, e fo lo dì de santo Allessio, dì xvij de Luio, e l dicto Albiçello podestà sì ssen fuzì e partise de Bononia.

Eodem anno conventosse sive doctorosse in leççe misser Tadio figliolo de Romio di Pepuli; e fu del mese de Maço; et fu reputado che fesse una delle belle feste che se fesse grandissimo tempo da là de quà per cittadino; chè quasi che tucte le conpagnie de Bologna se vestino de belle veste a spese del dicto misser Tadio, e recevecte uno grandissimo honore.

Anno Christi MCCCXXI misser Çustinello da Fermo fu podestà de Bologna: e lo dicto anno fu morto in comun uno scolaro per casone de una donna ch'era parente de misser Çohanne de Andrea, e si fu lo començamento de la desfaciom de Bologna, e allora li scolari se partino de Bologna, e andono a Ymola.

Eodem millesimo Albiçello de Bondalmunti da Fiorença fu podestà de Bologna per li primi sei misi. E lo dicto anno fu chaçado de Bologna Romio di Pepuli e li figlioli:

Allora fo allecto Tuxo da Monzuni podestà de Bononia e stete tri dì in regemento; e veneçe miser Azante di Foraboschi da Fiorença per podestà, e Folçiero da Chalvolli per capitanio.

In lo dicto M.° fo apichà Binino de Restano alla tore del comun de Bononia. Era tignudo uno malvaxe homo, e tigniva gran stado: fo facto in modo de forrore, e questo fo dì xxvj de luio.

---

e fu lo çorno de Santo Alexio adì 27 de Luglio, è fu caçado cun la soa parte per li Bechadeli e Boatieri, per Triaghi e Sabadini e per Çohanne da Bixano, e fu confinado in quilli dì multi cittadini, e fu morto in piaça Iacomo Castagnolo che venia in alturio de Romio: e lo dicto Albiçello podestà fuçì de Bologna perchè tegnia cun Romio. Allora Tuso de Munçun del contà de Bologna fu ellecto podestà de Bologna, e stè tri dì, e po misser Açante de Feraboschi da Fiorença fu podestà, e Fulciero di Calvoli fu capitanio.

Eodem anno Binino de Restano fu inpichato a la torre del comun de Bologna, lo quale era tenuto uno male homo, et tigniva gran stado, e fu in furore, adì 26 de luglio.

In quello anno, del mese de Setenbre Savena cressè sì forte, che la menò çoxo più de 15 molline.

In quello anno, del mese d'Agosto li figlioli de misser Antonio di Galluççi funo atosegadi a Medesina, el comun de Bologna li feva gratia ch'i tornavano a Bologna, misser Ubaldino e misser Comaçino morino, e Tuniolo scanpò, e funo aducti a Bologna, et per quello che se disse funo atosegadi da i consorti perchè igli non tornasseno,

Item lo dicto anno, d'Agosto ser Ghinolfo da Casan e Bernardo da Bisan, et Gulinello da Monterençoli, e Maestro da Galegata tolseno la Pieve de Barbarolo de nocte tempo et quilli da Logliano; e Guiduço da Munçuni era capitanio di montanari che trè cun quilli da Logliano, e sì la rescosseno: era stà tolta cum vigore dei Ubaldini, et de la soa bandera: molto li fu perdonato de la soa robba et arme.

MCCCXXII. Miser Nichollò da Charrara podestà per li primi sie mesi. Miser Guido Novello da Ravenna capitani.

In lo dicto M.° vene la parte de Rumio alle porti; e l Testa de Gozadini era so chondusidore con zerta quantità de cavalli e de peduni. Parve chi j aveseno uno tratado dentro; ma fino la sira denançi la parte ch'era dentro romasa si fonno confinadi, sì ch'i no posseno fare niente. Ver'è ch'i speçono la porta de fossa Cavallina de fora de strà Maore, e fono fin sulla porta. Fono sintidi, hon omo s'armò, i se partino, no fono molto incalzadi, e fon preso septe, fra i qua ve n'era uno de Ghixillieri segondo che sse disse. Fon zodigadi, e misi suxo uno carro; como i fono de fora del cortile del podestà i fono tuti taiadi; no di meno i fono apicadi al toraço di fossa Cavallina. E questo fo dì viiij° de Maço.

E per questa caxone fo caçà fora Ghozadini, Bianchi

Anno Christi MCCCXXII, misser Nicholò da Charara fu podestà de Bologna per li primi sei misi, et misser Guido Novello da Polenta da Ravenna fu capitanio.

In quello anno misser Raynaldo da Carusio fu facto vescovo de Bologna.

Eodem anno venne la parte de Romio di Pepuli a le porte de Bologna, e Testa di Goçadini era suo condusedore cun gente da cavallo et da piè, e mostrà che li haveano uno tractado dentro; ma fino la sira denanti la parte ch'era dentro remasa si era stà confinada, sì che non posseno fare niente. Vero è che speçono la porta de Fossa Cavallina de fuora de Strà Maore, e funo perfino su la porta, e funo sentidi; de che dentro se armono: per la qual cosa li dicti fuorausidi fugireno, ma pure ne fu preso secte, fra li quali i e n'era uno di Ghixilieri, e funo çudicadi e posti suso uno carro, et como funo fuora del cortile del Podestà funo tucti taiadi, ma non de meno funo portadi ad inpichare al toraço de Fossa Cavalina, e questo fu adì 9 de Maço.

Item per questa casone fu chaçà de Bologna Ghoçadini, Bianchi, Del Cossa, Prieti, Buvalegli et altre assai

del Cosa, Preti Buvallegli et altri asai ch' erano reputadi de quella parte, et asai ne romaxe ch' avenno mal stado; et avé taiado la testa Jacomo di Lioni.

In lo dicto M.° mori misseri Jacomo di Griffuni a Ferara, del qualle la parte guelfa n' avè grande dollore.

Eodem M.° miser Thomaxe di Rainaldi da Bevagna per li segondi sie misi.

In lo dicto M.° arse lo pallasio ó se tigniva la raxon, e fo la nocte da sa Lorenço, dì x d' agosto.

In lo dicto M.° fo apichà xxvj homini che mandava Modenixi a tore Rudigliano.

Il lo dicto M.° murì Romio di Piepugli a dì primo d' otovre in Vignone.

MCCCXXIII. Miser Lodovigho da Martelengho podestà de Bononia.

---

ch' erano reputadi de quella parte, et assai remaseno ch' aveno mal stado, et ave' taglia' el capo Iacomo di Liuni. Item fu chaçado misser Rodolpho di Rampuni chalonego de Bologna.

Eodem anno, morì a Ferara misser Iacomo de' Griffuni da Bologna ch' era chaçado. del quale la parte guelfa havene gran dolore.

Eodem anno, arse lo palaxio dove se tegnia rasone, e fu la nocte de Sam Lorenço, adì x d' Agosto.

Eodem anno, fu inpichadi 27 homini che mandava Modenisi per robare Rudiglian a Bologna.

Eodem anno morì Romio di Pepuli in Avignone, adì primo d' Octobre.

. . . .

Eodem anno fu tolto Castello Franco ali Bolognisi da Modinisi et eodem die cavalchò el puovolo e chavalieri de Bologna e sì lo rescosseno per força et taiono in peççi xvi homini de quilli che l'aveano tolto e tri ne menono a Bologna et funo çudichati.

In lo dicto M.° fo tolto Chastel Francho ai Bolognisi, e questo fo dì xviiij de luio.

In contencti lo dicto dì ch' el se perdè sì cavalchò povollo e cavallir, e s il rescosseno per força, e taiono per picçi xvj homini de quigli che ll' aveno tolto, e tri ne menono a Bononia, e fon zudigadi.

MCCCXXIIII. Miser Zanaço di Saglinbeni da Piasença potestà per gli primi sei misi. Miser Ingramo de miser Bertoldo da San Miniato capitanio Et al so tempo fo taià la testa a Lippo di Mantixi per chaxone du guarnimento che fè qui de Viçano, et ello si fo...

Anche mo sì se resforçò Belvedere per lo comun de Bollogna.

Anche mo se fe la corti di Mallatesti; fo dì iij de Zugno, e se fene vij de loro chavaleri, e v de Romagna, e ij da Bollogna. Lo nome si è questo: miser Francisco di Prituni, miser Jacomo del fra Matiolo da Castel San Piero. E sì i andò doe brigà da Bononia per fare honore ai Mallatesti; e sì i andò una brigada che fono tuti de chà di Becadegli; honorifice ço fo: el nome di quai si fo questo: Miser Jachomo de Berto, Mino de Nichollò, Mino de Lemio Betolo, Tixollino, Bechino de Tomaxe, Salulino, Bechadino, Chollarino; dissese che quisti si aveno l'onore della

---

Anno Christi MCCCXXIV misser Ingram de misser Bertoldo da sam Miniato fu capitanio de Bologna e al suo tempo fu taglià la testa a Lippo di Mantixi per casone de guarnimento che fè ello e quilli da Viçano.

Item quello anno fu facta la corte di Malatesti adì 3 de çugno, e fu facto feste de loro cavalieri e cinque de Romagna et dui da Bologna, çoè: Misser Francesco di Pretuni.

Misser Iacomo de fra Matiolo da Castello Sam Piero et andogli doe brigate da Bologna per fare honore a Malatesti, e andogli una brigata che funo tucti de chasa di Bechadegli honorificamente, la qual brigata havè lo onore de bagordare, cantare et dansare.

corte de bagondare e de tute cose; Berto Baruffatto. A questo Berto si dixeano misseri, et andò per so coe.

Anchora se i andò un' altra brigada alla quale se disse la brigada di chavaleri, e questo si fè far per loro per fare honore ai Malatesti, el nome di quai se fo questo: miser Franceschо di Lambertini, miser Egano di Lambertini, miser Odofredo di i Odofridi; quisti vi fono cavalieri; miser Bonifacio conte da Panego, Mateo di Tencharari, Pullione di Becadegli, Mateo di j Ursi; quisti sì no fono chavalleri de speruni, ma sì de chostumi o de meio, se dire se po, homini nobilisimi.

Miser Riçardo di Manfredi da Faença si fè misser Pandolfo cavalero in prima, e posa miser Pandolfo fè possa uno di i Alti e possa l' uno fè l' altro.

Misser Berto di Pellagrù da San Miniato potestà per li segondi sei mixi. Miser Franceschо di Bardi da Florença capitanio.

Anche mo venne una grade tepesta, e fo la villia de san Iacomo, e fe gran danno.

Anche mo se conventò Miser Laygone di Basacomadi e miser Piero so fradello, e fo d' Agosto.

Anche mo si remitè quell' ano le vigne, e fo delle mela, delle prugnole e de l' agresto oltra che omnia santi; fo tignù gran facto.

Anche mo se fe uno munistere de seruri in strà Maore de llà da san Tomaxe, e questa conduta si fè una madona

---

Item gli andò una brigata che se chiamò la brigata di cavalieri per onorare li Malatesti lo nome di quali sono quisti coè: Misser Francesco di Lambertini, misser Egano di Lambertini, misser Otofredo di i Odofridi, cavalieri; Bonifacio conte de Panego, Mathio di Thencharari, Poliom di Bechatelli, Mathio di gli Ursi, li quali erano honorivili cittadini.

Eodem anno fu facto uno monastiero de suore in strà maore de là da sam Thomaso, et questa conducta fè una

Misina sorella de miser Egano di Lambertini, e fono xlviiij sori, e fono aconpagnà da i anciani, dal gonfalonero da certi altra bona gente con grande honore. Fo Domenega dì xxj d'otovoro.

Anche mo venne D chavaleri francischi ai Florentini, e steno plu de v dì in Bolognia; fra qui i en fo uno che fo lungo vj pei.

Anche mo tolse gli Ferrarixi Argenta, e fo la villia d'omnia santi.

Anche mo si fo strasinà uno fante c'ancise Muçolo di Galuci, e fo dì xvij di Novembre, e steva con lo dito Muçolo.

MCCCXXV. Miser Iacomo di Confaluneri da Plaxença podestà per li primi sei mixi.

Al so tempo Chastruço signore de Lucha si tolse la Sanbuga ai Pestorixi: fo Sabedo dì xxiij de Febraro.

Anche mo fè parentà misser Hostaxe con lo capetanio de Forlì.

Anche mo se desfè lo chästellaro lo quale tignea li conti da Panego, e fo per prixi che fono tolti al capetanio della montagna.

Anche mo tolse Chastruço Pestora, e fo in Sabado a dì iiij de Maço, e sì i era ser Matheo de Tencharari per podestà.

---

madonna Misina sorella de misser Agano di Lambertini, e funo XLIX suor che introno in lo dicto monastiero, e funo acompagna da ianciani e da certe altre bone gente cum grande honore e fu in domenega adì 21 d'otobre.

Item quello anno andò cinquecento chavalli francesi in alturio de Fiorentini e demorono più de xv dì in Bologna.

Item quello anno li Ferarisi tose Argenta, et fu la vigilia de omnia santi.

Anno Christi MCCCXXV lo comun de Bologna fe' desfare lo castellaro, lo quale tegnia li cunti da Panego e fu per alchuni presuni che funo tolti al capitanio de la montagna.

Anche mo venne Miser Raymondo de Gardona a Florença per so capetanio de guerra: anche se raxonava che ll' era quaxe signore.

Anche mo venne lo signore de Millano a dare lo guasto a Parma. El signore de Modena tolse lo castellaro a miser Sassolo, et ello sì chavalcò ad esso, e sì lo rescosse e retrovollo: e murigli dui de qui da Magrea, e asai di j altri.

Anche mo pose l' asedio lo signore de Modena, zoè miser Passarino, a Florano; sì l' prexe e manganeçogle una delle spi del comun de Bononia ch' avea nome lo Rosso dalle cevolle; per la quale caxone sì chavalcò cccc cavaleri soldà e qui dalle chavalle, e ben cccc peduni de Bononia sul contà de Modena, e si devano hone dì lo guasto, e sì prexeno una bandara da pe ch' era so contestabbelle nave challastro. Començose questa guerra da Bollognixi e Modenixi per miser Sassolo, e fo del mexe de Zugno.

Anche mo sì chavalcò la chavallaria e dui di quarteri

Item quello anno misser Passarino signore de Modena pose lo assedio a Foiano e sì lo prese e manganeçolli una spia dal comune de Bologna; per la qual casone cavalchò quatrocento cavallieri et quilli dalle chavalle e bem quatrocento peduni de Bologna, e chavalchono su el contà de Modena e deno ogni dì lo guasto e començosse quella guerra tra bolognisi e modenisi per casone de misser Sasuolo, e fu del mese de çugno.

Eodem anno arivò a Bologna lectere de papa Çohanne 22 e sonò l' arengo, e si se lesseno a la renghiera del comun de Bologna, e fu adì 29 de luglio el tenore de le quale si era che con çò fusse cosa che misser Passarino signore de Mantoa et de Modena era revello de santa Chiesa [e] ch' el fusse lecito a çaschuna persona de possere dare a lloro danno in havere et in persona, dagandoli certa perdonanza como se andasseno oltra mare a recoverare lo sepolchro; le quale lettere portò misser Rodolpho di Rampuni chanonegho de Bologna e fugli concesso ch' el posesse stare seguro, non

del povollo de Bononia, zo fo porta Ravegnana e porta Stei perchè l'oste se levasse da Sassolo, che l'i era miser Passarino cun ser Cane. El marchexe miser Saselo sì 'l rendè per vj millia livre de Bononia; e Bononisi steteno viiij dì a dare lo guasto a Modena. Fo dì xxviiij de Zugno, ch'i cavalcono.

Miser Angello da san Lupidio potestà per li segondi sei mixi; e per lo primo regemento che fè lo vicario so el fe scovare v putane.

Anche mo fo sconfita gran gente de Ferarixi e de Mantovani e de Veronixi ch'a(n)davano a dare aiturio a borgo San Donino.

Anche mo vene littere da miser lo papa Zoane xxij, e sonò l'arengo, e sì se leseno alla renghera del comun de Bononia, e fo a dì xiiij de Luio. El tenore delle littere si fo che, conçofossecosachè miser Passarino signore de Mantoa e da Modena era rivello de santa ghiexia, ch'el fose licito a çascuna persona de posere dare a loro danno et in avere et in persona, e cha tanto aveano de perdone como chi andase oltre mare a retrovare lo sepolcore; e questo fo a dano de chi perdè.

Anche mo se fè la paxe da Zoanne da Bixano ai Tetachavri: fo adì xxiiij de luio, e fo ch'i Tetacavri aveano morto uno de qui de ser Zoanno.

Anche mo fè spianare miser Passarino Sassolo, e fo del mexe de luio.

Anche mo tolse lo re de Ragona chastelo de Chastri a Pixani, e fo de luio.

Anche mo a dì xxviiij de luio sì chavalcò dui di quar-

---

ostante ch'el fusse stà caçado inseme con li Ghoçadini, Prieti e Bianchi cossì como è scripto de sopra.

Item misser Passarino havè Sassuolo e fello expianare del mese de Luglio.

Eodem anno adì 29 de Luglio cavalchò dui di quartieri

teri de Bononia de povollo, zoè porta San Piero e porta San Progollo, e tuta la cavalaria sul tereno de Modenixi, e si arseno la Miçola, Formigene, Castel Novo, sì che dal lado de sovra denno grandenisimo guasto, e s'i steteno v dì.

Anche mo dì iij d'Agosto se mixe la canpana dall'arengo sulla torre del comuno.

Anche mo s'i mandò lo comun de Bononia ai Florentini CCL cavaleri, e miser Oddofredo di j Odofridi si fo so capitanio di diti cavaleri. E giunti ch'i fono a Florença CCCX cavaleri de qui de Chastruço ch'erano a Pestora, e ben DCCl peduni veneno a Carmignano, e sì deano lo guasto. Miser Odofredo si chavalcò con questa gente, e sì fon sconfiti e morti la gente de Chastruço.

Anche mo tolse miser Raymondo Altopasso a Castruço con l'oste di Florentini: e fo a dì xxv d'agosto in Domenega.

Anche mo fo zudigà uno scolaro et uno so fante, perchè i gli aveano morto uno homo; per la quale caxone lo studio

---

del puovolo de Bologna, çoè porta sam Piero e porta sam Progolo e tucta la cavalaria sul tereno de Modena e arseno e deno grandissimo guasto da là de sopra e si li steno cinque dì.

Item quello anno adì 6 d'otobre fu posta la campana de l'arengho suso la torre del comune.

Eodem anno mandò el comun de Bologna ali Fiorentini 200 cavalieri e misser Odofredo fu capitanio de la dicta brigata, e çunti che funo a Fiorença quatrocento cinquanta cavalieri de quilli de Castruço signore de Lucha ch'erano a Pistoro e 700 peduni veneno a Charmignano e si li davano lo guasto; de che misser Odofredo lì cavalchò cum soa compagnia e sconfisseno tutta la gente de Castruço.

Eodem anno in Bologna fu çudichado, çoè taglià lo capo a uno scolaro et al suo fameglio perchè haveano morto uno homo; de che lo studio fu interdicto per gli scolari, e si andono a Imola.

fo intradito per gli scolari, e no fo tignù gram senno da la loro parte; zeno a Ymolla.

Anche mo Sabado dì xxiiij de Setenbre chavalchò tuta la cavallaria e dui di quarteri del povolo di Bononia, zoè porta Steri e porta San Progollo sul tereno de Modenixi dal lado de sota, e lì se deno gran danno, e fin sul contà de Mantoa per vj dì steteno, e possa retornon con le girlande in testa.

Anche mo fo sconfito gli Florentini de sovra da Altopasso da Chastruço e miser Raymondo de Gardona si era capetanio generale di Florentini: e si morì Miser Odofredo di j Odofridi, che i era con la gente da Bononia in servixio, di Florentini, de che fo gran danno. Et in servixio de Chastruço si era miser Açço fiiolo de miser Marcho di Vescunti signore de Millano con DCCC chavaleri; e questo si fo Lunidì xxiij de setenbre.

Anche mo fo morto Pullione di Becadegli da Padoani,

Eodem anno adì 29 de Setembre in sabato cavalcò tucta la cavalaria e dui quartieri del puovolo de Bologna, çoè porta Stieri e porta sam Progulo suso lo tereno de Modena da là de sotto e delli grandissimo danno; item andono suso el contà de Mantoa e stetili lì sei dì, e po tornono cun le ghirlande in capo.

Eodem anno fu sconficto li Fiorentini de sopra da Altopasso da Castruço e misser Raimondo da Cordona era capitanio generale di Fiorentini, et morì misser Odofredo de li Odofridi ch'era cun la gente de Bologna in servisio de Fiorentini, de che fu gran danno; e in servisio de Castruço era misser Açço fiolo de misser Marcho di Vescunti, signore de Millano cum ottocento cavalieri; questo fu adì 23 de Settembre.

Eodem anno fu morto Pulliun di Bechadelli da Padoani siando suo podestà e similmente la soa fameglia, e fu reputado una gran vergogna a suo compadre misser Nicolò

siando loro podestà, con la soa famiglia, salvo che qui che si poseno partire; che fo tignù gran male da parte de so conpadre miser Nicholò da Carara, che sciandò miser Nicholò in Bononia, Pullione si fè grande honore.

Anche mo fo tolto Monte Veglio a Bononia da certi Ghibilini discaçadi del dito Monte Veglio, e fo lo dì de San Michele, dì xxviiij de setenbre; e vignuda la novella, incontenenti si cavalcò povolo e cavaleri, e deno la bataia, e poco ie valse, e stetisi dui dì intorno, e posa sì se partino e povolo e cavaleri, e retornono a Bononia. El dito dì ch' el fo tolto sì se fe cavalero miser Raynero fiiolo de miser Bornio di Samartani in San Piero; quando la novella zunse el se feva.

MCCCXXV. Anche mo se mixe la campana dall' arengo su la tore del comun de Bononia, e fo dì v d' otovre.

Folcero da Calbulli capitanio de Bononia.

Anche mo si chavalcò tuta la cavallaria con iij di quarteri del povolo de Bononia e romaxe porta Steri per dovere vedare a miser Passarino che no vigneseno a fornire Monte Veglio, e fo a dì xv del mexe d' otovro in la malora.

Anche mo fo sconfito i Bollognixi a Çapolino da miser Passarino, dai marchixi da Ferara, e fogle Miser Açço Ve-

---

da Carara; chè, stagando misser Nicolò in Bologna, Pulliun li fè grandissimo honore.

Eodem anno fu tolto monte Veglio a Bologna da certi Ghebillini deschaçadi de monte Vieglio e fu lo dì de sam Michele de settembre, e saputo che l' avè Bolognisi, incontinenti lì andono el puovolo e chavalaria de Bologna et denli la battaglia e steli dui dì intorno, e non lo posseno havere; de che se ne tornono a Bologna; e quando la novella çunse de la perdeda de monte Vieglio el se feva in sam Piero cavaliero misser Rainero, figliolo de misser Bornio di Samaritani.

Eodem anno adì 15 de novembre Bolognisi funo scon-

sconte, zascuno con so resporço; e fo Vegniri dì xv de Novembre, in la quale sconfita si morì de gran bona gente de Bononia plu de milli e bene altre tanti prixi sì d'ayturio e sì da Bononia: e si fo prexo la podestà nostra miser Franceschо di Lambertini, miser Folcho di Paxi, miser Sassolo, miser Malatestino da Rimeno ch' era in nostro ayturio con C chavaleri con altri boni homini, et assai; e brevemente digando, ella fo una grandenisima sconfitta; e tuti prixi fono menà in le prexuni de Modena; e da che fo la sconfita i si veneno incontenenti l' altro dì al borgo da Panigale e de fino suso le porti ardando e brusando, e si tosono lo ponte da Reno e desfenno la torre da Crespellano, e si tolseno Baçano che i era dentro Matiolo Martello e Iacomo de ser Dino di Pegollotti e sì cogoiseno lo palio su per la strada de san Fillixe; alla quale sonfita si fo lo prencepale miser Passarino ch' era signore de Modena e de Mantoa, e fogle miser Açço Vesconte con DCCC cavalleri, Raynaldo marchexe da Ferara, fogli gran gente deschaçà de Bologna,

---

ficti da misser Passarino che havea con sè li marchisi da Ferara e misser Açço di Vescunti cun grandissime brigate; in la quale sconficta morì asaissima gente de Bologna, çoè più de mille e più de altri tanti prisi, et questa sconficta fu a Çapolino; e fu preso quisti, çoè: lo nostro podestà, misser Francesco di Lambertini, misser Folcho di Pasi, Conte fiolo de misser Baruffaldim di Rampuni, Mathio di Cresenti, Piçom suo fratello, Musocto cun dui altri di Sabadini, Antonio de Sandro di Griffuni, Paulo di Malviçi, Çerardo di Çambechari, ser Thomaso di Thorelli e suo fratello, et multi atri notivili citadini, e funo impresonati in una torre de Modena 26 de loro, dove stecteno 11 sectemane; e dopo la sconficta lo dì seguente incontinenti le dicte gente veneno al borgo da Panigale e bruxono perfino suso le porte de Bologna, e preseno lo ponte da Rheno e sì lo tosono di merli, e desfeno la torre de Crespolano e sì preseno lo castello

com fo li conti da Panego ghibillini antixi, che Chioçço da Chuçano e Nane Zucone da Argelada si avea tradì. Fato questo, si fo aleto per podestà miser Aymerigo fiiolo de Miser Corso Donati da Florença.

MCCCVI. Miser Zorço di Tebaldeschi da Asculli potestà de Bononia per ie primi sei mixi; e stete in lo regemento de fino a dì v d' Agosto.

Anche mo se fe la paxe da miser Passarino al comun de Bollogna, e s' i fo per pato da mollare tuti prixi ie quai ello avea, salvo che miser Sassolo e Gui da Riva. Ver' è ch' ella fo tignuda grande captiveria da parte del comun de Bononia a lasargli prexuni, e sapia ch' el s'avè pato a senno di Bollognixi con lo dicto miser Passarino.

E per questa caxone e pati si fò restituì Monte Veglio e Baçano al comun de Bononia, e si i andò guarde e capetanio con fena innançi; gli prixi si fono amoladi dì xxviij de Genaro: e lle guarde si introno in le forteçe lo dì de santa Maria inciriale ch' è dì ij de Febraro, e lla torre da Canuli si fo dà per patto e s' i mixe so guardi. E sì se mixe bando c' on omo posesse andare da Bollogna a Modena e da Modena a Bollogna sano e salvo, e fo fata la paxe, e miser Sasolo e Gui da Riva morino al Castellaro.

---

de Baçano, e sì corsero lo palio suso per la via de Sam Felixe; e cun li dicti nemisi erano multi chaçadi de Bologna e li cunti da Panegho ghebillini antixi.

. . . .

Anno Christi MCCCXXVj misser Passarino fè paxe cum lo comum de Bologna cum pacto che lo lassasse tucti li presuni ch' ello havea e funo lassadi; similmente fu restituido monte Vieglio e Baçano a Bologna adì dui de Frebaro, e similmente fu restituido la torre da Canoli e sì andò la grida che ognom possesse andare seguro da Bologna a Mopena. E Bartolaço di Tolomei fu facto capitanio de montagna per casone ch' ello se adoperò per la dicta concordia.

E inançi che questo fosse fo morto Bertuço da Guria, ch'avea fato una cavalcada a Olivedo, e per questa caxone fo intexo citadino, e ch'el no dovese avere nè colta nè fatione nè ello ne' 'l comun da Olivedo de lì viij agni.

E per questo Bertolaço di Tolomei fo fato capitanio della montagna per vj mixi perch'ello fo anbasadore del comun a questa concordia fare.

Maestro Mondino si morì e seterosse a san Vidale a grande honore: fo riputà uno di miiuri medixi del mondo.

Anche mo ancixe Piero di Ricadonii Iacomo di Zovençuni: si andò in prixone, de ch'ello avè taià la testa Vegniri dì ultimo de Febraro.

Anche mo in lo dito millesimo s'impoxe una prestança de MMMM ll, de che ie poveri homini n'avè mal tempo.

Anche mo in lo dicto millesimo fo ferì Badino fiiolo de Porchatexa di Becadegni sulla porta de miser Rolandino di Galuci, e fo in lo primo sonno, e fo per amor de dona.

Anche mo in lo dicto millesimo la dita podestà si fè apicare una femena.

Anche mo in lo dicto milleximo Miser Verçuso da Landea cavalcò sul tereno de Modena con la gente de miser lo ligato, et arseno Formigene e tolseno Sassolo a miser Passarino, e fo de Março a posta del legato, zoè de miser Beltrando

---

Eodem anno morì mestro Mondino, che fu reputado uno di migliuri medixi del mondo, e fu sepelido a Sam Vidale cun grande honore.

Eodem anno fu posto in Bologna una prestança de quattro millia lire de Bolognini, de che li poveri homini si n' aveno mal tempo.

Eodem anno misser Verçuso Dolandra cavalchò suso lo lo tereno de Modena cun la gente de misser lo legato e arseno Formiçene et toseno Sasuolo a misser Passarino, e fu de Março a posta de misser Beltrame cardenale et legato.

Anche mo in lo dito milleximo si chavalco Fantini et Ymolixi a Chaxaleghio de Munald ch'è tra Ymolla e Faença: si andò ccc cavaleri de Bononia soldà in ayturio de Fantini. Lo dito castello si tignea li fiioi de miser Guido de Raci perchè 'l parea che tigneseno parte ghibellina, e li se fè per miser Riçardo uno castello renpeto quello; e fo adì xxiij de Maço.

Anche mo in dito M.° vene miser Guasta da Redocofano per capetanio, e començò lo so ufficio alle kalendi d'Avrile, e si menò sego L cavaleri a soldo de comun de Bononia, et a soa posta stevano, e si fo da i Albertini a lui et a quatro quai ello volese sovra i efecti da chamara che i era acconci dentro.

Anche mo in lo dicto milleximo Miser Verçuxo tolse per força Chastel Viedre ai Modenixi Vegniridi ij de Maço.

Anche mo lo dito miser Guasta capetanio con quegli ch'ello avea aleto sego, zo fo per porta san Piero Misoto di Sabadini, ser Alberto de Conosente per porta Steri, ser Folco di Bevegli (era preconsol) per porta san Progollo, ser Iacomo de Berto di i Artenixi per porta Ravegnana; quisti quatro si erano a i arbitrii sego.

Eodem anno misser Guasta da Redecofano venne per capitanio del comun de Bologna e si menò cum ello cinquanta cavalieri a soldo del comune de Bologna e si fu dato l'arbitrio a lui e a quatro ch'ello domandò sopra li facti de Chavrara sopra Panegho in lo quale erano li cunti da Panegho.

Eodem anno lo dicto misser Guasta capitanio cum quilli ch'ello havè ellecto siegho cun lo dicto arbitrio, çoè: per porta sam Piero, Musotto di Sabadini; per porta Stieri, Ser Alberto di Cognoscenti; per porta sam Progulo, Ser Folcho di Bevegli ch'era proconsolo; per porta Ravignana, Ser Iacomo de Bertoldi i Artinisi. Adì quatro de Maço feno vegnire in Bologna cinquecento cavalieri de quilli de lo legato,

Dì iiij de Maço si feno vignire in Bologna D cavaleri di qui del legato che quaxe neguno non savea niente, de che se smarì molto ie Maltraversi. E per questa caxone gli conti da Panego se partino de Chavrara.

Anche mo mandò gli Florentini al legato ch' era a Parma ccc chavaleri per contrastare a miser Passarino et alla soa liga, e si i andò grande quantità de peduni da Bononia.

In lo dito milleximo vene a Florença lo vicario de miser lo ducha fiiolo de miser lo re Uberto, e fo a dí xxij de Maço per tore la signoria che i era sta dà de Florença.

In lo dicto milleximo mandò ie Bonognisi ccc chavaleri a Parma in servixio de miser lo ligato: fo dì xiij de Zugno.

In lo dito milleximo miser Verçuxo prexe Borgoforte ch' è sul contà de Mantoa, e sconfisse ben quattromila peduni e ben cccc cavaleri: fo in Domenega dì xv del mexe de Zugno.

In lo dito milleximo andò le cartexelle per le conpagni de

---

che quasi nessuno non sentì chovelle; de che molto se ne smarì li Maltraversi, e per questo li cunti da Panegho se fugino da Cavrara.

Eodem anno mandò li Fiorentini a lo legato ch' era a Parma quatrocento cavalieri per contrastare a misser Passarino e a la soa ligha, e si andò gran multitudine da piè di Bolognisi.

Eodem anno venne a Fiorença lo vicario del Ducha figliolo de lo re Uberto, e fu adì 22 de Maço per tore la signoria de Fiorença che gli era stà data per 10 anni da li Fiorentini perchè ello desertasse Castruço signore de Lucha.

Eodem anno miser Verçuso prese Borgoforte ch' è su lo contà de Mantoa e sconfisse circha quatro millia peduni e circha quatrocento cavalieri e fu in Domenega adì 15 de Çugno.

Eodem anno andò le cartexelle per le compagnie per

chavare ie fumanti de fumantaria, e po fo raduto al conseio del povollo, e lì se perdè d'una fava.

In lo dito milleximo se començo lo muro della cità dal Peradello a san Filixe.

In lo dicto millesimo vene Miser Verçuxo ad asedio a Modena, e tolse lo borgo de Citanova per força, e fo a dì ij de Luio e po se partì de lì a dì xxvij del dito mexe, et afogò lo borgo.

In lo dicto milleximo miser Mallatesta sconfisse gli Ghibelini dela Marcha, e pò de curto feno veglia inseme.

In lo dicto milleximo venne lo ducha a tore la signoria de Florença: fo dì xxx de Luio, e fo Miercori.

In lo dicto milleximo vene uno che çugava suxo uno chavestro per atto de zugolaro.

In lo dicto milleximo miser Manoello da Fontana da Plaxença fo podestà de Bononia: començo lo so ufficio dì v d'Agosto lo dì de san Domenego.

In lo dito M.° fo morto Guiducino fiiolo de Tuxo da Munçuni da soi cuxini fiioy bastardi de Nicholò, e fo adì xj d'Agosto: ie quai avea nome l'uno Betinello, e l'altro

---

chavare li fumanti de fumantaria, e per questo fu radunado el conseglio del puovolo e perdesse de una fava.

Eodem anno començosse lo muro della città dal Peradello a Sam Felixe.

Eodem anno misser Verçuso supradicto andò in assedio a Modena, e tose per força lo borgho de la città nova adì 2 de luglio, e po se partì de lì adì 28 del dicto e afogò lo dicto borgo.

Eodem anno misser Malatesta sconfisse li Ghebillini de la Marcha.

Eodem anno andò lo dicto Ducha fiolo de lo re Uberto a tore la signoria de Fiorença, e fu adì 30 de Luglio.

Eodem anno fu morto Guiducino fiolo de Tuxo da Munçuno del contà de Bologna da soi cuxini fioli bastardi de

Tibaldo, e dì xvj d'Agosto si fo tenaglià lo dito Bitinello, e po si fo taiada la testa sul campo del merchado.

Anche mo fo menà v fandexini del dito Guiducino in lo conseglio del povollo, e lì si fo fermo che vj fanti posesseno portare le arme dre a questi fandexini, e si fosse guardà Munçuni per lo comun de Bononia, e chi posese apresentare lo dito malfatore s'el fose fumante ch'el fose cancelà de bando e s'el fose in bando; che se no fose sbandeçà si fose dà D lire de Bon.

In lo dito millexîmo mandò lo comun de Bononia cc chavaleri a Florença a miser lo ducha, et andò per so capetanio Raynero di i Odofridi e Muçolo di Tiriaghi.

In lo dito M.° si morì miser Guasta nostro capetanio e seterose Zoba dì iiij de Setenbre ai fra' menuri, et innanci la soa morte si fo cancellà de fumanti certa parte de qui

---

Nicholò da Monçuni, e fu adi 11 de Agosto; li quali aveano nome l'uno Bittinello e l'altro Tibaldo; et adì 16 de agosto fu tanaiado lo dicto Bettinello e po li fu taià la testa suso lo campo del merchato.

Item cinque pucti del dicto Guidocino funo menadi in lo conseglio del puovolo, e fulli concesso che se posseno menare cun si fanti sei cun le armi, e feno guardare Munçun per lo comune de Bologna.

Item fu ordenado, chi possesse apresentare lo dicto Tibaldo homicida, s'el fusse fumante fussene chavado, se bandido, fusse cançelado, et se non fusse, li dona cinquecento lire de bolognini.

Eodem anno mandò el comun de Bologna millecento cavalieri a Fiorença a misser lo Ducha fiolo de lo re Uberto e andò per loro capitanio Raiinero digli Ottofridi e Muçolo di Triaghi.

Eodem anno morì misser Guasta soprascripto capitanio e sotterosse a quatro de Setembre a' fra' menuri, et inanti soa morte fu chavà de fumanti certa quantità de quilli che

de che era gi le cartexelle per le conpagni; et avè lo maore honore vivo e morto che regedore ch' avese may Bononia, e fo capetanio de guerra, et avè le chiave delle porti.

In lo dito milleximo se fè la paxe da Francesco di Manfridi da Faença e fiioy de miser Gui de Raci, e fo a li usida d' Agosto.

In lo dicto milleximo murì Zuliano di Malviçi, e se terose dì v de Setenbre, e fo tignudo uno di boni homini d' arme ch' avesse Bologna ça era gran tempo, e cusì era sta provado et in Toschana et in Lombardia.

In lo dito milleximo andò una grande anbassaria a Florença a miser lo ducha, lo nome di quai si fo questo per lo quartero de porta san Piero.

Miser Biobarixe di i Açoguidi, m. Mixoto di Sabadini, miser Bornio di Samartani, M. Guiduço di Boatteri, miser Piero di Galuçi, miser Gillio di Fosscharari, miser Egano di Lambertini, miser Bechadino di Becadegli, gli quai aven grande honore da miser lo ducha.

---

in ançì era andà le cartexelle per le compagnie, et havè lo maore honore vivo e morto che rectore che havesse mai Bologna e si fu capitanio de guerra et havè le chiave de le porte de la terra.

Eodem anno morì Çuliano di Malviçi e socterosse adì 5 de setembre, e fu reputado uno di boni homini che avesse Bologna gran tempo segondo ch' era stà provado in Thoscana e in Lombardia.

Eodem anno andò una grande ambassaria a Fiorença a misser lo Ducha fiolo de lo re Uberto signore de Fiorença, li nomi di quali sono questi çoè: per porta sam Piero, misser Biobarise digli Arciguidi, Musocto di Sabbadini; per porta Stieri, misser Bornio di Samaritani, Guiduçço di Boatieri; per porta sam Progulo, misser Piero di Galluçi, misser Gilio di Foschararari; per porta Ravignana, misser Egano di Lambertini, Bechadino di Bechadelli; li quali funo multi honoradi dal dicto misser lo Ducha.

A. D. MCCCXXVI Miser Raynero di i Odofoidi fo fato chaualero a Florença per miser lo ducha a dì xvj d'Otovro e vene adì xxvj d' Otovro.

In lo dito milleximo vene DCCC cavaleri de qui de miser lo ligato in Bologna, e si ce n'era ben D di soi.

Anchora si comandò lo dito Miser lo ligato viiij ginti homini de Lombardia per modo de stadixi, fra quai si fo Rolando Rosso da Parma, e fono metù in prixone in lo palaxio dalla Biava.

Miser Raynero da Redocofano capetanio de Bononia fo fradello de Miser Guasta.

In lo dito milleximo ie marchixi da Ferara feno uno chastello a Marchalo sul contà de Ravenna.

In questo milleximo la corba del formento valea s. xvj: fermose in lo conseio che zaschuno lo posese vendere quello che 'l posese; muntò a s. xxv: e questo fo conseio de qui de malincore, e ser Gandone di Ganduni era confalunero.

Eodem anno misser Rainero di Octofridi fu facto cavaliero a Fiorença per misser lo ducha predicto adì 6 d' octobre.

Eodem anno venne in Bologna octocento cavalieri de quilli de misser lo legato e prima ie n'era di soi circha cinquecento.

Eodem anno mandò misser lo legato nove gentilhomini de Lombardia per modo de ostadixi fra li quali fu Rolando Rosso da Parma e funo posti in presone in lo palaxio de la Biava de Bologna.

Eodem anno misser Rainero da Redecofano fratello del dicto misser Guasta venne capitanio de baylia a Bologna.

Eodem anno la corba del formento valendo soldi 16, fu ordenado in conseglio che çaschuno lo possesse vendere quello che voleva; de che montò a soldi 25 e questo fu conseglio de quilli da male in core, et misser Gamdone di Gamduni era gonfaloniero.

MCCCXXVII. Anno Domini MCCCXXVIJ misser Iacomo de miser Canti da Gubio podestà per gli primi sey mixi.

In questo milleximo miser lo conte de Romagna fè taiare la testa a miser Raynaldo de Cinçi, perch'ello volea tradire uno so consorto, çoè miser Angello ch'era signore de Cexena.

In questo milleximo si se dè lo formento per le conpagni per s. xx la corbe, e costava al comun s. xxvj e meço la corbe.

In questo milleximo si se reparò lo charoço del comun de Bononia per andare incontra a miser lo ligato. Andò Guiduço di Boateri incontra a miser lo ligato con CCCC chavaleri e con uno confalone a l'insegna del comun de Bononia: fo dì ij de Febraro.

In questo milleximo vene miser Bertrando gardenale d'Ostia per la santa 'romana glexia alla cità de Bollogna, e fo Zoba dì v de Febraro, lo dì de santa Agatta, con grande honore; che incontra si i andoe tuta gente con lo charoço fornido, zoè de doa para de boi coverti de scharlato el befolchi e lle loro astolle, e su lo dito charoço si i andò ij si-

---

Anno Christi MCCCXXVIJ misser lo conte de Romagna fè taiare la testa a misser Raijnaldo di Cinçi perchè ello voleva tradire uno suo consorte, çoè misser Angelo ch'era signore de Cesena.

Eodem anno desse in Bologna el formento per le compagnie per soldi xx la corba et costava al comun soldi 26 la corba.

Eodem anno reparosse lo caroçço del comun per andare incontro a misser lo legato, e andoli incontro Guiduço di Boatieri cun quatrocento cavalieri, e cun uno confalone ala insegna del comun de Bologna, e fu adì 2 de Febraro.

Eodem anno misser Beltrando cardenale de Hostia venne ala città de Bologna, e fu in Çobia a dì cinque de Febraro lo dì de santa Agata; e andogli incontro assaissima gente cun lo caroçço fornido cun doa para de bovi coverti de scharlacto, e dui biulchi similmente coverti cun loro astole; e suso

gnuri per quartero, lo nome di quai fo questo: per lo quartero de porta san Piero miser Biobarixe di i Açoguidi, e miser Francescho di Liaçari: per lo quartero de porta Steri miser Nicholò di Baçaleri e miser Vianexe: per lo quartero de porta san Progolo miser Zoanne di Galuçi e miser Polo di i Odofridi, e per lo quartero de porta Ravignana miser Francescho di Lambertini e miser Piero di Baxacomadri, e l capetanio nostro con eso loro sul dito charocie; e si i andò tute le insegne de povolo e de chavaleri con lo confalone del caroço; e al dito miser lo ligato si menò le redane miser Lança di Garixendi, Miser Raynero di i Odofridi, miser Matiolo di Toregli, miser Raynero di Samartani; e sovra lo dito miser lo ligato uno belledissimo baldachino, lo quale portava tuti dongegli vestì de mità blancho e verde chiaro, molto bello. Anchora si se fè per lo comun iiij brigade, zoè una per quartero, zaschuno a devisa da insegna: qui de porta San Piero si portono l' insegna a chiauie, qui de porta

---

lo caroçço andoli dui signuri per quartiero çoè: per porta Sam Piero, misser Biabarise di gli Arciguidi, misser Francesco de Liaçari; per porta Stieri, misser Nicolò di Baçalieri, misser Vianese di Baçalieri; per porta Sam Progolo, misser Çohanne di Galluççi, misser Polo di i Odofridi; per porta Ravignana, misser Francesco di Lambertini, misser Piero di Basacomadri. Et cun li predicti andò lo capitanio suso lo charoço, e sì gli andò tucte le insegne del povolo e de' cavalieri cun lo gonfalone del charoço; e menò le redane a misser lo legato quisti, çoè: misser Lança di Garisendi, misser Raijniero di gli Odofridi, misser Mathio di Torelli, misser Raijnero di Samaritani. Et sopra lo dicto legato fu portado uno bellissimo baldachino, lo quale portava donçelli tucti vestiti de mità biancho e verde chiaro. Ancora se fè quatro brigate, çoè una per quartiero, e chadauna brigada cun insegne devisade: quilli de porta Sam Piero portono insegne a chiave, quilli de porta Stieri portono le

Steri l'arma del re Uberto, e qui de porta San Progollo quella de miser lo papa, e qui de porta Ravignana quella del dito miser lo ligato. E tute queste brigade si fono vistì e loro e soi chavagli coverti de cendale con una banda negra de sovra dalle insegne, e cusì avè lo confalone del charoço, e loro capuçi de negro; e questo significava la schonfita che s'era apuda de pocho innanci a Çapolino.

Anche mo sì se fè una grande brigada la quale fo da xl gintihomini in suxo e vistinse alle loro spexe de cendale. E tute queste brigade se feno straçare. Et in questa brigada grande fò grande gente della ca di Bechadegli. E per questa allegreça sonò tute le campane de comuno a martello, e lle bandere di soldà del dito comun si feno la guarda di note quand'ello vene: sapia ch'el venne per la strà de san Filixe, e brevemente scrivando ello avè tanto honore per i omini de Bollogna, quanto se porave fare o dire, e si desposò al vescovado, zoè a miser san Piero.

---

insegne a l'arma del re Uberto, quilli de porta Sam Progulo portono le insegne a l'arma del papa, e quilli de porta Ravignana portono ala insegna del dicto legato. E tucte queste brigate funo vestì loro, e soi cavalli coverti de çendale con una banda negra de sopra dale insegne, et cossì havea lo confalom del charoço, e loro capuççi de negro; e questo negro significava la sconficta che s'era hauta de pocho inanci a Çapolino. Item se fè una gran brigata, li quali fu da quaranta gentilhomini, e oltra li quali se vestino alle loro spese de çendale, e tucte queste se feno straçare. Et in questa brigada grande funo multi della chasa di Becchadelli. E per questa allegreça sonò tucte le canpane del comun a martello, e le bandiere di soldati del dicto comun feno la guarda de nocte, e introno per la porta de Sam Felise; e recevè in Bologna tanto honore quanto se poria dire; e fu aloçado in vescovado.

POESIE IN DIALETTO BOLOGNESE

DI

GIULIO CESARE CROCE

DAL CODICE 3878 DELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA.

Da i parenti godevli, opera piacevolissima, soggetto giocoso et di nobili trattenimenti (T. IV, 18 , *serenata, overo cantata del Dott.* GRACIANO *e* PEDROLINO *in lode della loro innamorata.*

PEDR. Dapò, ch' à sem chilò, signur Duttur
Fra sì honoranda, e nobil compagnia,
Besogna scomenzà co' i nos lavur
A' formà qualche dolça melodia;
Vu farì el bass, e mi farò al tenur,
Tal che chi sentirà tal armonia
S' al fus de fer, de marmor, o de sass
Besognerà ascoltà, se be' al crepass.

GRA. A son cuntent, dam pur la vos
E pò dal rest lassa far à mi.
Se ben a par un poch catarros,
A son us à cantar la nott, e' l dì;
E per che st' n' al sà, mi son mros,
A vuoi, s' al t' è in piaser ancor à ti,
Ch' à cantan qualch' bella canzonzina
In lod dla mi bella Sabadina.

PEDR. Vu cantarì sovra la Sabadina
Quel che ve parerà, segnur Dottur,
Che mi sol voi cantà de Franceschina
Che col so bel musì m' hà tolt' al cur:
Che l' è piò bianca che n' è la puina,
E piò zentil assè d' un formai dur.
E perchè à l' am, e ch' à ghe voi gran bè,
Tut quant el me cantà sarà per lè.

GRA. Hor su, canta pur via, cham cuntent
Es me pias la to upilation,
Tamen per esser mi più intellizent:
A darò mi principi à la canzon:
No, no, canta pur ti, ch' destrament,
A vgnarò schirzand' int' al to ton
Hor su, cmenza, e n' star più à tardar,
Ch' amor m' brusa 'l cor à tutt' andar.

PEDR. Come la rosa l' è la Franceschina
Odorosa, zentil e delicata,
Che quand se leva l' alba matutina,
La sta in dal bottonzì tutta serrada.
Po quant, che l' è passat meza mattina
L' avra al bottù, es mostra a la brigada
La so rara bellezza e al so valur,
Dond che fi à i galavrù cor à l' odur.

GRA. La Sabadina è com' una polpetta
Tonda, bella, gentil, e ben formada,
Ch' inanzi, ch' in la teia la se metta
L' è lì tutta intal grass aviluppada.
Ogn' on la guarda, ogn' on' i fa d' bretta,
Ogn' on brama d' havene una panzada.
E l' udor che la mena in la cusina
Passa la lezza, e va fin zò in cantina.

PEDR. Chi ha mai vedut, Signor, una zoncada
Quand' al villà la porta al sò patrù,
Che l' è tutta di rosa circundada,
Che la par propri Vener', o Giunù;

E quand' fora de i zonch l' è po cavada,
La comparis con tal reputatiù,
Chè l no gh' è hom, che per podin mangià
Non s' andas volontira à fas squartà.

GRA. Chi à ma vist, sgnor, un zervela,
Quand al se met' à cuoser s' la gradella
Ch' al s' avr tut', es gozza da ogn là,
Es rend udor in questa part' e in quella;
Ugnon stà con le fet apparecchià,
Per dari in sul taier la striccadella:
Chi anasa al speid, e chi lecca la teia
Tal ch' al s' aliegra tutta la fameia.

PEDR. Dotur, me par à mì, c' havem cantat
De le nostr morus le conditiù:
E quant le so zentil, e ben creat
Con così dot e bel comparatiù,
Ch' an lor se pul chiamar aventurat,
D' havì du inamorat, com' à sem nu;
Do(n)ca no stem chilò a sbraià su in strada,
Che l' e finit la nostra serenada.

PARTENZA.

GRA. S' an fussin stà si bon intartignant
Quant' iera de besogn' i mia signur,
Al vien che mi patis d' ignurant,
Se ben à vò talvolta fra i Duttur;
E al mia cumpagn mai n' hà vist Dant,
Ne tettam in li oliu nè alter autur:
E per che ognun ha dit al sò strambot,
A' ve lassem con la tar bona not.

Il gran fracasso e la gran ruina successa fra due pigionenti per un' olla rotta dove oltre l' essersi pesto il mostaccio e gli occhi si sono spezzati piatti, catini, scodelle, pignatte, saline, orinali, fiaschi, bicchieri et mille altre sorte tattare, come leggendo intenderete. Cosa sopra ogn' altra ridicolissima fatta dal Croce (T. II, 19).

Poveretta mi tapina,
chi m' ha rot la mia ullesina?
L' è mo sta la zea Franceścha,
guarda qui se la sta fresca.
L' è schiappà per fin in fond;
vet pur qui po far al mond
la gran fessa chi han fat.
è mo sta quest un bel trat?
Cosa haviv, zia Zuanna?
A i ho al morb che ve scanna
guarda un po' la mia quetà
ch' im l' han tutta schiappà.
Es n' è anch quindes dì
ch' a la tos, puvrina mi,
da la Jachma d' Martin
ch' la m' custò quattr' carlin.
Mo a vuoi ben saver da vu
chi m' l' ha rotta, dsi pur su,
perchè a vuoi ch' l' am sia pagà
s' a credes d' esr acuppà.
Mi 'n son sta, surella mia,
l' è sta fuorsa la Lucia,
ch' è passà quì con un quadr
ch' la purtava li e so madr.

Chiama un po sti pisunient;
barba Chech, saviv nient?
N' m' stad mi a intrigar
e andà a far s' havi da far.
A dsi donca esr sta vu
chi havì trat qualch' assa su,
es l' havì tutta spezzà
es par anch' po ch' a bravà.
Guardà pur cum a parlà,
Es qualchun ve l' ha schiappà,
n' m' dad la colpa a mi
e tuliv un po d' qui.
Av dig ch' a vuo' saver
chi m' la rotta e dsim al ver;
e n' fad qui al bravon,
ch' andaren a la rason.
Mo va pur und te par;
guarda un po chi vol·bravar,
sta vecchiazza spelazzà
va a sbraiar in sal mercà.
Ch' vuot dir ti de vecchiazza?
Guarda pur ch' an te fazza
azzullar, al mia Tomas
al m' darà de dria dal nas.
Mo ti possa dar Tunin;
guarda un poc st' fachin
ch' m' romp la robba mia
es vol dirm villania.
An so quel ch' av digà
andà via e n' m' arluià
più in la testa, s' al ve par;
ch' a n' ho vuoia d' burlar.
Zea Zuanna, n' cridà,
ch' av dirò chi v' l' ha schiappà:
l' è sta l' orba dal canton,
chi ha da dentr dal baston.

La n' è sta l'orba altrament,
l' è ben sta qualch' insulent
ch' mi ha urtà con cuel d' gros,
mo a farò tut quel ch' a pos;
E Dio vuoia ti chal dì
t' n' ap fat st' bel partì,
ch' a so ben, la mia zanziera,
t' acus i altr' vluntiera.
Ti te ment per la gulazza,
brutta stria manigoldazza;
mo s' at pii per qui spunchion
at farò mudar sermon.
O vgni via, madonna Isotta,
ch' av barratta mi una botta,
guarda un po' che signantona
mo al bisogna chat sona.
Vien inanz la mia sfazzà
becca su questa musà,
becca un poc ti st' pugn
a la fè a t' ho rot al grugn.
Oimè al nas, oimè la bocca,
pià sta cucla con sta rocca,
met zo quella paletta,
tra via ti quella furchetta.
N' tirar li da quel la,
oimè, st' occh t' m' l' ha cavà,
mo at vuoi rompr al mustaz
stad indria n' m' dad impaz.
Curri qui, barba Saion,
ch' l' faran qualch' maron
e n' fad l' mie fiol,
stad in dria vu, barba Pol.
Pia li, barba Santin,
tira quella ti, Marchin,
tuot d' qui ti, Malgarida,
Sabadina, viens aida.

Und siv, zea Flippa?
  An so mi und am sippa;
  mi n'in vuoi saver ngotta,
  fazzin lor, am tuoi dsotta.
Vien un po qui, Catlina,
  porta in là qula caldarina,
  ch' a ni dan dentr un d' nu
  e qual tos lieval sù.
Michelin, tuò via sta cassa
  e ti, Giulia, tuò qul' assa,
  e qul' orz e qui mivuò
  ch' a faren du piez inchuò.
Urslina, fat in la
  e va un poc a qul altra cha,
  ch' dment ch' a fen dal chias
  qualch ladr n' agaffas.
Isabetta, fat indria,
  ch' un rumpan qui du piattia,
  o po far la cudsella
  gli han spezzà sta cadinella.
Guarda, guarda, Bernardin,
  ch' l' daran in quel ramin,
  tira in là qual baccalar
  e finila, psav creppar.
Ho sù havi arbaltà al buccal,
  o che femn bestial,
  e livrala s' a voli;
  a chi dighia, mo an udi?
Fav indria vu, zea Costanza,
  ch' in v' urtan in la panza,
  ch' al sre po doppi mal
  se qual tos andas a mal.
O av si pur despartì
  una volta, osù vegnì
  a veder mo, le mie mat
  l' belli ovr ch' avi fat;

Havi rott quella salina
e struppià quella mnina,
rot i pia a la banchetta
sfundà al cul a la mezetta.
Guarda qui st' mulinel,
n' el mo andà tut in burdel?
e s' è rot al pissadur,
e la naspa e al binadur.
L' è andà a spas quattr scudel,
un coverchi e un albarel,
e la mesqula da i turtia
tutta rotta con i pia.
Vaga pur un poc a spas
ugn cosa in sto fraccas,
mi voi far una quarella
a ch' m' ha rot la mia ullesella.
Fad mo quel cha volì,
ch' da nu vu non harì
per tal cont un bagaron,
chal ni è nsun minchion.
Tut quel ch' se po far
si è d' farv' accomodar
qla fessa, s' a voli,
e qusì la sra finì.
Fad ch' al viegna qui al magnan
con al so lavor in man,
e ch' al v' metta da qual la
quattr punt und l' è schiappà.
Altrament con sta berta
a tgnari la fessa averta,
es ni prî metr ngotta
a tgnirla qusi rotta.
No, no a vag a la rason
ch' an vuoi vostr canzon,
ch' al bisogna ben ch' a faga
ch' m' l' ha rotta m' la paga.

Hosu andà dund ve par
e n' stad più qui a gracchiar
e ugnon vaga i mia fiuva
a far tutti i fat suva.

A caso un giorno mi guidò la sorte. Lamento di un Pastore ferito e quasi congionto a morte. Operetta in lingua bolognese del Croce (T. IV, 35).

A cas un dì al m' condus la sort
Fuora d'cha mie a un lugh umbros e spes
Dov' al iera un pastor vsin a la mort
Dulènds e suspirand tra lu stes
Me ch' stagh ascultar so trista sort
E quel chi da turment prch' al pianz spes
Es fa ch' al so dulor sia più murtal
E sal grida es lamenta dal so mal.
Tut vluntaros d' saverr alfin
A min vo pian pr' n' andar curand
E po m' ferm; mo a son chme un pulsin
Volt in la stoppa, e a nient n' pinsand
D' patir fred, nè fam in qual cunfin
. . . .
Pr' udir cal dis, e po dari cunfort
A cas un dì al cundus la sort.
Ma prchè in qual post a stava mal
A las qula via es m' met andar
Pur a vo inanz sempr drie a un canal
Pr atruvar un lugh da pserm arpusar
In fin acat un post ch' è rial
E ch' a pos da lunz ben mirar
E qusi a pens e spens da mi stes
Fura d' cha mia a un luogh umbros e spes.
Ma pur am truvô tut pien d'affan
Es met pur a zazr sovra un sas
Sot una grossa querza d' queli ch' fan
Ombra a i pigurar quand is rdusn in mas

E qui rpusarm e n' vlend più dan
Mo a sent un ch' s lamenta es è tut las
A vo vers qla vos pr bona sort
Dov a ved un pastor ch' è vsin a mort.
Apres una funtana d'acqua pura
Li era lù lì cun una Ninfa allà.
Mentr' al povr pastor in terra dura
È frì d'una saietta ch' è vullà
D' un arch, chi passa tutta una zuntura
Es sin sta li, prch l' è tut amallà;
Ma qula donna chi sta qsi lì da pressa
Dulends da lì un poch da pr lie stessa;
Es dis: o trista sort, am pos duler
Ch' ta qusi car al mie ben furà el to pet
E chi t' a fat un tant dspiaser
Al to si car e gratios aspet,
Chi m' cunfurtarà can so qui vder
A sun in st dsert ch' l' è aqusi sulet!
Dseva la Ninfa cun al volt qusì smort.
E mi stava ascultar lì la so sort.
La va cridand cun vos assà dulent,
Prch' qual pastor iera al so car amant
E dis: prchè n' coria fra la zent
E a truvar chal sant ei tuia al piant.
Ma cun al pianzer lor faren pazient
Una tighra crudel, tenr un diamant.
E po' guarda al puvret chla i sta qusi apres
E quel i dà turment cal pianz e spes.
Al più gran martir, più gran dulor
Ch' al par ch' d' in tal corp iusisa al cor
Es brama d' murir sol pr' so amor
Mo nient la ni po far prch lù prest mor
Es va pinsand cosa la i po tor
In cunsularl e tor via al furor
Pinsand po ch' tant grand iera al so mal
E fa ch' al so dulor s' fa più murtal.

E qsì la n' lassa al mal, mo più n' attend
  Cunfort 'nsun e pur senza ucasion;
  Ma cun 'l man la s' pista al volt e uffend
  I bie caví senza alcuna rason,
  Ma al povr pastor placarla intend
  Con un debil parlar d' cumpasion,
  Ma perchè più d' lì è al mal murtal
  E sol chrida es s' lamenta dal so mal.
Mi mo curios d' udir ql so parol
  Es vui veder a ch' fin a andar sta cosa
  Dentra 'l valon dov' n' da ma' al sol
  E a i uoch d' qui du mi sto nascosa:
  Qual pastor in udir tut qul cal vol,
  Al piant d' qla Ninfa lacrimosa
  Al par ch' tutt qui sass e qui qtà
  S' metin a smrglar per la pietà.
E qui ogn' or più 'rnova al so lament
  Es fa cal trema tutta qla furesta
  Sol una vos i dis i ultm acient.
  Questa usiva d' qui sas afflita e mesta
  Ch' s ciama l' ec, mo al ni cunsent
  Brisa al so gran martir ch' la mulesta.
  E già chal i è li vsin sovra qual sol
  Mi mo curios d' udir ql so parol,
A min sto li arpiatà pien d' maraveia
  Es vo mirand qual cas qusì urend e fier
  E po al volt a sto cum bas le zeia
  Di uoch e mirand ben pr qual sintier
  Sto per smurirm, mo pr ni far veia
  Mo a sto d' bona ment e bon pinsier
  D' dari aiut cun vista animosa
  Es vui po veder ch' fin a andar sta cosa.
Mo quand po a mir i stravagant ziest
  D' qla povra fiola e al pianzr aqsì fort
  Am vien ancora a mi un affan al pet
  E un suspir cun un dulor sì fort

Mo a do la colpa a qualc so difet
Ch' cundus qual mschin apres a mort
Prchè con i ziest e cun l' so parol,
Dentr' al valon dov n' da ma sol,
A ved po ancor al bel e lzadr vis
Dla bella donna a dulor tut tint
Chal m' pare a vderla esm i era avis
D' guardar al sol quand d' nuvel è tint.
A vegh po al povr hom ch' è senza ris,
Al sta dulent es è d' bis si tint
Prch' al mal ch' la lù i da tal scossa
E mi a i uch d' qui du a sto nascosa.
Lu dis po: hoimè, qual crudeltà t' à spinta
Contro al mio dolce ben torsi la vita
E perchè questa man il fer acini
Per vendicare, ma non la ferita
Mi passa al cor ma è gia di sangue tinta.
E sol pr quest a i o quel gran dsdita
Es a mor quest sol pr ti min dol
Qual pastor in dir tut quel cal vol.
Ti è ben pò fra i più brut trist mostr
Qui ch' in la crudeltà àn più firez;
Dov è andà l' esser amigh, e l' amor nostr?
E contra la rason t' a rot la lez:
Ti è una insulent, es niè migha di nustr
Prchè t' n um mazz? es ti er avez
A far dal mal a mi; con ch' a n' ò cosa
Al piant d qla ninfa lacrimosa.
Ma lie trat un suspir pien d' gran nui
La i dis: at vegh mie ben pien d' dulor
Oimè, ch' invan a suspir es m dui
Perchè più in tal to corp a ni è calor
. . . .
E mi murir vui qui sol pr to amor
E accompagnar mi t' vui pr' la piatà
Al par d' tut qusti sas et sti qutà.

E mentr ch' la puvreta li s'affana
Al misr amant dal dulor n' cessa
Prchè al so volt d' sudor s' bagna
E cun suspir ch' par ch' la mort si appressa.
Al pare po ch' tutta qla campagna
Cun al ciel, cun 'l strel, la terra stessa,
S' movn a cumpassion e in carità
S' metin a smergular pr la pietà.

Ragionamento fra la zia Niclosa e la Isabetta Filiera sopra la neve che è venuta dal cielo quest' anno. (T. II, 19).

F. Adia ze Niclosa. Z. N. Adia Isabetta.
F. Fermav un poc, n' andà qusì d' tirà,
Scussav i pagn, ch'a si tutta innvà,
O vdì quant la n' ha in co sta puvretta.
Z. N. An t'avea miga vist si alla fretta,
Ch' sta nev m' à tant imbarbaià
Ch' an so dund am vaga, es son cascà
De bot a passar li pr quela strà.
Fl. Dsi un poch: avi ma' vist, zea Niclosa,
Vgnir tanta nev in terra a i nuostr dì?
Av al dmand, c'a so ch'an si una tosa.
Z. N. S'a io da dir al ver ades a ti,
Mi n' ò mai vist al mond la più gran cosa
Es ò pur quàlch' zobia ancora mi;
E s' la va dria qusì,
Nu puvret n' i pren durari più
Ch' quest' è una mala cosa per nù.
Fl. Mo cmod fav mo vu
Per via dal fug? N. Ch' in soia mi, surella,
A vo dria con un poch d' carbunella,
E con la pgnatella
Qusì sotta, ch'a iò qusi arustì 'l cos,
Ch' a iò cotta la carn in fin a l'os.
F. Ancha mi n' pos

Ma rscaldarm' la not, surella mia,
Es trem semper cun so la vincia,
Es m' mett in ti pia,
Quand a vo' a lett un pzol d' stadiera
Vecchia, ch' è tutta rotta es è liziera,
Es tiegn la mia stiera
Sotta un luminarol ch' av prumet
Ch' ben e spess la nev m' vien in s' al let,
Es m' è vgnù in s' al pett
Una rotura, sintim pur ch' m' a tos
Ch' a j ò ch' m' fa arsintir sina l' ios.
Si a faren d' ros
Nù povr dinicos ch' n' n' avren
Legn da far fuog e dla nev zò in ven;
Di nu comod a faren
S' la va dria cascand cum la fa
Al cascarà di cup e dl' cha.

F. O, quest s' sa
Ch' l' è cascà la fuga alla Susana,
Es à fatt una fessa un' altra cana,
Ch'a i andarè una spana.

N. Mo di, n' chgnosì la ze Minghina?

F. Si ben N. Mo al ie cascà alla povrina
Tutta la so cusina,
Es è arvinà un pez d' camin,
Si del mie la mo l' è di nustr vsin,

Z. N. Mo a cred ch' a sen al fin.
Dal cert nu puvret cun st' fredd
Ch' z' da piu assa' da far ch' n' s' cred;
S'a vo fuora am arfred,
S'am ser in ca a ni pos veder lum,
Ch' la legna verda emp ogn' cosa d' fum
Tant ch' am cunsum
E s' n' mor dal fred es n' cred ma
D' aver za vest ast mond, es son dvintà
Si dapoca e adracà,

Es n' m' pos tgnir nianch in s' la vita
Ch al s' sa po' s' andava sempr drita,
E a cred ch' a son scritta
A Marchet surella. F. E n' dsi qusì,
Zea Niclosa, perchè ancora a si
Per campar dies an, s' a psì
Star in crvel, mo lassa dir a mi
Ch' a io quatr tussit, es son qui
Povra e senza marì
Es in tutt quatr tant pznin
Ch' i staren tut quant sota un curghin;
Es ho qual mie Pirin
Ch' à l' busanch', e i piè s' ien arvinà
Ch' l' è propriament a vderl una pietà.
La tosa è affredà
E dalla tos a i sta pr' avrirs al pett,
E alla not la n' po star a let,
E mi o po un difet
Cha savi vu; guardà ch' m' a dig star
Cun tant tus e n' pser lavurar,
Es n' o più da brusar
Ater ch' un fas, es n' ve digh baia,
Es è d' qui ch' van cum fa la paia.
Guarda s' la va gaia!
Da casa mia es a son ben avià
Con tanta nev e con tanta brigà;
E sta not ho brusà
Per mazor mal qusta povra stanella.
Guarda ch' sventura l' a; ella mo bella?
Es è sta carbunella
Ch' a tegneva int' una pgnata qusi sotta.
Mo an m' n' era adà ch' la fus qusì rotta:
Tasì: a sent ch' la scotta,
Am guard, es vad ch' la m' fuma a tut andar
Ch' a sun quas per vlerm dsprar
Guarda mo sal v' par,

Ze Niclosa, s'al v' par ch' a sipa avinturà
Ch' avea un straz d' stanella es l' o brusà?

Z. N. Più ch' t' n' m' a cunta
At cred, mo pensa pur ch' a io da far
Pr tut, e ch' l' è valent chi po durar,
E cun tant nvar
A io paura ch' al z' cascarà
In co a nu puvret un dì la cà.
E quand la' s dsfarà,
E ch' per sort al tira un bon muntan
Credm a mi ch' al srà un andar da càn.

F. Mo l' mascar aran
Bon temp, ch' l' s' pran meter di straz
Pr andar cun i scarpun in mez al giaz.

Z. N. Ch' i 's dagan pur sulaz
Fin ch' ian dal temp, prchè al vgnarà
Ben la vechieza po chi dumarà;
Ch' a m' arcord zà
Quand a iera zuvnotta ancora mi
Ch' a balava la not e tut al dì;
E quand a tos marì
La prima volta a stieva in Baronsella
Es m' mnò la sù in la Savunella
E po al fu in l' Avsella
In s'un fstin ch'a i sten tutta la not
Ch' mi dis ballar più d' cinquanta bot,
Ch' al iera un mascarot
Ch' ogn' bota ch' l' andava lu a ballar
Al m' vgneva sempr' mi a piar.
An m' vre' ma arcurdar
D' qui temp sù, pazienza i en passà
E tut 'l bon usanz s' in mudà.

F. Mi n' m' arcord ma'
D'esser sta piez quant' a so quest an
Es n' son nianca mi l' erba d' inguan,
Ma al m' da mo più afan

Sta nev' perché a son leziera d' pagn
Es n'faz ngotta d' guadagn,
Es in è l' muntagn,
Pr la città, e tutta via s' in trà
Zo cun 'l pal. Vdi pur un poch là.
Z. N. Mo chmod passarà
Mo 'l caroz ch' l' è alta sie brazza
Pr tutt, ch' a pena al s' po' passar la piaza?
F. Mo mi n' cred cal s' fazza
Al cors più pr quest carnval,
Ch' a torla via a i vol altr che pal.
Z. N. Mo l' iaran ben per mal
St' zintildon d' ni pser andar
Un po in tal cors, nè a vder giustrar.
F. O sù av vuoi lassar,
Ch' an vre' cal vgnes una pallà
D' nev, chi m' an li dla squas acupà.
Guardav, tirav da un la;
O vdi chmod i v'an cunz qui d' dria.
O sù, n' sten più qui andenz cun Dia.
Z. N. O su, surella mia,
Va in pas e dat pazienzia ancora ti,
Ch' al passarà st' fred ancora un dì.
F. Al so ben anca mi,
Mo crdi, ze Niclosa, ch' ai n' aren
Pr' tutt st' mes e qust' altr ch' ven.
O sù, n' ze dspren,
D' grazia, prchè quel ch' l' a mandà
La turà ancora via pr so buntà.

FRAMMENTO DELLA VERSIONE IN DIALETTO BOLOGNESE

DI GIO. FRANCESCO NEGRI

DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

Dal canto decimonono.

1.

Za i Sarasin pr pora ch'i han d'la mort,
Sgamaitan via lassand a vuod l'mura
Ch'al par ch'al Diavl i porta, e sol sta fort
Argant ustinands con gran bravura.
Al dà zò i culpazzun pr' dritt e stort
Mustrand a' cadaun la fazza sgura
Più prest al vol murir, che mai scappar
E s' ben anch al muress, al n' vol caiar.

2.

Mò più d'ugnun, ch'azzolla zò à trasacch
Tancred arriva, e s'i dà una pustrecchia
Al crud in quella dis, puttana d' Bacch
At' hò chgnussù dà vera, ch' l' é d' la vecchia
Zà i smessin la custion lassand attach
Ch' in frà siè di d' rffarla ugnun s' parecchia
Mò al Chstian fù impedè, tal che st' ladr
Crida; Ti' è qui, n' è ver, rè di busadr?

3.

Tie turnà tard, es' hà d' i altr con tì
Però à n'rfid al dartn un altra mostra
Da bon suldà n' iè miga cumparì
Mò t' m' vuò assassinar, po' far la nostra!
Fa pur ch' i tuò t' dffendn, e sta ingufll
Dopp a d' i rpar fuzand al vgnir in giostra
Ch' s' ben t' ammazz l' femn, o brav dal Quaia
Scappala adess dè mì, po' dam la baia.

4.

Tancred fà una risada, e s' dis: buffon,
Ch' occorr à sbaiaffar prche à m'intard?
Pr ti pur tropp à srò arrivà in stason,
Pr insgnart al far al tribl, e al stragaiard,
E s' sò t' augurarà, con occasion,
Ch' a sippa d' la dal mar pr star più tard
E dà i sign achgnusrà, ch' l' aspttar adess
N' è sta brisa pr pora, ch' à m' havess.

5.

Vien pur da banda tì, ch' fà al Braganoss,
E ch' attend ammazzar sol d' i cigant,
Mi mò ch' ammazz l' femn a vuoi s' à poss,
Cavar l'arguoi a ti, brutt arrugant,
Pò fa ch' i suo' s' r'ttirn d' là dal foss
Con dir: fradíe, ch' nisun qui uffenda Argant,
Prchè l' è nmig à mi in particular,
E sieg hò un cuntarell, ch' al vuoi saldar.

6.

Vientin pur via, camina, ch' à t' aspett,
Ò sol, ò accumpagnà, dis al Pagan,
Ch' in dov' è zent, ò dov n' i n' è à prmett,
D' vler, c'in tutt i muod a' z' arbustan
Qsi cadaun l' invid accetta, e s' mett,
A caminar dov s'hà dà mnar d' l' man
L' odij fà dà padrin, la colra, ò stizza
Fà inanz à i cavalier dà cap d' lizza.

7.

L' è grand al fin d' l' hunor, granda la vuoia
Ch'al Prinzp hà d' insanguinars in qlù,
Nè zà s' sfugarev, mò al sintrè duoia
S' un qualchun al cuppass altr che lù.
Con al scud al s' dffend, e n'i dar nuoia
Crida a quant al n' incontra, ferma, o su
Talche al condus al sò cuntrari sgur,
Fra tant arm infurià d' i vinzidur.

8.

Hiessin d' la terra, e però n' van invers
A i trincirun, dov è la nostra armada
Mò lassandij dà un là van à travers,
Pr d' i sintier ch'i menan zò d' strada,
Una valletta in fin s'i dscuers
Fra dò muntag umbrosa, e d' forma ovada
Ch' la par al tiattr, ch'al Marches Ruvina
Fiè dal vintsett pr trar zò la Purzlina.

9.

Qui tutt dù s'afferm'n, e al pagan crud
S' volta, e guarda a la città sòtt sovra
Tancred à vder ch' l' è senza targa, o scud,
Dis: al n'è dver, ch' nianca mi l'adovra
Pò dis à qlù: t' dvintarà canud
Pr al gran fastidi, ch' t'ha pinsandij sovra
Ch'à m' son addà, e acgnoss, o babuass
Ch' in frà una brisa, à t'mandarò a Patrass.

10.

Rspond al Turch, à pens' à la famosa
E antiga terra, d' i Zudiè rezina
Ch' adess à la rvinà rubbandij ugn' cosa
Nè mi l'hò pssù schivar da tanta rvina
E ch' al taiar là tò vituperosa
Tstazza srà vindetta assà pzznina
Qui al tas; e contra s' van però d'artent
Ch' ognun chgnoss al cuntrarij pr valent.

11.

Al prinzip è zovin, d' vita mnuda, e lesta
Corr, e toppa dà piva à la rsoluda,
Mò al Turch, i manzarè i gnuocch in s'la testa
Tant el più alt, e prsona mimbruda
Tancred s'abbassa, e la sò spada assesta
Per trarsij sotta, e li però n' rffiuda
L' incontr' anz' a l' ij incrosa con dstrezza
La lama, e la imbroccada qsi scavezza.

12.

Mo su dritt in s' là vitta, Argant in quella,
In altra fuoza tra la mdesma botta,
E slungand un brazzon con gran randella,
Al s' vuol infilzar s' al pò stà botta,
Cerca al zov'n anca lù s' l' ar i viegna bella,
D' frirs, e ch' lù n' i fagga uffesa ngotta
Mò con tgnirij al pagan la punta in fazza
Al s' al fa star dscost, e s'al mnazza.

13.

L' è cmod à vder quand un can da paiar
Va con al suozz à cà d' un zintilhom
Ch' un bracchett, ò sattin cmenza a baiar,
E s' ben ch' al sia pzznin brava, e fa l' hom,
E prchè l' è d' vita lziera al vden saltar,
E corr' r inanz e indriè, ch' in tutt l' som,
Al vrrè murgarl, e l'altr pr dsovra
Fa sgrinzir i dintun da mettr in ovra.

14.

In quella ch' al Chstian sotta s' i stricca,
Schivand la spada ch' i cegna in la vitta
Con garb al Sarasin la punta i ficca
Incontr à i vuocch, e lù dà banda sguitta
Mò al Turch infurià la man volta e stricca.
E chiacch, una imbruccada i para dritta
E la volta d' i fianch, e vdandal fri
Crida, à i hò vint al mestr al sangu d' mi.

15.

Fra stizza, odij e vrgogna al Tarantin
S' i arrappa i chiù dà vera, e salta in furia
Ch' là sò vindetta contr al Sarasin
Quand al n' la fagga adess al l' ha pr inzuria
Altra rsposta n' i vol dar in fin,
Che à la volta d'i occhiun colpir con furia
Argant al scansa, e al prinzp arditament
A mezza lama i vien con un findent.

16.

Subit al spinz inanz a l sò pè stanch
E la dritta d'qlù con la mancina
Man stretta agaffa, e pò in t'al destr fianch
Cinqu, ò sie bott i dà dà trarl in ruina
Con dir sti culp à quel mestron qsi franch
Dà mò al scular ch'an' val una puina
Al strappa, e brontla quel manza cadnazz
Però al n'.i è via, ch'aver possa al sò brazz.

17.

Al fin la spada à la cadena lassa
Cascar pindenta, e corr sovr al Talian,
Ch'anca lù fà à stà fuoza, e prest al fassa
Con i suò brazz, e tant à lù al pagan
Con forza, o fià mazor n' strenz e squassa
Int'al piar un quel sbirr ditt al Ruman,
Cun fa sti dù brav homm, in l'abbrancars
Ch'al par ch'i vuoian l'un l'altr squarzars.

18.

Dai, prilla, volta, e masda i fan tal forza
Fin ch'i battn in s'al trren tramdù d'l'chiapp
Argant, o fuss la sorta, o gran straforza
Tirò là sò man dritta al miei ch'al sapp
Mò s'ben Tancred haver là sò s'sforza
La chien sott à quell crud haver incapp
Tal che chgnussand aqsì n'i haver al sò,
Dal cuntrarij sgattiands in piè balzò.

19.

Più adasij s'lieva al Turch, e in s'l'adrizzars
Tancred una curtlà capodga i mena
S'una secchia và in sù l'altra fundars
Chien; mò la s'torna alzar pò d'acqua piena,
Qsì con più al zovin brav al dsotta è pars,
Tant in sù s'è livà con mazor lena
O quij s'igin cmenz i tribl à dar d'l'pacch
A la dritta, e a la rversa zò à trasacch.

20.

Al bon Chstian trà sangù in più d' un là
Mo al Sarasin spissina, e fa gran guazz
Zà à poch, à poch i vien mancand al fià,
Ch' al par la prilla quand là fà caplazz
Tancred à vder ch' Argant è zà squajà,
Ch' à poch à poch i vien cascand al brazz
Pr farij chgnossr, ch' l' è bona prsona
Piasevel indrie s' rttira, e qsì rasona.

21.

Os damla vinta prchè t' vi la sorta
Tien dà la mia, cunfessa, e dì a i hò pers,
D' haver la to armadura la n' m' importa
E n' t' vuoi far prson pr nsun vers
L' altiera rabbia più che ma al straporta
E fa infuriar quel Sarasin prvers
Talchè al dis: t' ha pinsier donca rugant,
D' essr al vinzdor, e d' far caiar Argant?

22.

Vè mì n' t' astim un pel, inzegnat pur,
S' al t' in dà l' anm, ch' a t' vuoi sbizzarir
Cm' è un fass d' vida impià, ch'i suo' splindur
Fa grand al doppij, quand al vol finir,
Qsì lù ch' la rabbia i cress i suò calur,
Al fan più triblment accallurir
E vol sgnalada far fuora d' ogn us
L' hora del sò murir, ch' è zà in s' al bus.

23.

La man mancina à la cumpagna appressa
E con tutt dò dà zò una curtladona
Prima sforza la spada ch' è inframessa
Pò con al colp arriva in s' la prsona
Schiappa tutt al spalaz, e da po sfessa,
D' in costa in costa la panciera bona
Mò s' à stà botta n' s' è inspurì Tancred
L' ha ben cert al zrvell à can da red.

24.

Qlù al colp ardoppia con più gaiardezza
Mò al schioppa al vent, e al fang ha lù la botta
Prchè Tancred à vder quant al s' affrezza
N' è sta brisa gazott a star li sotta.
E tì cagnon tirà dà la tò psezza
Chien arbaltart in terra a testa rotta
Però al cascar dà tì fù bona sorta
Ch' nsun pó dir, mi l' arbaltò ch' importa.

25.

La cascada d' Argant avr e spalanca
Ugn sò frida, e al sangu in terra allaga,
Lù alhora calca al tren con la man manca
E alzà in s' un znocch, abbada ch' al n' daga
D' nov al bon Chstian pur i arinfranca,
Al dir ch' al ceda, e ch' l' è una tintinaga
L' urtar incontr al stombl, e Argant in quela
Iazzolla una curtlà in t' una cavcchiela.

26.

Sintands aqsì taiar Tancred alhora
Crida: boiazza donca in sta maniera
T' rffid al ben ch' à t' fò, po i fora e rffora
Al mustazzon passandij la visiera
Mureva Argant, e cunsrvava ancora
Con al mnazzar là sò insulenta ciera
L' ultm parol ch' al diss funn in sustanza
Avert indizij, ch' l' è tutt arroganza.

POESIE VARIE IN DIALETTO BOLOGNESE

TRATTE DAL COD. N. 170 DEI MSS. ERCOLANI

PRESSO LA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA.

SONETTO

DI GIAMPIETRO ZANOTTI.

Quest è un zuvnett che s' chiama Bernardin
Ditt Barnabà, e ch' è da tutt amà;
Lu zò sona al viulin ben purassà,
E tant ch' al i è chi vol ch' al sia un sgantin.

Da st' mustazz a psi vder ch' l' è alquant blin,
E a la so mrosa al pias cert purasà,
E perchè al par ch' al nas sia un po' aruffà
A m' e sta dett ch' la l' chiama al so muflin.

Al fa al librar, e s' è sta ligador
Dal Cardinal, e d' alter ch' n' en strafiri,
E al poss zurar, e senza uffendr al Sgnor;

E pur perchè lù n' bada sn' al matiri
Al puvrazz l' è turnà, con so dsunor,
A ligar di lunari e di santiri.

I Spagnu' ch' assedian la Mirandla.

Oh che brav' Uficial, oh ch' brav suldà,
Ch' in puch mis chiappen regn, spianen castì
Brusen cà, spianten camp, arversen strà,
Es burlen tutt senza timor de Dì'.

E po all'assedi, caz, d' una città
Granda just ch' m' è un bursel d' cuiunarì,
Al fum, all' arbumbar d' do' canunà
I tremen, is caghen adoss, es dan in dri.

Ai cunt un po', massa de becch fotu';
En vlevi in quatter sol, e po' in ott de'
La Mirandul in prima; e po' Mantu'?

L' è passà al temp, cuion, e vu' si lì
Chi en n' ha vultà, vultarà el cul in sù,
Qui dai gran baffi en volin goder acqusì.

La Teresa Manfreda ai su Tisun.

Cun l' uccasion ch' av mand sti quattr figh
Av dirò qusi dou zanz circa al marlett
Perchè l' altra mattina a fu a san Ldvigh.

L' è pur al gran intrigh qula rima in ett:
Perchè in t' la testa pr quant am mulina
An trov mai cosa m' dir sn' si maldett.

E mi vre scrivr in rima sta littrina
E dirv in poch parol quell ch' vre qula sora
Da un ch' fa qual marlett, vu sgnora Anzlina.

Mo a sent mi ch' an i è dubi, es n' ho mi pora
De tgnir mandar la rima a fars squartar,
Perchè a scriv stiracchià, es dagh per d' fora.

E s'ai la mand po infin ch' gran mal s' po far
l aviv difficoltà a credrm matta?
Mo cm' an l' avi, la cosa s' po aiustar.

Fà mò d' un vostr cont ch' a son sì fatta
Es cminzarò a contar cosa la vrev
Perchè aven tolt cred mi a pttnar la gatta.

Dsi su al fat vostr s' mai v' grvarev
A far ch' al fuss in tutt fina si brazza,
E s' a vlissi dal ven a in mandarev.

Guardà s' l' è mo una todna? s' l' è una razza...
Oss an in vui più dscorr: adi Tison
Sta un po ch' am volta a vo e ch' av abbrazza.

Siv svelta? siv alligra? siv inton?
Dsim ben cosa è dla mamma e dl surlin,
A questi doi a tutt un salut pron.

Dan alla e al pà dl zinquantin
Un ai fradlin e dsdott o vent ai gatt,
E quand andà in t' la cort, on al gallin.

O sì, mi car Tisun, l' è adess ch' an catt
Più la manira d' pser tirar innanz
Ch' ai ho pers la sgualmidra tutta d' fatt,

Sicchè an poss più parlar, ne far d' più zanz.

La vostra   A dì 1 agosto 1721.

Aff.ma serva e amica vera
TERESA MANFREDI

La Manfreda al sgner Zanotti.

S' ben ch' a sò ch' av arò stuff
S' ben ch'a sò ch'am farì al zuff,
Ch' a dirì ch'an v'lass vivr
Ch'an fazz mai alter che scrivr,
Con tutt quest a fazz mustàzz
Es v' torn a dar impazz.

Avà flemma, e stà pazient
Perchè mì probabilment
Nv romprò più dov s' sol dir
Pr nsun gàtt ch' vuia murir;
Ai mi cunt i prim ch' vgnaran
Sran lor qui che m' supliran.

Volta e mena in mor qualch' un
Ch' l' è una qutà ch' stuffarè un cmun,
E vu za v' dsi inmaginar
Che ai ho un caso da contar
Ch' l' è la mort dl' ultm mi gatt
Ch' è andà a far terra da pgnatt.

Quand am vlì mi zà son lì
Con un guai nov tutt i dì:
Ch' stretta n' avìa quand mancò
Pachinella? E a vdì ch'zà mò
Am s' azunta st' altra piva
Ch' l' è un miraquel s' a stagh viva.

Certo an n' è ch'am lusingass
Pr nsun mod ch' al la scappas,
Anzi che mi dseva a tutt
Ch' al srè mort, vdandal qusì dstrutt;
Egn' mattina me m' aspttava
D' vedral mort quand am livava.

Mo a savi: cm' as ha una stretta
La tuffa anch s'ben ch' l'as aspetta,
Es n' ven mai qusì opportuna
Ch' l' an v' faza vgnir la luna;
Massm quand la dsgrazia è tal
Ch'an i è scherm contra al mal.

L' era un dì o dù ch'an s' truvava.
Mi incessantment al chiamava:
Chiama, chiama Mascarin,
Dai, e rompi al chittarin;
L' era in alt, al smuntò zò,
E una zampa si scavzzò.

An v' poss rappresentar
Ch' dsgust ai av: al s' pò eguagliar
Sol a quell ch' a tign suffrir
Al dè dopp vdendal murir,
Con dl' smani, con un stent
Cm' arstaran sempr in tla ment.

Me po m'era stabilì
Dn' in vler più: mo pensa tì;
Ai è za chi m' hà aducchià
Ch' in ha un bell' e amanvà,
Ch' tol la tetta anch dalla gatta
E ch' dis ch' l' è d'sì bella fatta.

Vù mo intant d' sti circostanz
In arì sintù d'avvanz;
Sicchè an poss sn' replicar
Quell ch' a diss in tal cminzar:
Avà flemma, en m' fà al zuff
S' ben ch' a sò ch' av arò stuff.

Alla Sgnora Rosa Zanotta

la Manfreda ch' fa so scusa.

Za a savi Sgnora Rusina
In tant ann ch' as acgnussen
(Ch' ora mai l' è una trintina)
Ch' mi nv' ho mai (s'ai pinsà ben)
Dà occasion d' dolerv d' mi
Pr mancanza de vgnir qui.

Pur, pr quant am sia proposta
D' essr pronta, al và a intravgnir
Dl qutà ch' parn fatt apposta
Ch' m' impedinn ch' an psiss vgnir
L' altra sira ch' ai ho un dsgust
Ch' am è infin vgnù largh al bust.

Mo' zà quell ch' è fatt è fatt:
E an n' occorr mo' più ch' av dsprà:
Da qui innanz a fazz al patt
D' osservarv fedeltà
E d' vgnir ogn' dì d' la sttmana
Finch' al Sgnor m' lassa sana.

A fi mal: al ho cgnussù;
Mo' ai n' ho dsgust es mn'accus
E av promett dn' al far mai più
Basta sol ch' azttà l' mi scus;
En stà mo' a dar in ti rutt,
Ch' dl mal fatt, a in vin a tutt.

ZERUDELLA

Zerudella ai è l' Ursina
Ch' hà amizizia d' una mnina
Ch' sta dov stèva so surella
Tocca etc.

Fittunzell, e qusi sta gatta
L' ha di mnin ch' in d' vari fatta,
Ch' s' a in vli un, ari al più bell,
Tocca etc.

Fittunzell a i n' è un bertin,
Un tutt negr, e un mascarin,
Bianch e negr in tal mantell
Tocca etc.

Fittunzell a sò ch' molt volt
Avi ditt ch'arissi tolt
Un iust qusè macchià in tla pell
Tocca etc.

Fittunzell mo l' è mo d' più
Ch' dis ch' l' è propri un vas d' virtù
Ch' an n' ha egual in tal zrvell
Tocca etc.

Fittunzell i al lodn tant
Dir ch' al sà far fina i guant,
E ch' al fila a mulinell
Tocca etc.

Ze rudella arisgh ch' al tocca
Un puchttin puchttin la rocca
Al finiss dl' lir d' bavella
Tocca etc.

Ze rudella al dà la salda
Mo an po' tropp perchè al s'arscalda,
Al la dà, qusì a qualch tirella
Tocca etc.

Fittunzell zert e sicura
Quest farè una gran figura
E trissott parrè un stufell
Tocca etc.

Fittunzell mo st' al vu' tor
E trattarl cmod s' fà l' sor,
N' al tor gnanch ch' an i è al più bell,
Tocca etc.

Fittunzell sta volta mò,
Ai vol flemma, e arspondr o d' nò,
O pur dsì tant ch' s' sava quell,
Tocca etc.

Fittunzell bondì Sgnerì;
Av salut tutt quant a sì,
Mamma, zì, fradì e surell
Tocca etc.

SESTINÉ

DEL SIG. DOTT. POZZI.

Dop ch' s' piantò la Torr di Asnì
Dop ch'al scossa la cò i can,
Dop ch' la punta s' fà ai truvì,
Dop ch' j è 'l fiopp dal Baracan,
Mi 'n cred mai ch' sippa sintù
Quel cunsij ch' v' è stà dà a vu.

Dsenla schietta a la Bulgnesa,
Fors l' an n' è una barunata
Al cunsiarv d' en far la spesa

D' quattr chiccher d' ciuculata
Che qui in Roma per tutt l' ann
L'as dà fin a i cunza scrann?

Frà Antunin n' abbadà a qulù
Ch' v' ha piantà sì gran fandoni,
Al bsò dir o ch' l'ava bvù
O ch'adoss l'ava al Demoni;
Mi l' farev per mi riserva
Scunzurarl a la Minerva.

St' béll cunsij l' è zà cuntrari
Al precett dla carità,
E s' a vdrì 'l Pader Rutari
Ch' la sa lunga purassà
Sl' un' all' altr toll' al pan,
L' ha per dubi s'al si chstian.

Quand al mond s' trova qualcun
Ch' dà da bevr e da manzar,
I voln' esser simitun,
Bon parol per n'al dsgustar.
E Don Iuli fà all' arversa?
Bsò ch' al sippa un'anma persa.

Quest è contra al juss canonic,
Contra al us d' tutt i pais,
L'è un pinsir da malinconic,
L' è l'arvena di Bulgnis,
Oh ch' dsperpust, oh ch' prejudizi
L' è un mudar la virtù in vizi.

Frà Antunin guardà in ch' intrigh
V' mtrè quel prit, s' a i abbadassi,
Al v' farè perder i amigh,
Al farè ch' a v' ammalassi,
Al farè ch' la zént per forza
Dsiss ch' a si dvintà una splorza.

Za vù n' vdrissi vgnir mai più
Gnanch un can a dirv bon dì,
Perch' la zent, quand l' ha cgnussù
Ch' la buccolica è finì
La se dscorda i benefizi
La v' ha d' posta in quel servizi.

Vliv ch'av diga, fra Antunin,
Quell D. Iuli è una grintina
Ch' tira l'acqua al so mulin,
E quést' è la rasunzina
Ch'fa ch' dal boja al vrè ch'andass
Per manzar a dou ganass.

Ni abbadà per l'amor d' Di,
Altriment vù si arvinà
Tgniv i amigh, pérch' zà a savi
Ch' a stà gran sfilza d' abbà
A' n' psi far cosa più grata
Quant' è al dar la chiucculata.

E po dsim' n' el un sérvizi
Ch' v' fà la zént a vgnirla a bever,
Sin n' avissn lor st' iudizi
Al bsgnarè pur trarla in Tever,
O pur pur mandarla al spdal
Per far far di servizial.

O ch' avissi di cassun
D' chiucculata acqusì amustè,
Ch' an' la vrén gnanc i pizzun
Quand pr' al frédd i jn arrabè
O ch' per dsfarsen al bsgnarè
Dar da beverla a i ebrè.

Mi n' digh miga ch' a la dadi
A tutt qui ch' la san dmandar,
Mi n' digh miga ch' a la bvadi

Cmod s' fa l' acqua da passar,
A digh ben ch' an và tratt vi
Mai la grazia d' Domendì.

S'an vli dar la chiucculata
Dai dal pan con dal furmai,
Una bona lasagnata,
Un puchtin d' salam con l'ai,
Cun dou fravel, e quattr ov dur,
E pò mtim fra j avintur.

Fra Antunin, fà a sta manira:
Dà a Don Iuli un tintament:
Dam da cena a mi una sira
E ch' ai sippa lù present;
Bsgnarà ch' mi manza a la rotta
Tant, ch' a lù n' ni tocca ngotta,

S' msir Uvidi lassò scritt
Ch' un stà in mezz a dj turtj
Mo l' ha lasi d' trar di pitt
Ch' m'a in vol tor i sblesghen vi,
A quel prit la suzdrà acqusì
Quand a tavla am tgnarì mi.

E pr torv un pò più d' spass
L' è ben fatt ch'am imbissacca
S'mai pr dsgrazia a in avanzass;
Quand al s' vdrà rdutt alla cacca,
Fra Antunin, vlenia zugar
Ch' al bon prit s' mett a smergular?

Oss am par d' sintir ch' a dsì
Chi è mo qstu ch' m vol dar regula?
Dsim fradell almanch chi a sì
Ch' m faza adess sta pertantigula,
Fra Antunin, s'asptarì un gozz
Av dirò ch' l' è Iuseff Pozz,

Quel ch' fà al mstir d'amazza Chstian,
Quel ch' m' al pò semper pitocca,
Quel ch' è vgnù l' istà a Runzan,
Quel ch' zurava là in s' la zocca,
Quel ch' ogn' ann al fin di studi
Tousga 'l cust al Padr Agudi;

Quel ch' è vgnu con gran fadiga
Pr basar al Papa i pi,
Ma perchè al ved ch' la 'n se sbriga
Al bsgnarà ch' al torna indrì,
Prchè a dirla al puvrett l' hà
Quattr fiù ch' l' aspettn a cà.

Oss adess ch' avi savù
Chi è stà quell ch' la scritt, d' arpiatt
Un d' sti dì a vgnarò da vù
Mo a vui prima far un patt,
Ch' mi vgnarò, mo an vui ch' am dà
Chiucculata ch' sì frullà.

Mi n' la bev perch' la n' m pias;
Mo a la manz cmod s' fa i panitt
Regalamn in santa pas
Ott o dis duzin d' libritt,
Perchè a dirla ai n' ho bisogn
E d' cumprarla mi am vergogn.

E s' cas mai ch' am in mandassi
Cmod a sì ubligà in cunsinzia,
A vrè ben ch' a proccurassi
Ch' la n' m fiss vgnir la scurinzia
E ch' la 'n sippa dla più trista
Ch' sol è fatta d' mandla pista.

Quand l' è bona a dirvla schietta
Mai digh d' no, ch' la 'm pias multissm;
Preparan dla più perfetta

D' quella ch' bev l' Eminentissm
S' a fa' qsì 'n dubità
Ch' av guariss cm' a sì amalà.

E s' Don Giuli fiss dl chiachar
E ch' vliss mettr fora al bsij
Con al dirv ch' a son un splachar
O con darv di altr cunsij,
Fal arstar fora dla porta
Ch' i 'n cunsij da razza storta.

SESTINE

DEL SIG. D. GIULIO MONTI

Questa si ch' l' è da cuntar
Ch' un povr hom ch' bada ai fatt su
N' ava gnanch da pser spudar,
E ch' an s' possa al dì d' ancu
Mettr in carta un strazz d' pinsir
Che su 'n s' i fazza cent chimir.

Pr una bona amunizion
Pr un puchtin d' avertiment
Fatt a temp, e con rason,
E pr dirla schiettament,
Pr un cunsij dà a Fra Antunin
D' tors d' attorn i galluppin,

Sobit s' tira zo alla piz
Es fa un strepit e un pladur,
Ch' s' fa sintir fino all' Arqliz;
E i fachin, e i brintadur
Scapn fora dal pajar
Per saver cos' è st' zigar.

Sobit s' chiama su in Turon
Quel puvrett ch' ha dà al cunsij,
Sobit s' dis ch' l' è un imbrujon
E ch' l' è d' casa Guastamij
Quand al sà ch' la so camisa
N' n' è sporca brisa brisa,

S' al cunsij s' fuss dà a un sgnurazz
D' qui ch' in cassa tenn al mort
Mi v' direv in t' al mustazz
Iuseff Pozz an avi tort
Perche an son po' una figura
Tant indrì con la scrittura.

Mo 'l cunsij e 'l tintament
A un amigh è stà indrizzà
Ch' viv con quel ch' i dà al cunvent,
E ch' la 'l vod dla puvertà;
In sostanza a un religios
ch' n po far al generos.

E pur bsò ch' am senta dir
Ch' a guast l' us d' tutt i pais
Ch' a son conta tiridir
E l' arvina di Bulgnis,
E ch' a son un dsperpustà
Senza lez, e carità.

Mo s' aviss mai purtà vi
L' art dla seda e di placan,
Tirà zò la torr di Asnì,
Taià 'l fiopp dal Baraccan,
Ai mazzir rubbà la mazza
E brusà tutt i stlun d' piazza,

Mi 'n cred cert ch' i birichin
M' aren cunz con tant sassà,
Quant in quelli, al mi Iusfin,

Ch' am avì d' posta affiubà
Pr aver miss fora al prim tom
D' un cunsij da galant' hom.

Ben ch' però mi n' ava scritt
Cos ch' v' avissn da dsgustar,
E s' qualch' un m' l' aviss maì ditt,
Arè tratt al calamar
Carta e penna dalla fnestra
Quant tirar po una balestra.

Oh ch' miseria, oh ch' tiranì
Ch' un consij ch' n' uffend insun
Sippa tolt pr un eresì
Pr un pinsir d' un ch' daga ai zun
E ch' in scambi d' es ludà
Si alla volta critticà.

Al mal è ch' quand un puvrett,
Con tutt ch' l' ava cent rason,
S' an sà fari al so marlett
Al srà sempr un bell minchion,
E s' al dsiss un pezz d' rusazz
As i rid in t' al mustazz.

Mo con vu mi n' vui intrigh,
Prch' a ved, ch' a si una testa
Ch' dà la guazza al mi fadigh,
E ch' vli far sol vu la festa
Si che av fazz un bell inchin
E s' en volt a Frà Antunin.

Frà Antunin mi n' in poss più
Guardà un poc car al mi ben
In ch' imbroi am trov pr vu
Quest sicur per mi è tant vlen
Quest è un brod e quest è un bcon
Da mandarm in Pavajon.

Prchè av dò un cunsij da Chstian
A son miss alla berlina
Perchè av port al cor in man
A son subit l'ultma arvina
Del famei, e di pais
Di Ruman, e di Bulgnis.

S' po sintir più gross maron
Robba d' questa piu aromatica?
Un sproposit, un sgaron
Un error piz in grammatica?
E pur bsò n's'in dar a dir,
E far vista d'n sintir

Prch'al parla un ch'è Duttor,
E ch'd' parol n'ha caresti
Un ch'fà d'serva e d'servitor,
E ch'vol tgnir la bravari
Ch'è mustazz con un cument
D'imbrujar un mez cunvent.

L'ha rason ch'l'è dà in t'un gonz,
Ch'n sà dir ben al fatt sò,
Ma però ch'n è tant bigonz
Ch'an s'accorza ch' Pozz và zò
Un po tropp d'squadr e d'carzà
In qul' arsposta ch'al i ha dà.

Infatt vgnen un poc ai cunt:
Fra Antunin 'n ze smaren;
Cunsidren ben ben al punt,
Ch'senza fall az accurzren
S'as farà ben al scandai
Ch' Pozz vre far qualch badanai.

Lu pretend qusi in apparenza
D'darv la regula dal bon guern
D'vlerv insgnar la convenienza

E 'l bon stil vech e mudern;
Lu pretend far un servizi
Ed' parlar con gran judizi.

Oh qui si ch' al bso ch' a tasa
Ch' a dirè qualch gran dsperpust:
An vdi mo ch' lu con sta rasa
Va cercand d' manzarv 'l cust?
S' al armor mai a cascà
Fra Antunin vu si arvinà.

Perch lu 'n s' prev za mo ajustar
Cmod s' sol dir con una milza:
Quest la dscorr da furnasar
Es lavora a sfilza a sfilza:
Al batt cassa, es vin al strett
Pr piantar ben al vanghett.

E a vdi ben ch' l' è un avintor
Ch' an i vol zibibi e mandel,
Ch' l' è una pitma, e un bell umor,
Ch' v dirà ch' gl' i en zirandel:
Lu vol far saltarv al foss
Pr agraplar qualch cosa d' gross.

A bon cont lu s' è invidà
Vosch a cenna, e vosch a dsnar,
E la lista al v' ha mandà
D' quel ch' al vre vgnir a scruccar;
Con al patt un po insulent
D' vler ch' ai fuss anch mi present.

Mi present, ma sol per far
La figura dl tstimoni,
E pr star sol a guardar
Cos, pr dirla da bon Ptroni,
Ch' n s' farevn in terra d' Turch
Ch' faren rabbia infina ai purch.

Lu s' cred fors ch' a sippa un d' quì
Ch' sgrana l' ai s' al ved l' amigh
D' qualchun altr in cumpagnì
Star alligr, e impir buttrigh;
Mo qui 'l conta di lagun
Ch' mi 'n so far sti simittun.

Vu sari ch' av ho truvà
Frà Antunin cinq volt, o si
Far qlazion con qul' alter Frà
Ch' è custod dla librari,
Manzar ben, e bever mej
Senza ch' mi 'v metta in sgumbej.

Vu psi dir s' tutt al mi svari
Era d' star fora d' tavlin,
E d' guardar in s' al lunari
Senza tor gnanch un grustin;
Stand lì sempr savi savi
In quel mentr ch' vu magnavi.

Al n' arev zò fatt qsì lù
Ch' l' arè tolt la so scranina,
E da franch li vsin a vù
Al s' sre miss in papardina,
E po dop aver manzà
Al s' sre al rest imbissaccà.

E s' la i fuss mai andà busa
L' arè fatt cinquanta squass;
Oh qui si ch' in viz dla musa
Ai sre vgnù la serva al nas;
Oh qui si ch' as pre zugar
Ch' l s' sre miss dposta a smergular.

Vgnen al punt dla chiucculata
Dov as ved ch' lù vre dar lez
Quest è un altra snaccarata

Ch' chiamarè quattr scurez
Prch' as mett a baccajar
A duzin? chmod fà i btunar.

Lu vol vgnir da vu con patt
Ch' ai la dadi in tant panett,
Es in vol dentr in t' un piatt
Ott o dis duzin' d librett:
Lu la vol sobit a vista,
E ch' la 'n sippa d' mandla pista.

Lu la vol dla schietta schietta
E ch' la 'n si da servizial,
Lu la vol dla più perfetta
D' quella ch' bev al Cardinal,
Mo al stà fort con la scrittura
D' vlern impir una spartura.

Lu s' chrdrà cmod fan i tus
Ch' questa si una mercanzi
Ch' s' possa aver con poch balus,
Mo in jn za gnuch, o turti,
Ch' s' soln vendr un quattrin l' un
Al buttegh d' tutt i frizun.

Mo la bella è ch' al pretend
Ch' vu i l' avadi a dar pr forza,
Perch d' cumprarla lu 'n l' intend
Perchè an vol ch' un sia una splorza,
Perchè al dis ch' s' an i abbadassi
Al prev es ch' av ammalassi.

Frà Antunin quest è la regula
Ch' vin a darv al Duttor Pozz,
Con qla so gran pertantegula,
Ch' vol mo dir tull su st' gozz
E s' al v pias av darà al rest
Quand a torn, es farò prest.

Dsim mo adess, dsim caro vù
Chi d' nu dù v' daga più spass;
S' a son mi, o pur s' l' è lù,
Ch' vol manzar a dou ganass,
Chi d' nu dù si l' arguanin
Ch' tira l' aqua al so mulin.

Sia vu judiz, e pò dsì
Chi d' nu dù si più grintina,
Chi d' nu dù sippa più zni
E chi tigna la buttghina
Di cunsij da razza storta:
Quest è quant: avrì la sporta.

RACCONTI IN DIALETTO BOLOGNESE

DEL CITTADINO DAL FERRO

TRATTI DAL MS. 17, N. I, DELLA BIBLIOTECA DI BOLOGNA.

I. — *La muntanara zentildonna.*

La cuntessa Ulimpia di Pepol haveva una dunzella che tutt i dsevn la Baragazzina perchè l'era da Baragazza ch'è sotto alla cuntè d'Castiun di Gatt, e sta dunzélla haveva nom Liunora. Questa era una bella zôvna d'an n'attruvar si facilment la cumpagna. Quant l'era bella ater tant l'era savia e unesta e ubbidienta alla patrona, la qual i vleva ben purassà siandsla avià lì da pzina. Sta ragazza s'ammalò, es fù cunfinà in fond a un lett da una fivretta lenta lenta, ch'a poch a poch l'andava cunsumand e s'l'havéva ardutta a tal ch'l'an haveva squas più sn'la pell e gl'oss. La cuntessa l'haveva archmandà cun premura ben granda al medgh d'casa, ch'l'an la vols mettr in t'al spdal pr'ésser ben sicura ch'la fuss servé cun tutta la pussibil diligenza e attenzion tant quant la fuss stà so fiola. Al medgh, ch'era un di prim ch'fuss da qui dì in Bulogna e amigh amighissm dla cuntéssa com familiar antigh dla cà, as pò creder s'al cercò d'far tutt quell ch'al saveva e ch'al pseva perchè la Baragazzina arturnass, e fars unor appress alla cuntéssa. Mo l'haveva lasi d'far e d'urdnar, ch'l'ammalà semper più pzurava. Al pruvò gl'emission d'sangv, mo questi l'addeblivn tropp; i siropp e l'zladin i purtavn più pergiudizi che vantaz; i giulébb e i curdial i fivn vultar al stomgh, ch'la srev morta piú prest s'l'aviss seguità a fariin tor.

Dop haver pruvà tutt sti cos ai pars d'acchgnussr ai ucch, ai suspir, al pianzr ch'la feva d'arpiatt quand la pinsava d'n'esser usservà ch'al mal vgniss più da malincunì che da altra causa, e tant più al pinsò sta cosa ch'avendi dmandà più e più volt da dov la pinsava ch'vgniss al so mal, li sempr dsêva ch'al vgneva dalla so dsfurtuna e ch'li sinteva assolutament ch'l'haveva da murir. Per vedr s'al pseva farla algrar un pò, za ch'la musica sol esser una bona medsina per i ipucundriach al fi intrudur in t'la stanzia dl'amalà di sunadur, ch'sunassn sénza far gran armor chmod srev a dir al cavazimbl l'arpa, al mandulin, e qualch-d'un ch'cantass degl'arietti allighri e del canzon da far ridr; mo anch quést i'n devn perchè l'ammala ficcava la testa sotta ai linzù chmod s'l'haviss fatt per n'i udir. A i era d'qui ch'pinsavn ch'a stà ragazza i fuss stà dà l'aquella o qualch altra bvanda simil, o per malignità o pr'invidia dal bén ch'i vleva la cuntessa, ma al duttor semper custantement dìss ch'al n'era vera perchè al n'vdeva nsun segn ch'diss indizi d'sta cosa.

L'ammala era s'po' dir squas ardutta all'ultum quand l'accident purtò ch'vgniss vera quel pruverbi ch'diss ch'al suzzed in t'un punt quel ch'n'suzzed in't'un ann, e quest fu ch'un dì siand al duttor a sedr lì dal cavzal dl'ammalà, l'intrò in't'la stanzia un altra serva cuntand ch'allora allora era arrivà d'litt d'Germania ch'purtava nova qualment l'Imperator haveva havù una gran vittoria contra i Unghr ch's'i ern ribbellà, e sta vittoria al l'haveva arpurtà pr'al valor dal Cuntin Uduard fiol dla cuntessa patrona, al qual in t'al temp dla battaia haveva fatt del coss d'fugh perchè al cureva dov era più gross al nomr di nmigh, e s'ficcava dov era più stretta la calca d'qulor lavurand cun la spada a dou man in manira ch'al bisugnava ch'i fissn d'larg, e ch'is artiressn, e aqusì l'haveva guadagna lù la giurnata, sebben ch'ancha lù haveva buschà qualch frì, mo nsuna era giudicà murtal, anzi i speravn

ch' in puch dì al sre sta san e svelt chmod l'era innanz alla battaia. Al duttor sintend sti bonn nov s' livò su pr' andar a alghrars cun la cuntessa e dal valor e d' l' unor dal cuntin so fiol. In t' al livars sù al sintì la Baragazzina dir tra d' lì pian pian pinsand d' n' essr udì: Povr al mi cuntin. Allora al duttor n' fi riflession a sti parol, es andò a far i su cumplimint e 'l sou congratulazion cun la cuntessa la qual gradì al bon cor dal duttor, es diss che la so cuntintezza sri sta cumpì s' l' haviss psu vedr la Baragazzina arturnà. Quest, dis, an al digh per vú perchè a ved e s' capiss ch' avì fatt e s' fà tutt quel mai ch' s' po far. Al duttor s' n' andò po' vi; e intant al s' arcurdò d' quel ch' haveva dit la Baragazzina, es i fi riflession sovra. Ai fi cas quel parol « al mi cuntin » es dseva: Quest vol pur significar, ch' l' al tin in cunzett d'qualch cosa più che d' patron; es pinsò d' n' giudicar mal ch' l' a in fuss innamurà. Tant più ai chersì i suspett cunsiderand la malincunì ch' l' haveva lì, e d' più in t' al cunsiderari al capì ch' dop essr andà vì al cuntin Uduard la Baragazzina era chminzà a dcazr, e dop qualch mes l'as era missa a lett. Da tutt sti cos al conclus ch' verament al mal dla Baragazzina vgniss da amor, mo al pinsò d' assicurarsn mii. Qual atr dì, quand agl' andò a far la visita ai guardò ben ben ai ucch, ai labr, ai tastò al pons dou o trei volt, as miss a sedr, e pò a chiaccarar cun qui ch' ern in t' la stanzia es intruduss al dscors sovra al cuntin dsend ch' al feva unor alla casa e al so paies, mo al diss ch' an approvava tant curagg; perchè l' an' era prudenza a metters in qui prigul. Questi in cos, al dseva, ch' s' lazn di cavallir erant, ma non da imitar, perchè quellì in fol e questi cos veri. Al pareva ch' al fuss stà ancha lu alla guerra descrivand i urdn del squadr ed battaia, tant quant agl' haviss visti; e intant l' andava guardand all' amalà es usservò che quand al ludava al cuntin la fava più bell' occh, es dvintava rossa; quand al descriveva i prigul ch' al pseva havér incuntrà la dvintava smorta più dal solit, es suspirava sotta

ai linzu, es steva molt ben atténta al dscors. Allora al fu sicur d'haverla indvinà. Al diss a qui ch'ern lì ch'al vleva dscorrer da pér lù cun l'ammalà e tutt pér rispett uscin fora. Vdends sol al diss alla Baragazzina: Mascharina a si chgnussù, e an importa ch'a deugadi la verità. Al vostr mal davin ch'a si innamurà dal cuntin Uduard. Es i diss el fatti usservazion. E questi, dis, el n'ingannen. La Baragazzina arè vlù dngar per la vergogna, mo siccom l'an saveva dir busì l'as truvò imbruià. Finalment la diss ch'l'era vera, mo ch'al perghava cun el'lagrm a i ucch an dir niint a nsun perchè la srè morta più prest dal gran russor ch'as saviss sta cosa. Al duttor i fi anm dsendi ch'as truvava remedi a ogn cosa fora che alla mort, e che questa aveva da esser l'ultma; ch'l'an s'dubitass che dscverta la radis mal forsi a s'i sre truvà remedi.

Al s'tols d'li, è d'lungh l'andò a dir alla cuntessa d'haver atttruvà la causa dal mal dla Baragazzina. Mo, dis, nè Galen, nè Ippocrat la ponn guarir, e manch mi sebben ch'a so al remedi ch'i vrè, e sol lì sgnora cuntessa è bona d'guarirla. La cuntessa diss ch'l'ai arè anch da dal sangu perchè l'arturnass. Mo, arspos al medgh, sol questa è la bona medsina. La cuntessa semplizmént dmandò quant a i in vleva e chmod as pseva far. Allora al duttor i cuntò l'istoria chmod l'era andà, es seguitò: Per quést a i ho ditt ch'ai vol dal so sangu siand al sgner cont Uduard so fiol. La cuntessa udand sta cosa, ste un po'queda pinsand dentr d'li e pò diss: S'av ho da dir la verità, al mi car duttor, a i ho sempr havù di suspett in mi perchè a saveva ch'is vlevn ben tutt dù. La guidò pò al duttor in t'un altra stanzia és i diss: Per cuntarv la cosa cmod l'è, a savì che sta ragazza è nostra suddita. Siand mi un ann a Castiun, turnand una sira dalla visita dla Madonna d'Boccadrì cun la cumpagnì d'un servitor solament, a incuntrò 'n so quant guardian da pigur e cavr, che quand im vistin s'arpiattonn tutt for che la ragazza, la qual siand in t'un sit un poch

più alt s' fermò e quand a passò la m' di la bona sira, mo cun una galantarì, e un garbtin ch' n' era da muntanara. St' so anm m' piasì; alla chiamò da mi es i dmandò cmod l' haveva nom e dov la stava, e lì spiritosa diss ch' l' haveva nom Luretta e ch' la stéva in t' al tàl lugh, es dis al nom d' so padr. Mi tirò innanz al mi viaz, e quand a fù a ca, al paréva ch' an m' la psiss dscurdar. L' atra mattina a mandò a chiamar so padr es i diss s' am vleva dar sta so ragazza ch' a i n' harè avù tutta la cura. Al m' arspos ch' l' hare parlà cun so muier, ch' in quest an vleva far d' so tésta. Mi al ludò perchè nu ater donn vrin saver tutt i pitt di nustr marì, es vren ch' i fissn' l cos a noster mod. L' andò donca vi e la sira al turnò cun la ragazza, es m' la lassò in t' el man. Li m' è sempr rstà ubbidienta, nè mai ho havù uccasion d' lamintarm. L' ha sempr mustrà un gran spirit, mo ben regolà, es hà imparà facilissimament tutt quel ch' a i ho fatt insgnar, d' manira tal ch' dal sou man la sa far tutt quell' ch' pò far un atra para so. La sa lezr, scrivr, qualch po' d' cont, cun un inzegn ch' intend 'l cos in air, e quel ch' ammir, l' ha di sentiment da dama. L' ultm brazzir ch' haveva m' la dmandò per muier. Mi a i arspos che a i hare ditt chvel a li, e po ch' al bisugnava farel saver anch a so padr. Quand a i al diss a lì, l' am arspos che s' a i chmandava ch' l' al spusass, per mustrarm la so ubbidienza e per currisponder agl' ubbligazion ch' l' am haveva ch' l' al harè tolt; mo s' ai fuss sta lugh, l' am arè pregà an l' ubligar a sta cosa perchè, s' l' haveva da dir al ver, l' a i haveva piùtost dal cuntrageni che dl' amor. Sta arsposta m' pars tant savia ch' l' am cunvinzí, es diss al brazzir ch' cercass pur qualch d' un' altra pérchè questa l' an era al so cas. Quést s' astrinzì in t' l spall ess andò vi. Da li a puch dì al m' diss ch' al savéva ben per cosa la Baragazzina n' al vleva: pérchè la feva l' amor cun al patron. A psì pinsar se sta cosa m' dspiasì; tuttavì al ben ch' a i ho sémpr vlù m' scusò dal mandarla vi chmod harò fatt un altra. A prinzipiò a

usservari, es 'm pars ch' al fuss véra; quand arrivava al cuntin dov l' era lì, la dvintava rossa e po smorta, es vist ch' d' arpiatt i s' devn degl' ucchià in t' l qual a si chgnusseva al fügh d' amor. A fì anch un' atra cosa per chiarirm mij. Un dì ai miss in man vari biancarì cun ordn d' purtarli a mi fiol, e po' m' miss in lugh da pser sénz' essr vista sintir e veder quel ch' passava. Lì i purtò garbatament la biancarì dsendi che la sgnera madr i la mandava. Lu la ringraziò, e po' i dmandò s' l' ai l' haveva purtà vluntira. Li arspos ch' la serviva sempr la so patrona d' bona vuluntà mo piú po' quand as trattava anch dal so servizi d' lù. Ai dmandò s' l' a i vleva bén: li diss ch' al pseva bén chgnussrl, mo ch' al so bén era indarn pr' essr una povra serva. Ai vols tuccar la man, mo lì subit s' artirò dsendi ch' al tgniss l' man a lù che sebbén l' era una. puvretta, l' era unurata, e che s' al n' i vleva bén pr' atr ch' l' an n' haveva accfar. Lù i dmandò scusa es i diss ch' per la so mudestia ai vleva anch più bén, e li s' in turnò al so quartir.

Mi a i era qui tutta imbruià, es m' dspiaseva pr' haver a rompr st' amor d' privarm d' sta ragazza, quand arrivò la nova ch' i Unghr s' ern ribellà all' Imperator al qual avvisò i su feudatari d' andar alla cort per rason d' la guerra ch' al vleva far ai ribbì. Fra i atr al fù anch chiamà mi fiol: subit a preparò tutt al bisugnevol, es hav accar ch' l' andass vi lù cun unor, e mi cun unor pser tgnir sta ragazza sperand ch' Uduard s' la dscurdass, trattand in t' una cort dov a i è tant princip, cavalir e dam, o ch' la güerra i fiss passar l' amor. Alla prima l' hav al post d' sarzent, e ben prest quel d' tenent, e addéss a sintì ch' nov vinin d' lù. Al duttor sti attent al dscors dla cuntessa, e vdend ch' l' haveva finì al diss ch' al la ringraziava dla cunfidenza, e po' soggiuns: in grazia ch' l' am perdona; quest n' fà al cas per l' ammalà. Dop haver dscors un pézz i cunclusn ch' al duttor diss qualch bona speranza alla Baragazzina per veddr s' l' ass armteva, e intant dis pre nascer qualch accidént ch' accumu-

dass l'coss. E al pars ch'la fuss indvina; perchè qul'atr dì arrivò la madr dla Baragazzina ch'havend savù ch'l'era amalà l'era andà a vderla. L'ai fi sovra all'usanza del donn di gran piangulamint e di sclam ch'mai. La diss poi ch'l'arè dscors vluntira cun la patrona. Quand 'l fun da lor do, sta donna diss liberament ch'la ragazza n'era brisa so fiola. Mo, dis la cuntessa, d'chi ela fiola? La muntanara arspos ch'l'an al saveva d'cert mo ch'la pinsava ch'la fuss fiola d'zent d'impurtanza. La cuntessa i dmandò chmod l'all'haveva in s'l man. La donna i diss: L'ha da saver ch'stand una sira cun mi marì e mi madonna dal fuga a udinn una vos chiamar: Oh bona zent! Mi marì s'fi in s'l'uss ch'al luseva la luna es vist trei person a caval, e un i dmandò d'alluzar perchè a qula donna ch'era sigh a caval a i era vgnù i dulur da parturir ch'l'an pseva andar d'più in là. Mi marì arspos ch'a gl'aré alluzà chmod al pseva. I smuntonn, e un d'qui du andò a tor zo qula donna ch'aveva cira d'sgnora e la dì in s'el man d'mi madonna e d'mi. Al dscors po'cun qul'atr ch'era al servitor al qual armuntò a caval guidand vi anch qui atr. La sgnora sti poch a partorir e fi sta ragazza. Subit ch'la fù nada so padr la miss in brazz a mi marì es la purtonn a battzar, e mi diss d'allivarla perchè a dstettava just al mi ragazz. St'om pruvist cun abbundanza quel ch'bisugnava. D'co quaranta dì l'arrivò al servitor cun i tri caval. Qual sgnor diss ch'l'andava vi cun so muier e ch'l s'lassavn la Nurina, che fra qualch ann al la srè po vgnù a tor. Intant ch'a in fissn cont, e ch'al i lassava st'faguttin, ch'addéss ai dagh a lì (es dsand aquslì l'a i miss in 't 'l man un bell invui d'tela ligà e sigillà) e quest dis cunserval per li e ch'l'an l'avra sn'a un grandissum bisogn. Al miss po'in man a mi marì un pugn d'muned d'or e la so sposa m'dunò st'annel ch'i disn ch'al val purassa. Ora mo ch'mi marì e mi madonna in murt, e ch'li ha la ragazza in t 'l man, a son stà cunsià d'far st'pass, e d'lassari a lì tutta la cura dla ragazza. La

cuntessa udend sti cos fi tant d' cor pinsand ben che la Baragazzina an fuss più una povra muntanara e ch' al faguttin harè mustrà d' chi la fuss fiola, la licenziò la muntanara es andò subit dall' amalà dsendi ch' l' an era fiola d' un puvrett, mo che quella ch' l' ai dseva so madr l' aviva sol allivà. Ch' la cercas pur d' guarir s' l' haveva accar d' dvintar so nora. La Liunora, ch' an i diren più la Baragazzina oltra l' bon speranz ch' i aveva dà al duttor, sintend quél ch' i dseva la cuntessa fu per murir dall' algrezza ch' la pianzeva in fin dal gust. La cuntessa i fi anm dsendi ch' la cercass d' arturnar, e atr cos sicchè alla Liunora ai passò la malincunì e a poch a poch la s' arburdì. La cuntessa intant scriss a so fiol ch' l' a i havéva truvà una bella sposa e ch' l' era sicura ch' l' ai harè piasù, e ch' al procurass d' haver licenzia d' turnar a casa. Lù dmandó all' Imperator st' perméss d' turnar dalla sgnera madr, es l' av cun un vist mazzor d' uffizialità, e una ben ricca pension. Al turnò a casa, e la sgnora diss ch' la sposa ch' ai aveva ammanvà era la Nurina alias la Baragazzina, e nsun po' dir al gran gust ch' l' hâv perchè an s' l' era dscurdà, e più l' hâv accar quand al la vist ch' l' era arturnà sana e svelta e più bella ch' l' an era d' prema.

La cuntessa mo haveva una gran vuia d' saver cos era in t' al fagot sì per la solita curiusità dél donn, sì anch per saver de ch' parintà era quésta ch' la s' era adletta per nora. Pur la fi un att d' superiurità al natural del donn, es vols asptar ch' i fuss al fiol za ch' l' haveva da esser lú e al spos dla dona e al patron dla dota; e quaì l' haveva anch cunsià al duttor. Bisogna mo saver ch' al dì innanz ch' arrivass al cuntin capitò al palazz di pepol un om che dmandò d' parlar alla contessa. Li al fì intrudur, es vist ch' l' era un om fatt, d' culor scur e ch' se sfurzava d' parlar bulgnés ma malament. Li i dmandò chi l' era e cosa al cercava. Lù diss ch' al desiderava d' vedr una so dunzella s' l' era più viva perchè a i era sta ditt ch' l' era ammalà cun poca speranza

d' guarir e ch haveva nom Liunora. Mo, dis la cuntessa, cosa vliv da li? E lu diss ch' al desiderava d' vederla perchè l' era so fiola, ch' al l' haveva lassà subit nada a Castiun, es i havévn dit ch' l' era lì. Subit la cuntessa la mandò a chiamar, e po i dmandò a lu chi l' era. E lu: Mo, dis, a son Piron Tettalasna mi. La cuntessa sintend aqusì i dmandò scusa s' l' an l' haveva trattà chmod al s' merita; es fi fermar anch un po' la putta per dir prima a so padr dal matrimoni stabilì; e quel ch' era passà alla più curta ch' la sàv. Piron s' algrò es dis ch' l' haveva accar d' essr arrivà a temp; al dmandò dal faguttin es i dì tutt i cuntrassign. Li al tols fora da un cantaron es truvon cosa per cosa d' quel ch' haveva dit Piron. La fi po vgnir la sgnurina, es i diss: Chgnussiv qul' om che' là? Li dis d' nò, e la cuntessa: Mo l' è al vostr sgner padr. Piron vdendla si blina e havend udì dalla cuntessa 'l sou buntà, an psè star d' n' l' abbrazzar e basar dsendi: Cara la mi fiola. Tutt pon pinsar s' la Liunora arstò maravià sintend dar al titl d' sgnor a qul' om, e dir ch' era so padr. Mo siccom al sangv n' è aqua, ancha li s' sintì cummossa; la i basò la man, es i fi un bel compliment da fiola. Passà sti prim sfugh, la cuntessa dmandò a Piron dov l' haveva la sposa. Lù diss ch' l' era a Napl, e che subit ch' l' haveva vist al sgnor cont ch' haveva da esser so zener al vleva andarla a tor. Chmod a i ho ditt l' arrivò al cuntin, es fin la so scrittura e Piron diss ch' l' arè havu accar ch' asptassn a far sti nozz ch' ai fuss anch so madr ch' dentr da du mis al sperava d' essr cun li a Bulogna. Sta cosa dspiasì un poch ai spus, mo i s' accumudonn alla vuluntà dal msir e dal padr relativament, al qual diss ch' i preparassn pur ogn cosa in qual mentr ch' l' andava e ch' al turnava. Al fù puntual, e in manch d' cinquanta dì al fù a Bulogna cun la so cunsort.

As fi donca 'l nozz cun algrezza grandissima non sol di spus e di parint mo anch d' tutta la città e dal duttor ch' fu regalà da Piron d' una bursa cun cént ducaton e dalla

madr dla sposa d'un annel d'or cun un smerald tant fatt. Un dì mo dop l'nozz, ch'as era ardutt in casa Pepol una man d'amigh e d'parint tant da una banda quant da qul'atra, dmandonn al Tettalasna dov l'era sta tant témp, cosa i era suzzess, cosa l'haveva vist. Lu havendi ardutt in t'una bella loza, quand is funn miss a seder e lù in mez a lor, al dis quel ch'a cunteren in t'al dar un'atra mesdadina a st'insalà a sta manira:

II. — *Al schiav.*

I mi sgnori parint e amigh qusi arcolt pr udir quel ch'm'è intravgnù in t'al temp ch'a son stà luntan da Bulogna, n'ev figurassi migha d'udir del cos stravagant e maraviosi. S'av vliss far un rumanz di mi accidint av pre' cuntar cent cos invintà una più bella d'l'atra senza haver pora ch'un qualch d'un diss una mintida; mo siccom am ha sempr piasù la verità, es an m'è suzzess cos straordinari nè grandi per cunseguenza chmod a vdrì, aquslì am impegn a dir la pura e nuda verità senza azuntari franza nsuna.

Av arcurdarl donca ch'al sra ventdú ann ch'a partì da Bulogna per causa del fazion ch'ern per la città, d'manira tal che chi n'era amigh o dl'una o dl'atra era stimà per nmigh da tutt. Mi ch'ho sempr tgnù per massima vera ch'un ver ztadin in tutt i mod ha da procurar al ben dal so paies, vdend ch'an i era mod d'accurdar l'part nè d'viver cun la so quiet am arsols d'star fora fin a tant ch'aviss savù esser furnì 'l fazion e la città essr in pas. Per pser star fora a tols di quattrin da vari mi amigh dandi a godr i mi stabli second i patt accurdà, oltra a qui ch'haveva arcolt mi; e una bona quantità d'zoi. A stabilì d'andar in Sicilia dov a i haveva di currispundint ai qual haveva za scritt ch'm preparassn una casa. Aquslì donca un dì cun mi muier e cun un servitor fidà, tutt a cavall a partin, e per n'andar per

Fiurenza a tols la vi d' Castiun. Mi muier era gravda es n' pinsava d' essr d' co di nov mis; mo per la strà o ch' verament la fuss d' cò, o ch' al fuss al cavalcar, la principiò a sintir qualch duluretta, sicchè al bisugnò innanz d' arrivar al lugh determinà per stari la nott affermars a cà d' un cuntadin dov la parturì la mi Liunora. Qui a mandò al servitor a Livorn, cun ordn che d' co di quaranta dì al fuss lì cun 'l cavalcadur chmod al fi puntualment. A archmandò la ragazza a qulà zent e po m' n' andò cun intenzion fra qualch ann d' turnar a veder la fiola, e intendr chmod camminava 'l cos d' Bulogna. Andonn a Livorn e d' là as imbarconn per Messina e da Messina andò a Palerm dov l' amigh m' haveva ammanvà la cà. Là avers buttegha da zuilir, cun quel zoi ch' haveva migh, e degl' atr cumprà per viaz. A incuntrò ben, ch' la mi buttegha dentr d' un ann andava all' impar di prim mércant. Qui a fi amizizia cun atr mércant anch furastir e fin d' Turchì, perchè d' zoi am n' intend quant nsun. Quisti m' finn vgnir vuia d' andar in Alessandria d' Egitt dov i dsevn essr un gran cummerzi d' sta mercanzì dov ai cuncurreva un gran numer d' mercant massm d' Levant. Mi muier diss ch' la vleva vgnir migh ancha lì, e qsì a s' imbarconn in cumpagnì d' atr per Alessandria. Per du dì e méz ai i havèn al vent favurevl; a méz dal terz dì as vultò tutt cuntrari ch' an psevn più andar innanz. Quel ch' steva alla sintinella diss ch' a s' vdeva una fusta d' cursar vgnir vers nu, e perchè l' haveva el vént favorevl as po dir ch' la vulava. Subit al capitani chmandò a tutt d' armars e difender la vita, la libertà e la roba. Tutt s' armonn e la fusta arrivò cun una gran furia; es chminzonn a mnar 'l man. Al mi servitor ch' aveva a gallon ammazzò un ch' haveva alzà la man pr' ammazzarm mi; un atr l' ammazzò lù, e mi ammazzò quel. Mo la furia di cursar fù si granda ch' an psinn arsistr, a tutt a funn fatt schiav. Al cap di cursar diss ch' al vleva veders tutt. Am pars d' arvisarl alla vos, es fù vera, perchè quand ai fu dinnanz

a vist ch' l'era un Napulitan ch'era sta scular a Bulogna, es ern sta amigh insem d' manira che qualch volta a i haveva imperstà di quattrin es era sempr stà puntual sn' l'ultma volta ch' ai dì trenta scud, e quand a gl'av havù l'andò vi senza ch' a in saviss più nova. Quand am vist al finzì d' n' m chgnusser. Am dmandò d' ch' paies a i era, dov andava e cosa a feva. Mi arspos cun tutta verità. Lù diss ch'a i pareva un om sinzer e ch' tutt al bén ch' am pseva far era, quand ai prumiteva d'n far cosa nsuna cnntra d' lù nè di su cumpagn d' lassarm sénza caden. An 'm pars poch sta pruferta es al ringraziò pergandl a far l' istess cun mi muier. Lu n' saveva ch' a l' haviss: al diss ch' al la vleva vedr, es i diss l' istess anch a li. Quest fù tutt quél ch' allora 'm zuvò la so amizizia. Quì i cursar turnonn indrì es andonn cun al buttin e i schiav a Tanger in Affrica. A funn cundott al prim mercà (perchè in Turchì as fà al mercà di schiav chmod as fa da nu dal bestiam); al vign un ch'cumprò subit mi muier es i diss ch' l' andass pur cun lù. La povra donna dal dspiaser d' haverm da abbandunar, l' an s' psì tgnir d' n' pianzr dirottament. Al so patron nov i dis chvell in t' un' urecchia; al pars ch' l' ass appasass, e za ch' l' an pseva far atr l' andò sigh dandm un' ucchia chmod srè s' l' am haviss dà al bon dì per l' ultma volta. Mi n' poss dir quant s' fuss al mi dspiasér, e s' an haviss savù quant era al so amor per mi e la sò buntà, forsi harè pinsà mal. Vers al fin dal mercà l' arrivò finalment un ch' fi cuntratt per la mi persona e prest i funn d' accord al cuntrari d' vari atr ch' havevn dit: O cunpraran qustu subit! Am guidò al post dov as imbarcon, e tutt qual dì, la nott, al dì seguent e qul' atr nott fin alla mattina andonn per aqua cun gran furia. Dop tant viaz a smuntonn in t' una spiaza. A fu cundott dentr terra sicura più d' trenta miia luntan dal mar, e d' lì al patron m' mandò ater tant più in là dov agl' haveva del pussion, e dov al feva lavurar i schiav. A fu miss ancha mi tra qui atr e la nostra cà era un pordgh.

Mi ch' m' ha sempr piasù i lavurir d' campagna ringraziava al zill ch' in' t' el mi dsgrazi dal mal al mal a fuss impiegà in t' un lavurir d' mi geni. Mo, o ch' al fuss la mudazion dl' aria o la fàdiga, dentr d' ott dì am vign un fivron da cavall, es bisugnò ch' am in stiss svultà per terra chmod fa un bell asn. Al fattor o per mij dir l' aguzzin per tri dì an diss niint, mo al quart dì am vign sovra cun una sablazza nuda dsend ch' an haveva bisogn d'zent ch' magnass al bscott dal patron senza far ngotta, e ch' al m' harè spzà la testa s' an andava a lavurar. A i era mort d' sicur se so muier n' si mteva d' mez, es l' acqdò un poch. Questa m' hav cumpassion e cun dal brod l' am sulivò, l' am av cura tant che cun l' aiut dal zìl a guarì anch più prest d' quel ch' a pinsava. Al fattor subit ch' a fù in stat da pser andar m' vindì al prim mérca. Al patron nov m' guidò luntan ancha lù una giurnata tra di atr schiav ch' lavuravn un zardin, dseva lù, mo al n' era sn' un gran camp mal lavurà e circundà dal zed. I atr schiav m' fin anm dsend ch' a i era dà in t' un bon patron; e d' fatt l' era vera.

Al so zardén era mal lavurà senz' ordn, e senza al bon gust d' un atr d' Europa; senza fil nè misura d' quadern i sumnavn gl' erb, i piantavn i fiur dov i s' abbattevn. La roba pr' atr i vgneva a maraveia, e al patron cavava di bun quattrin. Mi cercò d' farm vler ben dai mi cumpagn insgnandi anch d' far 'l cos cun più pulizì, e d' co d' dsdott mis al pretes zardin al principiò a far figura d' ort. Sta cosa piasè al patron e 'm fi cap d' i atr perchè al vist ch' oltra la bona dispusizion ai cherseva l' intrada pr' esser più abbundant e gl' erb e i fiur. Al più gran dsturb ch' i fuss l' era che squass per du miss (i più cald) ai mancava l' aqua, es bisugnava ai schiav o guidarla o purtarla pr' al trat d' un bon mezz mii da una funtana dla da un muntsett ch' era sovra al zardin. Dop haver mi cunsiderà al pruvdiment ch' s' i pseva far, a diss al patron s' l' haviss vlù spender qualch cosa ch' as sre psù pruvéder d' aqua, la qual

spésa i sre rimbursà dalla mazor abbundanza dl'arcolt. E al mod era d'far un for in t'al mont. S'al fuss sta un atr patron, l'arè ditt ch'a i pinsasn nù a purtarla, ma siccom l'era d'bon natural es m'aveva prés affett l'aztò al cunsii, e cun mancha spésa d'qual ch'al cherdeva al truvò l'aqua es pruvist al zardin, liberand i schiav dalla fadiga. Al zardén s'accumdò mii, e tutt qui dal paies vgnevn a veder al bell ort, che d'cò d'quattr ann pseva andar all'impar di nuster, e s'maraviavn, perchè a torn a dir in sti coss in qui pais i in d'cativ gust.

Al patron n'haveva muier, mo l'haveva dou nvodi: quella d'più temp era gobba, pzina, brutta, superba, invidiosa, es haveva nom Urassa; la seconda s'chiamava Cuzba, ben fatta e miora d'so surella per tutt i cant. Questi ben e spess vgnivn a spasgar e a divertirs pr'al zardin fermands qualch volta a chiaccarar cun i schiav; e al patron m'diss ch'al m'vleva dar Cuzba. Mi diss ch'al ringraziava, che haveva muier, e che i Chstian n'in ponn haver più d'una. E lù diss ch'a are psù arngar e essr fora d'impazz. Cun tutt al rispett ai diss liberament ch'an arè mai fatt sta cosa, nè d'quest lù in parlò più, es tironn innanz aqusi. La gobba sempr parlava cum argui strappazzand i puvr schiav dsend ch'so zio era tropp bon, ch'ai gvernava tropp, e ch'in scambi d'lavurar i stevn a ridr e a chiaccarar, e mai era servì a so mod. Quel'altra mo era tutt all'arversa, es m'haveva chiappà cunfidenza, ma senza malizia: l'am dmandò al paies, e cent atr cos. Quand a i diss ch'a i era Italian, la diss che da pznina i havevn havù in cà una schiava dl'istessa nazion ch'i haveva insgnà tant cos dla so lez, mo ch'l'an s'n'arcurdava più squas brisa. A i dmandò qual cosa circa d'quest, mo a cgnussì ch'l'haveva cunfus l'spezi del cos, mo la mustrava geni d'impararl e a poch a poch l'appres'l cos più neccessari. Urassa ch'stava del volt a ascultar deva in del risatt ch'la feva vgnir rabbia. Cuzba un dì diss ch'l'as sre fatta Chstiana es srè scappà

migh s' ai vleva dar man, es m' harè spusà es arè tolt una bona quantità d' zchin a so padr. Mi a i arspos ch' an pseva spusarla perchè a i era za maridà, mo ch' a l' esurtava a fars battzar. Li diss che l' harè po fatt quest quand la fuss stà in terra d' Christian, mo mi ai suggiuns ch' an pseva cunsiarla a scappar e s' havissn fatt sta cosa a s' mtevn in pericol tutt du. Li diss ch' l' harè pinsà mii ai cas su, e la cosa tirò innanz aqusì. L' era diss ann intant ch' a i era in sta schiavitù, es haveva sempr procurà d' farm vler bén dai cumpagn, d' far al mi dver, e n' m' abusar dl' amor dal patron, quand al s' ammalò. Chgnussend la sò malatì pericolosa am chiamò da lù es m' dì una bursa cun dentr di quattrin dsend ch' am la dunava per la mi bona servitù e ch' l' haveva pinsir anch d' darm la libertà. Al mal chersì, es mors senza far tstament. Subit ch' al fu mort, Cuzba d' arpiatt m' dì una bursa d' quattrin cun qualch zoi, dsend ch' a procurass d' arscattarm, e ch' la sre po vgnù migh cun di atr quattrin tolt dal scrign d' so padr: al zil sa lù quant a i n' era perchè l' era om récch purassà. In t' la prima bursa a i era cent zchin d' quattrin; atr tant in qul' atra. Mi fi una casetta d' legn es la supplì cun del lastr d' sass d' attorn perchè l' an marzass sì prest cunfidand d' pserla cavar subit ch' haviss havù la libertà. Mo la libertà fu sì fatta ch' al Gvernator dal lugh tols pussess d' ogn cosa e per cunseguenza anch di schiav dsend ch' ogn cosa era dal prenzip, e an vals ngotta l' asserzion del nvodi ch' al patron m' haviss dà libertà. Questi funn missi in lugh a part, i schiav funn vindù, e mi fù cumprà da un ch' vleva fars una bella abitazion es fiva purtar dai schiav tutt al material maltrattandi alla piz e verament da barbar. Quand a fu tra qui atr schiav diss ch' i havevn determinà d' ammazzar al patron. Mi i vols dscunsiar, mo lor m' arsposn o ch' i m' haren accupà ancha mi, o ch' i m' haren dà la colpa: ch' in quant a lor in psevn più suffrir la so tirannì, e forsi per causa mi i l' ammazzon più prest perchè la prima volta

ch' al vign da nu i l' accuppon cun di sass. A funn subitt tutt miss in person, e la nostra cundanna era d' essr impalà, e aqusì dou volt a son stà a pericol d' murir d' mala mort. Stavolta a la scappon per l' avarizia da giudiz al qual pinsand ch' a fars impalar an guadagnava ngotta, al fi i su cunt ch' l' harè guadagnà più a venders cmod al fi. Quel ch' m' cumprò era un umazz cun du baffi ch' feva pora, una barbazza folta e un guard fosch ch' al pareva un boia. Intant andand all' albergh am dmandò al paies, al mi stat e chmod a i era armas schiav. Mi i cuntò schiettament quel ch' m' era suzzess. Quand l' udì ch' andava in Alessandria cun del zoi al mustrò d' haver accar. All' albergh am fi magnar cun lù: al diss po' ch' s' ammanvass al caval; mi i vleva andar; mo al diss ch' a i pagava appost i servint, e an vols ch' a i andass; insomma al m' ariuscè, es era verament all' arversa ed quel ch' al pareva. A 's partin andand vers Almora ch' era la so città. Qul' atr dì a incuntron un a caval, al qual tant quant al vist qual dai baffi al sfudrò la scimittara pr' ammazzarl; al mi patron più lest cun un colp al battì mort zò da cavall, e po' m' diss ch 'a muntass su mi in quel cavall, e ch 'a i andass dri; es andonn d' bon galopp fin fora di cunfin.

Quand a funn intrà in t' al territori d' Almora al m' dis che s' l' era vera ch' am intindiss d' zoi al m' harè trattà da fradel, e per ségn d' cunfidénza am dis che qlu ch' l' haveva ammazzà era so nmigh perchè in temp d' mercanzi qlù i haveva vindù del zoi falsi per boni, e mai i havéva vlù bunificar ngotta. Arrivà a cà am mustrò una bona cassetta d' zoi dmandm quant valeva quella, quant qul' atra. Mi chgnussì ch' ai n' era del falsi tramézz es i al mustrò. Allora al diss ch' l' achgnusseva ch' am n' intindeva. Circa al prezi mi i diss: S' a fuss sta al mi paies da press a poch ai i' harè savù dir, mo dov a i era allora an al savéva. A diss a dcherzion quel ch' a pinsava es n' i dì gran fatt luntan. Lù arstò ajustà, es diss ch' al vleva ch' andass sigh in Egitt. Am

dì un cavall anch a mi, e tolsn nosch al bisugnevl, e un schiav. E po andonn ai Cair, a Menfi, in Alessandria, es giron tutt l'Egitt cuntrattand sempr d'zoi, fermands dov un mes dov dù, dov più dov manch. Al m'haveva dà di quattrin cun la facultà d'vendr e d'cumprar pur ch'ai rindiss i cunt chmod a cercò d'far fedelment, es hâv furtuna in t'i mi cuntratt, ch'ai guadagnò anch qualch miar d'zchin es srè sta feliz s'an m'fuss arcurdà e dla cara patria, dla muier e dla fiola. A passon in Babilonia dov al cumprò tutt'l zoi d'una donna ricca morta d'poch, e fra questi a i era un anell d'or ch'aveva un gran castell in t'al quel per preda a i era l'artratt d'un re cun la curona. Lù al cunsidrò poch mo mi am pars ch'al pés n'currispundéss alla grandezza, e dop haverl ben esaminà a truvò ch'al s'divideva sotta l'artratt. Ai guardonn. In scambi ch'al fuss tutt d'or, l'era vud dentr, es era pin solament d'una pulvrina suttila ch'tirava al culor piumbin, es pinsonn ch'an pseva esser sn'l'annel e l'artratt d'un d'qui re antigh ch'i purtavn sigh alla guerra, pr'haver pront al vlen da dars la mort per n'andar int'l man dal so nmigh. Quel dai baffi dis ch'an saveva cosa s'in far. Mi ch'in t'al trattar cun i mercant haveva udì dir ch'al suffi d'Persia s'deltava d'sti cos antigh, al cunsiò a purtarial a dunar, zò ch'al vleva andar in t'i su pais. Aquslì al fì presentandl cun vari atr galantarì. Quel sgnor l'aggradì infinitament es i fi regalar una del sou vest cun dis burs d'cinquanta zchin l'una. Al padron se stuffò d'girar e d'cuntrattar ch'l'haveva guadagnà quel ch'stà ben, es dis ch'as cuntintava, e ch'al vleva turnar a cà dop haver asià si ann. Al tign poch zoi e quelli ch'ern d'più valor. Quand al fù a cà, l'era tant al bon umazz ch'al dis ch'in premi dla mi bona servitù am vleva dar la libertà, mo ch'l'haveva accar ch'a stiss sigh in cumpagnì tant haveval pres affett alla mi persona. Sta nova m'tuccò al cor ch'an l'arè mai asptà. Al ringraziò per quant a sâv e a psì, es diss ch'al mi desideri era d'arvedr'l

mi cheriatur e al mi paies e perciò ch' an pseva star sigh chmod sre stà al dver dla gratitudin. Am dì rason. Andonn dal giudiz a far i att neccessari, el fed ch'i voln pr' andar sicur. In t' l' att dal partir am dunò una bursa cun mill zchin ch' al n' haveva di sachitt, perchè im serviss a turnar al paies e qualch zoi ancora. Da tutt quel ch' a i ho ditt fin addes as pò comprendr ch' anch tra i Turch, urdinariament zent barbara e cruda massmament contra i Chstian, as n' attrova qualchdun ch' han dl' umanità e dla virtù moral anch fursi più ch' n' harè tant chstian s' i fuss in qui pagn e in qui pais.

Quand am vist d' libertà a fi i mi cunt d' andar a Tanger, per vedr s' a i era più al Napalitan arngà e s' a pseva saver nova d' mi muier. Arpiattò alla mii ch' a psè i zchin e l' zoi in t' i calzun e in t' al turbant per pora di ladr, e innanz d' andar a cercar l' arngà, a vols andar a pruvar s' a pseva haver i quattrin ch' haveva supplì, e s' l nvodi dal patron dl' ort ern più vivi. Attruvò l' ort turnà in t' al stat d' prima quand al n' era anch piz, e per dmandar d' sti donn am abbattì in t' un ch' acgnusseva, al qual am diss che Cuzba era viva e sana, mo so surala ammalà a mort. A fi instanza d' vedrl es fu cundutt da Cuzba, la qual m' vist vluntira quant s' a fuss sta un so fradell. L' am cunduss dalla gobba, la qual mustrò ancha li d' haver accor ch' a fuss anch al mond. Za ch' l' uccasion m' al permteva ai dmandò s' l' as sre fatta battzar vluntira. S' l' an fuss stà ammalà mi cred ch' l' am arè cavà i ucch tant mustrolla rabbia d' quell ch' a i haveva ditt, es diss ch' a' m dscavas subit d' lì ch' l' an haveva bisogn di mi zanz. Mi m' n' andò e lì stè poch andar a vultar al rudon. Al dì dop ch' la fu mort Cuzba m' diss ch' l' as vleva far chstiana, e ch' la vleva vgnir migh in tutt i mod, ch' l' haveva zoi e quattrin da pser campar, bastava ch' la psess uscir d' in dov l' era. Mi i arsposs ch'a l' harè servi dov haviss psù, mo ch' al bisugnava andar cun prudenza. Sicchè as accurdonn ch' l' am dis

di quattrin da cumprar un schiav ch' s'haviss dà man ancha lù. Hàv furtuna ch' a dì in t' un venezian ch' è una nazion fida e grata ai benefizi. Ai diss tutt al mi bisogn. Lù m' prumiss ch' al m' srè sta fid fin alla mort perchè ai i prumiss la libertà quand a fussn stà in Italia. Cuzba m' cunsgnò quel ch' l' haveva d' mior e una sira vstì da om l' as n' andò cun al Venezian d' accord d' asptarm a Tanger. Mi pr' n dar suspett am fermò qualch dì. Una sira andò a cavar al mi tsurett, e pò seguitò al viaz. Am pruvist d' un bon caval e d' una guida e am n' andò a Tanger. In t' l' intrar in città attruvò al Venezian ch' m guidò da Cuzba ch' m' asptava con ansietà. A cercò pr d' arngà, al qual quand am chgnussì s' m' trì al coll es m' basò dmandandm dov a i era stà. In poch parol ai dis ch' a i era stà luntan e ch' a i arè ditt al rest cun più comd, es i dmandò s' al saveva d' mi muier. L' arspos ch' la steva ben e ch' l' an haveva ater travai sn' dla mi persona e dla fiola. Al vols ch' andassn tutt in cà so. Al cuntò ch' al m' haveva chgnussò benessm quand a fù fatt schiav, e ch' per cuntrasègn al m' haveva esentà dalla cadena, e ch' al m' harè liberà s' l' haviss psù; mo ch' neccessariament bisugnava ch' al partiss al buttin cun i su cumpagn ch' i haren psù dar un grand dann s' al n' haviss partì, e ch' al s' era accurdà cun quel ch' cumprò mi d' arendri i quattrin, e quand al s' haveva arscoss mandars a cà nostra, perchè, dis, am arcord i benefezi ch' am havì fatt e ch' av son debitor d' quell. Mo quell ch' av cumprò m' tradì ch' an l' harè critt avendl atra volta truvà fid. Mo d' allora in za an n' ho più savù nova per quant am n' hava cercà. Allora ai cuntò tutt quel ch' a m' era suzzess. Qul' atr dì al diss ch' al m' harè fatt vedr mi muier, e d' fatt am guidò in cà dla so patrona ch' era una sgnora d' garb. Sta donna pr' n' dar la nova tutta in t' una volta a mi muier l' ai diss ch' mi i era un ch' i purtava nova d' so marì. Lì m' guardò es m' dmandò s' a saveva dov as fuss. Mi i diss ch' l' era poch luntan, mo la patrona e al Napulitan n' psinn

star d' ridr, si ch' subit ch' l' am vist ai pars d' haverm vist degl' atr volt, la s' accors dal terionf, es n' psì star d' n correr a abbrazzarm e far fest in mod che tutt qui ch' ern present s' maravionn dal gran amor ch' l' am mustrava sebben ch' l' era più d' vint an ch' l' an m' haveva vist nè savù nova d' mi. Dop essers sfugà cun quel lagrm d' tenerezza ch' s' duvevn al nost amor, ai diss ch' a i era andà per liberarla dalla schiavitù. La sò patrona diss ch' a i aghervava purassà perchè l' era sta semper cuntintessima d' li, es i vleva bén quant s' la fuss so surélla. E mi muier istessa cunfirmò d' esser sempr sta trattà non da schiava mo da fiola. La patrona po seguitò dsend ch' za ch' la compra era sta fatta da so marì (ch' era mort) cun al patt ch' al venditor la turnass a havér, e perchè as turnass a unir insem dou person ch' s' vlevn un sì gran bèn ch' l' harè havù pazinzia, es sre privà dla persona più cara ch' haviss al mond. Mi i sbursò l quattrin cun intenzion d' partir al più prest ch' a pséva. La patrona i dunò un bell annell e una bursa cun dentr i quattrin dal so riscatt. Al Napulitan vols ch' am fermass anch più d' un mes, la qual cosa m' aghervò perchè cun tutt 'l dimustrazion d' amor an saveva s' am pseva fidar sicurament. Ai dmandò un dì cmod l' haveva fatta la gran capucchiarì d' arngar. Al trì un gran suspir, es diss ch' l' era stà causa un so zio fra al qual n' haveva vlù ch' al tuliss per muier una ch' era so egual mo ch' n i piaseva a lù; e d' più l' haveva cercà d' mettrs in mar sperand ch' an fuss turnà più e ch' dalla rabbia l' haveva fatta qula mattiria, mo ch' al desiderava d' turnar al gremb dla santa chisa. Mi i fi anm dsendi ch' al arè aiutà dov haviss psù. A cunclusn ch' mi andass a Napl a vedr cosa dseva st' fra. Cola fi ammanvar una saicha, es m' mandò a Napl cun al Venezian. A cercò dal fra mo an i fu cas a fari intendr al ritorn dal nvod. Al dseva del coss più da eretich che da fra. Vdend d' in pser cavar saz da lù a parlò cun al superior, al qual m' cunsiò a far un memorial in forma d' infurmazion e pre-

sentarl a Re. Al Re l'intes pr al vers, es mandò a tor al fra fasandi una rumanzina non da Re mo da veschv, es cunclus s' al n'accumdava st' negozì ch' al l'harè fatt murir in t'un fond d'torr, es an fuss sta vecch chmod l'era al l'harè cunfinà in t'una gale. Al fra sintend aqusi s' tri in znocch dinanz al Re, dsend ch'l' harè fatt tutt quel ch'al vleva. Cun sta prumessa a turnò a Tanger a dar nova al arnghà dal suzzess. Qui diss lù bsogna taser, e cercar d'far al fatt nostr senza ch'sta zent s' n'accorza, altrimént a sren tutt murt. Mi vleva turnar a cà, mo lù vols ch' a l'asptass. L'ammanvò una fusta cun finta d'turnar in cors; secretament l'imbarcò el sou zoi e arzintarì ch'al n'haveva una gran quantità, e i quattrin ch'ern più. Am fi partir cun tutta la mi zent cun ordn d'asptarl a Napl. Qul'atr dì l'andò fora, e dop haver girà qualch dì al s'accustò all'isola d'Lipar dov secretament al sbarcò la so roba, al turnò in mar e dop du dì la nott al calò in t'al burchiéll cun du schiav ch'al s'in fidava; al taiò el cord es passò in Sicilia, e cun una barcha l'andò a tor la sò roba, e finalment l'arrivò a Napl. Subit ch' a sàv ch'l'era in port avisò i su parint ch'l'andonn a incuntrar cun alghrezza. Al frà zà mudà vign ancha lù, es l'abbrazzò; e tutta la città mustrava cuntintezza per la riconciliazion d'st'arngà. La prima cosa ch'al fi l'andò a ringraziar al Re ch'al ludò dla so turnada alla santa fed. Inaz vols far la reconciliazion publicament, in man dl'Arciveschv, e ogn cosa andò bén. Intant mi e mi muier havevn vuia d'savér s'la nostra ragazza era viva o morta, es vign a cercarla lassand la muier e Cuzba in cà dl'amigh. Cuzba s'fi battzar al dì istess dla recunciliazion, e in t'al temp ch'mi vignu a Bulogna mi muier pinsò d'allugar sta donna ch'era tutta cuntenta es dseva ch'ai pareva d'essr arnada anch in quant al corp. L'in parlò cun Inar al qual diss ch'al l'harè spusa lù. Mi muier i al diss a lì, e quella i arspos ch'la feva cont ch'la fuss so madr e ch'l'harè fatt quel ch'la la cunsiava, mo ch'ai dspiaseva d'havers a lassar

nù dù. Basta l' as arsols es al spusò quand mi turnò in là. Allora dì la libertà al mi Venezian ch' s' era sempr purtà unuratamèent. Ai regalò vint zchin perchè al psiss turnar a cà. Ater tant i in dì al Napulitan, e finalment mi m'son ardutt alla mi cara patria, cuntintèssm, dop tant temp, tant viaz e tant travai, d' haver truvà la fiola e haverla allughà cun tanta suddisfazion di parint, di amigh e d' tutta la città.

FINE.

INDICE

INTRODUZIONE.

I SUONI, LE FORME E LE PAROLE DELL' ODIERNO DIALETTO DELLA CITTÀ DI BOLOGNA.

PARTE PRIMA

Dei suoni.

PARTE SECONDA

Delle forme.

PARTE TERZA

Formazione delle parole.

SCRITTI INEDITI BOLOGNESI

IN LATINO, IN VOLGARE, IN DIALETTO.

Pubblicazioni dello stesso editore

GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DIRETTO E REDATTO
DA
ARTURO GRAF, FRANCESCO NOVATI, RODOLFO RENIER

Si pubblica dal 1883 a fascicoli bimestrali di circa 10 fogli di stampa ciascuno, formanti ogni anno due volumi in-8° di circa 1000 pagine complessive.

Condizioni d'associazione a cominciare dal vol. XIII (1889) { per l'Italia, un semestre L. **16** un anno L. **30**; per l'Estero, un semestre » **18** un anno » **33**

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO
DIRETTO DA **G. I. ASCOLI**

Si pubblica a liberi intervalli, a fascicoli di non meno di sei fogli in-8° grande, e ciascun fascicolo come ciascun volume si vende separatamente.

Sono completi i seguenti volumi: I a L. 20 — II a L. 17 — III a L. 20 — IV a L. 18 — VII a L. 28 — VIII a L. 20 IX a L. 19. 40 — X a L. 21. La continuazione dei volumi V e VI è in corso di stampa. — Prezzo complessivo di tutto il pubblicato, fino a giugno 1889 . . . L. 216. 40

Ferraro (G.). *Glossario Monferrino.* Seconda edizione. — 1889, in-8.°, di pag. VIII-129 . . . . L. 2. 50

Pellegrini (A.). *Il dialetto greco-calabro di Bova.* Studio. Vol. I, 1880, in-8°, gr., di pag. LI-270. . . . L. 10 —

(L'autore sta lavorando intorno al secondo vol. che si pubblicherà fra non molto e conterrà la *Fonologia,* la *Morfologia* e le *Conclusioni dell' Autore*).

Salvioni (C.). *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano.* Saggio linguistico. — 1884, in-8°, di pag. 305 L. 6 —

Savini (G.). *La grammatica ed il lessico del dialetto Teramano.* Due saggi, aggiuntevi poche notizie sugli usi, i costumi, le fiabe, le leggende del medesimo popolo Teramano. — 1881, in-8°, pag. 207 . . . . L. 4 —

TORINO - ERMANNO LOESCHER - ROMA - FIRENZE